8
1 d
12

9
17 C
22

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu
II .18. i

II IX
17 17
G IX

8. — 1. d. 12.

RISPOSTE

DI BELLISARIO BVLGARINI

A' RAGIONAMENTI DEL SIG.

IERONIMO ZOPPIO,

intorno alla Commedia di Dante.

REPLICA

Alla Risposta del medesimo Zoppio, intitolata,

ALLE OPPOSITIONI SANESI, &c.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIG. GIVLIO CESARE COLONNA,

PRINCIPE DI PALESTRINA, &c.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE
VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

IN SIENA, Appresso Luca Bonetti.

M.D.LXXXVI. Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. E PATRON MIO COLENDISS.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'Illustrisima, ed eccellentisima Casa Colonna, feconda producitrice di chiarisimi Eroi, s'è mostrata sẽpre non solo riguardeuole, ma ancora talmente memorabile per gli egregi fatti de' suoi antichi, confermati tuttauia, accresciuti, e moltiplicati, per ereditaria successione ne' posteri; che ben'al pari di qual si voglia altra più famosa, meriteuole si rende d'esser, com'ad ogn'ora con vtile, e diletto vniuersale la veggiamo, e nell'Istoria, e nelle nobilisime Poesie da' primi, e da' più rari Scrittori celebrata, e cantata. Ma, per lasciar di raccontare il lungo ordine de gli huomini celebri nell'armi, e nelle lettere, così Prelati grandi, come Laici Personaggi, che'n pace, e'n guerra sono da tanto glorioſa Pianta fioriti, e di continuo fioriscono; il Ramo solo, dal quale vien prodotta l'E. V. ne dona vn sì largo campo, che particolar Trattato in ciò conuerria distendere; nè già bastar potrebbe lo stretto d'vna picciola Lettera dedicatoria, per accennar pur' i fatti illustri del valoroso Padre, e del coraggioso Fratello di Lei Stefano, e Francesco:

quantunque il breue ſpazio, che à DIO piacque dar'à Queſto di vita non gli laſciaſſe la gloria di Quello agguagliare, acquiſtata con ſomma lode del ſuo cõſiglio, e dell'infinito valore nelle guerre note di Francia, e d'Italia. Laſcerò dunque ſimil'impreſa à più rara, & à più auuẽturoſa penna: e contentandomi di rimirar', e contemplare in V. E. colmato il pregio, e la virtù de gli animati ſuoi, dirò, che queſta fra l'altre è vna delle cãgioni, che m'hanno moſſo, e dato ardire di dedicarle la preſente Operetta, nella quale diſcorrendoſi di materie poetiche, e del vero modo di poetar con giudizio, parmi, che ſi tratti quaſi dell'intereſſe della ſua gloria; perche l'arte nobile della Poetica ſia a' giorni noſtri ben'intẽſa, e con ragione appreſa: oue paleſate, e fatti appien conoſcere i diſcreti modi, e le diritte ſue regole, ſi poſſan, quando che ſia, trouar Poeti degni di cantar altamente le lodi, & i ſoprani geſti dell'E. V. e di quelli, che da Lei appreſſo ſuccederanno. Hammi anco ſpinto à ciò fare il veder, che i Ragionamenti del Sig. Ieronimo Zoppio, a' quali in queſta mia ſcrittura ſi và riſpondendo, ad vno della medeſima Caſa Colonna erano indirizzati: laonde è ſtato auuiſo anco à me il cercar d'appoggiarmi nella Conteſa noſtra alla fermiſsima Colonna del fauor ſuo. Degniſi per

tanto d'accettar con lieta fronte le diſpute di Poeſia, che paſſan tra me, e'l detto Sig. Zoppio; le quali io, con douuta riuerenza, le appreſento, e conſacro: e di prenderne, conforme alla innata corteſia ſua, la protezzione non meno ch'Ella s'habbia fatto di Paris, e di Fauſto miei figli, con eſſo me inſieme ſuoi vmiliſsimi ſeruitori: poſcia che queſti al preſente, ò ſieno Parti, ò aborti dell'ingegno noſtro, non s'amano forſe manco de' propri figliuoli. Supplicola per ciò a riceuer queſto, benche piccol ſegnale della douuta ſeruitù mia, e loro, e dell'obbligo, che le teniamo. Qui, con pregar IDDIO, che gli piaccia d'adempire i giuſtiſsimi penſieri di V. E. e conſolarla di quanto deſidera, con ogni affetto del cuore in buona grazia ſua mi raccomando, baciandole riuerente l'onorate mani. Di Siena il dì 12. d'Aprile nel 1586.

Dell'E. V.

deuoto & obbligatiſs. ſeruitore

Belliſario Bulgarini.

LO STAMPATORE
à quei, che leggono.

Vdi si presentano adesso queste Risposte del Bulgarino, nelle quali, con ogni diligenza, che da me si sia vsata nello stamparle, non s'è potuto fare (tal riesce l'imperfezzion' vmana) che non vi sien passati alcuni errori, degni però di scusa appo coloro, i quali non sieno di souerchio rigidi, e scrupulosi nel giudicar l'altrui fatiche; e per più vostro sodisfacimento si noteranno tutti, à la maggior parte, secondo che si son trouati, con le correzzioni appresso: rimettendoci in quello, che non si fusse segnato, e particolarmente ne' difetti de' punti, degli accenti, delle virgole, tramutamenti, e scambiamenti di lettere, ò cose somiglianti dell'Ortografia (la qual per anco non si vede essere stabilita nella comune oppinione de' toscani scrittori) alla discrezione, ed intelligenza vostra: auuertendoui, come da noi s'è posto cura di mutar carattere, diuersificandolo da quello dell'Opera, quando si son riferite le parole stesse, ò le non troppo variate del Zoppio; & il simile s'è fatto nelle allegazioni. Ora, se alcuna volta si fosse tralasciato vn tal ordine, ò vero si fusse cambiata lettera, oue non si doueua, potrete voi ageuolmente presupporre tal forma di carattere in ciascun di questi luoghi. intanto viuete lieti, e felici, aspettando dal mio

Torcolo, ſtampate con alerettanta diligenza, e maggiore, se più ſi potrà aggiugneruene, le Diſeſe del medeſimo Autore in riſpoſta all' Apologia, e Palinodia del Sig. Aleſſandro Cariero Padouano.

E con queſto fine nella voſtra buona grazia quanto poſſo mi raccomando.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE.

Falli.	*Emende.*

Faccie 16. verſi 30. andarle. conuien'andarle. 17. 27. ad eſſo. à quello. 61. 10. Poet. d'Ariſt. Poetica. 65. 2. Can. 7. nel Can. 7. v. 30. & alle. e ſaglir'alle. 81. 17. meſſeno. meſſono. 85. 8. a tirar'. a voler tirar'. v. 9. fin. ſino. 91. 5. i quali con. i quali non con. 117. 4. non loda in Plauto ſe non. loda in Plauto. v. 6. haueſſe. v'haueſſe. 123. 19. beſtemm itori. beſtemmiare. 126. 15. eſclamat. exclamat. 139. 16. Riſpoſta. Riſpoſte. 142. 30. ld. la. 181. 24. del. nel. 202. 7. potete. potrete. 121. 38. voglia. voglio. 124. 32. ſollecizzato. ſolecizato. 227. 27. mai. mai) 28. (dic'egli) hauendo. dic'egli (hauendo. 230. 26. ſcritto. detto.

PROE-

PROEMIO.

ESSENDO vsciti alla stampa certi Ragionamenti del Sig. Ieronimo Zoppio, in difesa, come suona il lor titolo, di Dante, e del Petrarca, sparsi (secondo il mio picciol giudizio) di varia dottrina; non ho potuto far di non leggerli quãto piu presto m'è stato conceduto da' molti miei fastidiosi impedimenti; i quali mi tolgono poco meno, che tutto a gli studi delle lettere: & holli veduti con quella maggior brama, che cosa grãdemente desiderata veder si possa: come colui, che oltre à modo mi compiacerei, sè tali Autori, & in particolar Dante, che assai più (od' io affatto m'inganno) n'ha bisogno, restasse quando che sia vna volta a bastanza difeso. Ma, perche, in leggendoli, compresi, che essi in buona parte vanno cõtra quello, che da me si era auuertito nelle Considerazioni sopra'l Discorso del molto Eccell. Sig. Giacopo Mazzone, fatto in Difesa della Comedia del medesimo Dante, quasi come io sia vno di coloro, che l'offenda, e non più tosto vada considerando intorno à quello, che discorreua lo stesso Mazzone nell'opposizioni, le quali dagli altri, & in ispezie da M. Ridolfo Castrauilla si fanno à quell'Opera (protestãdomi prima, che io non intendo d'esser messo nel numero degli Oppositori, se non quãto à ciascuno è lecito nelle questioni, e dispute litterarie il contraporsi alle volte, à fauor della verità, all'altrui parere; ancorche sia di persone scienziate, e degne

per altro, che si presti loro fede) vengo à render ragione, quanto per me si possa breuemente, delle cose dette, e considerate in quel mio libro; nõ con animo, ò desio certo (vserò le parole stesse del Zoppio) d'ingaggiar contesa; della qual nõ son'io manco nemico, che ci voglia far credere d'esser'egli; ma solo spintoui dal gran desiderio, il qual'è in me non minore che in lui si ritroui, del veder risorgere il vero; e perche l'huomo è pur obbligato à render conto non sol di quello, che esso habbia fatto, ma detto ancora. Non per questo mi guarderò punto di confessar, la oue faccia di bisogno, se in alcuna cosa haueßi inciampato, ò deuiato dalla strada retta; sapendo, che degli huomini è proprio alcuna fiata l'errare, e più di quei, che manco intẽdono, tra i quali affermo d'esser'io; non mi essendo già mai stato cõceduto, con tutto che grãdißima sete n'habbia hauuta, l'attendere agli studij delle lettere libero d'ogn'altro impedimento, come da quelle si ricerca: tal che posso dire d'hauergli affatica salutati dalla prima porta. Confido nõdimeno, e nella bontà della causa; che, sè nõ m'abbaglio, stà tutta dalla banda nostra, per la quale spero che più facilmente m'habbia à venir fatto il poterla sostenere; e che dal Sig. Ieronimo mi saranno tuttauia insegnate molte cose, le quali io adesso non sò; acquistate da lui per la lunga, e cõtinua pratica degli studi, & per l'eccellenza del suo buon giudizio; come fin'ora parmi d'hauer trouato ne' suoi Ragionamenti. Ma sè pur conuerrà ritirarsi, e tacere; oh nõ sarà cosa onorata l'hauer alquanto conteso seco? Nel rispondere nõ seguiterò già l'ordine, tenuto da lui nel suo primo Ragio-

namẽto (il quale in vero pertiene à noi in materia di Dãte) parẽdomi assai alterato da quello, che hò tenuto io nelle mie Cosiderazioni; cõ tutto che il Zoppio faccia dire dal Sig. Orazio Canobio alla fac. 13. verso'l fine, che egli segua l'ordine della mia scrittura, e che esso si vale delle mie proprie parole in proporre i dubbij; le quai cose appariranno in parte falsè à chi punto vi porrà l'occhio. Anderemo noi più tosto mantenendo l'ordine, preso dal Sig. Mazzone, come manco confuso, per posseder la disputa; scusando intanto il Zoppio, poiche nel suo Dialogo, ò Ragionamento non hà forse potuto tener miglior'ordine di quello, che hauer tenuto si vede. Asterrommi dal motteggiare per non matteggiare, escetto però, che in alcuni luoghi, ne' quali egli (qual se ne sia stata la cagione) hà voluto mordere, siami lecito dirlo, senza denti. e nel ribattere, e schiuar le punture non sono per vscir mai fuor de' termini della debita modestia; perche niuna occasione, datami in dispute tali (oue si deue combattere cõ le ragioni, espresse in viue, & efficaci parole, non già con le pugna) m'ha à far per alcun modo cangiare la natura mia: osseruando io intanto'l Sig. Zoppio, e riconoscendolo per maggiore, e meriteuole appo me d'ogni onore, e riuerenza. Desidero anco, che da ciascuno si sappia, com'io non tanto, che possa prendere in mala parte (della qual cosa mostra egli di dubitar'in vn certo modo nel fin del suo primo Ragionamento) ciò che da lui contra l'opinion mia è stato detto, gliene resto con obbligo; essendomi piacere, che ognun s'affatichi, e maggiormente quelli, che più sanno (nel numero de'

quali ripongo il Sig. Mazzoni, e lui) per ritrouar', e difender quella, che essi stimano verità; della quale in esser Amante non cedo à veruno, sia chi si voglia; si come parimẽte d'acceso desio d'imparare; vedendo d'hauerne in molte, e molte cose bisogno; come quello, che di gran lunga rimango lontano à coloro, che hanno pur mezzana tintura di lettere. Sarammi dunque segnalato fauore, che mi si insegni quello, che io confesso fin' ora non sapere; e prometto di nuouo, sẽza finzione alcuna, di deuer mutar'oppinione, ogni volta, che mi si proui l'error mio, ò che la verità non abiti meco; e d'hauerne sempre immortal grazia à chi d'vn tal benefizio mi sarà autore. Ma perche ciò auuenga più ageuolmente, e perche disputando s'entri, com' accade, in conoscenza del vero, verremo à pesar ad vna ad vna le cose à noi opposte ne' Ragionamenti suoi dal Zoppio; sè però haurem prima fatto palese nostro intendimento essere stato solo, & essere ancora al presente, il dimostrar, che Dante nella sua opera della Comedia maluolentier si possa difendere co' precetti, & insegnamenti datici da Aristotile nella sua Poetica; secondo i quali prometteua il Mazzoni, si come anco acutamente s'ingegnò di fare, metter ciò ad effetto. E fuor di questo non vogliamo esser' obligati ad altro più, che quanto ci paia à proposito. Auegna che sè egli non restasse difeso con le regole d'Aristotile, non troppo bene rimarrebbe per auuentura difeso altramente.

SOPRA LA PRIMA PARTICELLA.

RA accostandoci noi al Zoppio, & a' suoi Ragionamenti, prima che veniamo à dir' altro intorno alle cose opposteci da lui, conuien tor via quel, che si sforza di far' egli credere al mondo; cioè, che il sostenere Dante non esser Poeta sia difendere vn Paradosso; il che viene à significar cosa fuor dell' opinion di ciascuno, ò simigliante. e quì è da auuertire, che io non priuaua assolutamente Dante del nome di Poeta, come pare voglia farmi dir' il Zoppio; ma si bene affermaua, che esso à mente d'Aristotile, salue le regole da lui date al Poeta nella Poetica, per l'opera sua della Comedia non appariua à verun patto degno di tal nome. ed è questa cosa molto diuersa; nè credo sarà stimata affatto Paradosso; & in tanto non sarà così stimata, che più tosto l'affermatione in contrario, la qual si fà dal Zoppio, sia per inoppinabile creduta; essendosi Aristotile, sopra l'autorità di cui è fondata la negazione, acquistato tal credenza appresso ciascuno; che le sue opinioni son tenute, per così dire inrefragabili; nè si può in vn certo modo discordar dal parere di lui nelle scienze, ed arti profane, delle quali egli ha trattato, senza dar' indizio, come altri hanno affermato, di tener dello scemo. Ma, che tale opinion si caui da Arist:, oltre à quello, che habbiam detto nelle nostre Considerazioni, & nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi in più luoghi; lo dimostreremo anco in queste Risposte, oue farà bisogno trattare di tal materia. Nè da Arist: solo si trae questo, nè il Muzio Iustinopolitano solamente l'afferma nelle sue Battaglie; ma, e M. Ridolfo Castrauilla prima di lui l'haueua detto alla scoperta, e da qualc' vn'altro era stato seguito; si che, quando anco la risoluzione haueſſe à pendere, come dice il Zoppio, dall'autorità di, non la perderemmo così al fermo, poiche elle nõ sarebbono manco pesanti dalla banda nostra, che elle si sieno dalla sua, anzi molto più sariano graui da quella parte, oue si troua Aristotile. M. Vincenzo Buonanni anch' egli mostrò essere della medesima opinione; poiche nel suo Discorso sopra l'Inferno di Dante, stampato in Fiorenza dal Sermartelli, non gli dà titolo di Poeta, ma di Teologo; se ben per entro, esponendolo, cerca poi di contender con sue ragioni, che per quell' Ope-

ra ei sia Poeta. In tal maniera tolto via l fondamento debole, che si ci faceua contra; per rendere odioso, ò almeno incredibile il soggetto, del quale haueuamo preso a parlare; verremo adesso a rispondere, quanto dalla poca sofficienza, che si ritroua in noi ci sarà conceduto, alle Oppositioni fatteci dal Sig. Zoppio; seguendo tuttauia, in quello, che si potrà, l'ordine delle nostre Considerazioni.

Desideravamo nella prima Particella fac. 12. e 13. che affermando il Sig. Giacopo Mazzone, il discorrer sopra i Poeti appartenere, ò non disdirsi a' Filosofi, egli hauesse prima tolte via le autorità, che sono in contrario à tale opinione; & in particolare, oltre all'altre, quella così famosa del diuin Platone, il qual discaccia i Poeti dalla sua ottima Republica; non tanto che gli stimi degni, che i Filosofanti spendano il loro sauissimo, e santo discorso intorno all'opere, & alle parole di quelli. E questo non senza gran ragione da noi si desideraua, poi che così facendo haurebbe egli imitati i buoni Agricoltori, li quali prima che commettano il lor grano, ò altro vtil seme alla terra, soglio no purgarla molto bene dalle ree semenze; acciòche quello, che essi sopra vi spargono possa meglio appigliarsi, allignare, e crescere. Ora il Sig. Zoppio nel suo primo Ragionamento alla faccia 40. dice [che la Republica di Platone, per testimonio di Plutarco, tãto fù giudicata in quei tempi austera, che da' Rettori delle Cittadi non volle mai esser riceuuta &c.] Ma concedendoseli da noi questo, & anco, se gli piace, ch'ella non sia per alcun tempo stata, nè sia per esser riceuuta; rispõdiamo, ciò per ogn'altra ragione, che per hauern' egli discacciati i Poeti esser' auuenuto, ò douer' auuenire. Nè saria gran fatto forse, che tutto questo si cagionasse, per l'esquisita (siami lecito parlar' in tal maniera) Ideal perfezzione di essa; non potendo l'vmane azzioni, e particolarmente quelle de' gouerni pubblici (nelle quali conuien' accomodarsi alla sottoposta materia del popolo, ripieno in vniuersale di molte imperfezzioni) arriuar, nè appressarsi, per così dire, all'esatto. Io giurerei, che quell' hauer voluto metter le Donne in comune, per apparir la cosa molto dura, ò per esser' egli in ciò stato male inteso, di questo fusse principalissima cagione. Vediamo nondimeno, che in assai cose è ella stata pur riceuuta: e chi sà che vna di queste tali non douesse essere il discacciare i Poeti! tanto più, quanto si vede, che il medesimo Platone nel Protagora, nell' Apologia, & altroue non poco gli biasima. Il dir poi (quel, che dal Zoppio si soggiugne) [che da Platone si danni la Poesia in quello stesso tem-

pò, che ègli ſommamente la commenda; poich'egli inſegna pur quelle ſue leggi per mezo della Poeſia, e coll'imitazione poetica, che è il Dialogo] (*ſe ſi vuol con queſto ſcuſar' il Mazzoni*) *à me par' vna vanità; quaſi che l'addurre gl'inconuenienti ſia ſciorre gli argomenti, e che per tal modo venga tolta l'autorità d'vn sì gran Filoſofo; ò che non poſſa trouarſi imitazione, che non ſia Poema, ò Poeſia; ò vero, che Poeſia, e Poema ſia il Dialogo. Ma di queſto tratterafſi innanzi à luogo più commodo.*

Contra quello, che noi affermauamo alla fac. 13. 14. 79. 80. 81. 109. 112. *e forſe anco altroue nelle noſtre Conſiderazioni (cioè, che Dante non habbia meritata lode d'hauer trattato nella ſua Opera della Comedia ſi profondamente le coſe delle Scienze, e dell'Arti, facendo tuttauia queſto con termini ripoſti, ſcolaſtici, e barbari, in via diſputatiua, & ex profeſſo; il che par ſia vietato dagl'intendenti dell'arte poetica, per eſſer quella indirizzata al comune Popolo, non capace di ſottigliezze tali; laonde Auerroe, fondandoſi nell'autorità del ſuo Maeſtro, dice, che eſſa non è ſtata già trouata per l'vſo dell'argomentar', e del diſputare*) *viene il Zoppio alla fac.* 7. 9. 10. *e* 68., *ſenza riſponder prima all'autorità del Commentatore, ò ad altra ragione, che da noi ſi dica in contrario; à fermar per certo, che l'Azzione di Dante ſia filoſofica, e che egli in tale opera della Comedia ſoſtenga perſona del Filoſofo contemplatiuo; e per queſto non ſe li diſdica, ſi come il medeſimo non ſi toglie già ne' Dialogi à coloro, che ſimili perſone rappreſentano, il trattar materie di filoſofia, e di qual ſi voglia ſcienza, & arte. Che l'Azzion ſua ſia tale lo và prouando, per quello ne dice il Pigna nella Spoſizione ſopra la Poetica d'Orazio al teſto* 47. *Ora noi non trouiamo, che'l Pigna, con tutto che dica queſto, lodi già fatto ſimile Azzione; e per quanto ſcriſſe iui poco più da baſſo, & altroue in quello ſteſſo Comento ſene può raccorre il contrario; volendo egli che gli Spettatori, e coloro, à chi s'indirizzano le Poeſie ſieno nō già i Dotti (come vuol' il Zoppio, che debbiano eſſer' i lettori di Dante, per intenderlo, e cauarne coſtrutto) ma quei di mezzana intelligenza, non baſtanti a intendere le queſtioni acute della natural Filoſofia: e che il Poeta (della qual' opinione confeſſa d'eſſer' il Zoppio) ancora, habbia per ſuo fin principale il dilettare; là doue in quelle materie filoſofiche più toſto vtilità, che dilettazione, intendendole bene, ſi troverà; e ſolo nel ſecondo luogo quel piatere dell'animo, che viene, e ſi prende dall' intelligenza delle coſe; la quale parimente con*

molta fatica s'acquista. Parmi oltre a questo da dire; che l'Azzione filosofica nel Poema in due modi si debbia considerare; in vna, rassomigliandosi cosa auuenuta, ò verisimile ad auuenire ad huomo filosofo; quale diciamo per ora, senza pregiudizio del vero, esser questa della gita di Dante in anima, & in corpo per quei tre luoghi, Inferno, Purgatorio, e Paradiso (benche, quando ella si potesse fingere, più d'huomo Teologo, che di puro Filosofo sarebbe) e nell'altro di Filosofo, che vada insegnando, e disputãdo, per l'opera da lui, ò da altri composta, materie alla profession sua pertinenti, secõdo'l costume suo scientificamente. Nel primo modo, sè l'Azzione non si discostasse dalla verisimiglianza, si potrebbe concedere; e tale diremo, che sia quella del Mago Naturale, introdotto dal Sig. Torquato Tasso nel suo Gosfredo, per insegnar'il modo à Carlo, & al compagno di ritrouare, e põter liberare Rinaldo da Este da gl'incãti d'Armida, ritenuto da quella in vna dell'Isole fortunate, dentro al delizioso giardino, dall'arte di lei fabbricato: Ma nel secondo non già; e molto meno nella maniera, che fà Dante. Nè basta, che la persona introdotta sia proporzionata, per poter disputar di quelle materie; conuenendo hauer risguardo alla capacità dell'intelligenza di coloro, à i quali s'indirizzano le Poesie di quella sorte, e non solamente ad vna parte, ma à tutti in vniuersale. laonde, essendo esse indirizzate al comune Popolo, nel quale visi comprendono anco i mezzanamente intendenti, si come c'ingegnammo prouar nelle nostre Repliche al Sig. Capponi alla fac. 23. e 24. e si proua benissimo dal Castelvetro, nella Sposizion sua, della Poetica d'Aristotile, in più luoghi, & in particolare là doue, nella Particella quarta, della prima parte principale và dottamente mostrando, che le Scienze, e l'Arti non sono soggetto di Poesia; e per cõseguenza non sene dourà trattare anco tanto profondamente, e molto meno disputando, e co'termini, che fà Dante, ma più tosto, come, d'altrui parere, diceuamo noi, andarle alle volte passando con vna certa magnanima sprezzatura. Però arragione diceua M. Giouanbattista Giraldi nel Discorso intorno al comporre i Romanzi; [Che il Poeta deue andar con gran giudizio (se già egli non volesse scriuer Satira, è non intende ciò della scenica) nel trattare, e mescolar le cose della filosofia ne' suoi Poemi, e fuggir di farlo ogni volta, che esse recano oscurità, ò non portano con esso loro splẽdore; procurando di lasciar solo quello ne' suoi componimenti, che al piacceuole, & al graue conuiene; e di mescolar talmente il

graue col dolce, che non restino inutili, e vani, cioè voti di concetti, ò vero senza grazia, e vaghezze poetiche.] *Con l'occasione del volere'l Zoppio, che in Poesia si possa far questa imitazion filosofica, vien dicendo molte cose, e fra l'altre, che ella si truoua nel Dialogo, e vuole, che quel Dialogo, doue materie sottili, e filosofiche si trattano, sia Poema, e, sè à DIO piace, anco Comedia; la qual opinione, repugnando in alcune parti grandemente al mio intendere, son forzato a discorrerui alquanto sopra.*

Più sorti di Dialoghi par che si ritrouino, così intorno al modo, che in essi da gli Autori loro si tiene, come in quanto alla materia, della quale trattano; perche, nel modo alcuni son rappresentatiui puri, ne' quali co' nomi, segnati, senza l'introduzzion del parlar dell'Autore, non altrimenti che nella Comedia, e nella Tragedia, ò in altre simili sorti di Poesie drammatiche pure, si fanno ragionare, e vi s'introducono le persone, che interuengono in quelli. In altri parla l'Autore sempre, ò vero alcuno, ò alcuni, da lui introdotti, riferendo ciò che da altrui sia, ò si finga essere stato detto, in modo narratiuo; dicendo tuttauia il tal propose, e disse, e il tal rispose, e replicò. Questa sorte di Dialogo raccontatiuo potrà dirsi, e giudiziosamente è stato anco nominato rappresentatiuo similitudinario. La terza sorte de' Dialogi, in quanto al modo; sarà quella, quando l'Autore stesso, ò altri da lui introdotto comincia nel principio à narrare, e poi co' nomi espressi de' Parlatori, per fuggir l'hauer à replicar tanto spesso, quel disse, e quell'altro rispose, si và continuando il ragionamento sin' al fine, ò vicino à quello; perche pur alle volte auuiene, che nell'vltimo del Dialogo si torni à chiudere con la Persona narrante di chi l'ha composto, ò d'alcuno da esso introdotto nel principio, per dare ad esso il cominciamento, si che venga ad hauer fine in colui, in cui principiò. Questo Dialogo si può dir Misto, per esser composto del narratiuo, e del rappresentatiuo. gli essempi di tali maniere di Dialoghi sono in pronto appresso grauissimi Autori, & in particolare ce li porgono Platone, Senofonte, e M. Tulio: da loro prendansi dunque; che troppo mandaremmo in lungo il ragionamento quelli adducendo. Ora secondo'l parer del Castelvetro nella Sposizione alla sopradetta Particella della Poetica d'Arist., tutte queste maniere di Dialoghi patono qualche difetto, per le ragioni, che quiui da chi lo desiderasse si possono vedere; nè vuol egli à verun patto, che'l Dialogo sia capace d'altro, che di soggetto Popolesco, ò si possa tesser in prosa. Ma lasciãdo noi ciò al giu-

dizio d'altri, come cosa bisognosa di molta discussione, e che per ora non troppo monta il risoluersene; ci accosteremo volentieri all'opinion del Sigonio; il quale nel dottissimo suo Trattato intorno alla compositzion del Dialogo, non solo concede, che in esso si vadan disputando in prosa, secondo'l costume de' Dialettici, materie sottili, e filosofiche, degne di molta discussione, per essere in loro stesse dubbie; ma biasima grandemente Luciano, il quale l'habbia corrotto, e depravato, tirandolo à cose leggiere, fauolose, e ridicole; mescolandolo, come afferma il medesimo Luciano, in vn certo modo con la Commedia: perche essendo il Dialogo figlio della Filosofia, ò più tosto (e ciò piace allo stesso Sigonio) Padre d'ogni honesta dottrina, non parea conueneuole l'abbassarlo così vilmente, ma si doueua mantenerli la dignità sua natia, nella quale da Platone, da Senofonte, da Cicerone, e da altri huomini celebratissimi era stato mantenuto. Diffinisce si, per quanto si può raccorre dalle sue parole, il Dialogo dal Sigonio in tal maniera. [Dialogus est imitatio personarum, optimis literis imbutarum, quæ dialectico more, non prorsus tamen neglectis Rhetorum ornamentis, soluta oratione, non numeris poetico more deuincta, & ea quotidiana, ac in loquendo consueta, disceptantes, de rebus inquirant ad Philosophiam spectantibus, nec non ciuilibus: idq; fit expositione, quasi res agatur ab illis in scena, vel narrando, ita vt eorum assimilatus exoret sermo; vel certe vtroq; modo simul confuso.] dalla quale alquanto lunga diffinizione, ò descrizzione, che chiamar ce la vogliamo, due cose si traggono. Vna, che nel Dialogo si procede in via disputatiua, donde pare che esso habbia riceuuto il nome: l'altra che la sua propria materia sia veramente di cose di scienze, e d'arti, acute, e sottili, non finte à mente dell'Autore di esso, secondo verisimile, ò necessità (come delle fauole poetiche interuiene) ma esistente, e vera nella propria natura sua. Chi dunque vorrà affermare, stando fermo il diuieto d'Auerroe; cioè, che la Poetica nõ sia stata trouata per l'vso dell'argomentare, e del disputare (& essendo, che del Poeta non è il dir le cose, come sono in verità state, ma nella maniera, che elle deurebbono esser auuenute, secondo verisimile, ò necessità.) che tal Dialogo sia Poema, ò Poesia, e molto meno Commedia? cosa certa è (quel che dal medesimo Sigonio si trae in più luoghi) che non basta l'imitazione delle persone, introdotte nel Dialogo, seruato anco il decoro di quelle nell'introdurle, e nel farle parlare; ma vi bisogna, a voi

ser che diuenga Poesia, la materia poetica, della quale esse trattino, finta; non vera, e certa, com'è quella delle Scienze, e dell'Arti; e qual saria la filosofica, di cui vuole il Zoppio, che sia imitazione il Dialogo; il che (concedendosi da noi senza controuersia, si come anco, che questa di Dante si ritroui tale, in quella parte però, dou'egli non in persona sua, ma d'altri và insegnando simili cose) si nega, ch'ella sia Poetica, e perciò possa in alcun modo dar nome di Poema, ò di Poesia alle tre Cantiche del medesimo Dante. Non voglio già negare, che tirandosi il Dialogo à cose finte, e ridicolose, abusandolo, per così dire (si come par' al Signorio, che habbia fatto in più suoi Dialogi Luciano) non si possa dire, che esso sia Poema, ò Poesia; e forse poco meno che Commedia; hauuto però sempre risguardo, che le persone, le quali vi s'introducono sien Comiche, non Eroiche, ò Tragiche; e che elle vi sieno introdotte drammaticamente. Ma allora si ricercherà per auentura, che'l Dialogo sia composto in versi, e maggiormente sè poesia Tragica, ò Eroica ci harà da rappresentare; acciò che la fauola sia adorna della propria veste. Nè basta, che il Dialogo sia imitazione à farlo diuentar Poema, perche il genere, in luogo del quale è posta l'imitazione nella descrizzion del Dialogo, senza le sue differenze specifiche, e costitutiue della cosa non lo fà esser tale; si come non basta à formare l'huomo, ch'ei sia sostanza animata sensibile, ma conuien aggiugnerui, che esso è ragioneuole, e mortale. Non m'è nascosto esserci di quelli, & in particolare il Robertello, che tengono contraria opinione, affermando i Dialoghi Socratici, intesi da loro quei di Platone, esser Poesie; ma poiche il medesimo Robertello nō mostra voler pertinacemente star nella sua opinione, quando altra migliore ne ritroui, ripugnando questa in tutto alla mia ragione, mi si concederà, con buona grazia, il discostarmene; poiche, se'l Dialogo contenente qual si voglia materia, ancorche non finta, fosse poesia, parrebbemi, che non fusse altrimenti vero, che difficilissima cosa fosse la Poesia, & che i Poeti si trouasser rari; Poeti, come cantò l'Ariosto, che non sien del nome indegni: anzi à giudizio mio sarebbon tanti, e così spessi, che la selua di Baccano, quando fusse in essere, e tutta lauri, non basterebbe à coronarli. Se poi noi volessimo concedere, per compiacere l'Zoppio, che'l Dialogo fusse Commedia, vedo, che noi riduremo ogni cosa in commedia, & oltre alle lettere, che si scriuono gli huomini l'vn l'altro (le quali pur si dicono esser vna parte del Dialogo) fin i Ragionamenti compilati da lui in Difesa di Dante, e del

Petrarca diuerrian Commedie. la qual cosa, se ben, come di Poema, darebbe à quello peravventura la laurea, parmi conoscere non gli piacerebbe gran fatto. ma per non far più lunga commedia, poiche ancor la nostra, secondo il Zoppio, verrebbe à esser tale, non ragioneremo più di questo; sè però hauremo aggiunto, che là one egli alla fac. 24. e 25 del suo primo Ragionamento vuole, che i Dialoghi di Platone, (contenendosi, secondo Ateneo nell' vndecimo lib:, per quanto trouano, de' Saui cenanti insieme, al cap. 21. e da Arist: nella Poetica, sortì nome d'Azzione) sieno Commedie filosofiche, per la materia, e per le Persone, compronando egli ciò, per suo parere, con l'autorità di Plutarco nel lib. vij. de' Ragionamenti ne' suoi Conuiti (one si afferma, non che essi Dialoghi Platoniti, come dice egli, ma si bene alcuni de' rappresentatiui, ò ver fauolosi (così da alcuno vien tradotto) i più facili, sù solito recitarsi drammaticamẽte da' fanciulli ne' Conuiti) non si ci persuade à verun patto, nè si concede facilmente da noi vn tale, e così fatta conseguenza, la qual dal Zoppio si vorrebbe fare; parendoci, che possano contenersi tutti sotto il nome d'Azzione, e recitarsi parte di essi in quella maniera, e nondimeno non esser à verun patto Commedie. Lascio di dire, come si vede chiaro, che Atheneo in quel luogo parla à passione (si come anco altroue ne' suoi libri) riprendendò Platone di molte cose, & in particolare dell' hauere scacciato Omero dalla Repub:, come imitatore, imitando anch' egli nel Dialogo, mentre che ciò faceua: e questo senza distinguere dell' imitazion lodeuole, dalla biasimeuole, il che pur si doueua fare. Aristotile anch'egli, (se però quini intese di lui) come quello, che emulò sù di Platone, nè gli piacque peravventura il suo metodo, lo volse forse studiosamente lui, & altroue riporre nel numero degl' imitatori, hauendo anco, si può credere, risguardo ad alcuni Dialogi, ne' quali trattò le materie della filosofia sotto il velame delle fauole, secondo'l costume degli antichi Saui; la qual cosa deuè parere al suo alto intelletto, che hauesse del poetico. Plutarco finalmente nel luogo sopra allegato mostra di non approuar molto quel costume, parendo ad alcuni, com' esso dice, che i Dialoghi Platoniti, recitati in tal maniera s'auilisseno. Ma tutto questo poco importa, e basti, che perciò non sene possa conchiudere, che sien Commedie; la qual cosa non si potrà conchiuder ancora di quei di Cicerone, di Boezio, di Marzian Capella, ò d'altri, one materie graui, non finte si trattino, ancorche le persone in quelli introdotte fussen finte, & imitate. A proposito de' ha-

stro considerare, che Dante non habbia fatto bene à trattar nelle sue Cantiche sì profondamente delle scienze, e dell'arti più riposte, & oscose co' termini anco scolastici, e barbari fuor dell'vso de' buon Poeti, di maniera, che egli sia appena inteso da ben essercitati, e dotti in quelle professioni (come si può vedere nelle autorità del medesimo Dante, addotte dal Mazzoni nella prima Particella del suo Discorso, delle quali alcune sene repetonano da noi) si lascia vscir di bocca il Zoppio, ch'il medesimo auuenga in legger Virgilio, Omero, e tutti gli altri buoni autori; la qual cosa è in tutto falsa, sè egli per buoni autori intende i Poeti; e conueniua prouarla prima, e poi affermarla, dimostrandosi tuttauia nelle nostre Considerazioni il contrario espresso, posciache quei due gran lumi di poesia Omero, e Virgilio nella scorza literale s'intendono benissimo, nè trattano delle questioni spinose, delle quali Dante, nè in quella maniera in via disputatiua. Non si potrà anco scusar Dante, dicendo, come afferma'l Zoppio, ch'ei non parli al popol minuto, ò alla plebe, ma à dotti; e m'imagino, che esso voglia dir anco a' Filosofi; perche, sè non dal popolazzo, almen dal comune popolo deueno esser intesi i Poeti; e sè ben parlano a gli studiosi, e a gli scienziati, deuen parlar loro in modo conueneuole alla Poesia; atteso che i dotti, e gli studiosi quelle materie in modo tal trattate le intendono, ò le vogliono intender da altri, che da' Poeti, & altroue che nel Teatro, ouo vanno per ricrearsi, non per affaticar tanto l'intelletto. Viene, oltre a questo ad affermare il Zoppio, [che non per altro è stato detto, che i Poeti, quasi con vn'altra lingua ci parlino, sè non, perche non ad ognuno si facciano intendere;] ed io m'imaginaua, che ciò auuenisse più tosto, per il parlar figurato di quelli, alto, e peregrino, adorno, & accompagnato da nobili similitudini, e moue traslazioni, che dall'oscurità del sermone, dicendo Arist., nel terzo della Retorica, la virtù dell'orazione esser senza dubbio la chiarezza, poiche noi, per altro non parliamo, che, per essere intesi. Non riprendiamo dunque Dante dell'hauer parlato alto, ma dell'oscurità sì bene, così de' concetti, come delle voci; e sè più alto hauesse parlato ancor ne lo loderemmo, sì come dell'essersi alle volte troppo abbassato co i concetti vili, e parole plebee a ragion si biasima. Concedeci'l Zoppio, che Dante in certe cose trapassi nella sua Commedia la capacità di popolare intelletto; ma dice, che, come Filosofo non ha da far nulla col popolazzo; ed io rispondo, che sè non come Filosofo, almen come Poeta deuerebbe ha-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

uer' à far qualche cosa, non dirò col popolazzo in tutto, ma col popolo mezzano, e comune; col quale à me par, ch'egli habbia da far poco meu, che niente: non bastando, che, per le bocche de' Predicatori si faccian palesi al popolo alcune cose dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, per far le materie vniuersali di Dante, nella maniera, che da lui si trattano, intelligibili à esso popolo; come par che voglia persuaderci il Zoppio fac. xi. senza che infinite altre materie, oltre à queste si vanno da lui trattando, per le sue Cantiche, da non esser facilmente intese da altri, che da' molto ben'essercitati in quelle, co'l porui anco sopra grande studio. e stimo, che alcune vene sien non ben'intese dal Zoppio stesso, ancor ch'egli sia vn gran dotto; di me non vò dir nulla, che, per non esser nè d'otto, nè di sei, non è marauiglia, che assai di quelle io non intenda. Parlando di questa medesima materia, l'Eccell. Sig. Dottor Zoppio fa dir' al Canobio, che forse Dante non douea trattar le cose delle scienze, e dell'arti in versi, come Poeta, ma come Filosofo in prosa; la qual cosa, sè ben d'oppinione d'vn valent'huomo, il qual tiene, che il verso sia proprio delle cose finte, e la prosa, trouata per le vere, saria detta con buona considerazione; nondimeno, che che sene dica'l Zoppio, da noi non è mai stata affermata; sapendo io molto bene, senza che egli ci alleghi contra l'autorità del suo Plutarco, là doue parla degli Oracoli Pithij, che Empedocle, Nicandro, Arato, & altri Greci filosofi, oltre à Lucrezio fra' Latini, hanno ciò fatto, & emulata la grauità d'Omero, e d'Esiodo; e chi ci aggiugnesse Virgilio nella Coltiuazion de' campi, e lo stesso Esiodo ancora in alcuna sua Opera; forse non errarebbe. Ma che hà da far questo, per prouar, che Dante, come Poeta, habbia ben fatto? certo nulla, se nõ si prouasse, che li sopra allegati Autori, in quelle loro opere, che si adducono, oue habbian trattate simili materie, fossero veramẽte degni del nome di Poeta; la qual cosa si nega, ò sè nõ altro, per ora è in contesa. Concedesi dunque da noi, che Dante habbia, senza biasimo, potuto trattar le cose delle scienze, e dell'arti in versi, poiche gli antichissimi filosofi hanno ciò fatto, e peraventura li primi non in altro modo, che in versi spiegarono i lor concetti; pur che da questo nõ si ne conchiuda, ch'ei sia Poeta. E non tanto che noi stimiamo, che'l verso, per ammetter (come dice'l Zoppio) le sciocchezze di Margite, e la Battaglia de' Topi, e delle Granocchie, e, sè gli piace, anco quelle del Carnouale, & il Grandia muscarũ, formicarumq; canamus &c. sia di sì piccial pregio, che non possa abbracciare l'altissima Filosofia,

crediamo più tosto, che, per l'altezza, & eccellenza sua à ciò fare fusse vsato da quelli antichi Sauij, poiche, e le leggi, e gli oracoli in versi si dauano; ò fosse questo, per la maestà del verso, ò vero, perche, atteso il numero regolato de' piedi, poteuano più difficilmente mutarsi, ò alterarsi, e s'imprimeuano con dilettazione meglio nella memoria. Tanto pare che sia da dire in risposta nella prima Particella delle nostre Considerazioni, riseruate però alcune cose da dirsi, nel fine di questo Trattato, alle particolari oppositioni del Sig. Zoppio, come in luogo più proprio, e per far i ragionamenti men confusi, che sia possibile. Verremo hora dunque, quanto sapremo il meglio, rispondendo alle cose opposte da lui nella seconda.

SOPRA LA SECONDA PARTICELLA.

CONTRA *quello, che noi affermiamo nella seconda Particella fac. 17, e come segue, cioè, che à Dante poetando egli à Cristiani, e di materia, pertinente alla vera Religion nostra, non sia stato lecito l'inserire anco à lungo nella sua prima Cantica i Centauri, i Giganti, Carone, Flegias nuouo barcaruolo de' fiumi infernali, Gerione, & altri; per non esser quei mostri à noi credibili a verun patto; Viene il Zoppio alla fac. 12, e 51. de' suoi Ragionamenti, dicendo; che* [con tutto, che ciò sia vero; Arist. cõcede a' Poeti, per iscusa loro di tai cose, il rispondere; che così elle si diceuan essere state, e che per tali erano state hauute, e tenute;] *soggiogne doppo,* [che in cotal maniera si trouano descritti appo i Poeti antichi; e che hauendo Dante riposti quei mostri, e simolacri fantastichi, nõ naturali, & inhumani nell Inferno, luogo di forme spauentose, & orrende (la qual cosa fece anco Virgilio, fondatosi nelle ragioni fisiche, come sponendolo nota Seruio) e così fuor della conuersazione, e natura humana, non si dice torre in modo alcuno il credibile, nè l'opinabile.] *Di oltre afferma,* [che il Sanazzaro nel primo lib. del Parto della Vergine non si guardò da far il simigliante, e forse per tal ragione; tanto più, che (*secondo lui*) non sembra fuor del ragioneuole l'inserir ne' Poemi nostrali così fatte cose; e Dante (*dic'egli*) maggiormente lo potè fare; perche parlando a' dotti, con Flegias, Carone, Gerione, e simili, nella significatione de' nomi

loro daua indizio di qualche passione, ò affetto di quei luoghi, oue da lui si fingono essere; perche (*sè vogliamo prestar fede al medesimo Zoppio*) non è già da credere, che nelle Religioni degli antichi, à cui poetauano, & Latini, & Greci, fossero tai mostri più per veraci creduti, che nella nostra. Aggiungasi, che il ricercare in ogni cosa la probabilità, come (*sè creder debbiamo al Zoppio*) dice Plutarco nel quinto Conuito alla question vij. fà, che si toglia souente il mirabile, di cui sì vaga è la Poesia.] *Doppo queste, per mostrarci, che egli ha cognizion di lingua Greca, và dichiarando quello, che nella nostra, voglia significar Flegias, e Gerione, e, per l'autorità di Pausania nelle cose Corintiace, ne dimostra chi fusse Flegias; e così quì, com'anco altroue in quei suoi Ragionamenti, scuopre la sua gran letteratura. Ora tutta la questione pare che si riduca principalmente à tre capi; vno è, se à Cristiani, ò ad altri di diuersa Religione di quella de' Gentili, tãto più parlando, e trattando di cose, pertinenti alla stessa Religion loro, sia lecito poetar alla gentile, inserendo le bugiarde fauole de' medesimi, da quelli, à cui parla il Poeta non credute; anzi hauute, senza dubbio, per false. L'altro, se quelle tali fauole erano anca credibili al popolo nel tempo di quei Poeti antichi, dico d'Omero, d'Esiodo, di Virgilio, e degli altri, che l'hanno trattate in poesia. Il terzo capo sarà, se al Poeta sia conceduto nel suo Poema il fingere l'impossibile, non credibile nel senso letterale, pur che nel sentimento allegorico le cose, finte da lui contengan verità. E perche'l primo, & il secõdo capo sono stati trattati da noi nelle Repliche al Sig. Cappone, si come anco sopra'l terzo habbiam considerato alquanto nelle nostre Considerazioni in questa Particella presente fac. 19. e nelle Repliche ancora, e tenuta in tutto l'opinione contraria à quella del Zoppio, nè da lui fin'ora è stato risposto alle nostre ragioni; per non ci allungar troppo, non ne diremo quì altro, rimettendoci à quanto quiui sen'è discorso. Ben soggiongo, che io non trouo doue Arist. dica ciò, che dal Zoppio baldanzosamente s'afferma; cioè, che al Poeta sia lecito lo scusarsi, se hauerà trattato nella sua Azzione l'incredibile, rispondendo, che bastì sia stato hauuto, e tenuto per credibile, & opinabile, e che così si sia già detto essere: trouando solo nella sua Poetica, che egli concede in ciò la scusa della fama, perche così si dica, e si creda essere volgarmente, e non perche in cotal modo esser credeuasi, ò diceuasi; e le sue parole secondo la traduzzione del Vittorio sono tali al cap. 23. Quod ita aiunt. le quali*

il Pazzi

il Pazzi così traduce, At certe ita esse dicuntur; & il Robertello lo seguita, nè dalla traduzzione di verun di loro si possono intender le parole d'Arist. per il tempo passato, come mostra volere l'Zoppio, ch'elle s'intendano: intorno à questa autorità ancora habbiam discorso nelle nostre Repliche alla fac. 44, & 45, però di essa quì non più. Solo diremo, che, intendendosi quella à modo del Zoppio, poteua l'Ariosto pigliar di peso Polifemo, ancorche fusse vn grandissimo Gigantonaccio, & vno smisurato Mostro, e portarlo nel suo Orlando Furioso, nella stessa maniera, che ci vien descritto da Omero, da Virgilio, da Ouidio, e dagli altri Poeti de' Gentili; la qual cosa nondimeno non volse egli fare, considerando col suo buon giudizio, che tal fauola non saria da coloro à' quali poetaua stata creduta; e però in luogo di quello vi pose l'Orcò, del quale è fama almanco presso i fanciulli, & alle femmine, ch'ei sia al mondo, e si dice essere, per lo meno, dalle vecchiarelle il verno, intorno al fuoco, per meglio passar la lunghezza delle notti senza sonno. L'autorità di Plutarco ancora non si troua nella maniera, che s'adduce dal Zoppio, nè nel modo, che da lui s'intende, deue esser intesa da noi, nè dagli altri; non parlando punto in quel luogo, che si allega, Plutarco del probabile, ò verisimile de' Poeti, ma si bene facendo iui parole intorno alla fascinazione, che si troua nelli sguardi degli occhi di alcuni; la quale non essendo da certi creduta, per non sene sapere da loro la cagione, s'induce Floro à dire, che molte cose sono, le quali, vedendosi da noi essere apertamente vere, non perciò è che non cene sia la cagion' ascosta; laonde volendosi inuestigare la ragion probabile dell'essere di tutte le cose si viene à torre affatto'l marauiglioso, ò vogliam dire il miracolo, come dal Crusserio si traduce: E che ha da far questo col probabile, e col marauiglioso, che si cerca ne' Poeti, e nelle loro poesie? quasi che altri potesse pur vn poco marauigliarsi delle cose, che si dicessero da essi fuor del verisimile, e del probabile, false totalmente stimate da noi. Non vorrei dunque, che'l Zoppio cercasse d'affascinarci con simili autorità fuor di proposito. Tutto quello anco, che si dice di Flegias da Pausania, non solo (come afferma'l Zoppio) nelle Corintiace, ma nelle Beotiche ancora, non sò vedere à qual, che serua, per farlo diuenir cò ragione nuouo Barcaiuolo de' fiumi infernali; e perche più tosto non lo douesse far punire fra i rubbatori, homicidiarij, e violatori de' Tempij diuini. se già l'essere stato hauuto per figliuol di Marte, non l'hauesse liberato da cotal pena. L'alligorie poi, che si traggono così dal

nome di esso, come dall'etimologia di quello di Gerione, non possono scusar Dante, se si sarà partito dal verisimile nel senso litterale, e lo habbiam detto altroue. Ci resterebbe il tor via l'essempio del Sannazaro, che si ci contrapone per difesa pur di Dante; la qual cosa faremo à suo luogo: si come del rispondere à quanto si scriue dal Zoppio per difesa del medesimo nella misura della Terra.

Vuole oltre di ciò il Zoppio fac. 8, e 9, che à Dante sia stato lecito il giudicar delle cose trattate nelle sue tre Cantiche, senza tor via prima le ragioni allegate da noi in contrario, per le quali pareua si concludesse, che al Poeta dentro al suo Poema non sia lecito far ciò: E questo (dice egli) per esser quelle rappresentazioni d'huomo Philosopho, à cui non è disdicenole, che interponga suo giudicio, pertenẽdo il giudicare all'huomo philosopho, & al sapiente. Le quai cose, concedendoseli per vere, à noi basta tuttauia, che nõ gli sia stato lecito farlo, come à Poeta: e se egli in questo lo manterrà buon Filosofo, non lo manterrà già Poeta, ò per lo meno lodeuol Poeta. Ma non mi piace, che si faccia, come tra' volgari si dice, al giuoco della Correggiuola, volendo, che intorno ad vna stessa cosa, in medesimo tempo Dante sia quando Filosofo, e quando Poeta, à voler Filosofo, e Poeta insieme; Si come non m'aggrada similmente, che'l Zoppio cerchi farmi dir quello, che non ho detto, e cõceder quello, che io non ho conceduto, cioè, che Omero habbia già mai giudicato, dentro à suoi Poemi, delle cose pertinenti all'azzione da lui imitata, in modo che da Dante possa essere stato con ragion seguito. E come poteuo affermare, ò creder io questo; rispondendo alle autorità, addotte dal Sig. Mazzoni del medesimo Omero per prouarlo, & hauendole tolte, sè non m'inganno, in tutto via? affermo ancora alla fac. 24. delle mie Considerazioni, che Omero non hà già in ciò (vengo à dir nel giudicare) errato niente. Se Virgilio poi, come dice il Zoppio, & io lo confermo, l'habbia fatto, questo poco importa, perche bisogna vedere quanta lode n'habbia meritata: ma di questa materia ci conuerrà parlarne anco altroue, e per hora quì basti quel, che s'è detto.

Il Zoppio ancora alla fac. 77, e 78. del secondo suo Ragion. fa discorso sopra quello, che da me era stato cõsiderato in questa Partic. per l'occasione portamene dal S. Giacopo Maz. in que' due versi del Petr.

Prima, ch'io torni à voi lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selua. E discorre in modo

come, se io, sponendo quei versi, hauessi voluto in alcuna, benche minima cosa, impugnare il Petrarca, credo, per tenir armi contra qualche odio de' Lettori affezzionati; come sono anch'io grandemente di quello eccellentiss. Poeta; e, che ciò sia'l vero, s'è riserbato à far questo nel Ragionamento, doue egli intende di difendere il medesimo Petrarca, quasi, che da me egli ne venga in alcuna parte offeso; nè però era iui il luogo proprio da farlo, ma più tosto nel primo, one in Difesa di Dante si ragiona sopra le Considerazioni nostre; gli deuo nondimeno restar con obligo, che m'habbia messo in schiera di valent'huomini, à' quali non era io degno forse di portar i libri innanzi. Vediamo adesso quanto veracemente intorno à quello, che haueuamo detto noi di quei versi parli'l Zoppia. Si diceua dunque da me alla fac. 25. e 26. delle Considerazioni; che al Mazzone pareua, si potesse da alcuno credere, che'l Petrarca in quei due versi portasse oppinione eretica, e dannata dalla santa Chiesa, e che in esso fosse contradizzione; nondimeno voleua saluarlo, dicendo, che ei parlaua vna volta, secondo l'oppinion di Platone, e l'altra secondo le fauole poetiche. la qual risposta non giudicando io sicura, per tor via la contradizzione opposta dal Mazzoni (ò sia per oppinion sua, ò d'altri) al Petrarca; dissi, che non si saria potuto altrimenti difenderlo in quella sua maniera, per non esser lecito al Poeta il contradirsi nell'istesso Poema, e ch'ella sarebbe stata valeuole, sè quei versi fossero in diuersi poemi; voleua si intender da me separati, e non congiunti, cioè in qual si voglia di due Poemi del Petrarca vno di essi, e non tutti e due insieme in vno stesso Poema, come quiui si ritrouano. Da quanto si è fin quì detto possiamo facilmente vedere, che'l Zoppio, ò sia'l Canobio in persona di cui parla, non referisce con fedeltà le mie parole, attribuendo à me quello, che di parer del Mazzoni io diceua; ma questo bene spesso vien fatto da lui, forse à bello studio, ancor' in altri luoghi, one cerca d'impugnarmi. Per difesa del Petrarca affermauasi poscia da me, che in quei versi non v'era alcuna contradizzione, non dicendo egli nel secondo verso, E tomi giù nell'amorosa selua, ma O tomi &c. per il che si vede non parlarsi da lui in quel luogo affermatiuamente; ma dubitando, come quegli, che forse non era così ben risoluto qual fusse la più vera di quelle due oppinioni, il che per la disgiuntiua O si veniua à manifestare. Soggiogneuamo doppo questo, che, per tor via l'vna, e l'altra opposizione, che, secondo il Mazzoni pareua potersi fare à quel Poeta, cioè del contradirsi, e del portar oppinion eretica,

dannata dalla Chiesa, si saria potuto rispondere, ch'el Petrarca, per le stelle volesse intendere il Paradiso, pigliando la parte per lo tutto, & per intendendolo allegoricamente: e per la selua amorosa l'Inferno, inteso similmente per allegoria; e che sia tale il senso. Prima, ch'io veda in Cielo, ò nell'Inferno, cioè, prima, ch'io muoia: la qual cosa dicemmo essere stata da lui detta con gran giudizio, per non sapere l'huomo, se d'amore, ò d'odio sia degno, mentre, ch'ei viue. Ora il Zoppio, lasciando la seconda risposta, la quale difendeua in tutto'l Petrarca, pesa, non sò perche, solamente la prima, che per leuar la contradizzione s'era messa à campo; e doppo l'hauermi lodato più di sòpra, con troppa ironia, d'acutezza, & anteposto mi al Muzio; dice, che sè quella opinione della selua amorosa, come falsa dalla Santa Chiesa dannata fosse, e che il Petrarca ne stesse in dubbio (si come par' à lui ch'io dica) la soluzione non è buona, nè da lodarsi, perche in ogni modo tanto sarebbe errore del Petrarca à stendere nelle carte sue così fatta openione, stando ne in dubbio, che ella fosse rea, quanto sè ne fusse stato certo; e però cerca di dar egli vn'altra spositione, à giudizio suo, più quadrante, la qual da basso si vedrà. A me pare in questo luogo (lo dirò pur con buona grazia del Zoppio) d'hauer à far con quelli, che fanno i giuochi del trauedere, e scambiarle carte in mano, poiche veramẽte mi si vuol far dire quello, che io non dico, nè ho hauuto animo di dir già mai, cioè, che'l Petrarca stesse in dubbio se quella oppinione della selua amorosa fusse, ò non fusse rea: la oue io dissi, che egli non era fonte così ben risoluto qual fusse la più vera di quelle due opinioni, cioè quella del ritornare l'anima alle stelle; ò l'altra del tornar giù nella selua amorosa; che quando hauesse tenuta qual si sia di esse per rea, e per dannata dalla Chiesa, son certo non l'haurebbe detta. Ma poetò ini alla gentile, e v'inserì quell'oppinion di Platone, come si vede hauer fatto in più altri luoghi del suo Canzoniere; la qual cosa non sò esser vietata nelle Poesie di quella sorte; e'l Zoppio stesso, ancor per ragion di poesia, vuol, che si conceda il mescolar ne' nostri Poemi le fauole gentilizie de' Pagani, benche si ponessero di materie pertinenti alla Religion Christiana; molto più dunque sarà stato ciò lecito fare al Petrarca, che di tai cose quasi non trattana. Ove il Zoppio mi vuol tirare dalla mia posta alla oppositione di contradizzione, a quella dell'oppinion dannata, ò vera ò falsa; dalle quale io non partiua punto nella prima soluzione; e direna à buon giuoco, quando egli non hauesse

grandissima voglia di contradire, appagarsi della seconda, per la quale si toglie l'una, e l'altra opposizione, quãdo elle vi fossero; che in verità non v'è già in verun modo quella del contradirsi: nè forse anco l'altra, sè ben dal Mazzoni, e non già da noi sono state messe à campo. Doppo che al Zoppio par hauer impugnata la prima nostra risposta, vien' à dare vna sposizione al verso,

O tomi giù nell'amorosa selua; *ed è tale,* Io pieno d'affetti amorosi cada nella selua, cioè (*vso le sue stesse parole*) nella materia, che da' Greci ὕλη si chiama. *e così soggiogne esser egli solito esporre quell'altro,*

Ma io sarò sotterra in secca selua; cioè in secca materia. *Questa sposizione del Zoppio è tale, che egli stesso, parendoli pure strano, come doppo morte si possa esser selua amorosa; cioè materia ancora piena degli affetti amorosi, per la bocca del Sig. Orazio Capobio, la chiama troppo stiracchiata, e mal credibile; la qual cosa in vero par anco à noi, e credo parrà insieme à degli altri. Vuol nondimeno, che, considerandosi, che tutto, secondo lui, è concetto del Petrarca, tal cosa disse in quei ternarij.*

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso;
Sarò qual fui, vinrò com'io son visso. *s'accetti per buona finche vn'altra sene troui, che meglio difenda il Petrarca da quell'accusa (dic'egli) che io dito potersegli dare; sè ben cosa tale non hò io già mai affermata; ma solo riferitola d'oppinion d'altri. Ben dico adesso, che prendendosi la sposizione, che da noi si dà à quei versi nella seconda risposta, verrà benissimo di feso il Petrarca da ambedue l'oppositioni, nè accadrà il cercar di darli sentimẽti così stirati, e stravi; per li quali anco non ne verrebbe difeso; perche il voler che gli affetti restino doppo morte nella secca materia, non è cosa ben sicura da dirsi in Teologia, nè in Filosofia: il che mi fa credere, che alli versi,*

Pommi in Cielo, od in terra, &c. *s'habbia à dare altro sentimento di quello, che dona loro'l Zoppio; e che essi peranentura non fauorisca punto la sua sposizione.*

Doppo il parer' al Zoppio d'hauer difeso'l Petrarca dalla nostra impugnazione, subito alla fac. 79, mistiniando le Difese di Dante con quelle del Petrarca, vien' à tentar di rispondere ad vna opposizione fattali dal Muzio Iustinopolitano; scusandosi però prima, sè egli la

mescola fra le Difese del Petrarca, poiche'l Petrarca stesso (*dic'egli*) non deuerà sdegnarsi, ch'ella iui s'inserisca, come pertenente à colui di cui, e parole, e concetti, e versi non ha fuggito anch'esso inserire fra i versi suoi proprij: *Il che, à giudizio di molti ha nondimen fatto'l Petrarca con grandissima cautela, prendendo da Dante solo i fiori pdorati, & i dolci frutti, lasciando stare di molte spine, che si ritrouano in lui. Era dunque l'opposizion del Muzio tale.* Che Dante non era da riporsi fra i più valent'huomini del Mondo in lettere d'vmanità. *la qual cosa compronena, mostrando, che egli non hauesse saputo ben tradurre Virgilio, anzi l'hauesse mal'inteso, e peggio tradotto, là oue disse;*

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? *Atteso che Dante vien'à tradurlo,*
Perche non reggi tù, ò sacra fame
Dell'oro l'appetito de'mortali? *e con questa conchiude,* ch'ei dia manifesto segno d'intender poco quel che si legga, ò quel che si scriua. *Il Zoppio, per difender Dante, si fà incontra all'opposizione, dicendo,* che queste tai forme di parlare si chiamano da'Greci Epiphonemi: & sono lecite vsarsi dagli scrittori variate, come vien loro meglio, tramutando, voltando, & accomodando alla mente di chi parla, secondo che meglio ci ministra la Topica il luoco. *della qual cosa ne dà l'essempio, ò gli par darlo di Virgilio, il quale, hauendo (secondo lui) trouato appresso Arist. nel secondo à Theodette vna sentenza, che dice, non conuenirsi negli animi mortali serbare l'ire immortali; la riuoltò con ammirazione, e la pose nel primo dell'Eneide dicendo;*

Tante ire son negl'animi celesti? *fin quì'l Zoppio. Ora, sè ben questa non perterrebbe à noi, sè non in quanto si parla di Dante, & intorno à Dante; nientedimanco, per non lasciar cosa intatta, la qual dal Zoppio si dica in tal materia; & acciòche si veda, che ancora all'altre cose, che egli dice contra'l Muzio si potria dar risposta (il che, sè non m'inganno, sarà fatto da coloro, à chi maggiormente pertiene'l negozio, e meglio di me lo sapranno, e potranno fare) vẽgo à risponderli, e ciò fatto, porrò fine alle Risposte di questa Particella. Dico dunque, che non si può in alcun modo saluare, ò difender Dante per lo tramutamento, conceduto della sentenza à mente del Zoppio; atteso che Stazio, in bocca di cui Dante vien mettendo quella sentenza, risponde à Virgilio in vna dimanda, fattagli da*

lui, e la riferisce, come sentenza, tolta dal medesimo Virgilio, di maniera, che non gli era altrimenti lecito l'alterarla, ò mutarla à suo senno; e che ciò sia vero, leggansi questi versi di Dante del 22. del Purgatorio, che si trouano auanti alla detta sentenza nel tradotta, ne' quali Stazio parla à Virgilio in tal maniera:

E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là, oue tu chiame
Crucciato quasi al humana natura,
Perche non reggi tu ò sacra fame
Dell' oro l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. e quel che resta.

Conuien dunque dire di necessità, che egli volle tradurre, perche allegaua il luogo particolare di Virgilio, ò vero bisognerebbe prouar, che Virgilio hauesse detta quella sentenza nel modo, che essa vien tradotta da Dante in bocca di Stazio; la qual cosa non credo si sia per trouare, essendo in tutto à quella contraria, e fuor d'ogni douere. Ma veniamone ormai alle risposte della terza Particella.

SOPRA LA PARTICELLA TERZA.

AQVELLO, che da noi si diceua assai strettamente (poiche le Considerazioni non concedono l'allargarsi troppo) nel principio della terza Particella, intorno alla buona imitazione dell'Azzion Poetica, solo per dimostrar, come, ancorche si fusse prouato, Dante non raccontare vn suo sogno, non basterebbe à cõcluderne, che nelle sue Cantiche si ritrouasse l'imitazion d'Azzione lodeuole, la quale ne' buon Poemi si ricerca: Si contrapone'l Zoppio alla fac. 8. 9. e 52 de' suoi ragionamenti. E perch'io affermaua, oltre al non deuer' esser racconto di sogno, ricercarsi altro di maggior' importanza, per prouar, che la Commedia di Dante sia imitazion d'Azzione; come saria il mostrar, ch'ella fosse imitazion d'altri fuora di lui, cioè d'altri, che di esso Dante; e non già il raccontar di cosa in verità à lui auenuta, ò finta si d'esserli auenuta: e questo ancora, facendosi da esso sempre narrando, e parlando in persona propria, cosa che non si vede essere stata fatta (per quel ch'io sappia) da' buon Poeti, e che è contra le regole dateci da Aristotile, non si potendo ben' imitare con parlar sempre l'Autor' istesso: ma

conuenendo alle volte d'introdurre la persona imitata à parlare.

Replica egli particolarmente alla fac. 8. di non credere, che con Arist. si conuinca, che il Poeta nõ possa vestir se stesso d'vn'altra persona, rappresentando pur se, come ha fatto Dante: poiche a' Lirici, & a gli Elegiaci non è diuietato; & si tiene, che Homero in Demodoco se stesso rappresentasse, & Euripide in Theseo. & Orpheo nell' Argonautica espressamẽte fra i Minij si ripone, e s'induce à cantare. Il Petrarca ne' Triomphi, e Giouan Boccaccio nell' Amorosa visione sua fanno se stessi i principali Attori. *Serue oltre à ciò, à prona della sua oppinione, di dare gli essempi di coloro, che hanno introdotti se medesimi ne' Dialoghi di materie filosofiche. Hora (sè ben questa parte è da me stata trattata nelle Repliche al Capponi alla fac. 73. 74. 75. 76. dove si è, per quello, ch'io stimi, prouato à mente d'Arist., e di Platone, che non si possa far imitazione narrando vn'altra, e senza vestirsi l'altrui persona, e celarsi sotto il manto delle persone introdotte à parlare) soggiogerò nondimeno alcune poche cose quì ancora, rimettendomi nel restante à quanto quiui ho scritto. Dico dunque, che per Arist. veramente non si conuince, che'l Poeta non possa vestir se stesso d'vn'altra Persona, rappresentando pur se; ma, come ha fatto Dante, si bene; perche egli nõ s'introduce già in tal detta maniera, nè fa questo, che dal Zoppio si dice, non si vestendo d'altra persona, che della sua propria. La qual cosa non fece già Omero, coprendosi sotto quella di Demodoco, quando fia vero, il che io m'induco facilmente a concederlo, che per Demodoco volesse rappresentarci se stesso; nè anco lo fece Euripide, posciache, come afferma il Zoppio, si vestì pur della persona di Teseo, e non s'introdusse, à si mostrò alla scoperta, come fa Dante nella sua Opera. Gli essempi presi da' Lirici, & dagl'Elegiaci non si deuono attendere; non essendo tale l'Opera di Dante, si come quelli de' Dialoghi filosofici, non contenenti materia finta, ma ci mouemo per quello, che poco di sopra nella prima Particella, discorrendo intorno ad essi si è detto da noi: cioè pensiamo d'hauer prouato à bastanza, che non passino sotto il nome di Poesie, ò di Poemi. All'autorità d'Orfeo nell'Argonautica, del Petrarca ne' Triomfi, e di Giouanni Boccaccio nell'amorosa visione, risponderemo nel fine di questo Trattato, oue alle particolari oppositioni del Zoppio c'ingegneremo di satisfare. Oltre di ciò par che'l Zoppio in questo luogo mi voglia riprendere, che io habbia detto potersi vsurpare in Poesia cosa inuentata,*

poiche

poiche egli così risponde al Canobio, Possibile ad auuenirsi: ma auuenuta nò; perche sarebbe historia. *Ora, sè ben'io non ho mai detto questo; nè dalle parole mie si può trarre (anzi sene trae, guardandosi bene, più tosto il contrario) piacemi di mostrar, che quando ciò s'intendesse sanamente, non sarebbe errore alcuno il dirlo, e fondarebbesi nella buona autorità d'Arist., & odasi come. Non è dubbio alcuno, che l'Epopeia, e la Tragedia, e per Epopeia intendo adesso il Poema Eroico, contengono cose auuenute, poiche à mente de' valenti Espositori d'Arist. in quelle non possiamo nell'vniuersale trattar materia finta, ma conuiene, che la fauola loro sia vera, e conosciuta per l'Istoria, ò per famosa oppinione sommariamente; e solo ne' particolari non noti, per condurre la cosa al fine, al quale ella in verità andò, si concede al Poeta il fingere. Di qui è, che Omero nell'Iliade prese à cantare il soggetto dell'Ira d'Acchille vero; E Virgilio la passata d'Enea da Sicilia in Italia, similmente vera; e ciascuno di loro finse secondo verisimilitudine intorno alle cose non manifeste, che poterono auuenire nel soggetto preso da loro, per condurre à fine l'azzione vera, sopra la quale poetauano. Il medesimo si vede hauer voluto fare il Sig. Torquato Tasso nel suo Goffredo, intorno alla verità della guerra, e del conquisto di Terra Santa; per lasciar di raccontar gli esempi de' Tragici. E chi non sà, come la verità fù, che Oreste, per vendicar la morte d'Agammenone suo padre, ammazzò l'adultero Egisto, e l'infame Clitennestra sua madre? sopra il qual soggetto verissimo sono state, con molta lode, cõposte Tragedie da più Poeti, diuersificando però il modo tenuto da lui nel condurre ad effetto tali omicidij. Ma, e la Commedia ancora potrebbe esser di cose auuenute, nè sene scemarebbe la lode al Compositor di essa; pur che non si sapesse da altri, nè da lui, ch'elle fossero in verità auuenute; di qui è, che Arist. al cap. vij. della sua Poetica disse:* Quamuis igitur cõtigerit res factas pangere; nihilominus Poeta est: rerum enim factarum nonnullas nihil vetat huiuscemodi esse, quales verisimile est fieri debuisse: & eius generis, vt effici illo modo potuerint, secundum quod ille ipsarum Poeta est. *Si come là oue tratta delle Offese, e Difese de' Poeti nel cap. xxiij. pur della Poetica lasciò scritto.* Quia enim Poeta est imitator, quemadmodum vtiq; vel Pictor, vel quis alius imaginum expressor, necesse est imitari trium existentium numero, vnum aliquod semper: aut enim qualia fuere vel sunt: vel qualia aiunt, & vi-

dentur vel qualia esse oportet. *Veggasi dunque, che quando io hauessi detto, che l'imitazione Poetica fusse racconto di cosa auuenuta, intendendosi sanamente, non sarebbe stato altrimenti errore alcuno. Ma'l Zoppio in vero ha troppa gran volontà d'opporre, e di contradire.*

Affermana io in questa medesima Particella fac. 29, che l'imitazione di se stesso, nella guisa che fa Dante, sẽza fingersi nuouo nome, non sapeuo, come, per essempio de' buon Poeti si potesse fare. Et il Zoppio alla fac. 18, del suo primo Ragionamento, dice ciò esser vero, secondo il Castelvetro, con l'essempio de' Greci, e di buona parte de' Latini Poeti: ma secondo Dante non già. Ora io non sò dove'l Castelvetro habbia mostrato essere di tale oppinione; ben dico, ch'ell'è stata, & è oppinion mia, e quando sia fondata nell'essempio, come confessa'l Zoppio, de' Greci, e di buona parte de' Poeti Latini, la stimerò degna d'esser seguita, poiche Orazio nella sua Arte Poetica lasciò scritto,

— Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diuina. *si come ancora,*
Graijs ingenium, Graijs dedit ore rotundo
Musa loqui, prẽter laudem nullius auaris. *Quì ci auuertisce il Zoppio da padre, dicendo al Sig. Orazio Canobio in cotal modo,* I veri nomi, figliuol mio, non iscemano fede, ne tolgiono lode poetica: anzi nella Tragedia per sentenza d'Aristotile, così come paiono necessarij i principali, così nella Comedia potersi parer commodi, etiandio i proprij, non solo à nostri Poeti, ma à molti de' Latini anchora: & quando dico nomi proprij, intendo degli vsitati ne' Paesi nostri, quali si leggono in Nonio del Paulo di Neuio, e'l Marcipore di Varrone, che vuol dire il seruitor di Marco, & il doppio Marco pur dell'istesso, di cui si cita quello Ebrius es Marce: la qual cosa non è già biasimata da Horatio in quei versi.

Nec minimum meruere decus vestigia græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta. A i quali versi meglio s'accomodano quelli essempi, à giudicio mio, che quel dell'Ottauia di Seneca addotto dal Pigna sopra quel testo. *Tutto questo dice'l Zoppio, essendoci diuenuto Padre, ò più tosto, come à me pare, Maestro di scuola, per insegnarci. E ben vero, che ciò poco, anzi nulla fà à proposito della controuersia, che habbiamo in-*

sieme; laquale è, se il Poeta, volendo cantar' vna azzione sua propria, deue mutarsi il nome; coprendosi sotto l'altrui manto; per douer' essere imitatore, e vendere l'azzione più credibile, e verisimile; là dove quì dal Zoppio non si tratta d'altro, se non, se nella Tragedia, e nella Commedia sia lecito mettere i nomi proprij (della qual cosa parleremo altroue à suo luogo) senza hauer punto di riguardo, se'l Poeta introduca se stesso nell' azzione in persona sua senza mutarsi, ò fingersi'l nome. Et è questa cosa in vero molto diuersa, e della quale habbiam trattato nelle Repliche al Capponi alle fac. citate di sopra; però quì non ne diremo altro. Ben' affermo, che l'espositon del Zoppio d' versi sopra allegati della Poetica d'Orazio, à me nõ satisfà, & assai più mi piace quella del Pigna, tenendo per fermo, che quiui da Orazio s'intenda degli argomenti delle fauole, e non già delle parole, ò nomi degl'introdotti in esse veri, propri, ò finti; il che par si dichiari troppo bene per il verso seguente del medesimo,

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas. E poi essendo la sposizione del Pigna comune di tutti i migliori Interpreti, fin'hora veduti da noi sopra quel testo; e questa del Zoppio nuoua, senza fondamento alcuno di ragione; ancorche egli ci parli da Padre, e da Precettore, deuerà perdonarci sè non le presteremo fede. Ci resterebbe di cosa pertinente alla presente Particella il far parole sopra le parole di Dante A l'alta fantasia, e discorrere, se egli sia caduto (dicẽdo in cotal modo) nel vizio del vantamento; & anco il vedere, se à Poeti Epopeici sia lecito lodarsi dentro alle loro Opere, nella maniera, che ha fatto Dante: Ma perche di questo s'è da noi ragionato nelle Repliche al Capponi fac. 84. 85. 86. 87. e siamo per dirne qualche cosa più nel fine di questo Trattato, lasciaremo il dirne quì altro; sì come anco trapasseremo la Quarta Particella delle nostre Considerazioni, per non vi esser cosa alcuna, alla quale habbia opposto il Zoppio. Perche il ricercar, se l'Opera di Dante con ragione sia detta Commedia, come pur si vuole da lui, pertiene à quanto nella Quinta si và da noi considerando, & a' suoi luoghi di questo si parlerà. passeremocene dunque à cercar di ribattere l'opposizioni fatteci dal Zoppio nella detta Quinta Particella.

NELLA PARTICELLA QVINTA.

PRimieramente il Sig. Zoppio mi riprende in vn certo modo alla fac. 12, e 13, che io habbia lasciato il discorrere sopra quello, che dice'l Sig. Mazzoni nell'essempio del Pittore in conformità del Poeta; poiche egli così fà parlare'l Canobio, Non vorrei già, che come il Bulgarino, passaste con silentio il discorrere sopra quello, che dice il Mazzoni nell'essempio del Pittore in conformità del Poeta: & quanto sia vero, che in vna sola Pittura non si possa rappresentar altro che vna sola attione: anchora che ciò sia (come dice egli) di lunga considerationc poco importante al presente intendimento. *Quasi come sè io fossi stato di necessità costretto à considerare tutte le cose, che dal Mazzoni eran messe in mezzo, ancorche non pertinenti alle Difese Dantesche: ma questo non credo sarà giudicato vero da altri, che dal Zoppio; contedami dunque, che io possa lasciar di far ciò senza nota di riprensione: tanto più, che io non voleuo in quel luogo trattar appieno dell'Arte Poetica: se si lasciaua di farlo non come di cosa non pertinente alla cognizion della Poesia; ma, come poco importante all'intendimento nostro quiui. Da questo luogo prende occasione'l Zoppio di lodar, meritamente certo, il Sig. Mazzoni; e dio confesso, che egli non arriua à gran pezza alle eccellentissime lodi di quel valent'huomo, con tutto che esso si troui molto bene essercitato nell'Arte del dire, & assai fornito d'eloquenza. si che potremo affermare; ch'ella è d'altri omeri soma, che dè nostri. Ma sè non ha veduti, come egli confessa, gli scritti suoi, non è da marauigliarsene; e potrebbe ciò attribuirseli à biasimo, tanto più facendo professione d'essergli cotanto affezzionato seruitore. Il Discorso poscia, che iui si fà da lui, per mostrar la gran confaceuolezza della Pittura con la Poesia rispetto, come esso dice, al fine; per l'essempio del Mostro d'Orazio della Poetica; e del combattimento, dice egli, à cauallo, raccontato da Pausania nelle cose Atenieśi è à sproposito; & egli stesso mostra d'accorgersene, dicendo,* d'esser trasportato dal Canobio di materia in materia senza vn'ordine al mondo: e che gli son troncate le cose nel mezzo. *senza, che sè s'andasse ben considerandolo, si vedrebbe, che non regge à martello da tutte le parti: trouandosi fra la Poesia, e la Pittura essenzialissime differenze; e che*

gli essempij dell'vna con l'altra non ben s'accordano in tutto, come dimostra il Castelvetro nella sua Sposizione della Poet. d'Arist. fac. 72, & altroue. Ma per mostrar, che in vna sola Pittura pur due azzioni diuerse forse si potrebbon fare apparire, contra quello, che affermaua il Mazz. basteria peraventura l'essempio del caual lo di Passone, il quale, sè si teneua la tauolella, oue era dipinto, volta per vn verso, mostrauasi velocissimo nel corso; sè per vn'altro, trauolgersi per terra à giacere. Nè voglio per ora dir più intorno à questo.

Ci affaticauamo noi di mostrare nella Quinta Partic. delle nostre Considerazioni; Che Dante nelle sue Cantiche (quando pur vi si trouasse dentro imitazion d'Azzione, la qual cosa si nega) non vna sola Azzione haueua cantata, ma più; di maniera che la sua fauola, contra il buon precetto d'Arist., non sarebbe altrimenti vna; e per far ciò, oltre all'hauer risposto alle ragioni del Mazz., per le quali sottilmente in vero s'ingegnaua di prouar il contrario; allegauamo anco alcune ragioni, à proua dell'oppinion nostra; fra le quali era, che le tre Cantiche di Dante si veggono ciascuna di esse da per se fornite nella narazione della fortuna di esso Dante; e questo fù da lui benissimo conosciuto, poiche nel principio della Cantica del Purgatorio, e poi del Paradiso si fanno nuoue proposizioni delle materie da trattarsi, e nuoue inuocazioni delle Muse, e d'Apollo. Tutto ciò viene à noi conceduto dal Zoppio fac. 9, e 14, senza contrasto; sè bene il Minturno contende nella sua Poetica di voler mostrarla vna. Tiene dunque'l Zoppio, che le Azzioni Dantesche sien tre; e non ci concede cosa di poco momento contra l'oppinione del Sig. Mazzoni, e contra alla perfezzione dell'Opera di Dante, poiche da Arist. si ricerca, che la fauola del Poema sia vna à renderlo interamente lodeuole: E ben vero, ch'il Zoppio afferma, che l'esser in Dante la bisogna altrimenti nõ gli dà molestia alcuna; poiche coll'essempio di buoni Poeti Greci crede poter dimostrare, che ciò far si possa quando l'Azzioni sieno fra di lor continue; la qual cosa tenta di prouare con li essempij de' due Edipi di Sofocle; delle Ifigenie d'Euripide; e de' Prometei d'Eschilo: i quali, secondo lui, per quello s'ingegna di far apparire, furono tre, che l'vno in quanto alle materie seguiua all'altro, dico il secondo al primo, & il terzo al primo, & al secõdo. Et in dimostrar ciò, quasi come ci bisognasse gran forza di schena, digredisce, e mette in mezzo l'autorità di Plutarco. Facci anco sapere, come egli compose già la Tragedia del Prometeo sciolto, e ch'ella si recitò in Bo-

Petrarca dinerrian Commedie. la qual cosa, sè ben, come di Poema, darebbe à quello peravventura la laurea, parmi conoscere non gli piacerebbe gran fatto. ma per non far più lunga commedia, poi che ancor la nostra, secondo il Zoppio, verrebbe à esser tale, non ragioneremo più di questo; sè però haveremo aggiunto, che là one egli alla fac. 24. e 25 del suo primo Ragionamento vuole, che i Dialoghi di Platone, (contenendosi, secondo Ateneo nell' vndecimo lib:, per quanto trouo, de' Saui cenanti insieme, al cap. 21. e da Arist: nella Poetica, sotto nome d'Azzione) sieno Commedie filosofiche, per la materia, e per le Persone, comprouando egli ciò, per suo parere, con l'autorità di Plutarco nel lib. vij. de' Ragionamenti ne' suoi Conuiti (one si afferma, non che essi Dialoghi Platonici, come dice egli, ma si bene alcuna parte de' rappresentatiui, ò ver fauolosi. (così da alcuno vien tradotto) i più facili, sù solito recitarsi drammaticamẽte da' fanciulline' Conuiti) non si ci persuade à verun patto, nè si concede facilmente da noi vn tale, e così fatta conseguenza, la qual dal Zoppio si vorrebbe fare; parendoci, che possano contenersi tutti sotto il nome d'Azzione, e recitarsi parte di essi in quella maniera, e nondimeno non esser à verun patto Commedie. Lascio di dire, come si vede chiaro, che Ateneo in quel luogo parla à passione (si come anco altroue ne' suoi libri) riprendendo Platone di molte cose, & in particolare dell'hauere scacciato Omero dalla Repub:, come imitatore, imitando anch' egli nel Dialogo, mentre che ciò facena: e questo senza distinguere dell' imitazion lodeuole, dalla biasimeuole, il che pur si doueua fare. Aristotile anch'egli, (se però quini intese di lui) come quello, che emulò sin di Platone, nè gli piacque peravventura il suo metodo, lo volse forse studiosamente ini, & altroue riporre nel numero degl' imitatori, hauendo anco, si può credere, risguardo ad alcuni Dialogi, ne' quali trattò le materie della filosofia sotto il velame delle fauole, secondo l'costume degli antichi Saui; la qual cosa deuè parere al suo alto intelletto, che hauesse del poetico. Plutarco finalmente nel luogo sopra allegato mostra di non approuar molto quel costume, parendo ad alcuni, com' esso dice, che i Dialoghi Platonici, recitati in tal maniera s'auilissero. Ma tutto questo poco importa, e basti, che perciò non seue possa conchiudere, che sien Commedie; la qual cosa non si potrà conchiuder ancora di quei di Cicerone, di Boezio, di Marzian Capella, ò d'altri, oue materie graui, non finte si trattino, ancorche le persone in quelli introdotte fussero finte, & imitate. A proposito de' Ra-

ſtro conſiderare, che Dante non habbia fatto bene à trattar nelle ſue Cantiche ſi profondamente delle ſcienze, e dell'arti più ripoſte; & aſcoſe co'ſermini anco ſcolaſtici, e barbari fuor dell'vſo de' buon Poeti, di maniera, che egli ſia appena inteſo da ben eſſercitati, e dotti in quelle profeſſioni (come ſi può vedere nelle autorità del medeſimo Dante, addotte dal Mazzoni nella prima Particella del ſuo Diſcorſo, delle quali alcune ſene repetouano da noi) ſi laſcia vſcir di bocca il Zoppio, ch'il medeſimo auuenga in legger Virgilio, Omero, e tutti gli altri buoni autori; la qual coſa è in tutto falſa, sè egli per buoni autori intende i Poeti; e conueniua prouarla prima, e poi afferma rla, dimoſtrandoſi tuttauia nelle noſtre Conſiderazioni'l contrario eſpreſſo; poſciache quei due gran lumi di poeſia Omero, e Virgilio nella ſcorza litterale s'intendono beniſſimo, nè trattano delle queſtioni ſpinoſe, delle quali Dante, nè in quella maniera in via diſputatiua. Non ſi potrà anco ſcuſar Dante, dicendo, come afferma'l Zoppio, ch'ei non parli al popol minuto, ò alla plebe, ma à dotti; e m'imagino, che eſſo voglia dir anco a' Filoſofi; perche, sè non dal popolazzo, almen dal comune popolo deueno eſſer inteſi i Poeti; e sè ben parlano a gli ſtudioſi, e a gli ſcienziati, deuen parlar loro in modo conueneuole alla Poeſia; atteſo che i dotti, e gli ſtudioſi quelle materie in modo tal trattate le intendono, ò le vogliono intender da altri, che dà Poeti, & altroue che nel Teatro, ouo vanno per ricrearſi, non per affaticar tanto l'intelletto. Viene, oltre a queſto ad affermare il Zoppio, [che non per altro è ſtato detto, che i Poeti, quaſi con vn'altra lingua ci parlino, sè non, perche non ad ognuno ſi facciano intendere;] ed io m'imagina, che ciò auueniſſe più toſto, per il parlar figurato di quelli, alto, e peregrino, adorno, & accompagnato da nobili ſimilitudini, e nuoue traslazioni, che dall'oſcurità del ſermone, dicendo Ariſt., nel terzo della Retorica, la virtù dell'orazione eſſer ſenza dubbio la chiarezza, poiche noi, per altro non parliamo, che, per eſſere inteſi. Non riprendiamo dunque Dante dell'hauer parlato alto, ma dell'oſcurità sì bene, così de' concetti, come delle voci; e sè più alto hauueſſe parlato ancor ne lo loderemmo, ſi come dell'eſſerſi alle volte troppo abbaſſato co i concetti vili, e parole plebee a ragion ſi biaſima. Concedeci'l Zoppio, che Dante in certe coſe trapaſſi nella ſua Commedia la capacità di popolare intelletto; ma dice, che, come Filoſofo non ha da far nulla col popolazzo; ed io riſpondo, che sè non come Filoſofo, almen come Poeta deuerebbe ha-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

uer' à far qualche cosa, non dirò col popolazzo in tutto, ma col popolo mezzano, e comune; col quale à me par, ch'egli habbia da far poco meu, che niente: non bastando, che, per le bocche de' Predicatori si faccian palesi al popolo alcune cose dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, per far le materie vniuersali di Dante, nella maniera, che da lui si trattano, intelligibili à esso popolo, come par che voglia persuaderci il Zoppio facxi, senza che infinite altre materie, oltre à queste si vanno da lui trattando, per le sue Cantiche, da non esser facilmente intese da altri, che da' molto ben'essercitati in quelle, co'l porui anco sopra grande studio. e stimo, che alcune vene sien non ben'intese dal Zoppio stesso, ancor ch'egli sia vn gran dotto; di me non vò dir nulla, che, per non esser nè d'otto, nè di sei, non è marauiglia, che assai di quelle io non intenda. Parlando di questa medesima materia, l'Eccell. Sig. Dottor Zoppio fa dir' al Canobio, che forse Dante non douea trattar le cose delle scienze, e dell'arti in versi, come Poeta, ma come Filosofo in prosa; la qual cosa, sè ben d'oppinione d'vn valent'huomo, il qual tiene, che il verso sia proprio delle cose finte, e la prosa, trouata per le vere, saria detta con buona considerazione; nondimeno, che che se ne dica'l Zoppio, da noi non è mai stata affermata; sapendo io molto bene, senza che egli ci alleghi contra l'autorità del suo Plutarco, là doue parla degli Oracoli Pithij, che Empedocle, Nicandro, Arato, & altri Greci filosofi, oltre à Lucrezio fra' Latini, hanno ciò fatto, & emulata la grauità d'Omero, e d'Esiodo; e chi ci aggiugnesse Virgilio nella Coltiuazion de' campi, e lo stesso Esiodo ancora in alcuna sua Opera; forse non errarebbe. Ma che hà da far questo, per prouar, che Dante, come Poeta, habbia ben fatto? certo nulla, se nõ si prouasse, che li sopra allegati Autori, in quelle loro opere, che si adducono, oue habbian trattate simili materie, fosser veramẽte degni del nome di Poeta; la qual cosa si nega, ò sè nõ altro, per ora è in contesa. Concedesi dunque da noi, che Dante habbia, senza biasimo, potuto trattar le cose delle scienze, e dell'arti in versi, poiche gli antichissimi filosofi hanno ciò fatto, e peraventura li primi non in altro modo, che in versi spiegarono i lor concetti; pur che da questo nõ se ne conchiuda, ch'ei sia Poeta. E non tanto che noi stimiamo, che'l verso, per ammetter (come dice'l Zoppio) le sciocchezze di Margite, e la Battaglia de' Topi, e delle Granocchie, e, sè gli piace, anco quella del Carnouale, & il Grandia muscarũ, formicarumq; canamus &c. sia di sì picciol pregio, che non possa abbracciare l'altissima Filosofia,

crediamo più tosto, che, per l'altezza, & eccellenza sua à ciò fare fusse vsato da quelli antichi Saui, poiche, e le leggi, e gli oracoli in versi si dauano; ò fosse questo, per la maestà del verso, ò vero, perche, atteso il numero regolato de' piedi, poteuano più difficilmente mutarsi, ò alterarsi, e s'imprimeuano con dilettazione meglio nella memoria. Tanto pare che sia da dire in risposta nella prima Particella delle nostre Considerazioni, riseruate però alcune cose da dirsi, nel fine di questo Trattato, alle particolari oppositioni del Sig. Zoppio, come in luogo più proprio, e per far i ragionamenti men confusi, che sia possibile. Verremo hora dunque, quanto sapremo il meglio, rispondendo alle cose opposte da lui nella seconda.

SOPRA LA SECONDA PARTICELLA.

CONTRA *quello, che noi affermiamo nella seconda Particella fac. 17, e come segue, cioè, che à Dante poetando egli à Cristiani, e di materia, pertinente alla vera Religion nostra, non sia stato lecito l'inserire anco à lungo nella sua prima Cantica i Centauri, i Giganti, Carone, Flegias nuouo barcaruolo de' fiumi infernali, Gerione, & altri; per non esser quei mostri à noi credibili a verun patto; Viene il Zoppio alla fac. 12, e 51. de' suoi Ragionamenti, dicendo; che* [con tutto, che ciò sia vero; Arist. cõcede a' Poeti, per iscusa loro di tai cose, il rispondere; che così elle si diceuan essere state, e che per tali erano state hauute, e tenute;] *soggiogne doppo,* [che in cotal maniera si trouano descritti appo i Poeti antichi; e che hauendo Dante riposti quei mostri; e simolacri fantastichi, nõ naturali, & inhumani nell Inferno, luogo di forme spauentose, & orrende (la qual cosa fece anco Virgilio, fondatosi nelle ragioni fisiche, come sponendolo nota Seruio) e così fuor della conuersazione, e natura humana, non si dice torre in modo alcuno il credibile, nè l'opinabile.]

Iu oltre afferma, [che il Sanazzaro nel primo lib. del Parto della Vergine non si guardò da far' il simigliante, e forse per tal ragione; tanto più, che (*secondo lui*) non sembra fuor del ragioneuole inserir ne' Poemi nostrali così fatte cose; e Dante (*dic'egli*) maggiormente lo potè fare; perche parlando a' dotti, con Flegias, Carone, Gerione, e simili, nella significatione de' nomi

loro dana indizio di qualche passione, ò affetto di quei luoghi, oue da lui si fingono essere; perche (*sè vogliamo prestar fede al medesimo Zoppio*) non è già da credere, che nelle Religioni degli antichi, à cui poetauano, & Latini, & Greci, fossero tai mostri più per veraci creduti, che nella nostra. Aggiungasi, che il ricercare in ogni cosa la probabilità, come (*sè creder debbiamo al Zoppio*) dice Plutarco nel quinto Conuito alla questiõ vij. fà, che si toglia souente il mirabile, di cui sì vaga è la Poesia.]

Doppo questo, per mostrarci, che egli ha cognizion di lingua Greca, và dichiarando quello, che nella nostra, voglia significar Flegias, e Gerione, e, per l'autorità di Pausania nelle cose Corintiace, ne dimostra chi fusse Flegias; e così quì, com'anco altroue in quei suoi Ragionamenti, scuopre la sua gran letteratura. Ora tutta la questione pare che si riduca principalmente à trè capi; vno è, se à Cristiani, ò ad altri di diuersa Religione di quella de' Gentili, tãto più parlando, e trattando di cose, pertinenti alla stessa Religion loro, sia lecito poetar alla gentile, inserendo le bugiarde fauole de' medesimi, da quelli, à cui parla il Poeta non credute; anzi hauute, senza dubbio, per false. L'altro, se quelle tali fauole erano anca credibili al popolo nel tempo di quei Poeti antichi, dico d'Omero, d'Esiodo, di Virgilio, e degli altri, che l'hanno trattate in poesia. Il terzo capo sarà, se al Poeta sia conceduto nel suo Poema il fingere l'impossibile, non credibile nel senso letterale, pur che nel sentimento allegorico le cose, finte da lui contengan verità. E perche'l primo, & il secõdo capo sono stati trattati da noi nelle Repliche al Sig. Capponesi come anco sopra'l terzo habbiam considerato alquanto nelle nostre Considerazioni in questa Particella presente fac. 19. e nelle Repliche ancora, e tenuta in tutto l'opinione contraria à quella del Zoppio, nè da lui fin'ora è stato risposto alle nostre ragioni; per non ci allungar troppo, non ne diremo quì altro, rimettendoci à quanto quiui sen'è discorso. Ben soggiongo, che io non trouo doue Arist. dica ciò, che dal Zoppio baldanzosamente s'afferma; cioè, che al Poeta sia lecito lo scusarsi, se hauerà trattato nella sua Azzione l'incredibile, rispondendo, che bassi sia stato hauuto, e tenuto per credibile, & opinabile, e che così si sia già detto essere: trouando solo nella sua Poetica, che egli concede in ciò la scusa della fama, perche così si dica, e si creda essere volgarmente, e non perche in cotal modo esser credeuasi, ò diceuasi; e le sue parole secondo la traduzzione del Vittorio son tali al cap. 23. Quod ita aiunt. le quali

il Pazzi

il Pazzi così traduce, At certe ita esse dicuntur; & il Roberte-
llo lo seguita, nè dalla traduzzione di verun di loro si possono intẽ der
le parole d'Arist. per il tempo passato, come mostra volere'l Zoppio,
ch'elle s'intendano: intorno à questa autorità ancora habbiam discor
so nelle nostre Repliche alla fac. 44, & 45, però di essa quì non più.
Solo diremo, che, intendendosi quella à modo del Zoppio, poteua l'A-
rioſto pigliar di peso Polifemo, ancorche fusse vn grandissimo Gigan-
tonaccio, & vno smisurato Mostro, e portarlo nel suo Orlando Fu-
rioso; nella stessa maniera, che ci vien descritto da Omero, da Virgi-
lio, da Ouidio, e dagli altri Poeti de' Gentili; la qual cosa nondimeno
non volse egli fare, considerando col suo buon giudizio, che tal fauo-
la non saria da coloro a' quali poetaua stata creduta; e però in luogo
di quello vi pose l'Orco, del quale è fama almanco presso i fanciulli,
& alle femmine, ch'ei sia al mondo, e si dice essere, per lo meno, dalle
vecchiarelle il verno, intorno al fuoco, per meglio passar la lunghez-
za delle notti senza sonno. L'autorità di Plutarco ancora non si tro-
ua nella maniera, che s'adduce dal Zoppio, nè nel modo, che da lui
s'intende, deue esser intesa da noi, nè dagli altri; non parlando pun-
to in quel luogo, che si allega, Plutarco del probabile, ò verisimile de'
Poeti, ma si bene facendo iui parole intorno alla fascinazione, che si
troua nelli sguardi degli occhi di alcuni; la quale non essendo da cer-
ti creduta, per non sene sapere da loro la cagione, s'induce Floro à di-
re, che molte cose sono, le quali, vedendosi da noi essere apertamen-
te vere, non perciò è che non cene sia la cagion' ascosta; la onde vo-
lendosi inuestigare la ragion probabile dell'essere di tutte le cose si vie
ne à torre affatto'l marauiglioso, ò vogliam dire il miracolo, come dal
Crisserio si traduce: E che ha da far questo col probabile, e col mara-
uiglioso, che si cerca ne' Poeti, e nelle loro poesie? quasi che altri po-
tesse pur vn poco marauigliarsi delle cose, che si dicessero da essi fuor
del verisimile, e del probabile, false totalmente stimate da noi. Non
vorrei dunque, che'l Zoppio cercasse d'affascinarci con simili autori-
tà fuor di proposito. Tutto quello anco, che si dice di Flegias da Pau
sania, non solo (come afferma'l Zoppio) nelle Corintiace, ma nelle
Beotiche ancora, non sò vedere à quel, che serua, per farlo diuenir cõ
cagione nuouo Barcaiuolo de' fiumi infernali; e perche più tosto non
lo douesse far punire fra i rubbatori, homicidiarij, e violatori de' Tẽ-
pij diuini. se già l'essere stato hauuto per figliuol di Marte, non l'ha-
uesse liberato da cotal pena. L'alligorie poi, che si traggono così dal

nome di esso, come dall'etimologia di quello di Gerione, non possono scusar Dante, se si sarà partito dal verisimile nel senso litterale; e lo habbiam detto altroue. Ci resterebbe il tor via l'essempio del Sannazaro, che si ci contrapone per difesa pur di Dante; la qual cosa faremo à suo luogo: si come del rispondere à quanto si scriue dal Zoppio per difesa del medesimo nella misura della Terra.

Vuole oltre di ciò il Zoppio fac. 8, e 9, che à Dante sia stato lecito il giudicar delle cose trattate nelle sue tre Cantiche, senza tor via prima le ragioni allegate da noi in contrario, per le quali pareua si concludesse, che al Poeta dentro al suo Poema non sia lecito far ciò. E questo (*dice egli*) per esser quelle rappresentazioni d'huomo Philosopho, à cui non è disdicenole, che interponga suo giudicio, pertenẽdo il giudicare all'huomo philosopho, & al sapiẽte. Le quai cose, concedendoseli per vere, à noi basta tuttauia, che nõ gli sia stato lecito farlo, come à Poeta: e se egli in questo lo manterrà, buon Filosofo, non lo manterrà già Poeta, ò per lo meno lodeuol Poeta. Ma non mi piace, che si faccia, come tra' volgari si dice, al giuoco della Correggiuola, volendo, che intorno ad vna stessa cosa, in medesimo tempo Dante sia quando Filosofo, e quando Poeta, à ver Filosofo, e Poeta insieme; Si come non m'aggrada similmente, ch'el Zoppio cerchi farmi dir quello, che non ho detto, e cõceder quello, che io non ho conceduto, cioè, che Omero habbia già mai giudicato, dentro a' suoi Poemi, delle cose pertinenti all'azzione da lui imitata; in modo che da Dante possa essere stato con ragion seguito. E come potessi affermare, ò creder io questo; rispondendo alle autorità, addotte dal Sig. Mazzoni del medesimo Omero per prouarlo, & hauendole tolte, sè non m'inganno, in tutto via à affermo ancora alla fac. 24 delle mie Considerazioni, che Omero non hà già in ciò (vengo à dir, nel giudicare) errato niente. Se Virgilio poi, come dice il Zoppio, & io lo confermo, l'habbia fatto, questo poco importa, perche bisogna vedere quanta lode n'habbia meritata: ma di questa materia ci conuerrà parlarne anco altroue, e per hora quì basti quel, che s'è detto.

Il Zoppio ancora alla fac. 77, e 78. del secondo suo Ragion. fa discorso sopra quello, che da me era stato cõsiderato in questa Partic. per l'occasione portamene dal S. Giacopo Maz. in que' due versi del Petr.

Prima, ch'io torni à voi lucenti stelle,
O torni giù nell'amorosa selua.

E discorre in modo

come, sè io, sponendo quei versi, hauessi voluto in alcuna, benche minima cosa, impugnare il Petrarca, credo, per torneir armi contra quelche odio de' Lettori affezzionati, come sono anch'io grandemente di quello eccellentiss. Poeta; e, che ciò sia'l vero, s'è riserbato à far questo nel Ragionamento, doue egli intende di difendere il medesimo Petrarca, quasi, che da me egli ne venga in alcuna parte offeso; nè però era iui il luogo proprio da farlo, ma più tosto nel primo, one in Difesa di Dante si ragiona sopra le Considerazioni nostre; gli deuo nondimeno restar con obligo, che m'habbia messo in schiera di valent'huomini, à' quali non era io degno forse di portar' i libri innanzi. Vediamo adesso quanto veracemente intorno à quello, che haueuamo detto noi di quei versi parli'l Zoppio. Si diceua dunque da me alla fac. 25. e. 26. delle Considerazioni; che al Mazzone pareua, si potesse da alcuno credere, che'l Petrarca in quei due versi portasse oppinione eretica, dannata dalla santa Chiesa, e che in esso fosse contradizzione; nondimeno voleua saluarlo, dicendo, che ei parlaua vna volta, secondo l'oppinion di Platone, e l'altra secondo le fauole poetiche. la qual risposta non giudicando io sicura, per tor via la contradizzione opposta dal Mazzoni (ò sia per oppinion sua, ò d'altri) al Petrarca; dissi, che non si saria potuto altrimenti difenderlo in quella sua maniera, per non esser lecito al Poeta il contradirsi nell'istesso Poema, e ch'ella sarebbe stata valeuole, sè quei versi fossero in diuersi poemi; voleuasi intender da me separati, e non congiunti, cioè in qual si voglia di due Poemi del Petrarca vno di essi, e non tutti e due insieme in vno stesso Poema, come quiui si ritrouano. Da quanto si è fin quì detto possiamo facilmente vedere, che'l Zoppio, ò sia'l Canobio in persona di cui parla, non referisce con fedeltà le mie parole, attribuendo à me quello, che di parer del Mazzoni io diceua; ma questo bene spesso vien fatto da lui, forse à bello studio, ancor' in altri luoghi, oue cerca d'impugnarmi. Per difesa del Petrarca affermauasi poscia da me, che in quei versi non v'era alcuna contradizzione, non dicendo egli nel secondo verso, E tomi giù nell'amorosa selua, ma O tomi &c. per il che si vede non parlarsi da lui in quel luogo affermatiuamente; ma dubitando, come quegli, che forse non era così ben risoluto qual fusse la più vera di quelle due oppinioni, il che per la disgiuntiua O si veniua à manifestare. Soggiogneuamo doppo questo, che, per tor via l'vna, e l'altra opposizione, che, secondo il Mazzoni pareua potersi fare à quel Poeta, cioè del contradirsi, e del portar' oppinion eretica,

dannata dalla Chiesa, si saria potuto rispondere, che'l Petrarca, per le stelle volesse intendere il Paradiso, pigliando la parte per lo tutto, ò pur intendendolo allegoricamente: e per la selua amorosa l'Inferno, inteso similmente per allegoria; e che sia tale il senso. Prima, ch'io vada in Cielo, ò nell'Inferno, cioè, prima, ch'io muoia. la qual cosa dicemmo essere stata da lui detta con gran giudizio, per non sapere l'huomo, se d'amore, ò d'odio sia degno, mentre, ch'ei viue. Ora il Zoppio, lasciando la seconda risposta, la quale difendeua in tutto'l Petrarca, pesa, non sò perche, solamente la prima, che per leuar la contradizzione s'era messa à campo; e doppo l'hauermi lodato più di sopra, con troppa ironia, d'acutezza, & antepostomi al Muzio; dice, che sè quella opinione della selua amorosa, come falsa dalla Santa Chiesa dannata fosse, e che il Petrarca ne stesse in dubbio (si come par' à lui ch'io dica) la solutione non è buona, nè da lodarsi, perche in ogni modo tanto sarebbe error del Petrarca à stendere nelle carte sue così fatta openione, stando ne in dubbio, che ella fosse rea, quanto sè ne fusse stato certo; e però certa di dar' egli vn'altra sposizione, à giudizio suo, più quadrante, la qual da basso si vedrà. A me pare in questo luogo (lo dirò pur con buona grazia del Zoppio) d'hauer à far con quelli, che fanno i giuochi del tranedere, e scambiarle carte in manò, poiche veramẽte mi si vuol far dir quello, che io non dico, nè ho hauuto animo di dir già mai, cioè, che'l Petrarca stesse in dubbio se quella oppinione della selua amorosa fusse, ò non fusse rea: la oue io dissi, che egli non era forse così ben risoluto qual fusse la più vera di quelle due opinioni, cioè quella del ritornare l'anima alle stelle; ò l'altra del tornar giù nella selua amorosa; che quando hauesse tenuta qual si sia di esse per rea, e per dannata dalla Chiesa, son certo non l'haurebbe detta. Ma poetò iui alla gentile, e v'inserì quell'oppinion di Platone, come si vede hauer fatto in più altri luoghi del suo Canzoniere; la qual cosa non sò esser vietata nelle Poesie di quella sorte; e'l Zoppio stesso, ancor per ragion di poesia, vuol, che si conceda il mescolar ne' nostri Poemi le fauole gentilizie de' Pagani, benche si poetasse di materie pertinenti alla Religion Cristiana; molto più dunque sarà stato ciò lecito fare al Petrarca, che di tai cose quiui non trattaua. Ora il Zoppio mi vuol tirare dalla risposta alla opposizion di contradizzione, a quella dell'oppinion dannata, ò vero d'eresia; della quale io non parlaua punto nella prima soluzione; e deuenà à buon giuoco, quando egli non hauesse

grandissima voglia di contradire, appagarsi della seconda, per la quale si toglie l'vna, e l'altra opposizione, quãdo elle vi fossero; che in verità non v'è già in verun modo quella del contradirsi: nè forse anco l'altra, sè ben dal Mazzoni, e non già da noi sono state messe à campo. Doppo che al Zoppio par hauer impugnata la prima nostra risposta, vien' à dare vna sposizione al verso,

O tomi giù nell'amorosa selua; ed è tale, Io pieno d'affetti amorosi cada nella selua, cioè (vso le sue stesse parole) nella materia, che da' Greci ὕλη si chiama. e così soggiogne esser egli solito esporre quell'altro,

Ma io sarò sotterra in secca selua; cioè in secca materia. Questa sposizione del Zoppio è tale, che egli stesso, parendoli pure strano, come doppo morte si possa esser selua amorosa; cioè materia ancora piena degli affetti amorosi, per la bocca del Sig. Orazio Capobio, la chiama troppo stiracchiata, e mal credibile; la qual cosa in vero par anco à noi, e credo parrà insieme à degli altri. Vuol nondimeno, che, considerandosi, che tutto, secondo lui, è concetto del Petrarca, la onde disse in quei ternarij:

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso;

Sarò qual fui, vinrò com'io son visso. s'accetti per buona, finche vn'altra sene troui, che meglio difenda il Petrarca da quell'accusa (dic'egli) che io dico potersegli dare; sè ben cosa tale non hò io già mai affermata; ma solo riferitola d'oppinion d'altri. Ben dico adesso, che prendendosi la sposizione, che da noi si dà à quei versi nella seconda risposta, verrà benissimo difeso il Petrarca da ambedue l'opposizioni, nè accadrà il cercar di darli sentimẽti così stirati, e strani; per li quali anco non ne verrebbe difeso; perche il voler che gli affetti restino doppo morte nella secca materia, non è cosa ben sicura da dirsi in Teologia, nè in Filosofia: il che mi fa credere, che alli versi,

Pommi in Cielo, od in terra, &c. s'habbia à dare altro sentimento di quello, che dona loro il Zoppio, e che essi peravventura non fauoriscan punto la sua sposizione.

Doppo il parer' al Zoppio d'hauer difeso il Petrarca dalla nostra impugnazione, subito alla fac. 79, mischiando le Difese di Dante con quelle del Petrarca, vien' à tentar di rispondere ad vna opposizione fattali dal Muzio Iustinopolitano; scusandosi però prima, sè egli la

mescola fra le Difese del Petrarca, poiche'l Petrarca stesso (*dic'egli*) non deuerà sdegnarsi, ch'ella iui s'inserisca, come pertenente à colui di cui, e parole, e concetti, e versi non ha fuggito anch'esso inserire fra i versi suoi proprij: *Il che, à giudizio di molti ha nondimen fatto'l Petrarca con grandissima cautela, prendendo da Dante solo i fiori pdorati, & i dolci frutti, lasciando stare di molte spine, che si ritrouano in lui. Era dunque l'opposizion del Muzio tale.* Che Dante non era da riporsi fra i più valent'huomini del Mondo in lettere d'vmanità. *la qual cosa comprouana, mostrando, che egli non hauesse saputo ben tradurre Virgilio, anzi l'hauesse mal'inteso, e peggio tradotto, là oue disse;*

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? *Atteso che Dante vien'à tradurlo,*
Perche non reggi tù, ò sacra fame
Dell'oro l'appetito de' mortali? *e con questo conchiude, ch'ei dia manifesto segno d'intender poco quel che si legga, ò quel che si scriua. Il Zoppio, per difender Dante, si fà incontra all'opposizione, dicendo,* che queste tai forme di parlare si chiamano da' Greci Epiphonemi: & sono lecite vsarli dagli scrittori variate, come vien loro meglio, tramutando, voltando, & accomodando alla mente di chi parla, secondo che meglio ci ministra la Topica il luoco. *della qual cosa ne dà l'essempio, ò gli par darlo di Virgilio, il quale, hauendo (secondo lui) trouato appresso Arist. nel secondo à Theodette vna sentenza, che dice, non conuenirsi negli animi mortali seruare l'ire immortali; la riuoltò con ammirazione, e la pose nel primo dell'Eneide dicendo;*

Tante ire son negl'animi celesti? *fin quì'l Zoppio. Ora, sè ben questa non porterrebbe à noi, sè non in quanto si parla di Dante, & intorno à Dante; nientedimanco, per non lasciar cosa intatta, la qual dal Zoppio si dica in tal materia; & acciòche si veda, che ancora all'altre cose, che egli dice contra'l Muzio si potria dar risposta (il che, sè non m'inganno, sarà fatto da coloro, à chi maggiormente pertiene'l negozio, e meglio di me lo sapranno, e potranno fare) vẽgo à risponderli, e ciò fatto, porrò fine alle Risposte di questa Particella. Dico dunque, che non si può in alcun modo saluare, ò difender Dante per lo tramutamento, conceduto della sentenza à mente del Zoppio; atteso che Stazio, in bocca di cui Dante vien mettendo quella sentenza, risponde à Virgilio in vna dimanda, fattagli da*

lui, e la riferisce, come sentenza, tolta dal medesimo Virgilio, di maniera, che non gli era altrimenti lecito l'alterarla, ò mutarla à suo senno; e che ciò sia vero, leggansi questi versi di Dante del 22 del Purgatorio, che si trouano auanti alla detta sentenza nel tradotta, ne' quali Stazio parla à Virgilio in tal maniera.

E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là, oue tu chiame
Crucciato quasi al humana natura,
Perche non reggi tu ò sacra fame
Dell' oro l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. e quel che resta.

Conuien dunque dire di necessità, che egli volle tradurre, perche allegaua il luogo particolare di Virgilio, ò vero bisognerebbe prouar, che Virgilio hauesse detta quella sentenza nel modo, che essa vien tradotta da Dante in bocca di Stazio; la qual cosa non credo si sia per trouare, essendo in tutto à quella contraria, e fuor d'ogni douere. Ma veniancene ormai alle risposte della terza Particella.

SOPRA LA PARTICELLA TERZA.

AQVELLO, che da noi si diceua assai strettamente (poiche le Considerazioni non concedono l'allargarsi troppo) nel principio della terza Particella, intorno alla buona imitazione dell'Azzion Poetica, solo per dimostrar, come, ancorche si fusse prouato, Dante non raccontare vn suo sogno, non basterebbe à cõcluderne, che nelle sue Cantiche si ritrouasse l'imitazion d'Azzione lodeuole, la quale ne' buon Poemi si ricerca. Si contrapone'l Zoppio alla fac. 8. 9. e 52 de' suoi ragionamenti. E perch'io affermaua, oltre al non douer esser racconto di sogno, ricercarsi altro di maggior' importanza, per prouar, che la Commedia di Dante sia imitazion d'Azzione; come saria il mostrar, ch'ella fosse imitazion d'altri fuora di lui, cioè d'altri, che di esso Dante; e non già il raccontar di cosa in verità à lui auuenuta, ò finta si d'esserli auuenuta: e questo ancora, facendosi da esso sempre narrando, e parlando in persona propria, cosa che non si vede essere stata fatta (per quel ch'io sappia) da' buon Poeti, e che è contra le regole dateci da Aristotile, non si potendo ben' imitare con parlar sempre l'Autor' istesso: ma

conuenendo alle volte d'introdurre la persona imitata à parlare.
Replica egli particolarmente alla fac. 8. di non credere, che con Arist. si conuinca, che il Poeta nō possa vestir se stesso d'vn'altra persona, rappresentando pur se, come ha fatto Dante: poiche a' Lirici, & a gli Elegiaci non è diuietato; & si tiene, che Homero in Demodoco se stesso rappresentasse, & Euripide in Theseo. & Orpheo nell'Argonautica espressamēte fra i Minij si ripone, e s'induce à cantare. Il Petrarca ne' Triomphi, e Giouan Boccaccio nell'Amorosa visione sua fanno se stessi i principali Attori.
Segue oltre à ciò, à proua della sua oppinione, di dare gli essempi di coloro, che hanno introdotti se medesimi ne' Dialoghi di materie filosofiche. Hora (sè ben questa parte è da me stata trattata nelle Repliche al Capponi alla fac. 73. 74. 75. 76. doue si è, per quello, ch'io stimi, prouato à mente d'Arist., e di Platone, che non si possa far imitazione narrando tuttauia, e senza vestirsi l'altrui persona, e celarsi sotto il manto delle persone introdotte à parlare) soggiogner nondimeno alcune poche cose quì ancora, rimettendomi nel restante à quanto quiui ho scritto. Dico dunque, che per Arist. veramente non si conuince, che'l Poeta non possa vestir se stesso d'vn'altra Persona, rappresentando pur se; ma, come ha fatto Dante, si bene; perche egli nō s'introduce già in tal detta maniera, nè fà questo, che dal Zoppio si dice, non si vestendo d'altra persona, che della sua propria. La qual cosa non fece già Omero, coprendosi sotto quella di Demodoco, quando sia vero, il che io m'induco facilmente a concederlo, che per Demodoco volesse rappresentarci se stesso; nè anco lo fece Euripide, posciache, come afferma'l Zoppio, si vestì pur della persona di Teseo, e non s'introdusse; ò si mostrò alla scoperta, come fà Dante nella sua Opera. Gli essempij presi da' Lirici, & dagl'Elegiaci non si deueno attendere; non essendo tale l'Opera di Dante, si come quelli de' Dialogi filosofici, non contenenti materia finta, non ci nuocono per quello, che più di sopra nella prima Particella, discorrendo intorno ad essi si è detto da noi: oue pensiamo d'hauer prouato à bastanza, che non passano sotto il nome di Poesie, ò di Poemi. All'autorità d'Orfeo nell'Argonautica, del Petrarca ne' Trionfi, e di Giouanni Boccaccio nell'amorosa visione, risponderemo nel fine di questo Trattato, oue alle particolari oppositioni del Zoppio c'ingegneremo di satisfare. Oltre di ciò par che'l Zoppio in questo luogo mi vòglia riprēdere, che io habbia detto potersi raccontar in Poesia cosa auuenuta,

poiche

poiche egli così risponde al Canobio, Posſibile ad auuenirsi: ma auuenuta nò; perche ſarebbe hiſtoria. *Ora, sè ben'io non ho mai detto queſto; nè dalle parole mie ſi può trarre (anzi ſene trae, guardandoſi bene, più toſto il contrario) piacemi di moſtrar, che quando ciò s'intendeſſe ſanamente, non ſarebbe errore alcuno il dirlo, e fondarebbeſi nella buona autorità d'Ariſt., & odaſi come. Non è dubbio alcuno, che l'Epopeia, e la Tragedia, e per Epopeia intendo adeſſo il Poema Eroico, contengono coſe auuenute, poiche à mente de' valenti Eſpoſitori d'Ariſt. in quelle non poſsiamo nell'vniuerſale trattar materia finta, ma conuiene, che la fauola loro ſia vera, e conoſciuta per l'Iſtoria, ò per famoſa oppinione ſommariamente; e ſolo ne' particolari non noti, per condurre la coſa al fine, al quale ella in verità andò, ſi concede al Poeta il fingere. Di qui è, che Omero nell'Iliade preſe à tentare il ſoggetto dell'Ira d'Acchille vero; E Virgilio la paſſata d'Enea da Sicilia in Italia, ſimilmente vera; e ciaſcuno di loro finſe ſecondo veriſimilitudine intorno alle coſe non manifeſte, che poterono auuenire nel ſoggetto preſo da loro, per condurre à fine l'azzione vera, ſopra la quale poetauano. Il medeſimo ſi vede hauer voluto fare il Sig. Torquato Taſſo nel ſuo Goffredo, intorno alla verità della guerra, e del conquiſto di Terra Santa; per laſciar di raccontar gli eſempi de' Tragici. E chi non sà, come la verità fù, che Oreſte, per vendicar la morte d'Agammenone ſuo padre, ammazzò l'adultero Egiſto, e l'infame Clitennestra ſua madre? ſopra il qual ſoggetto veriſsimo ſono ſtate, con molta lode, cõpoſte Tragedie da più Poeti, diuerſificando però il modo tenuto da lui nel condurre ad effetto tali omicidij. Ma, e la Commedia ancora potrebbe eſſer di coſe auuenute, nè ſene ſcemarebbe la lode al Compoſitor di eſsa; pur che non ſi ſapeſſe da altri, nè da lui, ch'elle foſſero in verità auuenute; di qui è, che Ariſt. al cap. vij. della ſua Poetica diſſe:* Quamuis igitur cõtigerit res factas pangere; nihilominus Poeta eſt: rerum enim factarum nonnullas nihil vetat huiuſcemodi eſſe, quales veriſimile eſt fieri debuiſſe: & eius generis, vt effici illo modo potuerint, ſecundum quod ille ipſarum Poeta eſt. *Si come là oue tratta delle Offeſe, e Difeſe de' Poeti nel cap. xxiij. pur della Poetica laſciò ſcritto.* Quia enim Poeta eſt imitator, quemadmodum vtiq; vel Pictor, vel quis alius imaginum expreſſor, neceſſe eſt imitari trium exiſtentium numero, vnum aliquod ſemper: aut enim qualia fuere vel ſunt; vel qualia aiunt, & vi-

dentur vel qualia esse oportet. *Veggasi dunque, che quando io hauessi detto, che l'imitazione Poetica fusse racconto di cosa auuenuta, intendendosi sanamente, non sarebbe stato altrimenti errore alcuno. Ma'l Zoppio in vero ha troppa gran volontà d'opporre, e di contradire.*

Affermaua io in questa medesima Particella fac. 29, che l'imitazione di se stesso, nella guisa che fa Dante, senza fingersi nuouo nome, non sapeua, come, per essempio de' buon Poeti si potesse fare. Et il Zoppio alla fac. 18, del suo primo Ragionamento, dice ciò esser vero, secondo il Castelvetro, con l'essempio de' Greci, e di buona parte de' Latini Poeti: ma secondo Dante non già. Ora io non sò dou'el Castelvetro habbia mostrato essere di tale oppinione; ben dico, ch'ell'è stata, & è oppinion mia, e quando sia fondata nell'essempio, come confessa'l Zoppio, de' Greci, e di buona parte de' Poeti Latini, la stimerò degna d'esser seguita, poiche Orazio nella sua Arte Poetica lasciò scritto,

— Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diuina. *si come ancora,*
Graijs ingenium, Graijs dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius auaris. *Quì ci auuertisce il Zoppio da padre, dicendo al Sig. Orazio Canobio in cotal modo,* I veri nomi, figliuol mio, non iscemano fede, ne togliono lode poetica: anzi nella Tragedia per sentenza d'Aristotile, così come paiono necessarij i principali, così nella Comedia poteron parer commodi, etiandio i proprij, non solo à nostri Poeti, ma à molti de' Latini anchora: & quando dico nomi proprij, intendo degli vsitati ne' Paesi nostri, quali si leggono in Nonio del Paulo di Neuio, e'l Marcipore di Varrone, che vuol dire il seruitor di Marco, & il doppio Marco pur dell'istesso, di cui si cita quello Ebrius es Marce: la qual cosa non è già biasimata da Horatio in quei versi.

Nec minimum meruere decus vestigia græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta: A i quali versi meglio s'accomodano questi essempi, à giudicio mio, che quel dell'Ottauia di Seneca addotto dal Pigna sopra quel testo. *Tutto questo dice'l Zoppio, essendoci diuenuto Padre, ò più tosto, come a me pare, Maestro di scuola, per insegnarci. E ben vero, che ciò poco, anzi nulla fà à proposito della controuersia, che habbiamo in-*

sieno, laquale è, se il Poeta, volendo cantar' vna azzione sua propria, deue mutarsi il nome; coprendosi sotto l'altrui manto; per dovier' essere imitatore, e rendere l'azzione più credibile, e verisimile, là dove qui dal Zoppio non si tratta d'altro, se non, se nella Tragedia, e nella Commedia sia lecito mettere i nomi proprij (della qual cosa parleremo altroue à suo luogo) senza hauer punto di riguardo, se'l Poeta introduca se stesso nell' azzione in persona sua senza mutarsi, ò fingersi'l nome. Et è questa cosa in vero molto diuersa, e della quale habbiam trattato nelle Repliche al Capponi alle fac. citate di sopra; però quì non ne diremo altro. Ben' affermo, che l'esposizion del Zoppio d'versi sopra allegati della Poetica d'Orazio, à me nõ satisfà, & assai più mi piace quella del Pigna, tenendo per fermo, che quiui da Orazio s'intenda degli argomenti delle fauole, e non già delle parole, ò nomi degl'introdotti in esse veri, propri, ò finti; il che par si dichiari troppo bene per il verso seguente del medesimo,

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas. E poi essendo la sposizione del Pigna comune di tutti i migliori Interpreti, fin'hora veduti da noi sopra quel testo; e questa del Zoppio nuoua, senza fondamento alcuno di ragione; ancorche egli ci parli da Padre, e da Precettore, deuerà perdonarci sè non le presteremo fede. Ci resterebbe di cosa pertinente alla presente Particella il far parole sopra le parole di Dante A l'alta fantasia, e discorrere, se egli sia caduto (dicè dõ in cotal modo) nel vizio del vantamento; & anco il vedere, se à Poeti Epopeici sia lecito lodarsi dentro alle loro Opere, nella maniera, che ha fatto Dante: Ma perche di questo s'è da noi ragionato nelle Repliche al Capponi fac. 84. 85. 86. 87. e siamo per dirne qualche cosa più nel fine di questo Trattato, lasciaremo il dirne qui altro; sì come anco trapasseremo la Quarta Particella delle nostre Considerazioni, per non vi esser cosa alcuna, alla quale habbia opposto il Zoppio. Perche il ricercar, se l'Opera di Dante con ragione sia detta Commedia, come pur si vuole da lui, pertiene à quanto nella Quinta si và da noi considerando, & à' suoi luoghi di questo si parlerà. Passeremocene dunque à cercar di ribattere l'oppositioni fatteci dal Zoppio nella detta Quinta Particella.

NELLA PARTICELLA QVINTA.

PRimieramente il Sig. Zoppio mi riprende in vn certo modo alla fac. 12, e 13, che io habbia lasciato il discorrere sopra quello, che dice'l Sig. Mazzoni nell'essempio del Pittore in conformità del Poeta; poiche egli così fà parlare'l Canobio, Non vorrei già, che come il Bulgarino, passaste con silentio il discorrere sopra quello, che dice il Mazzoni nell'essempio del Pittore in conformità del Poeta: & quanto sia vero, che in vna sola Pittura non si possa rappresentar altro che vna sola attione: anchora che ciò sia (come dice egli) di lunga consideratione poco importante al presente intendimento. *Quasi come sè io fossi stato di necessità costretto à considerare tutte le cose, che dal Mazzoni eran messe in mezzo, ancorche non pertinenti alle Difese Dantesche: ma questo non credo sarà giudicato vero da altri, che dal Zoppio; contedami dunque, che io possa lasciar di far ciò senza nota di riprensione: tanto più, che io non voleuo in quel luogo trattar appieno dell'Arte Poetica: e si lasciaua di farlo non come di cosa non pertinente alla cognizion della Poesia; ma, come poco importante all'intendimento nostro quiui. Da questo luogo prende occasione'l Zoppio di lodar, meritamente certo, il Sig. Mazzoni; e dio confesso, che egli non arriua à gran pezza alle eccellentissime lodi di quel valent'huomo, con tutto che esso si troui molto bene essercitato nell'Arte del dire, & assai fornito d'eloquenza. si che potremo affermare; ch'ella è d'altri omeri soma, che de' nostri. Ma sè non ha veduti, come egli confessa, gli scritti suoi, non è da marauigliarsene; e potrebbe ciò attribuirseli à biasimo, tanto più facendo professione d'essergli cotanto affezzionato seruitore. Il Discorso poscia, che iui si fà da lui, per mostrar la gran confaceuolezza della Pittura con la Poesia rispetto, come esso dice, al fine; per l'essempio del Mostro d'Orazio della Poetica; e del combattimento, dice egli, à cauallo, raccontato da Pausania nelle cose Ateniesi è à sproposito; & egli stesso mostra d'accorgersene, dicendo*, d'esser trasportato dal Canobio di materia in materia senza vn'ordine al mondo: e che gli son troncate le cose nel mezzo. *senza, che sè s'andasse ben considerandolo, si vedrebbe, che non regge à martello da tutte le parti: trouandosi fra la Poesia, e la Pittura essenzialissime differenze; e che*

gli essempij dell'vna con l'altra non ben s'accordano in tutto, come dimostra'l Castelvetro nella sua Sposizione della Poet. d'Arist. fac. 72, & altrone. Ma per mostrar, che in vna sola Pittura pur due azzioni diuerse forse si potrebbon fare apparire, contra quello, che afferma il Mazz. basteria peraventura l'essempio del caual lo di Passone, il quale, sè si teneua la tauolella, oue era dipinto, volta per vn verso, mostrauasi velocissimo nel corso; sè per vn'altro, trauolgersi per terra à giacere. Nè voglio per ora dir più intorno à questo.

Ci affaticauamo noi di mostrare nella Quinta Partic. delle nostre Considerazioni; Che Dante nelle sue Cantiche (quando pur vi si trouasse dentro imitazion d'Azzione, la qual cosa si nega) non vna sola Azzione hauesse cantata, ma più; di maniera che la sua fauola, contra il buon precetto d'Arist., non sarebbe altrimenti vna; e per far ciò, oltre all'hauer risposto alle ragioni del Mazz., per le quali sottilmente in vero s'ingegnaua di prouar il contrario; allegauamo anco alcune ragioni, à proua dell'oppinion nostra; fra le quali era, che le tre Cantiche di Dante si veggono ciascuna di esse da per se fornite nella mutazione della fortuna di esso Dante; e questo fù da lui benissimo conosciuto, poiche nel principio della Cantica del Purgatorio, e poi del Paradiso si fanno nuoue proposizioni delle materie da trattarsi, e nuoue inuocazioni delle Muse, e d'Apollo. Tutto ciò viene à noi conceduto dal Zoppio fac. 9, e 14, senza contrasto; sè bene il Minturno contende nella sua Poetica di voler mostrarla vna. Tiene dunque'l Zoppio, che le Azzioni Dantesche sien tre; e non ci cõcede cosa di poco momento contra l'oppinione del Sig. Mazzoni, e cõtra alla perfezzione dell'Opera di Dante, poiche da Arist. si ricerca, che la fauola del Poema sia vna à renderlo interamente lodeuole.

E ben vero, ch'il Zoppio afferma, che l'esser' in Dante la bisogna altrimenti nõ gli dà molestia alcuna; poiche coll'essempio di buoni Poeti Greci crede poter dimostrare, che ciò far si possa quando l'Azzioni sieno fra di lor continue; la qual cosa tenta di prouare con li essempij de' due Edipi di Sofocle; delle Ifigenie d'Euripide; e de' Prometei d'Eschilo: i quali, secondo lui, per quello s'ingegnia di far' apparire, furono tre, che l'vno in quanto alle materie seguiua all'altro, dico il secondo al primo, & il terzo al primo, & al secõdo. Et in dimostrar ciò, quasi come ci bisognasse gran forza di schena, digredisce, e mette in mezzo l'autorità di Plutarco. Facci anco sapere, come egli compose già la Tragedia del Prometeo sciolto, e ch'ella si recitò in Bo-

logna in casa dell'Illustriss. Sig. Camillo Paleotto; della qual cosa io vero, sè non fosse stato spinto dall'ambizione, poteua farsi, come di cosa non pertinente alla materia, della quale s'hauea ragionamento. Ora io non sò d'essere stato mai di contraria oppinione alla sua; nè d'hauer negato, che si possan far diuerse Tragedie sopra le medesime Persone, pur che i casi auuenuti loro sien diuersi, come interuiene de gli Edipi di Sofocle, dell'Ifigenie d'Euripide, e come auuerrebbe, sè si trouassero, de' Prometei d'Eschilo; onde occorra, per farmi questo credibile, l'addurre, che poche sieno (affermasi ciò da Aristotile) le famiglie Tragiche, e però non si disdica a' Poeti, per farsi largo il campo, sè creder debbiamo al Zoppio, l'ampliarle. Dico bene, che gli essempi, da lui addotti delle sopradette Tragedie nõ sono punto à proposito, nè simili à questa Commedia, ò vogliamo dir Commedie; che così bisognerebbe, sè fusse vero quanto dal Zoppio si dice, intitolarle, poiche quelle possono star benissimo, si come stanno, separate l'vna dall'altra; nè vi è alcuna necessità, che sforzi (creda pur' il Zoppio in questo quello, che à lui piace.) à recitarne prima vna, che l'altra; bastando, che nelle seconde, ò terze, e sè anco ne seguisser'o più, si presupponga essere auuenuto quel, che nelle precedenti si narra; senza altrimenti hauerle condotte prima in scena. Ma Dante ha voluto collegar le sue tre Cantiche insieme, ancorche le materie comportassero lo stare infra di loro separate, e forse anco fossero incõpatibili di star congiunte; come pensiamo hauer dimostrato nelle Considerazioni, e nelle Repliche al Cappone. E che ciò sia vero veggasi, che nel principio del Purgatorio comincia à dire.

Per correr miglior' acqua alza le vele
Omai la nauicella del mi'ngegno;
Che lascia retrò à se mar si crudele
E canterò di quel secondo regno; &c. Oue apparisce manifesto, che l'Autore intende di continuare, e non di fare l'Opere separate. Questo medesimo si può trarre dalla inuocazion sua nel primo Canto del Paradiso, oue dice,

O buon Apollo all'vltimo lauoro
Fa me del tuo valor si fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Infin a quì l'vn giogo di Parnaso
Assai mi fu &c. Vedesi dunque, che egli intende sempre di congiugnere insieme, e continuare il suo thema; il quale ha voluto

chiudere sì studiosamente col numero centenario de' Canti, numero perfettissimo; e tutta l'Opera delle tre Cantiche, quasi corpo di più membri composto, nominar Commedia, e non già Commedie: Nè ha detto la Commedia dell'Inferno, la Commedia del Purgatorio, la Commedia del Paradiso; come conueniua necessariamente fare, volendole riconoscere per Poemi separati infra di loro; nella guisa, che li sopranominati hanno fatto delle narrate Tragedie, hauendo Sofocle intitolata la seconda, l'Edipo Coloneo, a differenza dell'Edippo Tiranno; & Euripide Isigenia in Taurris, per farla differẽte da Isigenia in Aulide: là doue Dante vn solo nome d'vnica Commedia à tutto'l Corpo della sua Opera ha donato. Ma non apparisce chiaro, che egli ha voluto fare vn solo Poema di tutte e tre le sue Cantiche, per quello, che nel primo Canto dell'Inferno (il quale, secondo l'oppinion d'alcuni è Prologo, ò Proemio di tutta l'Opera) si fà dir à Virgilio ò dice egli suì à Dante;

Ond'io per lo tuo me' penso, e discerno,
Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
E trarrotti di quì per luogo eterno;
Ou'vdirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel foco, perche speran di venire,
Quando che sia alle beate genti:
A le qua' poi se tu vorrai salire;
Anima fia à ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire. e quel che segue. Oltre a quanto nel secondo Canto pur dell'Inferno si narra essere stato imposto, che egli faccia da Beatrice al medesimo Virgilio. Lascio di addurre molte altre autorità, sparse per quell'Opera, per le quali quel, che diciamo, si manifesta palese. Non si può dunque negare, che, hauendo voluto Dante far'vn'intero, e solo Poema; douena à mente d'Arist., per farlo perfetto, riporui l'azzione, ò vogliam dir la fauola vna; e che (come concede'l Zoppio) non l'hauendo fatto; non venga à meritarne alcuna riprensione. Aggiungasi à questo; che, come pensiamo hauer prouato altroue, le tre Azzioni Dantesche nõ sono infra di loro dependenti secondo necessità, ò verisimiglianza, che che sene dica, ò creda'l Zoppio; perche quando ciò fusse lo scuserebbe in gran parte.

Nella detta fac. 14. del suo primo Ragionamento, doppo l'hauerci palesato il Sig. Zoppio vn grandissimo segreto, cioè, che Dante fornisce tutte e tre le sue Cantiche con le stelle, allegando di ciascuna di esse l'vltimo verso, viene à volermi riprendere d'hauer vsata (quasi che da lui non sia stato ciò alle volte fatto nelle sue scritture) la parola sua, in vece di loro, come egli forse crede per l'autorità del Muzio, malamente. Fà dunque dire al Canobio quasi, ch'ei riferisca le parole mie Or queste tre attioni, & viaggi non possono in sua natura stare; poscia risponde egli stesso, In lor Natura vuol, secondo le sue regole, il Mutio che si dica. Quì è da auuertire, che da lui non si riferisce il modo del parlare, vsato da me con tutta la fedeltà del mondo, dicendo io alla fac. 46. delle mie Considerazioni in tal maniera, Oltre à questo, chi sarà colui, che voglia affermare: che ciascuno di questi tre viaggi non possa in sua natura stare, e non stia da se stesso separato dall'altro; &c. e veggasi, che, ancor, secondo la regola del Muzio, sarebbe stato da me ben scritto. Marauigliomi molto, in questo luogo, che non prestando gran fede il Zoppio al Muzio; e mostrãdo d'hauerlo anzi che nò per mala lingua, voglia con la sua autorità tacciarmi; sè già esso nõ parla quiui di lui, e di me ironicamente, come è suo costume di fare spessissime volte in quei suoi Ragionamenti nõ solo contra di noi, ma di altri ancora d'assai maggior pregio, e stima. Quanto sia vera poi la regola del Muzio, desiderando'l Zoppio di chiarirsene, vada à studiare quello, che ne dice il Sig. Diomede Borghesi nella prima parte delle sue Lettere Discorsiue alla fac. 11. e 12. e da esso impari quello, che egli nõ sà, che ben n'ha bisogno intorno alla grammatica della lingua Toscana in diuerse cose.

Fra le molte ragioni, che da me si adducenano, per prouare, che l'Azzione di Dante mancasse del verisimile, era quella, del non si trouare appresso noi Cristiani, che alcuno huomo, vestito di questa scorza corporea sia già mai stato nell'Inferno, penetrato nel Purgatorio, salito nel Paradiso, e poi tornatosene ad abitar nel Mondo di quà fra' viui. ciò si affermaua da noi alla fac. 49. 51. & altroue: Ma'l Zoppio contradice à questo alla fac. 68. versi 13. nelle sue vltime particolari Oppositioni, così scriuendo, Hora che altri ancora fuor che persone, & Episodij Tragici, & Heroici si dicano hauer veduto delle cose dell'altro mondo, oltra quello che in Luciano, in Plutarcho, in Suida, in Platone, che lungo sarebbe

à raccon-

à raccontare, potrete vedere; pur nella nostra veracissima Religione s'ammettono nella vita d'alcuni Santi huomini per veraci le historie di si fatte visioni oltramondane; che già non sono nè Tragiche, nè Heroiche persone. *Per risposta di ciò è da auuertire, che noi non negauamo, si come anco adesso non neghiamo, che appresso i Gentili si dicesse, e forse si credesse, che alcuni hauessero vedute delle cose dell'altro mondo, & che non fussero passati ne' Poemi Tragici, ò Eroici. Ben si nega, che appo i Cristiani si troui, ò si legga di chi tali cose habbia vedute, trasportato dalle bande di là in anima, & in corpo, e per tutti e trè quei luoghi, come afferma Dante esser'auuenuto à lui. Negasi ancora, che quelle persone, alle quali secondo la falsa credenza de' Gentili si finge essere stato conceduto l'andar, nella maniera, che ci vorrebbe far creder di se Dante, all'Inferno, & a i Campi Elisij, non sieno Persone Eroiche, & anco Tragiche; si come Eroiche altresì sarebbono quelle, ò per dir meglio più che Eroiche, alle quali venisse ciò, per grazia speziale, conceduto da DIO fra noi Cristiani. Eroi similmente, ò vogliamo dir Semidei, e più che huomini sono stati, e possono chiamarsi coloro (tal fù S. Paulo, & altri Santi) à' quali, per grazia, ne è stata donata qualche notizia nelle visioni, ò per astrazzion di mente estatica. Ma che ciò auuenisse loro nella maniera, che finge Dante essere à lui stesso auuenuto non vogliamo già concedere: poiche Paulo medesimo confessa di non sapere sè dentro, ò fuora del corpo suo fù rapito al Cielo; & i Teologi cõchiudono, che egli vi fusse trasportato con la visione mentale. là doue Dante afferma esser andato per tutt'e tre quei Regni, Inferno, Purgatorio, e Paradiso dentro alle sue proprie membra, e d'hauer fissati gli occhi nella Santissima Trinità, vera Essenza d'IDDIO, e poscia essersene tornato à viuere nel Mondo di quà, senza hauer punto riguardo a quãto disse DIO à Moise,* Non poteris videre faciem meam: non enim videbit me homo, & viuet. Videbis posteriora mea; faciem autem meam videre non poteris. *nell'Essodo cap. 33. Deuea pur sapere, che l'Altissimo habita vna luce inaccessibile, e che mentre siamo viatori non ci è lecito vederlo sè non per ispecchio, & in Enimma; Solo allora lo vedremo, come egli è, a faccia, a faccia, quãdo saremo in Patria glorificati: la qual cosa piaccia à Sua Diuina Maestà concederci alla fine misericordiosamente. Da questo, e da quanto habbiamo scritto nelle Considerazioni, e nelle Repliche si può*

conoscere, che la finzion Dantesca non è verisimile; sia dunque bene, che, lasciato il parlar più di ciò, cene passiamo ad vn'altro capo.

Pare cosa stranissima al Sig. Zoppio, che noi non vogliamo concedere à verun patto, nelle Considerazioni fac. 51. e 69., Dante esser per l'Opera sua della Commedia, Poeta: e cotanto gli pare strana, che esso dice difendersi da noi vn Paradosso, nell'affermare'l contrario. Ora, per chiarirsi qual sia più vera l'oppinion sua, ò la nostra; sia bene considerar' alquanto in ciò le sue, e le nostre ragioni, senza però discostarci da' buoni insegnamenti, datici da Aristotile. Dice dunque'l Zoppio alla fac. 7. 48. e 64. de' suoi Ragionamenti, che Dante è ripieno di varia, e grãde imitazione di tutte le sorti di Persone, di tutte l attioni, e costumi di qual si voglia qualità, e fortuna d'huomini, e di Donne; bene, e conuenenuolmente con parole, e concetti proprij, & alti espresse; di maniera che egli empie ciascuno di stupore, e di contento. *Soggiogne*, che esso nõ si volge à leggerlo già mai, & in particolare la sua diuina Cantica del Paradiso, piena di tanti concetti, e di tanta dottrina, oltre all'imitatione (*vso le sue stesse parole*) ch'ei non si faccia à creder talhora, che chi l'odia, e lo sprezza, poco dell'humano tenga, e del ragioneuole. *Afferma ancora*, che per conto del verso non si douerebbe torre à Dante almeno il nome di Poeta non legittimo, poiche il vulgo chiama Poeti Empedocle, Lucretio, Nicandro, Lucano, e simili, e col vulgo (*secondo lui*) similmente Oratio, & Arist.. sè ben è il vero, che non sono legittimi Poeti, oue mancano dell'imitatione: *si che egli non vuole, che anco à Dante, almeno per rispetto del verso, si possa torre'l nome di Poeta non legittimo. Consideriamo ora noi quanto vagliano le sue ragioni. Primieramente egli non fa, per quello che à me paia, gran differenza dal versificatore al Poeta, volendo, che il verso solo faccia'l Poeta, là doue io per poco mi dana ad intendere, che i Poeti facessero più tosto i versi, e non li versi i Poeti, e che ci fosse differenza essenziale tra'l Poeta, e'l Versificatore, altra da quella del legittimo, ò non legittimo: ma sempre è bene d'imparar qualche cosa. Che Arist. poi habbia già mai tenuto Empedocle per Poeta non credo forse mi si proverà altrimenti; dicendosi tuttauia da lui, che hauendo esso trattate le cose della natural filosofia in versi, senza imitare, più tosto, è da chiamarlo Fauellatore di Natura che Poeta; E sè alcuno volesse trarre dal testo Aristotelico, il quale è nella nona*

Particella della Poetica, secondo la diuision del Maggio, atteſa la parola μᾶλλον, che vien tradotta più, *ò vero* più toſto, *che Ariſt. ſtimaſſe Empedocle Poeta, douendoſi in ogni comparazione supporre il poſitiuo, vedaſi quel che riſponde à queſto dubbio, moſſo da lui, Monſig. Aleſſandro Piccolomini nella Annotazione di detta Particella, ed è, che vna tal regola del ſupporſi li poſitiui nelle comparazioni non è vniuerſalmente in vſo d'oſſeruarſi; ſolendo dirſi noi eſſer migliore la virtù, che'l vizio, ancorch'il vizio non ſia punto buono; & eſſere il Mele più dolce dell'Aſſenzio, quantunque l'Aſſenzio non habbia punto di dolcezza: ſecondo il qual modo del parlare fù detto anco dal Petrarca,*

Et manſueto più Gioue, che Marte. *con tutto che Marte non ſia punto manſueto di ſua natura. Egli è vero, che Ariſtotile dice, che il volgo, ò vogliam dire gli huomini ignoranti ſogliono denominare i Poeti Elegiopei, & Epopei dal verſo; ma tale errore vien anche da lui riprouato. E sè Orazio, ſi come dice'l Zoppio, chiamò Empedocle, a mente del volgo, Poeta, ed io ci aggiungo anco Cicerone, e Quintiliano, che lo ſteſſo hanno fatto; dito inſieme col Caſtelvetro, che, per hauerlo trouato veſtito dell'abito del Poeta, cioè del verſo, ſon reſtati perauentura ingannati chiamandolo tale; nella maniera ſteſſa, che il Lupo, sè foſſe veſtito della pelle dell'Agnello, auuẽga che veramente foſſe Lupo, ſi potrebbe dire hauer'alcuna coſa dell'Agnello; moſtrãdo nondimeno tutti e tre di non hauer veduto Ariſtotile, & appreſſo di non intender molto bene, onde procedeſſe la coſtituzione del Poeta. Ora, atteſo che'l Zoppio, per prouar, che Dante ſia Poeta, a modo ſuo ancor legittimo, afferma ritrouarſi nelle ſue Cantiche varia, e grande imitazione (come habbiamo detto di ſopra) d'ogni ſorte di perſoue, &c. conueniua pur prouarlo, hauendo egli a far con gente, che non preſta fede al ſemplice ſuo detto; concedendoſeli ciò nondimeno da noi, per farli coſa grata, diciamo, che queſta tale imitazione nella Commedia Danteſca, ſi ritroua ſolo negli Epiſodij, & in quelli anco non così perfetta come à lui pare; ma bene ſpeſſo manca, e difettoſa è in maniera, che buona imitazion poetica nõ può eſſer chiamata. Non vi è poi imitazione alcuna d'Azzione principale; la qual coſa ci ſiamo ingegnati prouar nelle Conſiderazioni, e nelle Repliche, & alle noſtre ragioni non è ſtato per anco riſpoſto; e queſta è quella imitazione, che pone in eſſere il Poeta. non iſtò qui à repeterle; perche troppo meu anderei in lungo; potranno da chi le*

desideri esser vedute a' loro luoghi. Quando il Sig. Zoppio vien posc in à *dire*, che egli non si volge mai à legger Dante, & in particolare la sua diuina Cantica del Paradiso, piena di tanti concetti, e di tanta dottrina, oltra l'imitatione, ch'ei non si faccia à creder talhora, che chi l'odia, & lo sprezza, poco dell'humano tenga, e del ragioneuole. *Rispondo in quanto all'vltima parte, che io sono con esso lui del medesimo parere; nè per cosa del mondo odiarei, ò sprezzarei mai Dante, sì, perche egli non merita d'essere odiato, e sprezzato, ma si bene amato, appregiato, onorato, & insieme in alcune cose ammirato; sì anco per non cadere nel graue pregiudizio d'essere stimato dal Zoppio, per tal conto, inumano, ò irragioneuole. Pensauami nientedimanco io, che si potesse considerare, se Dante in quell'Opera haueua, ò nò osseruate le regole, da osseruarsi in ben cõposta Poesia; & affermar, che egli, per la medesima non si sia meritato il nome di Poeta, senza però odiarlo, e sprezzarlo altrimenti; potendo facilmente per altro, esser degno dell'amore, e dell'affezzione di ciascuno. Deurei omai por fine à questa materia, e lo farei molto volentieri, sè io non vedessi, che'l Zoppio non fà differenza dal Versificatore al Poeta, e che per ciò, hauendo scritta Dante la sua Opera in versi, lo giudica forse per essa degno della Laurea. Conuien dunque mostrar breuemente questa differenza infra di loro. Intorno à che è da sapere, che diuerso è l'offizio, & il fine del Poeta, dall' offizio, e dal fine del Versificatore: conciosiacosa* che l'offizio del Poeta sia (*come dal Castelu. si dice nella sua Correzzione al Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi fac. 96, e. 97.*) il comporre vna bella fauola, formar' i costumi conuenenuoli, trouar la sentẽza, e sceglier le parole, secondo la maniera della Poesia. Il fine sia il dilettare, ò dirittamente, ò oblicamente gli ascoltatori, *nella guisa, che lo stesso Castelu. ha dimostrato nella Sposizione della Poetica d'Aristotile.* Ma l'offizio del Versificatore (*secondo la vera oppinione del medesimo Valent'huomo*) si è il considerare le sillabe delle parole, scelte dal Poeta, lunghe, e brieui, e comporne i piedi, e de' piedi formar diuerse maniere di versi, li quali porge al Poeta. *E noi potremmo aggiugnere, che nella Poesia Toscana considera, oltre al numero delle sillabe, gli accenti, che si ricercano a' loro luoghi, acciòche i versi habbiano il debito suono, grato all'orecchio, e lega le rime insieme, secondo la qualità della testura, che si richiede nelle diuerse sorti di Poemi, ò cose altre simiglianti,*

Il fin ſuo poi (*ſi come dal ſopranominato Autore viene ſcritto*) ſarà il diletto, ſurgente dall'armonia, di cui ſon partefici i verſi, *& ſoggiogne* eſſer da por mente, che Ariſt. ha per arte ſeparata la Verſificatoia, dalla Poeſia, ancorche la Poeſia non habbia ſtato ſenza eſſa, ſi come la grammatica è arte diuerſa dalla poeſia, auuenga che la poeſia non habbia ſtato ſenza eſſa, e la verſificatoia dall'altra parte non ha ſtato ſenza la poeſia; eſſendo ſtata ritrouata ſolo per ſeruire à lei. *Ora da quanto ſi è detto ſi può facilmente conoſcere, che Dante in quella ſua Opera, intitolata da lui Commedia (e con quanta poca ragione lo vedremo altroue) non vi hauendo fauola, come habbiam prouato nelle Conſiderazioni, e nelle Repliche, & andiamo tuttauia prouando mentre riſpondiamo al Zoppio; e non hauendo egli veſtito il ſuo ſoggetto di parole nobili, e conueneuoli, non meriterà altrimenti il nome di Poeta; ma ſolo di Veſificatore, e nella verſificatoia ancora ſi potrebbono moſtrar di lui molti falli. Tutto ciò ſi comprouarebbe maggiormẽte ogni volta, che foſſe vero, che egli haueſſe inuolato il ſuo ſoggetto da altri, come affermano alcuni. Laſcio di conſiderar per ora quanto quella diſtinzione del Poeta legittimo, e non legittimo, ancorche ella ſia tolta dal Maggio, e da altri Spoſitori della Poetica d'Ariſt., ſia vera, e da accettarſi da noi, riſerbandomi a parlarne più innanzi al ſuo luogo proprio.*

Doppo l'hauer noi prouato nelle noſtre Coſiderazioni fat. 52, che l'azzione di Dante mancaua della veriſimiglianza; non ſi trouando in eſſa, per l'ordinario, alcuna poſsibilità; donde ne ſeguiua, ch'ella mancaſſe ancora del marauiglioſo, e forſe haueſſe del moſtruoſo, come da altuni era ſtato detto; ſoggiogneuamo dubitarſi da noi, che non ſi poteſſe aggiugnere la medeſima hauer del poco Criſtiano; introducẽdoſi per guida di Dante nell'Inferno Virgilio huomo pagano, e prendendoſi parimente verſo il Purgatorio, per iſcorta Catone Vticenſe; il quale, oltre all'eſſere anch'egli Gentile, ammazzò ſe ſteſſo; l'anime de' quali huomini ſi tien per fermo da' buon Criſtiani, che elle ſien cruciate nell'Inferno, non che debbiano eſſer fatte degne di guidare, & ammaeſtrar vna anima Criſtiana, tanto cara à DIO, quanto biſognarebbe di neceſsità credere, che fuſſe ſtato Dante; per ottener in grazia ſpecialiſsima di far quel viaggio, nella maniera, che da lui ſi dice. Aggiugneuo ancora altre ragioni; le quali, non facendo per la ſua caſa, finge'l Zoppio di non l'hauer ſentite, e ſene paſſa in eſſe

di leggiero; senza pur accennarle alquanto: & ha forse creduto, ch'elle sien di poca stima. Ma, persuadendosi egli di rispondermi, alla fac. 64. e 65 afferma, prima che si venga ad altro, voler toccar questo passo, stimato da lui di grande importanza; il quale sè fusse vero (*dice egli*) come da me si pone, non solo Dante non verrebbe ad esser Poeta; ma nè ancora meriterebbe d'esser Dante. *e poco più di sotto aggiugne*, che sè tale accusa fosse da mezzana proua aiutata sarebbe egli tanto ritroso, che si guardarebbe d'hauer seco pratica domestica. *Ora io non sò vedere per qual conto, e con qual ragione abborrirebbe, e fuggirebbe il Zoppio cotãto Dante, quando anco ciò, che noi diceuamo fusse, come egli è tutto vero. Oh non si può in Poesia cantare vn'Azzione Gentilizia, è Pagana, e per dir così, non sol poco, ma anco nulla Cristiana, senza che l'Autor meriti d'essere abborrito, fuggito, & annichilato? forse si disprezzano, e fuggono Omero, Virgilio, e gli altri Poeti, così Greci, come Latini, che ciò hanno fatto? mostra pure'l Zoppio di studiarli senza hauer paura alcuna della pratica loro. Appo l'Ariosto ancora si trouano azzioni tali, si come anco appresso il Tasso, quali, sè non altre son quelle degl'incantesimi, e nondimeno si leggono volentieri da ciascuno, & ecci permesso il leggerli da coloro, che religiosamente ci gouernano. E ben vero, che'l Zoppio ha inteso male, che io habbia Dante per poco Cristiano: della qual cosa, sè sia vera, mene riferisco à quelli, che hanno scritta la sua vita, & in particolare à M. Giouanni Boccacci, il qual, sè bene se gli dimostra molto affezzionato, come à suo Maestro, che egli lo chiama nella Amorosa Visione, non lo celebra per il più santo huomo del mondo. ma questo poco importa, non l'hauendo noi voluto affermar altrimenti, e non valendo la conseguenza, che peraventura ha voluto far nascere'l Zoppio, che dall'hauere l'Azzione, cantata da lui in alcune parti del poco Cristiano, egli ancora ne venga ad esser tale; e quel che assai più monterebbe, come dice'l medesimo Zoppio*, trauiante dalla vera fede; *poiche da lui s'intendono per poco Cristiani quelli, che di nome solo son tali, e nel resto male osseruanti della legge, e trauiati dalla vera fede: trai quali soggiogne*, ch'ei non riporrebbe Dante già mai, stando la bella, e ferma confession sua a S. Pietro nella Cantica del Paradiso. *Ma qui è da auuertire, che la descrizzione, del poco Cristiano, data dal Zoppio è assai più larga, che non è la cosa, che si vuol descriuere, ò vogliamo dir' il descritto; potẽdo essere*

vno poco Cristiano, ò mal Cristiano, e nondimeno non trauiar dalla vera fede, perche allora empio Eretico, e non poco Cristiano si chiamarebbe. Non vediam noi molti, i quali sẽtono benissimo della fede, e nõdimeno, tirati dal senso, si danno in parte, ò vero in tutto ad essõ in preda; e senza osseruar la Diuina legge incorrono in molti vizij per fragilità, ò per abito? Costoro certa cosa è, che potrãno esser detti poco Cristiani, ma non già deuianti dalla fede retta, che vien a significar Eretici; potendo errar la volontà, sniata da' sensi, e non l'intelletto; come sarebbe à dire peccar sì ne' costumi; ma nõ ne Dogmi. La bella, e ferma confession sua dunque della fede à S. Pietro nella Cantica del Paradiso non liberarebbe Dante dall'imputazione, ò dubbio dell'hauer del poco Cristiano; e molto meno ne liberarebbe l'azzione, cantata da lui, quando, per la lettura di quella, si conoscesse essere altrimenti. Non si lascia muouere punto il Zoppio dalla nostra ragione a dubitar, che l'Azzione Dantesca habbia del poco Cristiano, per essersi Dante tolto per iscorta all'Inferno Virgilio, e verso il Purgatorio Catone, huomini &c. Perche (dice egli) se ben la pratica degli Apostati, e degl'Infedeli ragioneuolmente ci è vetata; non è però, ch'in viaggio, oue si vada per incognite strade, sia vetato all huomo fedele di prender per iscorta altri di dannata setta, senza nota d'errore, ò carico di coscienza; come tutto il dì si vede fare ne' viaggi di Terra Santa. Arroge che il Viatore del santiss. Euangelio ferito da gli assassini non iscifò già l'aiuto, che li porse il Samaritano, che dal Giudeo si tenea per iscomunicato. Noi, lasciando il dire, che, sè questa ragione non lo mouena a bastanza, poteuan muouerlo gli altri argomenti, che iui, & in più luoghi delle Considerazioni nostre si fanno; diciamo primieramente, che la pratica degli Apostati, & Infedeli è sempre vetata a' Cristiani, ogni volta che non vi sia la necessità del tenerla, come sarebbe essẽdo nelle forze loro; la qual cosa auuiene a' Peregrini, che si prendono per iscorta i Pagani in quelle strade incognite di Terra Santa, andando al benedetto Sepolcro del N. S. GIESV CRISTO: ma non così interueniua à Dante per quei luoghi Infernali, essendosi potute prender da lui in quei suoi viaggi scorte più proporzionate, e secondo'l verisimile (come credo hauer prouato nelle Repliche) à doue', essendosi egli voluto seruir di coloro, rende la sua Azzione in quella parte gentilizia, e pagana; dando insieme da dubitare, che essa non habbia alquanto del poco Cristiano; tanto più aggiugnẽdosi,

che quei tali, & in particolar Virgilio, vanno, senza niun conueneuole delle persone loro, insegnando à Dante alcune cose, pertinenti alla santiss. Religione, & alla verace fede nostra; e viene esso in somma ammaestrato da loro: la qual cosa nõ interuien già à coloro, che prendono per guide i Pagani verso Terra Santa: nè sarebbe conceduto il pigliare'l consiglio degl'Infedeli, & Apostati nelle cose pertinenti alla fede, & alla salute dell'anime nostre. L'essempio addottoci contra del Viatore Euangelico, ferito dagli assassini, il quale nõ ischifo l'aiutõ, che gli porse'l Samaritano &c. non nuoce punto; sì perche non apparisce; per le parole della parabola, ò Istoria dell'Euangelio, che egli fusse più Giudeo, che Samaritano, Cananeo, ò d'altra nazione; sì anco, perche tutto fù fatto di necessità, per la sicurezza, e saluezza della vita sua, essendo passati prima il Sacerdote, & il Leuita senza voltarsi punto à soccorrerlo; nel qual caso si concede vna tal pratica, pur che non si venga con lo Scomunicato a trattar cose, pertiẽnti alla salute, ò per dir meglio alla perdizione dell'anima. Ma, quel che più importa, è, che non potendo gli essempi, e le comparazioni, come suol dirsi, correr con quattro piedi, e significandocisi per quel pietosissimo Samaritano il N. S. GIESV CRISTO; il qual venne non per li giusti, ma per li peccatori si bene; & a saluar chi periua, (ond'è, ch'Egli bene spesso conuersaua, e mangiaua co' Publicani, dicendo che i sani non haueuan bisogno del Medico; per il che non sdegnò d'esser riceuuto in casa di Zaccheo pubblico vsuraio per risanarlo) par pur cosa da non credere, ch'ei, come scomunicato, deuesse esser'à schiuo a quel pouero meschino, ferito, e mal condotto; cui poco, ò nulla di spirito veniua à rimanere; e grandissimo bisogno haueua d'aiuto per lo suo scampo. laonde, sè ben i Giudei haueano i Samaritani, per iscomunicati, non è, a giudizio mio, da riputar questo per tale in verun modo.

Doppo, & in tal proposito afferma'l Zoppio di non saper vedere, che Catone fusse parimẽte, come Virgilio per l'Inferno, scorta à Dante verso il Purgatorio: tuttauia importar poco, che io l'habbia, ò non l'habbia bene studiato. *Ora, per chiarezza di questa verità, e per far palese da chi di noi in questo luogo sia stato Dante male studiato, anzi, che assai meglio del Zoppio questa volta l'habbiamo, e studiato, & inteso noi; deue auuertirsi, come io non diceua, che Catone fusse stato guida insieme con Virgilio à Dante per lo Purgatorio, ma sì bene, ch'esso è preso per iscorta verso il Purgatorio;*

gatorio; e le mie parole più di sopra altra volta allegate son tali, introducendosi per guida di Dante nell'Inferno Virgilio huomo Pagano, e prendendosi parimente verso il Purgatorio per iscorta Catone Vticense; &c. *nè v'ha dubbio alcuno, che assai diuersa cosa è il dire, che vno sia guida ad vn'altro verso il tal luogo, da quella, che sarebbe, dicendosi, ch'egli l'hauesse accompagnato per quello stesso luogo. E che Catone sia stato Duce, non solo à Dante, ma à Virgilio ancora, verso'l Purgatorio apparisce manifesto, perche, oltre all'esser'egli posto nell'Antipurgatorio, si fingono da Dante l'anime del Purgatorio, esser sotto la potestà del medesimo Catone, dicendosegli da Virgilio nel primo Canto.*

Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Et hor intendo mostrar quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balìa. *e più da basso.*
Lascian'andar per li tuo sette regni. *Si come poco doppo s'insegna da Catone à Virgilio, & à Dante tutto l'ordine, da tenersi, per incaminar verso il Purgatorio (ancorche con esforcismi superstitiosi, e gentilizij) parlando in tal maniera.*
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'vn giunco schietto; & che gli laui'l viso
Si ch'ogni sucidume quindi stinga,
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dauanti al primo
Ministro; ch'è di quei di Paradiso.
Quest'isoletta intorno ad imo ad imo
La giù cola, doue la batte l'onda,
Porta de' giunchi soura'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse vi puot'hauer vita;
Però ch'ale percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra redita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge homai:
Pigliate'l monte a più lieue salita. *Dimostra poscia Dante nello stesso Canto, verso il fine, che fusse fatto quanto da Catone fu loro imposto, mentre così parla.*
Venimmo poi in sul lito diserto;
Che mai non vide nauicar su'acque
Huom, che di ritornar sia poscia experto.

Quiui mi cinse si com' altru' piacque. *Da questi versi si tragge non solo, che essi si gouernarono secondo l'ordine, e consiglio di Catone, ma l'impossibilità ancora dell'azzion Dantesca, per confessione della propria bocca di Dante, dicendosi da lui, che quelle acque non erano mai state nauigate da huomo, che sia poi ritornato in vita. Nel secondo Canto pur del Purgatorio è introdotto Catone similmẽte a sgridare l'anime, & così Virgilio, e Dante insieme, che tardano à salire al monte in tal maniera.*

— Et ecco 'l veglio honesto
Gridando, che è ciò Spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch'esser non lass' a voi DIO manifesto. *Ora sè egli è vero, com' è certissimo, che chi dà il consiglio, e l'aiuto non è manco scorta di colui, che personalmente accompagna; chi vorrà negare, che Catone sia stato guida à Dante quanto Virgilio, almen verso il Purgatorio? certo, ch'io creda, niuno; veggasi dunque, che da noi era stato Dante in questo luogo a bastanza studiato.*

Sè la fauola Dantesca (concedasele per adesso tal nome) sia ò nò Episodica, come noi, a mente altrui, affermiamo, il che vien poi prouato nella Particella decima; e per conseguente, con l'autorità d'Arist., da riporsi fra le manco lodeuoli, sarà da vederlo, quando risponderemo, aiutandoci il fauor Diuino, alle cose oppostoci dal Zoppio, pertinenti alla detta decima Particella, e quiui essaminaremo le sue, e le nostre ragioni.

In questa presente Partic. fac. 57, venina io dicendo in cotal maniera, segue la risposta del Mazz. alla terza opposizione; la qual era, che la fauola di Dante non è drammatica nella maniera, che richieggono le Comedie, poiche in ella spessissime fiate parla il Poeta; e che molte persone introdottoui non son necessarie alla principale intenzione di esso *le quali parole vengono mal riferite dal Zoppio alla fac. 16. del suo primo Ragionamento: conciosiacosa che, doppo l'hauer domandato al Canobio*, Ma perche non son elle Comedie? *fà che esso così risponde*. Perche (*dice egli*) non son Drammatice nella maniera, che richieggono le Comedie: poiche in esse spessissime vòlte parla il Poeta; & molte persone introdottoui non sono necessarie alla principale intention d'esse. *Seggiugne poscia in risposta il Zoppio, facendosi*

gran Siniſcalco, e per così dire, Architiclinio delle parole; Vn'altra volta dite Dramatice per vna ſola m, & direte bene & propriamente alla ragion Greca, &c. *In queſto luogo non poſſo contenermi, prima ch'io paſsi più oltre, di non eſſaminar queſta riprensione fattami dal Zoppio, il quale, sè ben poco più di ſotto fac. 17. dice, che delle voci ne' laſcia eſſer ſolleciti a lor ſenno gli Stoici: purche nel ſuo fauellare ſi ſappia far' intendere: va tuttauia riprendendo in me le parolette, per le quali credo pur di farmi intendere a baſtanza. douena dunque laſciarne la diſcuſsione agli Stoici, ò forſe, per ver dire a' Cinici. Ma, per difeſa mia a tanto grande aſſalto, il qual m'immagino eſſer fondato dal venir quella parola dalla voce greca* σῆμα *che con vna ſola* μ *ſi ſcriue; riſpondo, che non tutte le parole, che d'vna lingua in vn'altra ſi traſportano riſeruan ſempre il medeſimo ſuono nella pronunzia di quella lingua, alla quale ſon traſportate, ch'elle haueano nella lingua primiera, dalla quale ſi tolgono, e ſi traſportano; per il che non vengono anco a ſcriuerſi in tutto con le medeſime lettere: ma ſi bene quando con più, e quando con meno, ſecondo, che per loro fa di biſogno eſprimerſi nella ſcrittura il ſuono della pronunzia di quella lingua, in cui ſon ridotte; non eſſendo le voci ſcritte altro, che immagini delle voci, che ſi parlano; e deuendo noi, quanto ſia poſsibile, rappreſentarle altrui in iſcrittura con lo ſteſſo ſuono di pronunzia, ch'elle vengono eſpreſſe in parlando. Di qui è, che non poche voci ſi trouano, riceuute nella lingua Toſcana, che ſon tolte dalla Greca, e dalla Latina, le quali in altro modo diuerſo ſi ſcriuono da noi, che in quelle ſcritte non ſono; tutto ciò per ſeruire alla noſtra pronunzia. Sianci eſſempio di queſto, oltre a molte altre, le parole* Commedia, Accademia, Abbaco, *che pur da molti la prima con m addoppiata, e la ſeconda con doppia c, ſi come la terza con due b ſi ſcriuono, e particolarmente da' Fiorentini (a gli Autori de' quali ha da hauer tant' obbligo la noſtra fauella) con tutto che nella Greca, e nella Latina lingua, donde elle hanno l'origine loro, con quelle lettere vnite, non già addoppiate, ſi trouino ſcritte. E nella Greca non* Academia *come da' Latini, che quindi la preſono, ſenza curarſi d'oſſeruar' in tutto la ragion Greca; ma* ἀκαδημία *ſi ſcriua come dell'altre auuiene, che l'* η *in* ε *mutano appo loro. Lo ſteſſo auuiene nelle parole* immagine, & immaginarſi, *che da molti con m geminata ſi ſcriuono, come anco della voce* opinione, *e della voce* ſummo, *non oſtante, che appo i Latini ſempre*

imago, imaginor, opinio, fumus *ſcritto ſi ritroui. Nè ſi fà queſto ſolo nell'accreſcer le lettere, ma nello ſcemarle ancora, quando la pronunzia lo ricerca, ſi come nella parola* comune *interuiene, ſcriuendoſi nel latino tuttauia* communis, *e così in ogni ſuo deriuato con due mm. la oue nella noſtra dai più con vna ſola comunemente ſi ſcriue. Il medeſimo appreſſo molti ſarà delle parole* comento, comentarij, comentare, *douendoſi ſcriuere con l'm doppia, sè propriamente alla ragion latina ſcriuer le vorremo. Ma perche, come diceuamo, conuien ſeruire alla pronunzia, di qui è, che così diuerſamente ſi trouano ſcritte, ſecondo le differenze delle pronunzie. Nè altra crederò io, che ſia la cagione, per la quale dal Zoppio ſi troui eternamente per tutto ſcritta la parola* debile, *& i ſuoi derinati con due b, che ſecondo l'origine latina, e, quel che più importa, ſecondo la buona pronunzia Toſcana, con vn ſolo b ſi deue ſcriuere; trouandoſi ne' ſuoi Ragionamenti ſempre ſcritto* debbole, debbilezza, e debbili, *forſe, ſecondo il pronunziar Bologneſe, ò Marchigiano. Scriue anco il medeſimo* Dramatice, *per Drammatiche,* Poetice, *per Poetiche, e ſimili, malamẽte, e fuor di regola; la qual coſa nondimeno da me, che non voglio ſtare in puntigli di parole, si li concede a guſto ſuo. Deueſi, oltre di ciò auuertire, che io ho ſcritte le parole* Drammatica, e Drammatiche, *nella maniera, che dal Sig. Mazz. veniua anco ſcritto nel ſuo Diſcorſo in Diſeſa di Dante, ſopra'l quale ſon fondate le mie Conſiderazioni; nè mi poteua far' a credere, che egli l'haueſſe male ſcritte, conoſcendolo ben'eſperto nelle lingue; e vedendo, che Monſig. Aleſſandro Piccolomini haueua fatto nelle ſue Annotazioni della Poet. d'Ariſt. il ſomigliante.*

In cotal maniera poich'è riſpoſto all'oppoſizione fatta della parola; veniamo a riſpondere all'oppoſizioni de' concetti, che aſſai più importano. Dice'l Zoppio, Hora ch'elle non poſſano eſſere Comedie, non eſſendo Dramatice; ſi nega la conſeguenza. *Ed io non sò d'hauer fatta mai conſeguenza tale; ma sè pur' è, ſi caua dal Mazzoni, come coſa da eſſo conceduta a gli Auerſarij, nondimeno vediamo sè ella ſi poteſſe à ſorte prouare dalle parole d'Ariſt. nella Poetica al cap. primo, oue egli diſtingue le ſpezie di Poeſia, ſecondo'l modo dell'imitare, & così vien tradotto dal Vittorio.* Adhuc autem horum tertia differentia eſt, vt ſingulas has res imitaretur aliquis, etenim in eiſdem, & eaſdem res licet imitari: aliquando quidem exponentem, vel aliud quippam factũ, quomodo Ho-

merùs facit: vel vt eundem, & non se immutantem: vel omnes, vt agentes, & molientes aliquid eos, quos imitamur. In tribus iam his differentijs imitatio versatur, vt initio diximus: in quibus scilicet, & quæ, & quomodo. Quapropter hac quidē idem cum Homero imitator Sophocles esset: imitantur enim ambo studiosos. hac verò cum Aristophane: agentes enim imitantur, & gerentes ambo. Vnde & dramata vocari nonnulli ipsa aiunt, quia imitantur agentes. qua etiam de causa vendicant sibi Tragœdiam, & Comœdiam Dorienses. *Per queste parole appariſce assai chiaro, che la Commedia, insieme con la Tragedia imita Drammaticamente, ò vogliam dire rappresentando le persone operanti, & in faccende; per la qual cosa pigliauano i Dorieſi l'argomento dalla voce δρᾶμα, di essi propria, che la Tragedia, e la Commedia fosse stata inuenzione loro. Il medesimo si conferma per la diffinizion, data da Arist. della Tragedia al terzo cap., dicendosi iui, che nella Tragedia non s'imita narrando, ma rappresentando: & è cosa notissima che fra la Commedia, e la Tragedia non v'è alcuna differenza inquanto al modo dell'imitare.* Soggiunge'l Zoppio, che il rappresentarsi, ò non rappresentarsi vna cosa non fà, che ella sia Tragedia, ò Comedia solamente, ò propriamente; perche Arist. nella Poetica pur cōcede la Tragedia in leggendo esseguire il carico suo, nè perciò meno ragioneuolmente Tragedia appellarsi. *Similmente dice,* leggersi in Eustathio alcune particelle de' Poemi d'Homero esser state già recitate in forma Dramatica: e nōdimeno Homero non hauer perduto il suo nome, per guadagnarsene l'altro. *Le quai cose, concedendoseli da noi per vere, come teniamo che sieno, non sappiamo conoscere quel ch'elle nuocano all'oppinione d'Arist., e nostra, la qual'è, che la Commedia, e la Tragedia debbiano imitar drammatica, ò vogliam dir rappresentatiuamente. Perche, con tutto ch'elle non si recitino, ò rappresentino nella Scena, non sarà per questo vero, che non debbiano esser composte in modo, che elle sieno atte di lor natura a potersi rappresentare: per il che non perderanno il nome, sè ben non si vien all'atto del recitarle, ò del rappresentarle. Ma che alcune particelle de' Poemi d'Omero sieno state recitate in forma Drammatica, questo argomenta la perfezzion di quel Poeta, il quale si è guardato dal parlare (come afferma Arist., lodandolo) in persona propria più che gli sia stato possibile: e solo tanto, quanto per legame era di necessità ad introdurre i parlatori. non per tanto però*

douena perdere il suo nome d'Epico, per guadagnarsene l'altro di Drammatico; atteso che restauano assai più le parti di esso, che in tal maniera non si sarebbon potute recitare; e di quelle poche, che in simil modo si recitauano, conueniua il leuarne quel legame di parole, che vi era da Omero in persona sua propria, ò d'altri interposto fra le proposte, e le risposte de' parlatori, per introdurli a ragionamẽto insieme: la qual cosa nõ interuiene, nè deue interuenir nella Commedia, ò Tragedia, introducendouisi a parlare gli Attori senza scoprirsi mai in alcuna cosa, ò interuenirui la persona del Poeta. Doppo questo ci oppone'l Zoppio l'autorità di Menandro, volendoci mostrare, che si possa far Commedia non drammatica, ma narratiua; poiche si troua in Plutarco, nel libro della Ragione dell'ascoltar' i Poeti, fatta mẽzion chiara di esso Menandro, del Prologo della sua Taide, e dell' innocazion della Musa in versi. con questo dà a noi troppo risolutamente, senza udir nostre ragioni, la sentenza contra; dicendo il Canobio, che, se ciò è vero, ha ragion Dante, il Mazzoni, e'l Zoppio; ma non essendo questa sentenza diffinitiua cene appelliamo; ò vero, per non esser data da Giudice legittimo, cene facciam beffe. E per tor via'l fondamento di essa, diciamo, che in Plutarco non apparisce, che la Taide, allegata di Menandro fusse altrimenti Commedia, e puossi creder di nò, poiche appresso Arist. nella Poetica non si troua fatta menzione alcuna di così fatti prologhi di Tragedie, nè di Commedie: e che egli non è stato seguito da Plauto, nè da Terenzio cotanto grãde suo imitatore, che fù tassato del trasportar di peso dal greco nel latino sermone le Commedie di esso, nè da altri Comici. E quando pur ciò in Commedia da Menandro fosse stato fatto, saria contra l'autorità d'Arist., alla quale volentieri ci appoggiamo; e saria contra alla ragione ancora, come mostreremo più auanti, oue anderemo considerando, sè l'inuocazioni, e le proposizioni siano concedute al Comico.

Ci reca, oltre a questo, poca noia, che Arist. habbia detto, che dall'Iliade, & dall'Vlissea d'Omero si habbia l'essempio della Tragedia; e dal Margite quello della Commedia; non si concludendo perciò, che le due prime Opere dette sieno Tragedie, ò che l'vltima fosse Commedia. perche, sè tal cosa auueniss̃e, non vi sarebbe alcuna differenza, inquãto al modo dell'imitare, fra l'Epico, il Tragico, e'l Comico Poeta; il che apparisce essere in tutto contra la mente d'Aristotile: conuien dunque intender le sue parole sanamente; cioè, che Omero ne ha prestato l'essempio della Tragedia nell'Iliade, & nell'Vlissea, si come

nel Margite della Commedia inquanto alle materie, & alle persone, trattando nelle due sue prime Poesie materie Tragiche, & Azzioni d'Eroi; proprie della Tragedia; e nel Margite operazioni di persona, bassa, vile, e ridicola, e per conseguenza Comiche: ma non per questo s'appella da Arist. Omero Tragico, ò Comico; Eroico, & Epopeitо si bene. nè altra ragione, che la sopradetta da noi debbiam credere, c'he mouesse Ermogene, oltre all'autorità, ch'egli allega di Platone, a chiamarlo Padre di Tragedia (e questo per le parole sue nel metodo della grauità, oue egli ciò afferma appariſce chiaro); perche quella ragione, che s'adduce dal Zoppio alla fac. 66. del ritrouarsi di due sorti Tragedie, vna Drammatica, oue il Poeta non parla mai; e l'altra Epica, oue il Poeta ragiona non è a mente d'Aristotile punto sicura; si come altresì non s'approua la distinzione di Commedia in Drammatica, ò vorrem dire rappresentatiua, & in Epica, cioè Narratiua; per la qual venga saluato Dante d'hauer fatto la sua Commedia, ò vero, come vorrebbe il Zoppio, che si credesse, le sue Commedie in cotal modo narratiuo. Diraſsi dunque con più verità, che l'Iliade, & l'Vlissea sieno Poemi Epopeici imitatiui de' migliori, e per conseguenza Eroici, e sè ci piacesse anco in vn certo modo, per la materia, e per le persone Illustri, che v'interuengono Tragici; ma Tragedie non già. Si come diremo, che il Margite sia Poema Epopeico, imitante i peggiori, cioè persone basse, contenente materie ridicolose, e per conseguenza posſiam dir Comiche, e che per tal conto venga contraposto da Arist. all'Iliade, & all'Vlissea; non già in alcun modo per esser' esso Commedia, e quelli Tragedie. Nè, per potersi le Poesie d'Omero ridurre in atti, la qual cosa non si concederebbe in tutte le parti di esse auuenir così facilmente; ò per esserſene tal uolta alcune particelle recitate in iscena, concederemmo noi al Zoppio, che quelle fussero Tragedie, ò Commedie. ma, di questo essendosi detto a bastanza, passiamo a trattar quello, che resta.

Diceuasi da noi alla fac. 62 delle nostre Considerazioni, per mostrar, che l'Opera di Dante non poteua esser Commedia Drammatica Epica Monodica, come voleua il Mazzoni ch'essa fusse; che introducendosi in quella non vn solo parlatore; ma più, nõ si sarebbe potuto farla recitare da vn solo sẽza la presẽza espressa del Poeta introducente; e così saria nel gener misto, e che altrimenti facendosi saria vna cosa mostruosa, e fuor d'ogni douere; non potendo vno, inquanto tale, representar più che vna

persona sola a verun patto. *seguitauano poscia dicendo*, che per non esser ella Drammatica mista, nè pura, e meno anco Epica, poiche non s'introduce in essa il Poeta, come Poeta narrante, appariua vn nuouo modo di Poetare, del quale non hauea parlato Arist., nè alcuno, che dell'arte poetica hauesse trattato. *E più da basso affermanasi da me*, che tal Opera di Dante non poteua esser rappresentata, come Comedia, nella Scena, ò cantata, come Epica da Rassodi nel Teatro: conciòsiacosa che conueniisse, volendo, ch'ella fosse Comedia, introdurre à viua forza il Poeta, ò altri, che lo rappresenti, recitante in essa, e narrante in vn medesimo tempo, il che non si può pur comprendere con l'imaginazione, come stia; non che metterlo in atto. E sè volessimo ch'ella fusse Epica, saria il Poeta similmente narrante, e narrato, & imitante, & imitato, cosa impossibile a star' insieme in vno istesso soggetto nella medesima parte di esso, & in vn medesimo tempo: essendo ciò fuor della natura de' contrarij, e de' Relatiui in quanto, che essi sono in vn certo modo opposti. *Ora, perche'l Sig. Zoppio non vede di poter rispondere à quello, che io diceua; che il voler fare vn nuouo modo di Poesia Drammatica Epica Monodica, sarebbe vn voler trouar modi Poetici d'imitare non conoscinti da Arist., poiche egli è pur vero, che solo tre da lui nella sua Poetica se ne insegnano; cioè, il Drammatico, il Narratiuo, & il Misto, come per l'autorità Aristotelica più di sopra allegata si può vedere; e non potendo egli anco fuggir gl'inconuenienti, che da noi si adduceuano in cõtrario à vn tal modo di Poetare; ricorre (doppo l'hauer detto, che nel nostro modo d'argomẽtare è gabbo) f 8 9 53 ad vna distinzione, per la quale pare à lui di scappare in tutto; & è:* Che in Dante si possin considerar due persone, l'vna del Poeta, e l'altra del Philosofo, così, come ancora, *dice egli*, ciò auuenire in Marco Tullio ne' suoi Dialogi: perche il rappresentato sarà la persona del Philosofo, e'l rappresentante quella del Poeta: parendo à lui ragioneuole, che debbiano considerarsi in Dante le dette due persone; l'vna cioè del Poeta, in quanto scriue, e fà la rappresentazione; e l'altra del Philosofo rappresentato. *Alla qual sua sottilissima distinzione, rispondend' io, non credo errare, sè dirò, che nel Zoppio veramente (per vsar le parole sue) sia gabbo; sè egli si pensa, che quella sia basteuole a liberar Dante dall'oppositioni, che se gli fanno contro, per questo suo nuouo modo di Poetare, atteso che*

bisognarebbe prouar prima, a volerlo ben saluare, che si potesse far imitazione di se stesso, & di azzione sua propria senza coprirsi sotto altrui nome: la qual cosa ci siamo ingegnati di prouare esser falsa nelle Repliche al Sig. Cappone. Deuesi oltre a questo sapere, che il rappresentare vno due Persone, ò più non lo fà differente da se stesso in essenza; poiche quelle son differenze accidentali. di maniera che, guardandosi con acuta vista, si troverà, che Dante Alighieri Poeta non è altrimenti differente, ò altra persona da Dante Alighieri Filosofo; si come non sarebbe anco diuerso da se stesso, essendo Teologo, Matematico, Astrologo, e simili; ma si direbbe, che tutte queste Professioni fossero in vn soggetto, cioè nella Persona di Dante Alighieri; è sè altrimenti si stimasse da noi, sarebbe egli in uero vn Briareo, per non dire vna Chimera; poiche tante scienze, & arti arragione se li attribuiscono. ma à me piace di stimarlo più tosto vn nuouo Proteo, che in varie forme si vada mostrando agli occhi de' riguardanti, senza perder però la sua vera, & essenzial forma: perche pur mi contento, che esso rimanga Dante Alighieri con tutte le qualità, che meritamente a lui conuengono. Ma, per meglio dimostrar la falsità di quella distinzione; volendosi, che ella sia essenziale (come conuerrebbe di necessità, per seruirsene a difesa di Dante, nella guisa, che vuole'l Zoppio) debbiamo ricordarci, che le differenze reali delle cose sono in tre modi; perche, ò esse cose differiscono in genere, ò in ispezie, ò in numero; & in niuna di queste sarà differente già mai, Dante Alighieri Poeta, da Dante Alighieri Filosofo: si che bisognerà pur cõfessare, che trattando egli di se stesso vna sua azzione, sẽza fingersi nome, ò ricoprirsi sotto l'altrui persona, apparisca in vn medesimo tempo narrante, e narrato; rappresentante, e rappresentato, e sè si potesse vna tale imitazione di se stesso, e di propria sua azzione in tal maniera fare, imitante, & imitato; e che nel nostro modo di argomẽtare non v'è gabbo, ò inganno alcuno. l'essempio vaglia a farci meglio intendere, per far apparir, che, ancorche in vno si possan considerar più persone, non è egli perciò differẽte da se stesso. sarà vn' Ambasciator d'vna Republica, ò d'vn Principe al Papa, ò all' Imperatore, poniam caso del Christianissimo di Francia, del Cattolico di Spagna, ò del Serenis. Gran Duca di Toscana; costui sarà vn loro suddito; diciamo per ora, il Sig. Giuliano de' Medici; questi ancorche sostenesse il carico d'Ambasciatore, e così in vn certo modo la persona di quel Principe, dal quale fosse mandato in ambasciaria, non si direbbe da se stesso diuerso, an-

desideri esser vedute a' loro luoghi. Quando il Sig. Zoppio vien posc in à dire, che egli non si volge mai à legger Dante, & in particolare la sua diuina Cantica del Paradiso, piena di tanti concetti, e di tanta dottrina, oltra l imitatione, ch'ei non si faccia à creder talhora, che chi l'odia, & lo sprezza, poco dell humano tenga, e del ragioneuole. *Rispondo in quanto all'vltima parte, che io sono con esso lui del medesimo parere; nè per cosa del mondo odiarei, à sprezzarei mai Dante, sì, perche egli non merita d'essere odiato, e sprezzato, ma si bene amato, appregiato, onorato, & insieme in alcune cose ammirato; sì anco per non cadere nel graue pregiudizio d'essere stimato dal Zoppio, per tal conto, inumano, ò irragioneuole. Pensauami nientedimanco io, che si potesse considerare, se Dante in quell'Opera haueua, ò nò osseruate le regole, da osseruarsi in ben cõposta Poesia; & affermar, che egli, per la medesima non si sia meritato il nome di Poeta, senza però odiarlo, e sprezzarlo altrimenti; potendo facilmente per altro, esser degno dell'amore, e dell'affezzione di ciascuno. Deurei omai por fine à questa materia, e lo farei molto volentieri, sè io non vedessi, che'l Zoppio non fà differenza dal Versificatore al Poeta, e che per ciò, hauendo scritta Dante la sua Opera in versi, lo giudica forse per essa degno della Laurea. Conuien dunque mostrar breuemente questa differenza infra di loro. Intorno à che è da sapere, che diuerso è l'offizio, & il fine del Poeta, dall' offizio, e dal fine del Versificatore: conciosiacosa* che l'offizio del Poeta sia (*come dal Castelu. si dice nella sua Correzzione al Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi fac. 96, e 97.*): il comporre vna bella fauola, formar' i costumi conuencuoli, trouar la sentẽza, e sceglier le parole, secondo la maniera della Poesia. Il fine sia il dilettare, ò dirittamente, ò oblicamente gli ascoltatori, *nella guisa, che lo stesso Castelu. ha dimostrato nella Sposizione della Poetica d'Aristotile.* Ma l'offizio del Versificatore (*secondo la vera oppinione del medesimo Valent'huomo*) si è il considerare le sillabe delle parole, scelte dal Poeta, lunghe, e brieui, e comporne i piedi, e de' piedi formar diuerse maniere di versi, li quali porge al Poeta. *E noi potremmo aggiugnere, che nella Poesia Toscana considera, oltre al numero delle sillabe, gli accenti, che si ricercano a' loro luoghi, acciòchè i versi habbiano il debito suono, grato all'orecchio, e lega le rime insieme, secondo la qualità della testura, che si richiede nelle diuerse sorti di Poemi, ò cose altre simiglianti.*

Il fin suo poi (*si come dal sopranominato Autore viene scritto*) sarà il diletto, surgente dall'armonia, di cui son parteſici i verſi, *& soggiogne* eſſer da por mente, che Ariſt. ha per arte separata la Verſificatoia, dalla Poeſia, ancorche la Poeſia non habbia ſtato ſenza eſſa, ſi come la grammatica è arte diuerſa dalla poeſia, auuenga che la poeſia non habbia ſtato ſenza eſſa, e la verſificatoia dall'altra parte non ha ſtato ſenza la poeſia; eſſendo ſtata ritrouata ſolo per ſeruire à lei. *Ora da quanto ſi è detto ſi può facilmente conoſcere, che Dante in quella ſua Opera, intitolata da lui Commedia (e con quanta poca ragione lo vedremo altroue) non vi hauendo fauola, come habbiam prouato nelle Conſiderazioni, e nelle Repliche, & andiamo tuttauia prouando mentre riſpondiamo al Zoppio; e non hauendo egli veſtito il ſuo ſoggetto di parole nobili, e conueneuoli, non meriterà altrimenti l nome di Poeta; ma ſolo di Veriſicatore, e nella verſificatoia ancora ſi potrebbono moſtrar di lui moltifalli. Tutto ciò ſi comprouarebbe maggiormẽte ogni volta, che foſſe vero, che egli haueſſe inuolato il ſuo ſoggetto da altri, come aſſermano alcuni. Laſcio di conſiderar per ora quanto quella diſtinzione del Poeta legittimo, e non legittimo, ancorche ella ſia tolta dal Maggio, e da altri Spoſitori della Poetica d'Ariſt., ſia vera, e da accettarſi da noi, riſerbandomi a parlarne più innanzi al ſuo luogo proprio.*

Doppo l'hauer noi prouato nelle noſtre Cõſiderazioni ſat. 52, che l'azzione di Dante mancaua della veriſimiglianza; non ſi trouando in eſſa, per l'ordinario, alcuna poſsibilità; donde ne ſeguiua, ch'ella mancaſſe ancora del marauiglioſo, e forſe haueſſe del moſtruoſo, come da alcuni era ſtato detto; ſoggiogneuamo dubitarſi da noi, che non ſi poteſſe aggiugnere la medeſima hauer del poco Criſtiano; introducẽdoſi per guida di Dante nell'Inferno Virgilio huomo pagano, e prendendoſi parimente verſo il Purgatorio, per iſcorta Catone Vticenſe; il quale, oltre all'eſſere anch'egli Gentile, ammazzò ſe ſteſſo; l'anime de' quali huomini ſi tien per fermo da' buon Criſtiani, che elle ſien crutiate nell' Inferno, non che debbiano eſſer fatte degne di guidare, & ammaeſtrar vna anima Criſtiana, tanto cara à DIO, quanto biſognarebbe di neceſsità credere, che fuſſe ſtato Dante; per ottener in grazia ſpecialiſsima di far quel viaggio, nella maniera, che da lui ſi dice. Aggiugneuo ancora altre ragioni; le quali, non facendo per la ſua caſa, finge'l Zoppio di non l'hauer ſentite, e ſene paſſa in eſſe

di leggiero; senza pur accennarle alquanto: & ha forse creduto, ch'elle sien di poca stima. Ma, persuadendosi egli di rispondermi, alla fac. 64. e 65 afferma, prima che si venga ad altro, voler toccar questo passo, stimato da lui di grande importanza; il quale sè fusse vero (*dice egli*) come da me si pone, non solo Dante non verrebbe ad esser Poeta; ma nè ancora meriterebbe d'esser Dante. *e poco più di sotto aggiugne*, che sè tale accusa fosse da mezzana prova aiutata sarebbe egli tanto ritroso, che si guardarebbe d'hauer seco pratica domestica. *Ora io non sò vedere per qual conto, e con qual ragione abborrirebbe, e fuggirebbe il Zoppio cotãto Dante, quando anco ciò, che noi diceuamo fusse, come egli è tutto vero. Oh non si può in Poesia cantare vn'Azzione Gentilizia, e Pagana, e per dir così, non sol poco, ma anco nulla Cristiana, senza che l'Autor meriti d'essere abborrito, fuggito, & annichilato? forse si disprezzano, e fuggono Omero, Virgilio, e gli altri Poeti, così Greci, come Latini, che ciò hanno fatto? mostra pure'l Zoppio di studiarli senza hauer paura alcuna della pratica loro. Appo l'Ariosto ancora si trouano azzioni tali, si come anco appresso il Tasso, quali, sè non altre son quelle degl'incantesimi, e nondimeno si leggono volentieri da ciascuno, & ecci permesso il leggerli da coloro, che religiosamente ci gouernano. E ben vero, che'l Zoppio ha inteso male, che io habbia Dante per poco Cristiano: della qual cosa, sè sia vera, mene riferisco à quelli, che hanno scritta la sua vita, & in particolare à M. Giouanni Boccacci, il qual, sè bene se gli dimostra molto affezzionato, come à suo Maestro, che egli lo chiama nella Amorosa Visione, non lo celebra per il più santo huomo del mondo. ma questo poco importa, non l'hauendo noi voluto affermar altrimenti, e non valendo la conseguenza, che peraventura ha voluto far nascere'l Zoppio, che dall'hauere l'Azzione, cantata da lui in alcune parti del poco Cristiano, egli ancora ne venga ad esser tale; e quel che assai più monterebbe, come dice'l medesimo Zoppio*, trauiante dalla vera fede; *poiche da lui s'intendono per poco Cristiani quelli, che di nome solo son tali, e nel resto male osseruanti della legge, e trauiati dalla vera fede: tra i quali soggiogne*, ch'ei non riporrebbe Dante già mai, stando la bella, e ferma confession sua a S. Pietro nella Cantica del Paradiso. *Ma qui è da auuertire, che la descrizzione, del poco Cristiano, data dal Zoppio è assai più larga, che non è la cosa, che si vuol descriuere, ò vogliamo dir'il descritto; potẽdo essere*

vno poco Cristiano, ò mal Cristiano, e nondimeno non traviar dalla vera fede, perche allora empio Eretico, e non poco Cristiano si chiamarebbe. Non vediam noi molti, i quali sētono benissimo della fede, e nōdimeno, tirati dal senso, si danno in parte, ò vero in tutto ad essō in preda; e senza osseruar la Diuina legge incorrono in molti vitij per fragilità, ò per abito? Costoro certa cosa è, che potrāno esser detti poco Cristiani, ma non già deuianti dalla fede retta, che vien a significar Eretici; potendo errar la volontà, suiata da' sensi, e non l'intelletto; come sarebbe à dire peccar sì ne' costumi; ma nō ne Dogmi. La bella, e ferma confession sua dunque della fede à S. Pietro nella Cantica del Paradiso non liberarebbe Dante dall'imputazione, ò dubbio dell'hauer del poco Cristiano; e molto meno ne liberarebbe l'azzione, cantata da lui, quando, per la lettura di quella, si conoscesse essere altrimenti. Non si lascia muouere punto il Zoppio dalla nostra ragione a dubitar, che l'Azzione Dantesca habbia del poco Cristiano, per essersi Dante tolto per iscorta all'Inferno Virgilio, e verso il Purgatorio Catone, huomini &c. Perche (dice egli) se ben la pratica degli Apostati, e degl'Infedeli ragioneuolmente ci è vetata; non è però, ch'in viaggio, oue si vada per incognite strade, sia vetato all'huomo fedele di prender per iscorta altri di dannata setta, senza nota d'errore, ò carico di coscienza; come tutto il dì si vede fare ne' viaggi di Terra Santa. Arroge che il Viatore del santiss. Euangelio ferito da gli assassini non iscifò già l'aiuto, che li porse il Samaritano, che dal Giudeo si tenea per iscomunicato. Noi, lasciando il dire, che, sè questa ragione non lo mouea a bastanza, poteuan muouerlo gli altri argomenti, che iui, & in più luoghi delle Considerazioni nostre si fanno; diciamo primieramente, che la pratica degli Apostati, & Infedeli è sempre vetata a' Cristiani, ogni volta che non vi sia la necessità del tenerla, come sarebbe essēdo nelle forze loro; la qual cosa auuiene a' Peregrini, che si prendono per iscorta i Pagani in quelle strade incognite di Terra Santa, andando al benedetto Sepolcro del N. S. GIESV CRISTO: ma non così interueniua à Dante per quei luoghi Infernali, essendosi potute prender da lui in quei suoi viaggi scorte più proporzionate, e secondo'l verisimile (come credo hauer prouato nelle Repliche) à doue', essendosi egli voluto seruir di coloro, rende la sua Azzione in quella parte gentilizia, e pagana; dando insieme da dubitare, che essa non habbia alquanto del poco Cristiano; tanto più aggiugnēdosi,

che quei tali, & in particolar Virgilio, vannò, senza niun conueneuole delle persone loro, insegnando à Dante alcune cose, pertinenti alla santiss. Religione, & alla verace fede nostra; e viene esso in somma ammaestrato da loro: la qual cosa nõ interuien già à coloro, che prendono per guide i Pagani verso Terra Santa: nè sarebbe conceduto il pigliare'l consiglio degl'Infedeli, & Apostati nelle cose pertinenti alla fede, & alla salute dell'anime nostre. L'essempio addottoci contra del Viatore Euangelico, ferito dagli assassini, il quale nõ ischifò l'aiutõ, che gli porse'l Samaritano &c. non nuoce punto; sì perche non apparisce, per le parole della parabola, ò Istoria dell' Euangelio, che egli fusse più Giudeo, che Samaritano, Cananeo, ò d'altra nazione; sì anco, perche tutto fù fatto di necessità, per la sicurezza, e salutezza della vita sua, essendo passati prima il Sacerdote, & il Leuita senza voltarsi punto à soccorrerlo; nel qual caso si concede vna tal pratica, pur che non si venga con lo Scomunicato a trattar cose, pertinenti alla salute, ò per dir meglio alla perdizione dell'anima. Ma, quel che più importa, è, che non potendo gli essempi, e le comparazioni, come suol dirsi, correr con quattro piedi, e significandocisi per quel pietosissimo Samaritano il N. S. GIESV CRISTO; il qual venne non per li giusti, ma per li peccatori si bene; & a saluar chi periua, (ond'è, ch' Egli bene spesso conuersaua, e mangiaua co' Publicani, dicendo che i sani non haueuan bisogno del Medico; per il che non si sdegnò d'esser riceuuto in casa di Zaccheo pubblico vsuraio per risanarlo) par pur cosa da non credere, ch'ei, come scomunicato, deuesse esser' à schiuo a quel pouero meschino, ferito, e mal condotto; cui poco, ò nulla di spirito veniua à rimanere; e graudissimo bisogno haueua d'aiuto per lo suo scampo. laonde, sè ben i Giudei haueano i Samaritani, per iscomunicati, non è, a giudizio mio, da riputar questo per tale in verun modo.

Doppo, & in tal proposito afferma'l Zoppio di non saper vedere, che Catone fusse parimẽte, come Virgilio per l'Inferno, scorta à Dante verso il Purgatorio: tuttauia importar poco, che io l'habbia, ò non l'habbia bene studiato. *Ora, per chiarezza di questa verità, e per far palese da chi di noi in questo luogo sia stato Dante male studiato, anzi, che assai meglio del Zoppio questa volta l'habbiamo, e studiato, & inteso noi; deue auuertirsi, come io non diceua, che Catone fusse stato guida insieme con Virgilio à Dante per lo Purgatorio, ma sì bene, ch' esso è preso per iscorta verso il Purgatorio;*

gatorio; e le mie parole più disopra altra volta allegate son tali, introducendosi per guida di Dante nell'Inferno Virgilio huomo Pagano, e prendendosi parimente verso il Purgatorio per iscorta Catone Vticense; &c. *nè v'ha dubbio alcuno, che assai diuersa cosa è il dire, che vno sia guida ad vn'altro verso il tal luogo; da quella, che sarebbe, dicendosi, ch'egli l'hauesse accompagnato per quello stesso luogo. E che Catone sia stato Duce, non solo à Dante, ma à Virgilio ancora, verso'l Purgatorio appariſce manifesto, perche, oltre all'esser'egli posto nell'Antipurgatorio, si fingono da Dante l'anime del Purgatorio, esser sotto la potestà del medesimo Catone, dicendosegli da Virgilio nel primo Canto.*

Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Et hor intendo mostrar quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balìa. *e più da basso.*
Lascian andar per li tuo sette regni. *Si come poco doppo s'insegna da Catone à Virgilio, & à Dante tutto l'ordine, da tenersi, per incaminar verso il Purgatorio (ancorche con essorcismi superstitiosi, e gentilizij) parlando in tal maniera.*
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'vn giunco schietto; & che gli laui'l viso
Si ch'ogni sucidume quindi stinga,
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dauanti al primo
Ministro; ch'è di quei di Paradiso.
Quest' isoletta intorno ad imo ad imo
La giù cola, doue la batte l'onda,
Porta de' giunchi soura'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse vi puot' hauer vita;
Però ch'ale percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra redita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge homai:
Pigliate'l monte a più lieue salita. *Dimostra poscia Dante nello stesso Canto, verso il fine, che fusse fatto quanto da Catone fu loro imposto, mentre così parla.*
Venimmo poi in sul lito diserto;
Che mai non vide nauicar su' acque
Huom, che di ritornar sia poscia experto.

Quiui mi cinse si com' altru' piacque. *Da questi versi si tragge non solo, che essi si gouernarono secondo l'ordine, e consiglio di Catone, ma l'impossibilità ancora dell'azzion Dantesca, per confessione della propria bocca di Dante, dicendosi da lui, che quelle acque non erano mai state nauigate da huomo, che sia poi ritornato in vita. Nel secondo Canto pur del Purgatorio è introdotto Catone similmẽte a sgridare l'anime, & così Virgilio, e Dante insieme, che tardano à salire al monte in tal maniera.*

— Et ecco 'l veglio honesto
Gridando, che è ciò Spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch'esser non lass' a voi DIO manifesto. *Ora sè egli è vero, com' è certissimo, che chi dà il consiglio, e l'aiuto non è manco scorta di colui, che personalmente accompagna; chi vorrà negare, che Catone sia stato guida à Dante quanto Virgilio, almen verso il Purgatorio? certo, ch' io creda, niuno; veggasi dunque, che da noi era stato Dante in questo luogo a bastanza studiato.*

Sè la fauola Dantesca (concedasele per adesso tal nome) sia ò nò Episodica, come noi, a mente altrui; affermauamo, il che vien poi prouato nella Particella decima; e per conseguente, con l'autorità d'Arist., da riporsi fra le manco lodeuoli, sarà da vederlo, quando risponderemo, aiutandoci il fauor Diuino, alle cose oppostici dal Zoppio, pertinenti alla detta decima Particella, e quiui essaminaremo le sue, e le nostre ragioni.

In questa presente Partic. fac. 57, veniua io dicendo in cotal maniera, segue la risposta del Mazz. alla terza opposizione; la qual era, che la fauola di Dante non è drammatica nella maniera, che richieggono le Comedie; poiche in essa spessissime fiate parla il Poeta; e che molte persone introdotteui non son necessarie alla principale intenzione di esso *le quali parole vengono mal riferite dal Zoppio alla fac. 16. del suo primo Ragionamento; conciòsiacosa che, doppo l'hauer domandato al Canobio*, Ma perche non son elle Comedie? *fà che esso così risponde.* Perche (*dice egli*) non son Drammatice nella maniera, che richieggono le Comedie: poiche in esse spessissime volte parla il Poeta; & molte persone introdotteui non sono necessarie alla principale intention d'esse. *Soggiugne poscia in risposta il Zoppio, facendosi*

gran Siniſcalco, e per così dire, Architiclinio delle parole; Vn'altra volta dite Dramatice per vna ſola m, & direte bene & propriamente alla ragion Greca, &c. *In queſto luogo non poſſo contenermi, prima ch'io paſsi più oltre, di non eſſaminar queſta riprensione fattami dal Zoppio, il quale, sè ben poco più di ſotto fac. 17. dice, che delle voci ne' laſcia eſſer ſolleciti a lor ſenno gli Stoici: purche nel ſuo fauellare ſi ſappia far' intendere: va tuttauia riprendendo in me le parolette, per le quali credo pur di farmi intendere a baſtanza. douea dunque laſciarne la diſcuſsione agli Stoici, ò forſe, per ver dire a' Cinici. Ma, per diſeſa mia a tanto grande aſſalto, il qual m'immagino eſſer fondato dal venir quella parola dalla voce greca σπάμα che con vna ſola μ ſi ſcriue; riſpondo, che non tutte le parole, che d'vna lingua in vn'altra ſi traſportano riſeruan ſempre il medeſimo ſuono nella pronunzia di quella lingua, alla quale ſon traſportate, ch'elle haueano nella lingua primiera, dalla quale ſi tolgono, e ſi traſportano; per il che non vengono anco a ſcriuerſi in tutto con le medeſime lettere: ma ſi bene quando con più, e quando con meno, ſecondo, che per loro ſa di biſogno eſprimerſi nella ſcrittura il ſuono della pronunzia di quella lingua, in cui ſon ridotte; non eſſendo le voci ſcritte altro, che immagini delle voci, che ſi parlano; e deuendo noi, quanto ſia poſsibile, rappreſentarle altrui in iſcrittura con lo ſteſſo ſuono di pronunzia, ch'elle vengono eſpreſſe in parlando. Di qui è, che non poche voci ſi trouano, riceuute nella lingua Toſcana, che ſon tolte dalla Greca, e dalla Latina, le quali in altro modo diuerſo ſi ſcriuono da noi, che in quelle ſcritte non ſono; tutto ciò per ſeruire alla noſtra pronunzia. Sianci eſſempio di queſto, oltre a molte altre, le parole* Commedia, Accademia, Abbaco, *che pur da molti la prima con m addoppiata, e la ſeconda con doppia c, ſi come la terza con due b ſi ſcriuono, e particolarmente da' Fiorentini (a gli Autori de' quali ha da hauer tant' obbligo la noſtra fauella) con tutto che nella Greca, e nella Latina lingua, donde elle hanno l'origine loro, con quelle lettere vniche, non già addoppiate, ſi trouino ſcritte. E nella Greca non* Academia *come da' Latini, che quindi la preſono, ſenza curarſi d'oſſeruar' in tutto la ragion Greca; ma* μαθημάτια *ſi ſcriua come dell'altre auuiene, che l' η in ι mutano appo loro. Lo ſteſſo auuiene nelle parole* immagine, & immaginarſi, *che da molti con m geminata ſi ſcriuono, come anco della voce* opinione, *e della voce* fummo, *non oſtante, che appo i Latini ſempre*

imago, imaginor, opinio, fumus *ſcritto ſi ritroui. Nè ſi fà queſto ſolo nell'accreſcer le lettere, ma nello ſcemarle ancora, quando la pronunzia lo ricerca, ſi come nella parola* comune *interuiene, ſcriuendoſi nel latino tuttauia* communis, *e così in ogni ſuo deriuato con due mm. la oue nella noſtra dai più con vna ſola comunemente ſi ſcriue. Il medeſimo appreſſo molti ſarà delle parole* comento, comentarij, comentare, *douendoſi ſcriuere con l'm doppia, sè propriamente alla ragion latina ſcriuer le vorremo. Ma perche, come diceuamo, conuien ſeruire alla pronunzia, di qui è, che così diuerſamente ſi trouano ſcritte, ſecondo le differenze delle pronunzie. Nè altra crederò io, che ſia la cagione, per la quale dal Zoppio ſi troui eternamente per tutto ſcritta la parola* debile, *& i ſuoi deriuati con due b, che ſecondo l'origine latina, e, quel che più importa, ſecondo la buona pronunzia Toſcana, con vn ſolo b ſi deue ſcriuere; trouandoſi ne' ſuoi Ragionamenti ſempre ſcritto* debbole, debbilezza, e debbili, *forſe, ſecondo il pronunziar Bologneſe, ò Marchigiano. Scriue anco il medeſimo* Dramatice, *per Drammatiche,* Poetice, *per Poetiche, e ſimili, malamẽte, e fuor di regola; la qual coſa nondimeno da me, che non voglio ſtare in puntigli di parole, si li concede a guſto ſuo. Deueſi, oltre di ciò auuertire, che io ho ſcritte le parole* Drammatica, e Drammatiche, *nella maniera, che dal Sig. Mazz. veniua anco ſcritto nel ſuo Diſcorſo in Difeſa di Dante, ſopra'l quale ſon fondate le mie Conſiderazioni; nè mi poteua far' a credere, che egli l'haueſſe male ſcritte, conoſcendolo ben'eſperto nelle lingue; e vedendo, che Monſig. Aleſſandro Piccolomini haueua fatto nelle ſue Annotazioni della Poet. d'Ariſt. il ſomigliante.*

In cotal maniera poich'è riſpoſto all'oppoſizione fatta della parola; veniamo a riſpondere all'oppoſizioni de' concetti, che aſſai più importano. Dice'l Zoppio, Hora ch'elle non poſſano eſſere Comedie, non eſſendo Dramatice; ſi nega la conſeguenza. *Ed io non sò d'hauer fatta mai conſeguenza tale; ma sè pur' è, ſi caua dal Mazzoni, come coſa da eſſo conceduta agli Auerſarij, nondimeno vediamo sè ella ſi poteſſe à ſorte prouare dalle parole d'Ariſt. nella Poetica al cap. primo, oue egli diſtingue le ſpezie di Poeſia, ſecondo'l modo dell'imitare, & così vien tradotto dal Vittorio.* Adhuc autem horum tertia differentia eſt, vt ſingulas has res imitaretur aliquis, etenim in eiſdem, & eaſdem res licet imitari: aliquando quidem exponentem, vel aliud quippam factũ, quomodo Hó-

merùs facit: vel vt eundem, & non se immutantem: vel omnes, vt agentes, & molientes aliquid eos, quos imitamur. In tribus iam his differentijs imitatio versatur, vt initio diximus: in quibus scilicet, & quæ, & quomodo. Quapropter hac quidē idem cum Homero imitator Sophocles esset: imitantur enim ambo studiosos. hac verò cum Aristophane: agentes enim imitantur, & gerentes ambo. Vnde & dramata vocari nonnulli ipsa aiunt, quia imitantur agentes. qua etiam de causa vendicant sibi Tragœdiam, & Comœdiam Dorienses: *Per queste parole appariſce assai chiaro, che la Commedia, insieme con la Tragedia imita Drammaticamente, ò vogliam dire rappresentando le persone operanti, & in faccende; per la qual cosa pigliauano i Dorieſi l'argomento dalla voce δρᾶμα, di essi propria, che la Tragedia, e la Commedia fosse stata inuenzione loro. Il medesimo si conferma per la diffinizion, data da Arist. della Tragedia al terzo cap.; dicendosi iui, che nella Tragedia non s'imita narrando, ma rappresentando: & è cosa notissima che fra la Commedia, e la Tragedia non v'è alcuna differenza inquanto al modo dell' imitare.* Soggiugne'l Zoppio, che il rappresentarsi, ò non rappresentarsi vna cosa non fà, che ella sia Tragedia, ò Comedia solamente, ò propriamente; perche Arist. nella Poetica pur cōcede la Tragedia in leggendo esseguire il carico suo, nè perciò meno ragioncuolmente Tragedia appellarsi. *Similmente dice,* leggersi in Eustathio alcune particelle de' Poemi d'Homero esser state già recitate in forma Dramatica: e nōdimeno Homero non hauer perduto il suo nome, per guadagnarsene l'altro. *Le quai cose, concedendoseli da noi per vere, come teniamo che sieno, non sappiamo conoscere quel ch'elle nuocano all'oppinione d'Arist., e nostra, la qual'è, che la Commedia, e la Tragedia debbiano imitar drammatica, ò vogliam dir rappresentatiuamente. Perche, con tutto ch'elle non si recitino, ò rappresentino nella Scena, non sarà per questo vero, che non debbiano esser composte in modo, che elle sieno atte di lor natura a potersi rappresentare: per il che non perderanno il nome, sè ben non si vien' all'atto del recitarle, ò del rappresentarle. Ma che alcune particelle de' Poemi d'Omero sieno state recitate in forma Drammatica, questo argomenta la perfezzion di quel Poeta, il quale si è guardato dal parlare (come afferma Arist., lodandolo) in persona propria più che gli sia stato possibile: e solo tanto, quanto per legame era di necessità ad introdurre i parlatori. non per tanto però*

douena perdere il suo nome d'Epico, per guadagnarsene l'altro di Drãmatico; atteso che restauano assai più le parti di esso, che in tal maniera non si sarebbon potute recitare; e di quelle poche, che in simil modo si recitauano, conueniua il leuarne quel legame di parole, che vi era da Omero in persona sua propria, ò d'altri interposto fra le proposte, e le risposte de' parlatori, per introdurli a ragionamẽto insieme: la qual cosa nõ interuiene, nè deue interuenir nella Commedia, ò Tragedia, introducendouisi a parlare gli Attori senza scoprirsi mai in alcuna cosa, ò interuenirui la persona del Poeta. Doppo questo ci oppone'l Zoppio l'autorità di Menandro, volendoci mostrare, che si possa far Commedia non drammatica, ma narratiua; poiche si troua in Plutarco, nel libro della Ragione dell'ascoltar' i Poeti, fatta mẽzion chiara di esso Menandro, del Prologo della sua Taide, e dell' innocazion della Musa in versi. con questo dà a noi troppo risolutamente, senza dir nostre ragioni, la sentenza contra; dicendo il Canobio, che, se ciò è vero, ha ragion Dante, il Mazzoni, e'l Zoppio; ma non essendo questa sentenza diffinitiua cene appelliamo; ò vero, per non esser data da Giudice legittimo, cene facciam beffe. E per tor via'l fondamento di essa, diciamo, che in Plutarco non apparisce, che la Taide, allegata di Menandro fusse altrimenti Commedia, e puossi creder di nò, poiche appresso Arist. nella Poetica non si troua fatta menzione alcuna di così fatti prologhi di Tragedie, nè di Commedie: e che egli non è stato seguito da Plauto, nè da Terenzio cotanto grãde suo imitatore, che fù tassato del trasportar di peso dal greco nel latino sermone le Commedie di esso, nè da altri Comici. E quando pur ciò in Commedia da Menandro fosse stato fatto, saria contra l'autorità d'Arist., alla quale volentieri ci appoggiamo; e saria contra alla ragione ancora, come mostreremo più auanti, oue anderemo considerando, sè l'inuocazioni, e le propositioni siano concedute al Comico.

Ci reca, oltre a questo, poca noia, che Arist. habbia detto, che dall'Iliade, & dall'Vlissea d'Omero si habbia l'essempio della Tragedia; e dal Margite quello della Commedia; non si concludendo perciò, che le due prime Opere dette sieno Tragedie, ò che l'vltima fosse Commedia. perche, sè tal cosa auuenisse, non vi sarebbe alcuna differenza, inquãto al modo dell'imitare, fra l'Epico, il Tragico, e'l Comico Poeta; il che apparisce essere in tutto contra la mente d'Aristotile: conuien dunque intender le sue parole sanamente; cioè, che Omero ne ha prestato l'essempio della Tragedia nell'Iliade, & nell'Vlissea, si come

nel Margite della Commedia inquanto alle materie, & alle persone, trattando nelle due sue prime Poesie materie Tragiche, & Azzioni d'Eroi, proprie della Tragedia; e nel Margite operazioni di persona, bassa, vile, e ridicola, e per conseguenza Comiche: ma non per questo s'appella da Arist. Omero Tragico, ò Comico; Eroico, & Epopeitо si bene. nè altra ragione, che la sopradetta da noi debbiam credere, che mouesse Ermogene, oltre all'autorità, ch'egli allega di Platone, a chiamarlo Padre di Tragedia (e questo per le parole sue nel metodo della grauità, oue egli ciò afferma appariſce chiaro); perche quella ragione, che s'adduce dal Zoppio alla fac. 66. del ritrouarsi di due sorti Tragedie, vna Drammatica, oue il Poeta non parla mai; e l'altra Epica, oue il Poeta ragiona non è a mente d'Aristotile punto ſicura; ſi come altresì non s'approua la distinzione di Commedia in Drammatica, ò vorrem dire rappresentatiua, & in Epica, cioè Narratiua; per la qual venga saluato Dante d'hauer fatto la sua Commedia, ò vero, come vorrebbe il Zoppio, che ſi credesse, le sue Commedie in cotal modo narratiuo. Diraſsi dunque con più verità, che l'Iliade, & l'Vlisſea ſieno Poemi Epopeici imitatiui de' migliori, e per conseguenza Eroici, e sè ci piacesse anco in vn certo modo, per la materia, e per le persone Illustri, che v'interuengono Tragici; ma Tragedie non già. Si come diremo, che il Margite ſia Poema Epopeico, imitante i peggiori, cioè persone basse, contenente materie ridicolose, e per conseguenza posſiam dir Comiche, e che per tal conto venga contraposto da Arist. all'Iliade, & all'Vlisſea; non già in alcun modo per esser'esso Commedia, e quelli Tragedie. Nè, per potersi le Poesie d'Omero ridurre in atti, la qual cosa non ſi concederebbe in tutte le parti di esse auuenir così facilmente; ò per esserſene tal volta alcune particelle recitate in iſcena, concederemmo noi al Zoppio, che quelle fussero Tragedie, ò Commedie. ma, di questo essendoſi detto a baſtanza, paſsiamo a trattar quello, che resta.

Diceuaſi da noi alla fac. 62 delle nostre Considerazioni, per mostrar, che l'Opera di Dante non poteua esser Commedia Drammatica Epica Monodica, come voleua il Mazzoni ch'essa fusse; che introducendoſi in quella non vn solo parlatore; ma più, nō ſi sarebbe potuto farla recitare da vn solo sēza la presēza espreſsa del Poeta introducente; e così saria nel gener misto, e che altrimenti facendoſi saria vna cosa mostruosa, e fuor d'ogni douere; non potendo vno, inquanto tale, representar più che vna

persona sola à verun patto. *seguitiamo poscia dicendo*, che per non esser ella Drammatica mista, nè pura, e meno anco Epica, poiche non s'introduce in essa il Poeta, come Poeta narrante, appariua vn nuouo modo di Poetare, del quale non haueà parlato Arist., nè alcuno, che dell'arte poetica hauesse trattato. *E più da basso affermauasi da me*, che tal Opera di Dante non potcua esser rappresentata, come Comedia, nella Scena, ò cantata, come Epica da Rassodi nel Teatro: conciòsiacosa che conueniisse, volendo, ch'ella fosse Comedia, introdurre à viua forza il Poeta, ò altri, che lo rappresenti, recitante in essa, e narrante in vn medesimo tempo, il che non si può pur comprendere con l'imaginazione, come stia; non che metterlo in atto. E sè volessimo ch'ella fusse Epica, saria il Poeta similmente narrante, e narrato, & imitante, & imitato, cosa impossibile a star' insieme in vno istesso soggetto nella medesima parte di esso, & in vn medesimo tempo: essendo ciò fuor della natura de' contrarij, e de' Relatiui in quanto, che essi sono in vn certo modo oppositi. *Ora, perche'l Sig. Zoppio non vede di poter rispondere à quello, che io diceua; che il voler fare vn nuouo modo di Poesia Drammatica Epica Monodica, sarebbe vn voler trouar modi Poetici d'imitare non conosciuti da Arist., poiche egli è pur vero, che solo tre da lui nella sua Poetica se ne insegnano; cioè, il Drammatico, il Narratiuo, & il Misto, come per l'autorità Aristotelica più di sopra allegata si può vedere; e non potendo egli anco fuggir gl'inconuenienti, che da noi si adduceuano in cõtrario à vn tal modo di Poetare; ricorre (doppo l'hauer detto, che nel nostro modo d'argomẽtare è gabbo) f 8 9 53 ad vna distinzione, per la quale pare à lui di scappare in tutto; & è:* Che in Dante si possan considerar due persone, l'vna del Poeta, e l'altra del Philosofo, così, come ancora, *dice egli*, ciò auuenire in Marco Tullio ne' suoi Dialogi: perche il rappresentato sarà la persona del Philosofo, e'l rappresentante quella del Poeta: parendo à lui ragioneuole, che debbiano considerarsi in Dante le dette due persone; l'vna cioè del Poeta, in quanto scriue, e fà la rappresentazione; e l'altra del Philosofo rappresentato. *Alla qual sua sottilissima distinzione, rispondend' io, non credo errare, sè dirò, che nel Zoppio veramente (per vsar le parole sue) sia gabbo; sè egli si pensa, che quella sia basteuole a liberar Dante dall'opposizioni, che se gli fanno contro, per questo suo nuouo modo di Poetare; atteso che*

bisognarebbe prouar prima, a valerlo ben saluare, che si potesse far imitazione di se stesso, & di azzione sua propria senza coprirsi sotto altrui nome: la qual cosa ci siamo ingegnati di prouare esser falsa nelle Repliche al Sig. Cappone. Deuesi oltre a questo sapere, che il rappresentare vno due Persone, ò più non lo fà differente da se stesso in essenza; poiche quelle son differenze accidentali. di maniera che, guardandosi con acuta vista, si troverà, che Dante Alighieri Poeta non è altrimenti differente, ò altra persona da Dante Alighieri Filosofo; si come non sarebbe anco diuerso da se stesso, essendo Teologo, Matematico, Astrologo, e simili; ma si direbbe, che tutte queste Professioni fossero in vn soggetto, cioè nella Persona di Dante Alighieri; è se altrimenti si stimasse da noi, sarebbe egli in uero vn Briareo, per non dire vna Chimera; poiche tante scienze, & arti arragione se li attribuiscono. ma à me piace di stimarlo più tosto vn nuouo Proteo, che in varie forme si vada mostrando agli occhi de' riguardanti, senza perder però la sua vera, & essenzial forma: perche pur mi contento, che esso rimanga Dante Alighieri con tutte le qualità, che meritamente a lui conuengono. Ma, per meglio dimostrar la falsità di quella distinzione; volendosi, che ella sia essenziale (come conuerrebbe di necessità, per seruirsene a difesa di Dante, nella guisa, che vuole'l Zoppio) debbiamo ricordarci, che le differenze reali delle cose sono in tre modi; perche, ò esse cose differiscono in genere, ò in ispezie, ò in numero; & in niuna di queste sarà differente già mai, Dante Alighieri Poeta, da Dante Alighieri Filosofo: si che bisognerà pur cõfessare, che trattando egli di se stesso vna sua azzione, sẽza fingersi nome, ò ricoprirsi sotto l'altrui persona, apparisca in vn medesimo tempo narrante, e narrato; rappresentante, e rappresentato, e sè si potesse vna tale imitazione di se stesso, e di propria sua azzione in tal maniera fare, imitante, & imitato; e che nel nostro modo di argomẽtare non v'è gabbo, ò inganno alcuno. l'essempio vaglia a farci meglio intendere, per far apparir, che, ancorche in vno si possan considerar più persone, non è egli perciò differẽte da se stesso. sarà vn' Ambasciator d'vna Republica, ò d'vn Principe al Papa, ò all' Imperatore, poniam caso del Christianissimo di Francia, del Cattolico di Spagna, ò del Sereniss. Gran Duca di Toscana; costui sarà vn loro suddito; diciamo per ora, il Sig. Giuliano de' Medici; questi ancorche sostenesse il carico d'Ambasciatore, e così in vn certo modo la persona di quel Principe, dal quale fosse mandato in ambasciaria, non si direbbe da se stesso diuerso, an-

corche in lui si considerino le due persone, le quali sono insieme congiunte. è ben vero, che egli alcune cose opererà, come Giuliano de' Medici priuata persona, & alcune altre, come Ambasciatore, e Persona pubblica di quel Principe, che egli rappresenta. il simile auuerrà de' Gouernatori degli Stati, e de' Condottieri degli Esserciti. In cotal modo anco diremo, che Dante operasse alle volte, come Filosofo, & alle volte come Poeta; ma non, per quel ch'io creda, che imitãdo vna sua azzione filosofica alla scoperta imitasse altri che se stesso, ò persona diuersa, e separata da lui, come conuerria dire à voler suggir gl'inconuenienti, opposti da noi contra di esso in quel suo nuouo modo di Poetare, non conosciuto da Arist:. Vorrei, oltre a ciò, sapere, se'l Zoppio vuol' essere da se diuerso, ancorche ne' suoi Ragionamenti si possan considerare (non altrimenti che in Marco Tullio nelle Tuscolane) due persone, vna di lui scrittore, e componitore di essi, e l'altra di Ragionante, ò Disputante, introdottosi da se stesso in quelli. Io certo non posso, senza gran repugnanza d'intellette, credere, che'l Zoppio Autor de' Ragionamenti, & il Zoppio introdotto, e rappresentato scopertamente in essi non sia'l medesimo, di modo che non si possa, e non si debbia dire lo stesso l'imitante, e l'imitato, il rappresentante, & il rappresentato: poiche egli pur se medesimo in quella persona, e non altri ci vuol mostrare, e mettere dauanti agli occhi. Tutto questo apparerìa assai più chiaro, se si veniisse all'atto della recitazione di quei suoi Ragionamenti; la qual cosa presupponeuamo, noi deuersi far dell'Opera di Dante dal Rassodo nel Teatro, ò dall'Istrione nella Scena, secondo, che ella si voleua vendere, ò per Epica, ò per Drammatica, ò vero per Epica Monodica Drammatica insieme giunta, come pareua al Sig. Mazzone, ch'ella fusse. & in tal fatto si veniuano ad accrescere, e moltiplicar', a giudizio nostro gl'inconuenienti. Sonomi assai allungato, e forse pur troppo, per istrigare, e palesar questo gabbo: vengo ora a rispondere in tal materia à quello, che dal Zoppio sicuramente s'afferma alla fac. 53, nelle risposte particolari, che egli mi fà; cosi dicendo. Adunque Dante imitatore, sarà il Poeta, che scriue, & Dante rappresentato l huomo Philosofo in vniuersale; così come M. Tullio scrittor delle Tuscolane è vna persona, che rappresenta; & quando s'introduce disputatore, si dice esser vn'altra rappresentata. Che pur anche i Dialogi sono tra le imitationi poetiche annouerati. Ora à noi basta senza altro più, il negar tutto questo, & in particolare, che Dante

senza fingersi nome, ò ricoprirsi sotto l'altrui persona rappresenti in alcun modo l'huomo filosofo in vniuersale, si come non lo rappresenta anco M. Tullio nelle Tusculane; ma ciascun di loro rappresenta se stesso; e così rappresenta il Filosofo in particolare, nõ già in vniuersale; cioè si rappresentano quiui Dante, e M. Tullio particolari filosofi, come poscia il Dialogo possa annouerarsi fra l'imitazioni poetiche, n'habbiamo parlato disopra. Restaci il tor via l'inconueniente, addotto dal Zoppio alla fac. 9 del suo primo Ragion.; oue, doppo l'hauer mostrato (per quanto a lui pare) che Orfeo nell'Argonautica, il Petrarca ne' Trionfi, Giouan Boccaccio nell'Amorosa Visione, Boezio nella sua Consolazione, e M. Tullio nelle Tusculane habbiano rappresentati, & introdotti loro stessi nella maniera, che ha fatto Dãte nella sua Commedia; soggiugne, Hora questi vogliam noi credere, che non habbiano veduto, ò inteso Arist., ò pure non intendendo la ragione, & ingannãdosi habbian errato? Nè l'vno, nè l'altro che si dicesse, probabile si renderebbe. *Quì rispondiamo noi, che vna parte degli addotti Autori non hanno ciò fatto in Poesia; altri non l'han fatto nella medesima guisa di Dante, & alcuni hanno seguita l'imitazion di lui, credendo, che egli hauesse ben fatto. Nè è marauiglia, perche, come huomini, ancor' essi poteuano con lui errare; e che si sien partiti in ciò da' precetti d'Arist. è chiaro, non dirò (sè ben' anche questo potrebbe pur' essere) per non l'hauer' essi inteso; che io più tosto affermarei, che nè da me, nè dal Zoppio nõ s'intendesse; ma sì bene perche non è molto tempo, che la sua Arte Poetica è venuta in luce, & s'è illustrata, e s'è cominciato ad intẽderla; sì che saria facil cosa, che essi non l'hauesser veduta già mai: onde, ingannandosi, hauessero errato, non intendendo la ragione. e di tal materia forse parleremo altroue; basta che per adesso non si cade in così grandi inconuenienti, come pare al Zoppio.*

Nella fac. 64, e 65 della Quinta Particella delle nostre Considerazioni, la quale habbiamo adesso fra le mani; m'ingegnauo prouar, che Dante nelle sue tre Cantiche non fusse Comico, nè per le persone, nè per la materia, della quale ha preso a trattare: atteso che egli introduce se stesso principale Attore, il quale, hauendo ottenuto per grazia speziale, di far quei viaggi nella maniera, ch' egli ci vuol dar ad intendere; trapassa dalla persona Cittadinesca all'Eroica: la qual cosa si può anco affermare di Virgilio, per esser così celebre Poeta, e finto da Dante, come grandemẽte accetto

à DIO, oltre ch'egli è anima separata, e dal corpo sciolta; e questo interuien'anco di Beatrice, che s'introduce beata in Cielo, e come persona diuina, il che è assai più ch'esser discesa di sangue regale &c. *Da questo sene potetta facilmẽte conchiudere, che la materia, ò soggetto, che celo vogliamo dire, di Dante nõ fusse anche Comica, ma più tosto Eroica, ò Tragica; poiche da persone Eroi che non par che possano venirne azzioni Comiche; Eroiche, e Tragiche si bene. Nondimeno mi sforzauo prouarlo ancora con altre ragioni, & eran queste, cioè.* Che i tormenti dati all'anime, sono opera molto più Tragica, che le morti corporali non sono; e le felicità di quelle beatificate, sono assai maggiori di quante sene possano da noi quaggiù imaginare. Che vn viaggio simile a questo di Dante non si concede farlo se non per grazia speciale di DIO, e di potenza assoluta, & à persone molto grate, & accette a Quello. *Tutto ciò confermauo con l'autorità di Virgilio, il quale, cantando eroicamente d'vn tal viaggio, e del ritorno da quei luoghi alle bande di quà, disse.*

— Pauci quos æquus amauit
Iuppiter, aut ardens euexit ad æthera virtus
Dijs geniti potuere. — *Oltre all'essere stata presa tal materia da' Poeti Tragici, e dagli Eroici ancora. A queste nostre ragioni si fà incontra'l Zoppio alla fac. 19. 20. 21. 65. 66. 67. & 68. de' suoi Ragion. dicendo sparsamente molte cose, e fra l'altre;* Che la fine, & la resolutione d'vna fauola in giocondità, & contentezza è di tanta importanza nella attione, che con tutto che insino all'vltimo dello scioglimento ella fosse piena di turbationi, & d'ire; & con tutto, che le persone fossero Heroi, non perciò se le potrebbe leuare il nome di cosa Comica; come dice Arist. coll'essempio d'Oreste, e d'Egisto in caso di riconciliata amistà. *Queste sono le parole stesse del Zoppio alla fac. 65. Consideriamo ora noi quanto egli in ciò, a giudizio d'Arist., dica il vero. Intorno a che è da saperſi (lasciando per hora il considerare, che'l fin lieto della Commedia, è assai diuerso dal fin lieto, attribuito alla Tragedia) che non si prouerà giamai per Arist. il fin lieto esser quello, che faccia differente la Commedia dalla Tragedia; anzi sene prouerà più tosto'l contrario, concedendosi da lui la Tragedia di fin lieto; della quale si vedono anco gli essempi appresso i Poeti Tragici. E ben vero, che egli loda forse più quelle, che forniscono in morti co' finì*

infelici, e perciò chiama Euripide grandemente Tragico, poiche molte, e la maggior parte delle sue Tragedie fece di tal sorte. e che ciò sia verità pongasi cura, che nella diffinizione della Tragedia, data da lui nel cap. 3. della Poetica, non si fa alcuna menzione di morti, ò di fine infelice; come saria bisognato essendo queste, e quello così importanti per l'essenza sua, e per farla differente dalla Commedia. Et è parimente vero, che Aristotile affermò, che'l piacere, che s'ha dal fornir la fauola in allegrezza, è più tosto proprio della Commedia, che della Tragedia: e le parole, che egli soggiugne al cap. xi. della Poet. d'Arist., cioè. Illic enim, si sunt inimicissimi, qui extiterint in fabula, ceu Orestes, & AEgisthus, amici facti in fine exeunt, & moritur nullus ab vllo. *dalle quali m'imagino habbia cauato'l Zoppio la sua oppinione, credendola (come da lui s'afferma) essere d'Arist., non si deueno intender nella maniera, che da esso vengono sposte, ma come da valenti Spositori, & in particolare dal Maggio, dal Vittorio, e dal Casteluetro si dichiarano. pongo le parole loro per farmi meglio intendere: dice dunque'l Maggio nell'Annotazione della Partic. 72, referendole alla Tragedia, e non alla Commedia,* AEgisthus præterea, & Orestes non sunt personæ, quæ Comędiæ conueniant, cum fuerint illustres viri. dicta igitur de Oreste, & AEgistho ad Tragediã referẽda sunt. *& poco più da basso.* ni velimus dicere verbum, ILLIC, referri ad Comædiam, & nominibus AEgisthus, & Orestes, quanquam non sint personę, quę Comicę actioni conueniant, tamen vsum esse exempli loco, vt summæ duntaxat inimicitiæ ponerent exemplar; quæ tandem in amicitiam nihilominus desinit. *Pier Vittorio anch'egli così dichiara.* Exemplum enim atrocissimarum discordiarũ, & quæ nullo pacto viderentur componi posse, voluit esse Orestem, & AEgisthum, quamuis eorum personę Comædię aptæ nullo mõdo sint: & sanè nullas magis inter se infensas, iustioribusq; de causis excogitare potuit. *Il Castelu. finalmente dubita, che nel testo Aristotelico non vi sia errore di trasportazione di parole, e che vogliano essere altrimenti ordinate, e riordinandole, secondo la sua ragione, ne caua vn tal sentimento.* se saranno nemici mortali, come in prouerbio sono Oreste, & Egisto, diuenuti amici alla fine si partiranno di palco &c. *si come poco doppo dice.* Et volendo Arist. per essempio mostrare vna nemistà capitale grãdissima, dica qual è la nemistà d'Oreste, & d'Egisto, la quale è fa-

mosa, e passata in prouerbio. *Soggiugne, senza riordinarle, di non poter cauarne sentimento degno d'Aristotile. Vedesi in somma, che tutti e tre questi valent' huomini son concordi in affermare, che la nemicizia tra Oreste, & Egisto sia messa innanzi per cagion d'essempio, e non per dimostrarceli persone Comiche, come vorrebbe'l Zoppio, che noi le credessimo, il qual mostra di non sapere; che gli essempij, e le comparazioni (come altroue s'è auuertito) nõ corrono sempre con quattro piedi. Vuole oltre a ciò prouare'l Zoppio, che sia lecito introdurre nella Commedia le Persone illustri, & anco gli Dei, il che va dimostrando con l'essempio di Plauto, e d'altri Poeti Comici, i quali, per lo testimonio di Marcello, hanno pur posto (dic'egli) Amfitrione in Commedia, e per auẽtura, si come fece Plauto, anco Gioue. allega a questo proposito i Drami delle nozze d'Ercole, e della Dea Ebe, di cui afferma far menzione Ateneo in più luoghi; che non essendo stati da lui citati non ho voluto prender briga in certarli; bastandomi rispondere, che tutto ciò è contra all'autorità d'Arist., e contra' precetti, che da lui si danno nella Poetica, co' quali deuesi difender Dante, come si prometteua dal Mazz., nõ coll'essempio di coloro, che hauessero errato. Lascerò di dire quanta lode habbia meritata Plauto in quella sua Tragicommedia dell'Anfitrione, per hauer mescolata l'azzione illustre con la plebea, e la ciuile con la diuina, di modo che, secondo'l giudizio del Pigna, ci ha dato in essa l'essempio del Mostro, descritto da Orazio nel principio della sua Poetica; hauui ancora inserto contra ragione il giuoco, & il riso immodesto, nelle persone di Gioue, e di Mercurio, oltre a molti altri errori, commessi in quella, che vengono notati dal medesimo Pigna, dal Castelu., e da altri. Vorremo noi dunque seruircene per iscudo, e difesa di Dante contra gl'insegnamẽti d'Arist., d'Orazio, e quel ch'è più contra la ragione? Io certo da principio mi protestai di non voler mostrar altro, sè non, che Dante mal volẽtieri si può difendere nella sua Opera della Commedia, con le regole della Poet. d'Arist.. Soggiugne anco'l Zoppio, a proua del medesimo, alla fac. 67. queste parole.* Tali etiandio furono le pretestе, & le persone pretestate, Capitani, Imperatori, & Regi Romani, come dicono i Grammatici, & pur non le toglieano il nome della Comedia. Si che le persone non ci nuocono. *Ed io rispondo, che veder debbiamo, se à simili fauole, & azzioni à mente d'Arist. si conuenga il nome di Commedia, ò più tosto, come stimo, ed è vero, di Tragedia. L'autorità poi*

d'alcuni pochi Grammatici contra à quella del Maestro, sarebbe di pochissimo peso; tanto maggiormente, perche si troua pure, che gl'Interpreti migliori sopra quel verso d'Orazio,

Vel qui prætextas; vel qui docuere togatas. intendono, & espongono le Pretestе per le Tragedie; e lo Scaligero nel primo libro della sua Poetica all'ottauo cap. annouera le Pretestate tra le spezie della Tragedia. Nocerebbenci dunque le persone, ancor che al Sig. Zoppio paia altrimenti. Ma non contentandosi egli d'hauer tentato di tor via quelle ragioni, per le quali m'ingegnauo prouare, che Dante in questa sua Opera non sia Comico; si sforza anco mostrare, che esso, per conto delle persone, e della materia nõ venga ad esser Tragico. la qual cosa, sè ben da noi se gli concede, non parendomi da lui così ben prouata, verrò a considerarla alquanto. Dice dunque il Zoppio, che Dante non può apparir Tragico per le persone dell'Inferno, non essendo elle persone di mezzana bontà, anzi essendo scelleratissime, in modo che i loro tormenti, quãtunque atroci, non possono muouere in noi alcuna compassione, non ci possono prestar essempio a sofferir cõ fortezza d'animo simili sciagure, se mai auuenisse, che cadessero in noi (il che non piaccia a DIO) nè farci riputar buoni se piãgessimo la sciagura di quelle anime dannate. La qual cosa vien confermata per l'autorità d'Arist. alle Particelle 67, e 68 della sua Poetica, secondo la diuisione del Maggio, oue Arist. afferma, che solo quelli, i quali sono posti nel mezzo fra' buoni, & irei, e, come esso dice, simili a noi, sieno da eleggersi nella Tragedia, per isuegliar' in altri la compassione, e lo spauento. Ora, sè ben' io non sono stato mai d'animo, che l'anime de'cõdennati all'Inferno debbian muouere in noi vera compassione, per le pene grauissime, che da loro tuttauia si sopportano; son di parer non dimeno, che per quelle non piccolo spauento si ci apporti. e sè ciò non fusse, mancarebbe Dante non poco del giouamento, che egli intende donarci, per la descrizzione di esse, acciòche ci guardiamo, quãto sia possibile, dall'errare. Ma che direbbe'l Zoppio, sè si prouasse per Dante stesso, che quelle pene infernali muouono compassione ancora, e che in lui la sueglіarono? Or' vdite come (lascio d'allegare'l Canto Quinto dell'Inferno, oue ciò si dimostra espresso, poiche egli vi tramortisce per pietà della Coppia d'Arimino). Dice egli nel Canto xvi. della prima Cantica, parlando di quei suoi Cittadini cruciati fra i violenti contra natura.

Ahime che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti, e vecchie, da le fiamme incese:
Ancor men' duol; pur ch'i mene rimembri. *si come poco più da basso nello stesso Canto, parlando a' medesimi, segue dicendo.*

Poi cominciai, non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto, che tardi tutta si dispoglia. *si come nel canto xxix. della stessa Cantica.*

La molta gente, e le diuerse piaghe
Hauean le luci mie sì inebriate;
Che de lo star a pianger eran vaghe. *E per non allegar molti altri luoghi, che vi sono, per li quali apparisce, che le pene de' dannati all' Inferno mossero in lui pietà; non si tiene piamente che'l medesimo auuenisse à Sã Gregorio dell'anima di Traiano Imperatore, onde fusse spinto a pregar per quella, & ottener grazia, che ella ne fusse liberata? Dante medesimo lo credette, il qual, parlando di lui nel x. del Purgatorio disse.*

Quiu' era istoriata l'alta gloria
Del Roman Prince; lo cui gran valore
Mosse Gregorio à la sua gran vittoria. *E nel xx. del Paradiso pur dello stesso così parla in persona dell'Aquila.*

Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedouella consolò del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
Non seguir CRISTO per l'esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta. *Veggasi dunque, che, sè ben le pene de' Dannati recano nel Zopio più contentezza, che pietade, anzi come egli afferma, contentezza senza pietade; hanno pur le pene d'alcuni di loro mosso Dante stesso, & altri à pietà. Laonde potrebbono, almen quelli, passarsi per persone Tragiche, ancorche vero fusse ciò che da Cicerone s'afferma,* che niuno si muoua à misericordia per lo supplicio, che venga dato al Paricida, & al Traditore; *e questo forse, perche, sè bene habbiamo in odio il vizio, non possiamo non hauer dell'huomo, è tanto, è quãto compassione, vedendolo tormentato, e tanto maggiormente quanto non tutti i peccati (come voleuan gli Stoici) son' vguali, & alcuni seme trouano comme si per fragilità, e per ignorãza, degni appo noi di scusa, e di compassione, li quali nondimeno ci condannano all' Inferno.*

E chi

E chi nõ haurebbe cõpaſsione à Virgilio, sè fuſſe vero quello, che Dãte afferma di lui per bocca del medeſimo, Can. 7. del Purg. che egli hauesse perduto'l Cielo, e la gloria de' Beati ſolo, per non hauer fè, nõ già per altro difetto, ò rio per vſar le parole di Dãte proprie? Ma cõcedendoſi al Zoppio, che di tutti li condennati all'Inferno nõ ſi poſſa hauer alcuna pietà, per eſſer anco ſcelleratiſsimi, perche non ſi ricorda egli, che da celebri Poeti, queſto non oſtante, ſono ſtati introdotti nelle loro fauole i Creonti, i Poliſemi, i Tieſti, i Maſſenzij, i Neroni, & altre perſone tali, ripiene d'ogni ſorte di ſcelleratezza, e per perſone Tragiche nondimeno vengono riceuuti? deueua pur vedere, che quando il far ciò fuſſe errore, ſi ſarebbe da Dãte peccato in due modi, vno, nel non prendere ad imitar perſone Comiche, e l'altro imitando perſone Tragiche, non atte à muouere compaſsione, nè forſe anco ſpauento, contra a quello, che egli intendeua di fare; e così verrebbono gli auuerſarij ſuoi a conſeguire, che eſſo non reſtaſſe nè Comico, nè Tragico, ò almeno per le perſone reo Tragico diuenisse. Laſcio quì di dire, come pur da Ariſt. alla Partic. 92 della Poet. ſi annouera frai quattro generi della Tragedia nel quarto luogo quello, che abbraccia tutte le coſe, che ſono all'Inferno, mentre così da lui ſi troua scritto. Quartum veluti Phorcidas, & Prometheum: quæcúq; inſuper, quæ apud Inferos ſunt. *Conueniua oltre à ciò moſtrare, che la perſona ſteſſa di Dante, la quale è la principale delle azzioni, non fuſſe Tragica, ò Eroica, ma Comica; il che non s'è fatto altrimenti dal Zoppio, per nõ s'eſſer da lui riſpoſto alla noſtra ragione; per la quale affermauamo, che Dante, per hauer ottenuta da IDDIO vna grazia così inaudita, e ſingolare, dell'andar per quei tre luoghi cõ la propria carne, e tornarſene alla vita di quà; trapaſſa dalla perſona Cittadineſca all'Eroica. La qual coſa prouauaſi da me con l'autorità di Virgilio del 6. dell'Eneide, oue diſſe, che lo ſcendere all'Inferno era coſa facile, ma il ritornarſene indietro, & alle parti ſuperiori queſto ſi trouaua eſſer coſa difficiliſsima, poiche,*

— Pauci, quos æquus amauit
Iuppiter &c. *Ma queſta tale autorità; ſecondo'l parer del Zoppio alla fac. 68 conchiude contra di noi, parendo à lui, come anco ad alcuni Comentatori, che Virgilio ponga tre maniere di Perſonè, à cui ſia conceſſo di farlo, tra le quali vi caſchi pur la perſona di Dante. la prima di quei pochi, che piace a DIO. la ſeconda de' ſolleuati per virtute ardente alle ſtelle. la terza de' figliuoli de gli Dei, che ſon*

gli Eroi. Vuol poi ripor Dante, non tragli Eroi, non fra i sommi virtuosi (sè bene stima, che nel numero di questi egli si potesse ragionevolmente riporre) ma tra quei primi pochi, che, per grazia di DIO v'hanno potuto penetrare. Quì è da auuertire, che'l Zoppio s'inganna insieme con quei Comentatori, stimando, che da Virgilio si annouerino tre maniere di persone, priuilegiate, per far i viaggi infernali, e poter da quelli sicuri ritornarsene alla vita: là doue da lui non senecătano più che due, cioè di quelli, che sono amati da Gioue, ò vogliam dire da IDDIO, e di coloro, la cui virtù gli innalzò alle stelle, i quali tutti chiama figliuoli degli Dei, e per conseguenza Eroi: ò vero deuesi intendere quel luogo di Virgilio in cotal modo; Che quei pochi figliuoli degli Dei, & i sollenati al Cielo, per soprana virtù, amati da Gioue habbiano potuto ciò fare. Si che hauendo potuto Dante ottener tal grazia meritamente potrà a giudizio di Virg. chiamarsi Eroe, che che sene creda, ò giudichi'l Zoppio. Il quale, prima che affermasse non nuocerli la considerazione del soggetto, ò della materia Dantesca, douena anco rispondere alla ragione, addotta da me in contrario; per la quale si dicena, che tal materia è stata presa da Poeti Tragici, e da Omero, e da Virg. poeti Eroici; da che ne segue, che ella sia Tragica, & Eroica. Che poi nella persona di Dante, la quale non penso, che alcuno nieghi esser la principale delle azzioni, non auuengano turbulenzie, e negozij marauigliosi, degni dell'Eroico Epopeico, è in tutto falso; benche dal Zoppio il contrario s'affermi. puossi anco dir sicuramente, che le cose, che al medesmo Dante si dicono esser' auuenute sian degne di quella Tragedia, che ha il suo fine lieto, poiche grandissime difficoltà, & inestimabili trauagli furono superati da esso, fuggendo, per la via dell'Inferno, quelle tre belue, à lui molestе, e doppo passando per lo Purgatorio, e finalmente salendo fin'all'vltimo, e più alto Cielo, one, sè creder gli debbiamo, fissò gli occhi suoi nella vera essenza della Diuinità: e quì non si ricercauano già (come vorrebbe'l Zoppio) morti marauiglioſe fra soli Eroi, quali nell'Iliada d'Omero si ritrouano. Sarà per tanto Dante persona Tragica, ò almeno Eroica; la quale anco, sè vorremo seguire, & accettar la regola d'Arist:, da alcuni de' suoi Interpreti della Poetica cõ qualche ragione riprouata si troverà esser mezzana fra'l buono, & il reo, e per conseguenza attissima à muouere in noi la compassione, pietà, ò misericordia, che ce la vogliamo dire, lo spauẽto, e'l terrore, che nella buona Tragedia si ricercano; si che, quãdo per altro la fauola fosse

buona, che non è, non si potrebbe già affermare, che la persona di Dãte in simile azzione non fusse Tragica; si come non si può similmente negare, che le persone, introdotte da lui nel suo Purgatorio non sieno in vn certo modo persone di mezzana bontà, e per conseguenza, secondo'l parer d'Arist:, conueneuoli alla Tragedia; le quali, essendo tormentate, sueglian benissimo in noi la compassione, e lo spauento insieme, mentre ciascuna di loro grida, Habbiate misericordia di me almeno voi amici miei. *le persone del Paradiso ancora, sè nõ Tragiche almen' Eroiche potranno esser dette, &, à mio giudizio, molto più Eroiche, che quelle, le quali da Omero, e da gli altri celebratissimi Poeti furono cantate, benche'l Zoppio mostri portare oppinion diuersa, dicendo,* che la difinizion dell'Eroe non conuiene a' beatificati in Cielo, *quel che da me viene stimato falso. Ma chi desiderasse chiarirsi qual sia più vera l'oppinion del Zoppio, ò la nostra, vada a leggere il sesto Grado della vniuersal Filosofia de' costumi dell'Eccellentiss. Sig. Francesco Carli de' Piccolomini, oue della virtù Eroica, e dell'Eroe pienamente si tratta. Io, per non allungar troppo il ragionamẽto, più non ne parlo, sè però prima hauerò risposto ad vna ragione del Zoppio, per la quale argomenta contra la nostra oppinione, e per poco gli par di conuincerla; ed è,* Che il Vida (secondo alcuni) con grande, & verace ragione vien ripreso d'hauer nella sua diuina Christeide dimostrato con tal nome d'Heroe il Signore, & Redentor nostro, vero figliuol di DIO. *Ora noi stimar debbiamo, che la ragione, la qual mosse coloro à riprẽdere di ciò il Vida fù, perche al S. N. GIESV CRISTO, come à verace, e sommo IDDIO si conuiene senza dubbio nome di gran lunga superiore à quello dell'Eroe, essendo Egli Figlio del gran Padre Eterno, per essenza certa, e reale, la doue gli Eroi vengono ad essergli figliuoli per adozzione, e per participazione solamente; senza che si poteua cadere (dandoseli quel nome d'Eroe) in sinistre, e falsissime oppinioni intorno alla santiss. e marauigliosa Sua Generazione, & Incarnazione; e però da huomo Pio, il qual poetaua di cose, contenenti'l fondamento della Religion Cristiana, douena fuggirsi vn tale scoglio, per non dare occasione a' Pagani di mormorare contra la verità; & alli deboli nella fede di sospicare. Douena, oltre à questo, il Zoppio rispondere all'autorità della diuina Scrittura, addotta da noi, a prouar cõtra di lui, nella quale dice CRISTO agli Eletti suoi,* Oh non vi ho detto io, che voi sete Dij, e Figli dell'Altissimo tutti? *per*

certo, che già altri non sono gli Eroi, ò Semidei, che ce li vogliam dire, che i figliuoli di DIO, e per conseguenza gli Eletti; i quali escedono, e trapassano in suppremo grado di virtù, e di valore molto tutti gli altri huomini: Questi dalla falsa Gentilità si diceuano esser generati da gli Dei nelle Donne, ò vero da gli huomini nelle Dee, però sortiuano tal nome. e di ciò sia detto a bastanza. Conoscendo nondimeno'l Zoppio, che, quando anco haueſſe concludentemente prouato, che la persona stessa di Dante, e l'altre introdotte da lui nelle sue Cantiche non fusſer Tragiche, nè Eroiche, non bastaua a poter dar loro il titolo di Commedia, ò Commedie, se non si mostraua, che le medesime persone fusſer Comiche, e la materia di esse proporzionata alla Commedia, s'ingegna, quanto può, di dar' ad intender questo, così dicendo fac. 21. Di maniera, che non essendo Heroici quei poemi per le antidette ragioni, & tanto meno Tragici, sarà bisogno di confessare, che lieno si per li succesi & fini giocondi, si per la persona delle prime parti, si per lo stile, e se vi pare anchora per l'allusione della voce Greca, donde si deriua la Comedia, come dice Arist. nella Poetica, Comici: *& in vn'altro luogo fac.* 66. Et Comica anchora si può dire per vn'altra ragione, per esser finte l'attioni, & composte, & cantate da vno posto in disprezzo, & isbandito dalla Città sua, viatore, & peregrino fuor di quella; Comico veramente secondo il costume antico de' Greci, come nella Poetica ci mostra Arist.. *Qui non posso io risponder' altro, se non, che hauendo, sè non m'inganno, tolti via gli argomenti, per li quali egli si sforzaua prouare, che le Cantiche Dantesche non fussero Eroiche, nè Tragiche; e fatto apparire, che li succesi, e fini giocondi, e lieti non bastano, per far, che vna azzione sia Comica; posso sicuramente negare quanto ne' due sopra allegati luoghi intorno à ciò dal Zoppio s'afferma; si come anco niego (essendosi da me di sopra prouato il contrario) che per la persona delle prime parti esse appariscano Comiche; nego similmente auuenir tal cosa per conto dello stile. e sè dal Zoppio si tiene il contrario, deueua prouarlo, e poi affermarlo; poiche alla semplice autorità sua, quasi fusse egli a noi vn nuouo Pitagora, non si deue già prestare indubbitata fede. L'vltime ragioni, dell'allusione della voce Greca, donde si deriua la Commedia; e dell'esser finte l'azzioni, & composte, & cantate da vno, posto in disprezzo, & isbandito dalla Città sua, viatore, & peregrino fuor di quella, secondo il costume antico de' Greci, come nella Poetica (sè*

creder deueſsimo al Zoppio) ci moſtra Ariſt., per le quali s'habbia da concludere, che elle ſieu Comiche, in prima fronte paiono ſtringere alquanto; ma, sè fiſſamente ſi riguarda ſon di niun momento. E prima l'eſſer finte l'azzioni non le fa Comiche, perche il Fiore d'Agatone ancora, del quale fà menzione Ariſt. nella ſua Poetica, era di fauola finta in tutto, e di eſſa eran finti ſimilmente tutti i nomi, e nondimeno per Tragedia, non per Commedia era riceuuta; e per tale dal medeſimo Ariſt., il quale l'adduce, per eſſempio di Tragedia di fauola finta, s'accetta. Non baſta, oltre a queſto, finger la fauola, per farla eſſer Comica; ma biſogna fingerla intorno à materie Comiche; quali non ſono queſte di Dante. Laſcio di dire, ch'egli non l'ha finta secondo'l veriſimile, e di qui è, che vi manca'l credibile, come penſiamo d'hauer' a baſtãza prouato nelle Conſiderazioni, nelle Repliche, e poco più di ſopra in queſto libro: la qual coſa potrebbe eſſere auuenuta, perche nella Tragedia, e nell'Eroico nõ è lecito, d'oppinion d'Ariſt., e di coloro, che meglio l'hanno ſpoſto, fingere l'azzione in tutto, ma ſolo intorno à certi particolari, non ben noti per fama, ò per iſtoria. L'alluſione della voce poco ſtringe, eſſendo deboliſsimo argomento quello, che ſi piglia dall'Etimologia de' nomi; e da Ariſt. non ſi adduce come ſuo, ma come vſato da alcuni degli abitatori del Peloponneſſo, i quali intendeuano prouare, che la Commedia haueſſe hauuta l'origine appo loro; volendo, ch'ella fuſſe detta da κώμας ἀπὸ τῶν κώμων. nome delle circoſtanti ville; nelle quali ſi vſaua da principio l'andar recitando ſimili Poemi da coloro, che andauano vagabondi in quelle, eſſendo ſcacciati vituperoſamente dalla Città: e che i Commedianti non fuſſer detti (sè ben par, che da Ariſt. ciò più toſto che altro s'affermi) da κωμάζειν, cioè da far Conuiti, e feſte; ò vero, come alcuni ſpongono, dall'andar laſciuamente ſollazzando. Ma, sè Ariſt. non mette tale oppinion per ſua, anzi la riferiſce come d'altri, e moſtra forſe piegare in altra ſentenza; perche debbiam noi preſtarle indubitata fede? certo che in ciò grãdemente s'inganna'l Zoppio; e molto più s'ingannarebbe, sè egli credeſſe, che tutte l'azzioni cantate da vno, poſto in diſpregio, & isbandito dalla Città ſua, viatore, e peregrino fuor di quella, deueſſen riuſcir di neceſsità Comiche. Aggiungaſi à queſto, che quando anco noi voleſsimo preſuppor vero quanto dal Zoppio in ciò ſi crede; egli non ci ha già prouato, che Dante componeſſe la ſua Opera sbandito, e ſcacciato fuora della Patria, & à noi, per molte autorità del medeſimo Dante, appariſce'l contrario,

mostrando egli d'hauer fatti quei viaggi oltramondani prima al suo essilio, poiche se lo fà predire, come cosa futura, e da lui non saputa, da Farinata Vberti, da Ser Brunetto Latini nell'Inferno; e da Cacciaguida suo Tritauo nel Paradiso. non si potrà dunque, per l'allusione del nome, ò per lo stato, nel qual si ritrouaua Dante, quando esso mostra d'hauerla composta, chiamar' altrimenti la sua Opera Commedia.

Contra quello, che io in questa medesima Particella diceua; Che nõ sarebbe alcuno, il quale affermasse l'Azzione di Dante esser popolare, ò cittadinesca, quale dalla Comedia si ricerca; che, per essere la Comedia vno specchio della vita ciuile, e delle priuate operazioni, per la quale ne viene insegnato quel, che nell'vmana conuersazione sia vtile, e quel, che sia dannoso, non vi si introducono già sè non persone Cittadine, e nõ vi si trattano altre, che faccende Cittadinesche; *Vien'il Zoppio, dicendo*; Che egli negherebbe la conseguenza; che oue s'insegni l'vtile, ò'l dannoso nell'humana cõuersatione, non si debbiano introdurre se non faccende, e persone Cittadinesche; sè però quello, che da me si dice non facesse per la sua opinione. *Soggiugne poi*, che Dante proponendoci la felicità della Patria de' Beati, descrittaci merauigliosamente, per quanto può capire (*secondo lui*) humano intelletto, pur ne da a veder quello, che nella Christiana cõuersatione sia vtile, ò dannoso cõ persone, e con faccende a ciò conuenienti, &c. *Et in vn'altro luogo vien dicendo in tal maniera, fac.* 68. E per tutto quello che voi dichiarate douersi tenere la Comedia da noi, potremo dire etiandio queste attioni lontane non andar dal Comico. Perche saranno anch'esse specchi della vita Ciuile Christiana, & delle Christiane operationi; per li quali ne viene insegnato quello che ne sia vtile, ò dannoso in questa radunanza di Cittadini Christiani. *Intorno a che due cose sono da auuertire. la prima, che la mia conseguenza è buonissima, perche ella non si fà seguire solo dall'insegnarsi per la Commedia l'vtile, ò'l dannoso nell'vmana conuersazione, ma dall'esser la medesima specchio della vita ciuile, e delle priuate operazioni; e questo dal Zoppio si lasciaua indietro, con tutto che da' giudiziosi sia cõ ragione posto nella descrizzion di essa, e che quiui da noi ciò si affermasse. Ma, come potrebbe esserne ella vero specchio senza contener' in se stessa azzioni priuate, e cittadinesche? La secõda cosa da auuertirsi*

è, che Arist. non conobbe mai quella sorte di Commedia, che ci vuol mettere dauanti'l Zoppio, la quale dice essere stata fatta da Dante, e però, douendosi difendere esso Dante con l'autorità, e co' precetti, datici da Arist., sè ben noi mille volte concedessimo (la qual cosa non facciamo già) che per le Cantiche Dantesche ci venisse insegnata la vita ciuile Cristiana, e che elle fussero specchio di essa, e delle Cristiane operazioni, non ne verrebbe perciò scusato Dante abbastanza. Vuole Arist., che la Commedia sia imitazione de' peggiori: ma non però degl' inuolti in ogni sorte di vizio; nelle sciocchezze mouenti a riso si bene. Però ci dice, che si come Omero lasciò nell'Iliade, & nell'Odissea l'essempio della Tragedia; così nel Margite ci mostrò leggiermente l'imagine della Commedia; abbracciando in esso non i vitij perij, ma le materie ridicolose. Et chi vorrà affermare, che Dante questa sorte di persone habbia imitate? Io nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso non lo sò vedere, trouando dentro all'Inferno i viziosissimi d'ogni sorte scelleratezza, non atta in verun modo à muouere à riso: nel Purgatorio azzioni, per le pene, che s'essercitano in quelle anime a purgarle, degne di compassione: nel Paradiso l'imitazione de' migliori, lontani da ogni difetto, ripieni di tutte le perfezzioni. Et in tutti e tre quei luoghi anime separate da' loro corpi, e perciò non proporzionate in alcun modo alla Commedia, per quanto possiamo trarre da Arist., & almeno per l'essempio della Commedia nuoua si ci fa manifesto. Dirassi forse, che sia Comica la persona di Dante, e che da lei possiamo, come in vno specchio, imparar la vita ciuile Cristiana; sarebbe questo peraventura vero, quando noi potessimo, risguardando in quello, che egli ci vuol dar' ad intẽder d'hauer fatto, imitar la sua azzione: la qual cosa non può già accadere. habbiamo, oltre à questo prouato di sopra, che la sua persona in quella miracolosa azzione non è altrimenti Comica. Non m'affatico di riprouar molte altre cose, che con l'occasione di questa disputa afferma'l Zoppio; come saria, che la Tragedia di fin lieto sia per li succesi manco Tragedia, che non è quella tirata a fine con infortunij, e con morti: Che i casi per li quali ci rallegriamo nella Comedia, vedendo patire i Vecchi auari, le Meretrici, i Ruffiani, i Soldati del Tinca, quasi come a tali persone di rei costumi ragioneuolmente adiuenga ogni male, siano simiglianti, e da essere comparati al suplitio, il qual si dà al Paricida, & al Traditore: Che Arist. apparisca quasi sognare là oue dice, che l'O-

dissea d'Omero ci dia l'essempio della Tragedia. Che la Tragedia di fin lieto in comparatione di quella di fine infelice sia più tosto da dirsi Comedia, ò almen Tragicomedia, che Tragedia; si come anco, che l'Anfitrion di Plauto s'intitoli Comedia più tosto che Tragedia, *& altre cose simili: parēdomi tutte per la parte contraria all'oppinion del Zoppio, tanto chiare in via d'Arist., ch'elle non habbian punto di bisogno d'esser confutate, ò riprouate.*

Diceua io alla fac. 66 della Quinta Partic., la quale adesso difendiamo, esser venuto in prescritta vsanza, che la fauola Comica si finga, e si fingano i nomi di coloro, che v'interuengono a parlare. Soggiugneua da poi, che sè la Dantesca si dicesse esser finta, si leuerebbe da lei il credibile, e'l verisimile in tutto: essendo il cōtenuto di essa giudicato impossibile ad auuenire per modo, e via ordinaria. e poscia che le persone, così principali di quella, come de' suoi Episodij, non son finte, ne concludeua, ch'ella non fusse Commedia, secondo l'vso della Commedia nuoua; nè anco secondo lo stile della Commedia vecchia, per le ragioni, che quiui si leggono. Ora il Zoppio fac. 22. e 68, si contrapone, dicendo, che tale vsanza non è stata da tutti riceuuta, se ben, *secondo lui,* l'accenna Arist. alla Particella della diuision del Maggio cinquantesima seconda, e terza oscuramēte anchora forse &c. *Niega dunque egli vna tal prescritta vsanza, con l'autorità de' nomi veri citati da Festo, da Nonio, da Varrone, e da altri. Afferma, oltre a questo, esser chiaro, e però non lo nega, che la fauola di Dante si finga, e finte dice essere le sue azzioni: con questo crede hauer tolto via il mio secondo fondamento; il quale non pare à lui che nuoca. In questo luogo egli è da auuertire, che non parlaua io quiui punto del fingere i nomi, che debbiano, ò non debbiano hauer significato, conforme a' costumi delle persone introdotte, ò che sieno, ò non sieno proprij, & vsitati, come forse ha inteso'l Zoppio, ma del douersi coprir le dette persone sotto nomi finti, cioè non noti, ò non proprij delle persone rappresentate: la qual cosa appariua manifesta, argomentandosi da me, che era tolto via per legge l'vso della Commedia vecchia, dell'introdurre le persone a fauellare co' nomi proprij, e non finti. L'autorità poi di Festo, di Nonio, di Varrone, e d'altri cōtra a quella d'Arist., il qual nella tradozzion del Vittorio dice,* In Comœdia quidem igitur iam hoc manifestum extitit: cum enim constituerint fabulam per verisimilia, sic quælibet nomina imponunt, &c. *non vale appresso noi; e tanto meno, volendosi,*

come

come più volte habbiam replicato, mostrar solo, che Dante non ha osseruati i precetti, datici nella Poetica da quel grandiss. Filosofo. A me, oltre di questo, pare in vero, che le sopra allegate parole Aristoteliche non solo accennino la mia oppinione, ma sieno più che chiare a fauor di quella; e vedo, che i valenti Spositori, che le dichiarano, le intendono nel medesimo modo. L'vso ancora de' Comici migliori (parlando però di quelli della Commedia nuoua) così antichi, come moderni, si troua non s'esser discostato dall' insegnamento d'Arist.; e tanto basti hauer detto intorno alla finzion de' nomi nella Commedia. Volendo poi'l Zoppio affermar, com'egli fà, così sicuro, che le azzioni di Dante fusser finte, deueua rispondere alla nostra ragione in contrario, detta di sopra, & in più luoghi delle nostre Considerazioni, per la quale si proua, che elle, essendo tali, mancarebbono del verisimile. ma, non l'hauendo egli fatto, rimane stabile il mio secondo fondamento.

La terza ragion nostra, nelle Cõsiderаz. fac. 66. per prouare, che l'Opera di Dante non sia Commedia, era del verso rimato, non diceuole à tal Poema, vsato nondimeno da lui; la quale, per nõ mostrarsi interamente pertinace, troppo ostinato in ogni cosa, & amante del contradire ci fà, in vn certo modo, buona'l Zoppio, fac. 22, e 69. E ben vero, che egli nõ concede, ch'il verso sciolto nella lingua nostra sia il proprio verso della Commedia, con tutto che confessi non esser anco proprio di essa la Terza rima, adoperata da Dante. E la cagione, per la quale s'induce a negarlo è, perche'l verso sciolto, *secondo lui,* è cõmune appo i Toscani anco all'Epopeia; & è stato vsato dal Trissino, e dal Riniero in Poemi Heroici; il che afferma non esser'auuenuto mai nè appo i Greci, nè appo i Latini; e perciò deuersi condonar questo poco d'errato a Dante, e lasciar ch'egli si goda, e vagheggi nelle sue terze rime, trouate da lui, & imitate da altri, fin che si troui il verso alla Comedia diceuole; la qual sarà (*dic'egli*) molto humana, e gratiosa cosa: tanto piu che l'attioni di Dante non son Dramatice (*vso adesso le sue proprie parole*) oue se mai auuerrà che diuengano, si darà opera, che sieno da conueneuole verso accompagnate. A tutto questo rispondo, che la terza rima, secondo l'oppinion del Minturno, & d'altri è propria dell'Eroico, ò vero Epico; e però fra le Poesie Epiche vuole egli annouerar la Commedia di Dante. L'essere stato anco vsato il verso sciolto da alcuni ne' Poemi Eroici nõ*

fa, che esso non sia molto più proprio della Tragedia, e della Commedia, poiche in parlando fra noi, si come auueniua de' Giambici appo i Greci, & appo i Latini, se ne fanno molti; la qual cosa non auuien già de' rimati. Aggiungasi, che quei, che gli hanno introdotti nell'Eroico non sono stati seguiti da molti, nè da' più giudiziosi; forse per le ragioni, che si allegano dal Tolomeo in vna delle sue lettere; nella quale va discorrendo dottamente, ch'il verso sciolto non è in alcun modo proporzionato all' Essametro Greco, e Latino: e veggiamo, che per cantare Eroico s'approua oggi molto più l'ottaua Rima, anzi per far ciò si lascia'l verso sciolto in tutto; saluo che in alcuna Traduzzione di Poemi dall'altre nella nostra lingua, e questo solo, per essere impossibile il poter fedelmente tradurre, sè si và punto in lungo; con l'obbligo delle Rime. Deuerà, oltre a ciò, l'Zoppio perdonarci, sè per ora ci accosteremo più volentieri all'autorità del Giraldi, la quale si citaua da noi, che alla sua; tanto più, che ella è accompagnata con molte ragioni, come potrà egli stesso vedere, piacendogli, in quei Discorsi, fatti dal detto Giraldi, intorno al compor de' Romãzi, delle Commedie, delle Tragedie, e d'altre maniere di Poesie. e troverà, che egli biasma anco'l Trissino dell'hauer vsati i versi sciolti nel Poema Eroico, contra quello, che dallo stesso Trissino era stato determinato, dicendosi da lui, che'l verso sciolto era proprio della Scena. Il medesimo Giraldi anco afferma, che la terza Rima, secondo l'opinion sua, è molto conueneuole all'Eroico. Il non essere l'azzioni di Dante (come pur confessa'l Zoppio) Drãmatiche, sè pur lo scusasse dal non hauer vsato'l verso diceuole alla Commedia, la qual cosa da me si nega, (volendosi da noi mantenere all' Opera di esso il nome di Cõmedia) lo fa cadere nell'altro errore assai più importãte, il qual è del non hauer composta la Poesia Comica nella maniera, che si deue, e come se ne danno le regole da Arist.: Ma di questo habbiam parlato alquanto di sopra. Non sarebbe sensabile anco Dante, quando fusse vero (il che forse non è) che per fin' ora non si fusse trouato nel nostro linguaggio il verso proprio della Commedia; hauendo egli vsato la rima talmente al parlar ordinario, e popolaresco lontana: e più tosto, poiche'l verso sciolto, assai proprio della familiar fauella, che vsar si deue nel Comico Poema, al suo tempo non era conosciuto, douena astenersi dallo scriuere Poesia di tal sorte, ò vero scriuerla in prosa, come fece M. Giouan Boccacci nelle sue Nouelle, ancorche le azzioni di quelle non sien Drammatiche; e nell'Admeto similmente.

al quale diè titolo di Commedia; e come hanno fatto, e fanno tuttauia parimẽte molti Moderni, i quali, nõ parendo loro d'hauer in questa nostra lingua il verso commodo per la Commedia, come haueuano i Greci, & i Latini, hanno composte, e compongono, peraventura nõ senza ragione, le Commedie loro in prosa. Non son' io perciò così rigido, ch'io non iscusi Dante dell'hauer commesso vn sì piccolo errore; e pareuami d'accennarlo nelle mie Consider. alla fac. 67, confessando apertamente, che il verso sciolto al suo tempo non era stato conosciuto. Nè anco sono in guisa tale ingrato, che da me non si permetta, che Dante si goda, e vagheggi nelle sue terze rime, trouate da lui; anzi parmi, che egli se ne possa gloriare, hauendone, quando ciò sia vero, meritata gran lode; e che da' suoi posteri gliene debbia esser haunto grandissimo obbligo; sapend'io, che li primi trouatori delle cose son degni d'esser celebrati, & ammirati. E ben vero, che assai più giudizio haurebbe mostrato, sè egli, vsandolo, non hauesse intitolate le sue Cantiche Commedia, poiche la Materia di esse (come s'è veduto più di sopra) non era Comica, ò almeno l'hauesse abbassato tanto, che nõ si fusse scostato dal decoro del verso Comico, senza innalzarsi, come fa bene spesso, fuor del douere, a voler mãtenere la sua Opera Commedia. Ora, perche'l Zoppio dice, che sè tal volta Dante si è alzato contra la conueneuolezza del Comico, e della Comedia, sarebbe ben fatto il mostrare i luochi: perche hauria peraventura al Teatro, alla Scena, ò al Poeta seruito; Come che (*e son parole sue*) alle volte Cremete anch esso gonfia le nari, e s'adira; *rispondo, che tutto questo si vede hauer fatto Dante nelle Inuocazioni, e Proposizioni (le quali non conuengono al Poeta Comico, quel che se ne stimi'l Zoppio, come da basso c'ingegneremo far manifesto) ne' principij de' Canti bene spesso, e questo nõ solo nel Purgatorio, e nel Paradiso, oue materia più alta prendeua a cantare; ma nell'Inferno ancora; doue, secondo il Zoppio la bassissima haueua alle mani; finalmente nelle Inuettine, ò sieno in sua, ò in altrui persona; e ciò tanto spesso, & in modo tale, non conceduto al Comico; che esso non si può scusare in alcun modo con* l' Interdum tamen, & vocem Comœdia tollit, &c. *d'Orazio; poiche ciò dourebbe auuenire alcune poche volte, e non così spesso; il che mi par tanto chiaro, che souerchio fusse l'affaticarsi a mostrarne i luoghi particolari. Ma tempo è di vedere, sè le Proposizioni, e l' Innuocazioni conuengano al Poeta Comico, ò nò.*

mosa, e passata in prouerbio. *Soggiugne, senza riordinarle, di non poter cauarne sentimento degno d'Aristotile. Vedesi in somma, che tutti e tre questi valent'huomini son concordi in affermare, che la nemicizia tra Oreste, & Egisto sia messa innanzi per cagion d'essempio, e non per dimostrarceli persone Comiche, come vorrebbe'l Zoppio, che noi le credessimo, il qual mostra di non sapere; che gli essempij, e le comparazioni (come altroue s'è auuertito) nõ corrono sempre con quattro piedi. Vuole oltre a ciò prouare'l Zoppio, che sia lecito introdurre nella Commedia le Persone illustri, & anco gli Dei, il che va dimostrando con l'essempio di Plauto, e d'altri Poeti Comici, i quali, per lo testimonio di Marcello, hanno pur posto (dic'egli) Amfitrione in Commedia, e per auẽtura, si come fece Plauto, anco Gioue. allega a questo proposito i Drami delle nozze d'Ercole, e della Dea Ebe, di cui afferma far menzione Ateneo in più luoghi; che non essendo stati da lui citati non ho voluto prender briga in certarli; bastandomi rispondere, che tutto ciò è contra all'autorità d'Arist., e contra' precetti, che da lui si danno nella Poetica, co' quali deuesi difender Dante, come si prometteua dal Mazz., nõ coll'essempio di coloro, che hauessero errato. Lascerò di dire quanta lode habbia meritata Plauto in quella sua Tragicommedia dell'Amfitrione, per hauer mescolata l'azzione illustre con la plebea, e la ciuile con la diuina, di modo che, secondo'l giudizio del Pigna, ci ha dato in essa l'essempio del Mostro, descritto da Orazio nel principio della sua Poetica; hauui ancora inserto contra ragione il giuoco, & il riso immodesto, nelle persone di Gioue, e di Mercurio, oltre a molti altri errori, commessi in quella, che vengono notati dal medesimo Pigna, dal Castelu., e da altri. Vorremo noi dunque seruircene per iscudo, e difesa di Dante contra gl'insegnamẽti d'Arist., d'Orazio, e quel ch'è più contra la ragione? Io certo da principio mi protestai di non voler mostrar altro, sè non, che Dante mal volẽtieri si pnò difendere nella sua Opera della Commedia, con le regole della Poet. d'Arist.. Soggiugne anco'l Zoppio, a proua del medesimo, alla fac. 67. queste parole.* Tali etiandio furono le pretestе, & le persone pretestate, Capitani, Imperatori, & Regi Romani, come dicono i Grammatici, & pur non le toglieano il nome della Comedia. Si che le persone non ci nuocono. *Ed io rispondo, che veder debbiamo, se à simili fauole, & azzioni à mente d'Arist. si conuenga il nome di Commedia, ò più tosto, come stimo, ed è vero, di Tragedia. L'autorità poi*

d'alcuni pochi Grammatici contra à quella del Maestro, sarebbe di pe-
chissimo peso; tanto maggiormente, perche si troua pure, che gl'Inter-
preti migliori sopra quel verso d'Orazio,

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas. *intendono, & espongono le Pretestе per le Tragedie; e lo Scaligero nel primo libro della sua Poetica all'ottauo cap. annouera le Pretestate tra le spezie della Tragedia. Noterebbenci dunque le persone, ancor che al Sig. Zoppio paia altrimenti. Ma non contentandosi egli d'hauer tentato di tor via quelle ragioni, per le quali m'ingegnauo prouare, che Dante in questa sua Opera non sia Comico; si sforza anco mostrare, che esso, per conto delle persone, e della materia nõ venga ad esser Tragico. la qual cosa, sè ben da noi se gli concede, non parendomi da lui così ben prouata, verrò a considerarla alquanto. Dice dunque il Zoppio,* che Dante non può apparir Tragico per le persone dell'Inferno, non essendo elle persone di mezzana bontà, anzi essendo scelleratissime, in modo che i loro tormenti, quãtunque atroci, non possono muouere in noi alcuna compassione, non ci possono prestar essempio a sofferir cõ fortezza d'animo simili sciagure, se mai auuenisse, che cadessero in noi (il che non piaccia a DIO) nè farci riputar buoni se piãgessimo la sciãtura di quelle anime dannate. *La qual cosa vien confermata per l'autorità d'Arist. alle Particelle 67, e 68 della sua Poetica, secondo la diuisione del Maggio, oue Arist. afferma, che solo quelli, i quali sono posti nel mezzo fra' buoni, & irei, e, come esso dice, simili a noi, sieno da eleggersi nella Tragedia, per isuegliar'in altri la compassione, e lo spauento. Ora, sè ben' io non sono stato mai d'animo, che l'anime de'cõdennati all'Inferno debbian muouere in noi vera compassione, per le pene grauissime, che da loro tuttauia si sopportano; son di parer nondimeno, che per quelle non piccolo spauento si ci apporti. e sè ciò non fusse, mancarebbe Dante non poco del giouamento, che egli intende donarci, per la descrizzione di esse, acciòche ci guardiamo, quãto sia possibile, dall'errare. Ma che direbbe'l Zoppio, sè si prouasse per Dante stesso, che quelle pene infernali muouono compassione ancora, e che in lui la suegliarono? Or' vdite come (lascio d'allegare'l Canto Quinto dell'Inferno, oue ciò si dimostra espresso, poiche egli vi tramortisce per pietà della Coppia d'Arimino). Dice egli nel Canto xvi. della prima Cantica, parlando di quei suoi Cittadini cruciati fra i violenti contra natura.*

Ahime che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti, e vecchie, da le fiamme incese:
Ancor men' duol; pur ch'i mene rimembri. *si come poco più da basso nello stesso Canto, parlando a' medesimi, segue dicendo.*
Poi cominciai, non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto, che tardi tutta si dispoglia. *si come nel canto xxix. della stessa Cantica.*
La molta gente, e le diuerse piaghe
Hauean le luci mie sì inebriate;
Che de lo star a pianger eran vaghe. *E per non allegar molti altri luoghi, che vi sono, per li quali apparisce, che le pene de' dannati all' Inferno mossero in lui pietà; non si tiene piamente che'l medesimo auuenisse à Sã Gregorio dell'anima di Traiano Imperatore, onde fusse spinto a pregar per quella, & ottener grazia, che ella ne fusse liberata? Dante medesimo lo credette, il qual, parlando di lui nel x. del Purgatorio disse.*
Quiu' era istoriata l'alta gloria
Del Roman Prince; lo cui gran valore
Mosse Gregorio à la sua gran vittoria. *E nel xx. del Paradiso pur dello stesso così parla in persona dell'Aquila.*
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedouella consolò del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
Non seguir CRISTO per l'esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta. *Veggasi dunque, che, sè ben le pene de' Dannati recano nel Zopio più contentezza, che pietade, anzi come egli afferma, contentezza senza pietade; hanno pur le pene d'alcuni di loro mosso Dante stesso, & altri à pietà. La onde potrebbono, almen quelli, passarsi per persone Tragiche, ancorche vero fusse ciò che da Cicerone s'afferma,* che niuno si muoua à misericordia per lo supplicio, che venga dato al Paricida, & al Traditore; *e questo forse, perche, sè bene habbiamo in odio il vizio, non possiamo non hauer dell'huomo, ò tanto, ò quãto compassione, vedendolo tormentato, e tanto maggiormente quanto non tutti i peccati (come voleuan gli Stoici) son' vguali, & alcuni sene trouano comme si per fragilità, e per ignorãza, degni appo noi di scusa, e di compassione, li quali nondimeno ci condannano all' Inferno.*

E chi

E chi nõ haurebbe cõpaſsione à Virgilio, sè fuſſe vero quello, che Dãte afferma di lui per bocca del medeſimo, Can. 7. del Purg. che egli hauesse perduto'l Cielo, e la gloria de' Beati ſolo, per non hauer fè, nõ già per altro difetto, ò rio per vſar le parole di Dãte proprie? Ma cõcedendoſi al Zoppio, che di tutti li condennati all'Inferno nõ ſi poſſa hauer alcuna pietà, per eſſer anco ſcelleratiſsimi, perche non ſi ricorda egli, che da celebri Poeti, queſto non oſtante, ſono ſtati introdotti nelle loro fauole i Creonti, i Poliſemi, i Tieſti, i Maſſenzij, i Neroni, & altre perſone tali, ripiene d'ogni ſorte di ſcelleratezza, e per perſone Tragiche nondimeno vengono riceuuti? deueua pur vedere, che quando il far ciò fuſſe errore, ſi ſarebbe da Dãte peccato in due modi, vno, nel non prendere ad imitar perſone Comiche, e l'altro imitando perſone Tragiche, non atte à muouere compaſsione, nè forſe anco ſpauento, contra a quello, che egli intendeua di fare; e così verrebbono gli auuerſarij ſuoi a conſeguire, che eſſo non reſtaſſe nè Comico, nè Tragico, ò almeno per le perſone reo Tragico diuenisse. Laſcio quì di dire, come pur da Ariſt. alla Partic. 92 della Poet. ſi annouera frai quattro generi della Tragedia nel quarto luogo quello, che abbraccia tutte le coſe, che ſono all'Inferno, mentre così da lui ſi troua scritto. Quartum veluti Phorcidas, & Prometheum: quæcũq; inſuper, quæ apud Inferos ſunt. Conueniua oltre à ciò moſtrare, che la perſona ſteſſa di Dante, la quale è la principale delle azzioni, non fuſſe Tragica, ò Eroica, ma Comica; il che non s'è fatto altrimenti dal Zoppio, per nõ s'eſſer da lui riſpoſto alla noſtra ragione; per la quale affermauamo, che Dante, per hauer ottenuta da IDDIO vna grazia così inaudita, e ſingolare, dell'andar per quei tre luoghi cõ la propria carne, e tornarſene alla vita di quà; trapaſſa dalla perſona Cittadineſca all'Eroica. La qual coſa prouauaſi da me con l'autorità di Virgilio del 6. dell'Eneide, oue diſſe, che lo ſcendere all'Inferno era coſa facile, ma il ritornarſene indietro, & alle parti ſuperiori queſto si trouaua eſſer coſa difficiliſsima, poiche,

— Pauci, quos æquus amauit
Iuppiter &c. Ma queſta tale autorità, ſecondo'l parer del Zoppio alla fac. 68 conchiude contra di noi, parendo à lui, come anco ad alcuni Comentatori, che Virgilio ponga tre maniere di Perſone, à cui ſia conceſſo di farlo, tra le quali vi caſchi pur la perſona di Dante. la prima di quei pochi, che piace a DIO. la ſeconda de' ſolleuati per virtute ardente alle ſtelle. la terza de' figliuoli de gli Dei, che ſon

gli Eroi. Vuol poi ripor Dante, non tragli Eroi, non fra i sommi virtuosi (sè bene stima, che nel numero di questi egli si potesse ragionevolmente riporre) ma tra quei primi pochi, che, per grazia di DIO v'hanno potuto penetrare. Quì è da auuertire, che'l Zoppio s'inganna insieme con quei Comentatori, stimando, che da Virgilio si annouerino tre maniere di persone, priuilegiate, per far i viaggi infernali, e poter da quelli sicuri ritornarsene alla vita: là doue da lui non sene cãtano più che due, cioè di quelli, che sono amati da Gioue, ò vogliam dire da IDDIO, e di coloro, la cui virtù gli innalzò alle stelle, i quali tutti chiama figliuoli degli Dei, e per conseguenza Eroi: ò vero deuesi intendere quel luogo di Virgilio in cotal modo; Che quei pochi figliuoli degli Dei, & i sollcuati al Cielo, per soprana virtù, amati da Gioue habbiano potuto ciò fare. Si che hauendo potuto Dante ottener tal grazia meritamente potrà a giudizio di Virg. chiamarsi Eroe, che che sene creda, ò giudichi'l Zoppio. Il quale, prima che affermasse non nuocerli la considerazione del soggetto, ò della materia Dantesca, doueua anco rispondere alla ragione, addotta da me in contrario; per la quale si diceua, che tal materia è stata presa da' Poeti Tragici, e da Omero, e da Virg. poeti Eroici; da che ne segue, che ella sia Tragica, & Eroica. Che poi nella persona di Dante, la quale non penso, che alcuno nieghi esser la principale delle azzioni, non auuengano turbulenzie, e negozij marauigliosi, degni dell'Eroico Epopeico, è in tutto falso; benche dal Zoppio il contrario s'affermi. puossi anco dir sicuramente, che le cose, che al medesimo Dante si dicono esser' auuenute sian degne di quella Tragedia, che ha il suo fine lieto, poiche grandissime difficoltà, & inestimabili trauagli furono superati da esso, fuggendo, per la via dell'Inferno, quelle tre belue, à lui molestе, e doppo passando per lo Purgatorio, e finalmente salendo fin'all'vltimo, e più alto Ciclo, oue, sè creder gli debbiamo, fissò gli occhi suoi nella vera essenza della Diuinità: e quì non si ricercauano già (come vorrebbe'l Zoppio) morti marauiglioſe fra soli Eroi, quali nell'Iliada d'Omero si ritrouano. Sarà per tanto Dante persona Tragica, ò almeno Eroica; la quale anco, sè vorremo seguire, & accettar la regola d'Arist:, da alcuni de' suoi Interpreti della Poetica cõ qual che ragione riprouata, si troverà esser mezzana fra'l buono, & il reo, e per conseguenza attissima à muouere in noi la compassione, pietà, ò misericordia, che ce la vogliamo dire, lo spauẽto, e'l terrore, che nella buona Tragedia si ricerçano; si che, quãdo per altro la fauola fosse

buona, che non è, non si potrebbe già affermare, che la persona di Dãte in simile azzione non fusse Tragica; si come non si può similmente negare, che le persone, introdotte da lui nel suo Purgatorio non sieno in vn certo modo persone di mezzana bontà, e per conseguenza, secondo'l parer d'Arist:, conueneuoli alla Tragedia; le quali, essendo tormentate, sueglian benissimo in noi la compassione, e lo spauento insieme, mentre ciascuna di loro grida, Habbiate misericordia di me almeno voi amici miei. *le persone del Paradiso ancora, sè nõ Tragiche almen' Eroiche potranno esser dette, &, à mio giudizio, molto più Eroiche, che quelle, le quali da Omero, e da gli altri celebratissimi Poeti furono cantate, benche'l Zoppio mostri portare oppinion diuersa, dicendo,* che la difinizion dell'Eroe non conuiene a' beatificati in Cielo, *quel che da me viene stimato falso. Ma chi desiderasse chiarirsi qual sia più vera l'oppinion del Zoppio, ò la nostra, vada a leggere il sesto Grado della vniuersal Filosofia de' costumi dell'Eccellentiss. Sig. Francesco Carli de' Piccolomini, one della virtù Eroica, e dell'Eroe pienamente si tratta. Io, per non allungar troppo il ragionamẽto, più non ne parlo, sè però prima hauerò risposto ad vna ragione del Zoppio, per la quale argomenta contra la nostra oppinione, e per poco gli par di conuincerla; ed è,* Che il Vida (secondo alcuni) con grande, & verace ragione vien ripreso d'hauer nella sua diuina Christeide dimostrato con tal nome d'Heroe il Signore, & Redentor nostro, vero figliuol di DIO. *Ora noi stimar debbiamo, che la ragione, la qual mosse coloro à riprẽdere di ciò il Vida fù, perche al S. N. GIESV CRISTO, come à verace, e sommo IDDIO si conuiene senza dubbio nome di gran lunga superiore à quello dell'Eroe, essendo Egli Figlio del gran Padre Eterno, per essenza certa, e reale, la doue gli Eroi vengono ad essergli figliuoli per adozzione, e per participazione solamente; senza che si poteua cadere (dandoseli quel nome d'Eroe) in sinistre, e falsissime oppinioni intorno alla santiss. e marauigliosa Sua Generazione, & Incarnazione; e però da huomo Pio, il qual poetana di cose, contenenti'l fondamento della Religion Cristiana, doueua fuggirsi vn tale scoglio, per non dare occasione a' Pagani di mormorare contra la verità; & alli deboli nella fede di sospicare. Doueua, oltre à questo, il Zoppio rispondere all'autorità della diuina Scrittura, addotta da noi, a prouar cõtra di lui, nella quale dice CRISTO agli Eletti suoi,* Oh non vi ho detto io, che voi sete Dij, e Figli dell'Altissimo tutti? *per*

certo, che già altri non sono gli Eroi, ò Semidei, che ce li vogliam dire, che i figliuoli di DIO, e per conseguenza gli Eletti; i quali escedono, e trapassano in suppremo grado di virtù, e di valore molto tutti gli altri huomini: Questi dalla falsa Gentilità si diceuano esser generati dagli Dei nelle Donne, ò vero da gli huomini nelle Dee, però sortiuano tal nome. e di ciò sia detto a bastanza. Conoscendo nondimeno'l Zoppio, che, quando anco hauesse concludentemente prouato, che la persona stessa di Dante, e l'altre introdotte da lui nelle sue Cantiche non fusser Tragiche, nè Eroiche, non bastaua a poter dar loro il titolo di Commedia, ò Commedie, se non si mostraua, che le medesime persone fusser Comiche, e la materia di esse proporzionata alla Commedia, s'ingegna, quanto può, di dar ad intender questo, così dicendo fac. 21. Di maniera, che non essendo Heroici quei poemi per le antidette ragioni, & tanto meno Tragici, sarà bisogno di confessare, che sieno si per li successi & fini giocondi, si per la persona delle prime parti, si per lo stile, e se vi pare anchora per l'allusione della voce Greca, donde si deriua la Comedia, come dice Arist. nella Poetica, Comici: *& in vn'altro luogo fac. 66.* Et Comica anchora si può dire per vn'altra ragione, per esser finte l'attioni, & composte, & cantate da vno posto in disprezzo, & isbandito dalla Città sua, viatore, & peregrino fuor di quella; Comico veramente secondo il costume antico de' Greci, come nella Poetica ci mostra Arist.. *Qui non posso io risponder altro, se non, che hauendo, sè non m'inganno, tolti via gli argomenti, per li quali egli si sforzaua prouare, che le Cantiche Dantesche non fussero Eroiche, nè Tragiche; e fatto apparire, che li successi, e fini giocondi, e lieti non bastano, per far, che vna azzione sia Comica; posso sicuramente negare quanto ne' due sopra allegati luoghi intorno à ciò dal Zoppio s'afferma; si come anco niego (essendosi da me di sopra prouato il contrario) che per la persona delle prime parti esse appariscano Comiche; nego similmente auuenir tal cosa per conto dello stile. e sè dal Zoppio si tiene il contrario, deueua prouarlo, e poi affermarlo; poiche alla semplice autorità sua, quasi fusse egli a noi vn nuouo Pitagora, non si deue già prestare indubbitata fede. L'vltime ragioni, dell'allusione della voce Greca, donde si deriua la Commedia; e dell'esser finte l'azzioni, & composte, & cantate da vno, posto in disprezzo, & isbandito dalla Città sua, viatore, & peregrino fuor di quella, secondo il costume antico de' Greci, come nella Poetica (sè*

creder deuessimo al Zoppio) ci mostra Arist., per le quali s'habbia da concludere, che elle sien Comiche, in prima fronte paiono stringere alquanto; ma, sè fissamente si riguarda son di niun momento. E prima l'esser finte l'azzioni non le fa Comiche, perche il Fiore d'Agatone ancora, del quale fà menzione Arist. nella sua Poetica, era di fauola finta in tutto, e di essa eran finti similmente tutti i nomi, e nondimeno per Tragedia, non per Commedia era riceuuta; e per tale dal medesimo Arist., il quale l'adduce, per essempio di Tragedia di fauola finta, s'accetta. Non basta, oltre a questo, finger la fauola, per farla esser Comica; ma bisogna fingerla intorno à materie Comiche; quali non sono queste di Dante. Lascio di dire, ch'egli non l'ha finta secondo'l verisimile, e di qui è, che vi manca'l credibile, come pensiamo d'hauer' a bastãza prouato nelle Considerazioni, nelle Repliche, e poco più di sopra in questo libro: la qual cosa potrebbe essere auuenuta, perche nella Tragedia, e nell'Eroico nõ è lecito, d'oppinion d'Arist., e di coloro, che meglio l'hanno sposto, fingere l'azzione in tutto, ma solo intorno à certi particolari, non ben noti per fama, ò per istoria. L'allusione della voce poco stringe, essendo debolissimo argomento quello, che si piglia dall'Etimologia de' nomi; e da Arist. non si adduce come suo, ma come vsato da alcuni degli abitatori del Peloponesso, i quali intendeuano prouare, che la Commedia hauesse hauuta l'origine appo loro; volendo, ch'ella fusse detta da κώμας ἀπὸ τῶν κώμων. nome delle circostanti ville; nelle quali si vsaua da principio l'andar recitando simili Poemi da coloro, che andauano vagabondi in quelle, essendo scacciati vituperosamente dalla Città: e che i Commedianti non fusser detti (sè ben par, che da Arist. ciò più tosto che altro s'affermi) da κωμάζειν, cioè da far Conuiti, e feste; ò vero, come alcuni spongono, dall'andar lasciuamente sollazzando. Ma, sè Arist. non mette tale oppinion per sua, anzi la riferisce come d'altri, e mostra forse piegare in altra sentenza; perche debbiam noi prestarle in dubitata fede? certo che in ciò grãdemente s'inganna'l Zoppio; e molto più s'ingannarebbe, sè egli credesse, che tutte l'azzioni cantate da vno, posto in dispregio, & isbandito dalla Città sua, viatore, e peregrino fuor di quella, deuessen riuscir di necessità Comiche. Aggiungasi à questo, che quando anco noi volessimo presuppor vero quanto dal Zoppio in ciò si crede; egli non ci ha già prouato, che Dante componesse la sua Opera sbandito, e scacciato fuora della Patria, & à noi, per molte autorità del medesimo Dante, apparisce'l contrario,

mostrando egli d'hauer fatti quei viaggi oltramondani prima al suo essilio, poiche se lo fà predire, come cosa futura, e da lui non saputa, da Farinata Vberti, da Ser Brunetto Latini nell'Inferno; e da Cacciaguida suo Tritauo nel Paradiso. non si potrà dunque, per l'allusione del nome, ò per lo stato, nel qual si ritrouaua Dante, quando esso mostra d'hauerla composta, chiamar' altrimenti la sua Opera Commedia.

Contra quello, che io in questa medesima Particella diceua; Che nõ sarebbe alcuno, il quale affermasse l'Azzione di Dante esser popolare, ò cittadinesca, quale dalla Comedia si ricerca; che, per essere la Comedia vno specchio della vita ciuile, e delle priuate operazioni, per la quale ne viene insegnato quel, che nell'vmana conuersazione sia vtile, e quel, che sia dannoso, non vi si introducono già sè non persone Cittadine, e nõ vi si trattano altre, che faccende Cittadinesche; *Vien'il Zoppio, dicendo*; Che egli negherebbe la conseguenza; che oue s'insegni l'vtile, ò'l dannoso nell'humana cõuersatione, non si debbiano introdurre se non faccende, e persone Cittadinesche; sè però quello, che da me si dice non facesse per la sua opinione. *Soggiugne poi*, che Dante proponendoci la felicità della Patria de' Beati, descrittaci marauigliosamente, per quanto può capire (*secondo lui*) humano intelletto, pur ne da a veder quello, che nella Christiana cõuersatione sia vtile, ò dannoso cõ persone, e con faccende a ciò conuenienti, &c. *Et in vn'altro luogo vien dicendo in tal maniera, fac.* 68. E per tutto quello che voi dichiarate douersi tenere la Comedia da noi, potremo dire etiandio queste attioni lontane non andar dal Comico. Perche saranno anch'esse specchi della vita Ciuile Christiana, & delle Christiane operationi; per li quali ne viene insegnato quello che ne sia vtile, ò dannoso in questa radunanza di Cittadini Christiani. *Intorno a che due cose sono da auuertire. la prima, che la mia conseguenza è buonissima, perche ella non si fà seguire solo dall'insegnarsi per la Commedia l'vtile, ò'l dannoso nell'vmana conuersazione, ma dall'esser la medesima specchio della vita ciuile, e delle priuate operazioni; e questo dal Zoppio si lasciaua indietro, con tutto che da giudiziosi sia cõ ragione posto nella descrizzion di essa, e che quiui da noi ciò si affermasse. Ma, come potrebbe esserne ella vero specchio senza contener' in se stessa azzioni priuate, e cittadinesche? La secõda cosa da auuertirsi*

è, che Arist. non conobbe mai quella sorte di Commedia, che ci vuol mettere dauanti'l Zoppio, la quale dice essere stata fatta da Dante, e però, douendosi difendere esso Dante con l'autorità, e co' precetti, datici da Arist., sè ben noi mille volte concedessimo (la qual cosa non facciamo già) che per le Cantiche Dantesche ci venisse insegnata la vita ciuile Cristiana, e che elle fussero specchio di essa, e delle Cristiane operazioni, non ne verrebbe perciò scusato Dante abbastanza. Vuole Arist., che la Commedia sia imitazione de' peggiori: ma non però degl' inuolti in ogni sorte di vizio; nelle sciocchezze mouenti a riso si bene. Però ci dice, che si come Omero lasciò nell'Iliade, & nell'Odissea l'essempio della Tragedia; così nel Margite ci mostrò leggiermente l'imagine della Commedia; abbracciando in esso non i vitij perij, ma le materie ridicolose. Et chi vorrà affermare, che Dante questa sorte di persone habbia imitate? Io nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso non lo sò vedere, trouando dentro all'Inferno i vitiosissimi d'ogni sorte scelleratezza, non atta in verun modo à muouere à riso: nel Purgatorio azzioni, per le pene, che s'essercitano in quelle anime a purgarle, degne di compassione: nel Paradiso l'imitazione de' migliori, lontani da ogni difetto, ripieni di tutte le perfezzioni. Et in tutti e tre quei luoghi anime separate da' loro corpi, e perciò non proporzionate in alcun modo alla Commedia, per quanto possiamo trarre da Arist., & almeno per l'essempio della Commedia nuoua si ci fa manifesto. Dirassi forse, che sia Comica la persona di Dante, e che da lei possiamo, come in vno specchio, imparar la vita ciuile Cristiana; sarebbe questo peraventura vero, quando noi potessimo, risguardando in quello, che egli ci vuol dar' ad intẽder d'hauer fatto, imitar la sua azzione: la qual cosa non può già accadere. habbiamo, oltre à questo prouato di sopra, che la sua persona in quella miracolosa azzione non è altrimenti Comica. Non m'affatico di riprouar molte altre cose, che con l'occasione di questa disputa afferma'l Zoppio; come saria, che la Tragedia di fin lieto sia per li successi manco Tragedia, che non è quella tirata a fine con infortunij, e con morti: Che i casi per li quali ci rallegriamo nella Comedia, vedendo patire i Vecchi auari, le Meretrici, i Ruffiani, i Soldati del Tinca, quasi come a tali persone di rei costumi ragioneuolmente adiuenga ogni male, siano simiglianti, e da essere comparati al suplitio, il qual si dà al Paricida, & al Traditore: Che Arist. apparisca quasi sognare là oue dice, che l'O-

dissea d'Omero ci dia l'essempio della Tragedia. Che la Tragedia di fin licto in comparatione di quella di fine infelice sia più tosto da dirsi Comedia, ò almen Tragicomedia, che Tragedia; si come anco, che l'Anfitrion di Plauto s'intitoli Comedia più tosto che Tragedia, *& altre cose simili: parẽdomi tutte per la parte contraria all'oppinion del Zoppio, tanto chiare in via d'Arist., ch'elle non habbian punto di bisogno d'esser confutate, ò riprouate.*)

Diceua io alla fac. 66 della Quinta Partic., la quale adesso difendiamo, esser venuto in prescritta vsanza, che la fauola Comica si finga, e si fingano i nomi di coloro, che v'interuengono a parlare. Soggiugneua da poi, che sè la Dantesca si dicesse esser finta, si leuerebbe da lei il credibile, e'l verisimile in tutto: essendo il cõtenuto di essa giudicato impossibile ad auuenire per modo, e via ordinaria. e poscia che le persone, così principali di quella, come de' suoi Episodij, non son finte, ne concludeua, ch'ella non fusse Commedia, secondo l'vso della Commedia nuoua; nè anco secondo lo stile della Commedia vecchia, per le ragioni, che quiui si leggono. Ora il Zoppio fac. 22. e 68, si contrapone, dicendo, che tale vsanza non è stata da tutti riceuuta, se ben, *secondo lui,* l'accenna Arist. alla Particella della diuision del Maggio cinquantesima seconda, e terza oscuramẽte anchora forse &c. *Niega dunque egli vna tal prescritta vsanza, con l'autorità de' nomi veri citati da Festo, da Nonio, da Varrone, e da altri. Afferma, oltre a questo, esser chiaro, e però non lo nega, che la fauola di Dante si finga, e finte dice essere le sue azzioni: con questo crede hauer tolto via il mio secondo fondamento; il quale non pare à lui che nuoca. In questo luogo egli è da auuertire, che non parlaua io quiui punto del fingere i nomi, che debbiano, ò non debbiano hauer significato, conforme a' costumi delle persone introdotte, ò che sieno, ò non sieno proprij, & vsitati, come forse ha inteso'l Zoppio, ma del douersi coprir le dette persone sotto nomi finti, cioè non noti, ò non proprij delle persone rappresentate: la qual cosa appariua manifesta, argomentandosi da me, che era tolto via per legge l'vso della Commedia vecchia, dell'introdurre le persone a fauellare co' nomi proprij, e non finti. L'autorità poi di Festo, di Nonio, di Varrone, e d'altri cõtra a quella d'Arist., il qual nella tradozzion del Vittorio dice,* In Comœdia quidem igitur iam hoc manifestum extitit: cum enim constituerint fabulam per verisimilia, sic quælibet nomina imponunt, &c. *non vale appresso noi; e tanto meno, valendosi,*

come

come più volte habbiam replicato, mostrar solo, che Dante non ha osseruati i precetti, datici nella Poetica da quel grandiss. Filosofo. A me, oltre di questo, pare in vero, che le sopra allegate parole Aristoteliche non solo accennino la mia oppinione, ma sieno più che chiare a fauor di quella; e vedo, che i valenti Spositori, che le dichiarano, le intendono nel medesimo modo. L'vso ancora de' Comici migliori (parlando però di quelli della Commedia nuoua) così antichi, come moderni, si troua non s'esser discostato dall'insegnamento d'Arist.; e tanto basti hauer detto intorno alla finzion de' nomi nella Commedia. Volendo poi'l Zoppio affermar, com'egli fà, così sicuro, che le azzioni di Dante fusser finte, deueua rispondere alla nostra ragione in contrario, detta di sopra, & in più luoghi delle nostre Considerazioni, per la quale si proua, che elle, essendo tali, mancarebbono del verisimile. ma, non l'hauendo egli fatto, rimane stabile il mio secondo fondamento.

La terza ragion nostra, nelle Cõsiderаz. fac. 66. per prouare, che l'Opera di Dante non sia Commedia, era del verso rimato, non diceuole à tal Poema, vsato nondimeno da lui; la quale, per nõ mostrarsi interamente pertinace, troppo ostinato in ogni cosa, & amante del contradire ci fà, in vn certo modo, buona'l Zoppio, fac. 22, e 69. E ben vero, che egli nõ concede, ch'il verso sciolto nella lingua nostra sia il proprio verso della Commedia, con tutto che confessi non esser anco proprio di essa la Terza rima, adoperata da Dante. E la cagione, per la quale s'induce a negarlo è, perche'l verso sciolto, secondo lui, è cõmune appo i Toscani anco all'Epopeia; & è stato vsato dal Trissino, e dal Riniero in Poemi Heroici; il che afferma non esser'auuenuto mai nè appo i Greci, nè appo i Latini; e perciò deuersi condonar questo poco d'errato a Dante, e lasciar ch'egli si goda, e vagheggi nelle sue terze rime, trouate da lui, & imitate da altri, fin che si troui il verso alla Comedia diceuole; la qual sarà (*dic'egli*) molto humana, e gratiosa cosa: tanto piu che l'attioni di Dante non son Dramatice (*vso adesso le sue proprie parole*) oue se mai auuerrà che diuengano, si darà opera, che sieno da conueneuole verso accompagnate. A tutto questo rispondo, che la terza rima, secondo l'oppinion del Minturno, & d'altri è propria dell'Eroico, ò vero Epico; e però fra le Poesie Epiche vuole egli annouerar la Commedia di Dante. L'essere stato anco vsato il verso sciolto da alcuni ne' Poemi Eroici nõ

sa, che esso non sia molto più proprio della Tragedia, e della Commedia, poiche in parlando fra noi, si come auuenina de' Giambici appo i Greci, & appo i Latini, se ne fanno molti; la qual cosa non auuien già de' rimati. Aggiungasi, che quei, che gli hanno introdotti nell'Eroico non sono stati seguiti da molti, nè da' più giudiziosi; forse per le ragioni, che si allegano dal Tolomeo in vna delle sue lettere; nella quale va discorrendo dottamente, ch'il verso sciolto non è in alcun modo proporzionato all' Essametro Greco, e Latino: e veggiamo, che per cantare Eroico s'approua oggi molto più l'ottaua Rima, anzi per far ciò si lascia'l verso sciolto in tutto; saluo che in alcuna Traduzzione di Poemi dall'altre nella nostra lingua, e questo solo, per essere impossibile il poter fedelmente tradurre, sè si và punto in lungo, con l'obbligo delle Rime. Deuerà, oltre a ciò, 'l Zoppio perdonarci, sè per ora ci accosteremo più volentieri all'autorità del Giraldi, la quale si citaua da noi, che alla sua; tanto più, che ella è accompagnata con molte ragioni, come potrà egli stesso vedere, piacendogli, in quei Discorsi, fatti dal detto Giraldi, intorno al compor de' Romãzi, delle Commedie, delle Tragedie, e d'altre maniere di Poesie. e troverà, che egli biasma anco'l Trissino dell'hauer' vsati i versi sciolti nel Poema Eroico, contra quello, che dallo stesso Trissino era stato determinato, dicendosi da lui, che'l verso sciolto era proprio della Scena. Il medesimo Giraldi anco afferma, che la terza Rima, secondo l'oppinion sua, è molto conueneuole all'Eroico. Il non essere l'azzioni di Dante (come pur confessa'l Zoppio) Drãmatiche, sè pur lo scusasse, dal non hauer' vsato'l verso diceuole alla Commedia, la qual cosa da me si nega, (volendosi da noi mantenere all' Opera di esso il nome di Cõmedia) lo fa cadere nell'altro errore assai più importãte, il qual è del non hauer composta la Poesia Comica nella maniera, che si deue, e come se ne danno le regole da Arist.: Ma di questo habbiam parlato alquanto di sopra. Non sarebbe scusabile anco Dante, quando fusse vero (il che forse non è) che per fin' ora non si fusse trouato nel nostro linguaggio il verso proprio della Commedia; hauendo egli vsato la rima talmente al parlar' ordinario, e populeresco lontana: è più tosto, poiche'l verso sciolto, assai proprio della familiar fauella, che vsar si deue nel Comico Poema, al suo tempo non era conosciuto, douena astenersi dallo scriuere Poesia di tal sorte, ò vero scriuerla in prosa, come fece M. Giouan Boccacci nelle sue Nouelle, ancorche le azzioni di quelle non sien Drammatiche; e nell' Admeto similmente,

al quale diè titolo di Commedia; e come hanno fatto, e fanno tuttauia parimẽte molti Moderni, i quali, nõ parendo loro d'hauer in questa nostra lingua il verso commodo per la Commedia, come haueuano i Greci, & i Latini, hanno composte, e compongono, peraventura nõ senza ragione, le Commedie loro in prosa. Non son' io perciò così rigido, ch'io non iscusi Dante dell'hauer commesso vn sì piccolo errore; e pareuami d'accennarlo nelle mie Consider. alla fac. 67, confessando apertamente, che il verso sciolto al suo tempo non era stato conosciuto. Nè anco sono in guisa tale ingrato, che da me non si permetta, che Dante si goda, e vagheggi nelle sue terze rime, trouate da lui; anzi parmi, che egli se ne possa gloriare, hauendone, quando ciò sia vero, meritata gran lode; e che da' suoi posteri gliene debbia esser hauuto grandissimo obbligo; sapend'io, che li primi trouatori delle cose son degni d'esser celebrati, & ammirati. E ben vero, che assai più giudizio haurebbe mostrato, sè egli, vsandolo, non hauesse intitolate le sue Cantiche Commedia, poiche la Materia di esse (come s'è veduto più di sopra) non era Comica, ò almeno l'hauesse abbassato tanto, che nõ si fusse scostato dal decoro del verso Comico, senza innalzarsi, come fa bene spesso, fuor del douere, a voler mãtenere la sua Opera Commedia. Ora, perche'l Zoppio dice, che sè tal volta Dante si è alzato contra la conueneuolezza del Comico, e della Comedia, sarebbe ben fatto il mostrare i luochi: perche hauria peraventura al Teatro, alla Scena, ò al Poeta seruito; Come che (*e son parole sue*) alle volte Cremete anch'esso gonfia le nari, e s'adira; *rispondo, che tutto questo si vede hauer fatto Dante nelle Inuocazioni, e Proposizioni (le quali non conuengono al Poeta Comico, quel che se ne stimi'l Zoppio, come da basso c'ingegneremo far manifesto) ne' principij de' Canti bene spesso, e questo nõ solo nel Purgatorio, e nel Paradiso, oue materia più alta prendeua a cantare; ma nell'Inferno ancora; doue, secondo il Zoppio la bassissima haueua alle mani; finalmente nelle Inuettiue, ò sieno in sua, ò in altrui persona; e ciò tanto spesso, & in modo tale, non conceduto al Comico; che esso non si può scusare in alcun modo con l'* Interdum tamen, & vocem Comœdia tollit, &c. *d'Orazio; poiche ciò dourebbe auuenire alcune poche volte, e non così spesso; il che mi par tanto chiaro, che souerchio fusse l'affaticarsi a mostrarne i luoghi particolari. Ma tempo è di vedere, sè le Proposizioni, e l'Innocazioni conuengano al Poeta Comico, ò nò.*

Tiene'l Zoppio, per l'autorità della Taide di Menandro, che elle gli cõuengono; ed io, per quella d'Arist., e per le ragioni stimo'l contrario: consideriamo adesso chi di noi meglio l'intenda. Intorno all'autorità, che ci si allega cõtra della Taide di Menandro habbiam già discorso alquanto sopra; e quì soggiugniamo; che sarebbe facil cosa, supposto, che quell'Opera fusse veramente Commedia (la qual cosa non concediamo) che l'Inuocazione della Musa, fatta da Menandro, fusse in tutto separata dalla Commedia non altrimenti, che si vedono alcuni degli antichi, e de' moderni ancora parlar nel principio delle loro Opere al libro stesso, composto da essi, ò ad altri: deditandole, ò esplicandone'l soggetto in versi, ò in prosa; secondo che loro torna meglio, ò vero facendo quelle scuse, che vengono in acconcio, la qual cosa esser nella maniera che da me si crede; vien manifestato per la menzione, che fa Plutarco del Prologo della medesima Taide; oue par che si troui vn tale inuocazione della Musa; perche egli è da credere, che fusse vn Prologo separato da essa Commedia, come se ne vedono essempi di Plauto, e di Terenzio, e de' nostri moderni ancora; ma non già quel Prologo conosciuto da Arist., il quale è quella parte, che và innanzi al primo Canto del Coro, & è parte quantitatiuã, per così dire, della Cõmedia, in cui a mẽte del medesimo Arist. non s'introduce mai'l Poeta à parlare; facendosi tutta la rappresentazione con introdurre tutti gli operanti, & i parlanti, ò vogliamo dire gl'Istrioni senza il legame delle parole del Poeta; imitando cioè le parole, e le cose, le parole con le parole, e le cose con le cose. Tutto questo si caua palese dalla diffinizione, che egli dà della Tragedia; la quale, in quanto al modo del rappresentare, non è pũto dalla Commedia differente. Hassi ciò ancora, oltre a molti altri luoghi, nel pri. Cap. della sua Poetica; oue dichiara i modi Poetici dell'imitare. Sè adunque Arist. non vuole, che nella Tragedia, e nella Commedia s'introduca mai narrante, o parlante'l Poeta in persona propria; come potrà essergli lecito il far l'inuocazione, e molto meno la proposizione dentro a tali Poemi; nella maniera, che ha fatto Dante, non solo ne' principij delle sue tre Cantiche, non già in Prologhi separati dall'Opera, ò dall'Opere; ma per entro alle medesime, oue gli è piaciuto più volte? certo, che, per le regole Aristoteliche non ne resterà egli già mai difeso, sè vorremo, con ragione, le sue Cantiche Commedia, ò Cõmedie appellare. Aggiungasi, che quando mille volte (che pur a'vna sola si prouerebbe) Menandro hauesse fatto vn tal' errore,

che nõ lo credo, nõ si doueria già, promettendosi qui di difender Dante co' precetti della Poetica d'Arist., scusarlo con vn solo degli errori altrui: tanto più, vedendosi, che nè Aristofane, nè Planto, nè Terenzio, ò altri, che habbiano scritte Commedie; nè forse il medesimo Menandro, saluo quella volta, hanno vsato simili inuocazioni della Musa, veramente non conueneuoli alla Commedia, per le ragioni, che da noi s'adduceano; alle quali dal Zoppio fin' ora non si è punto risposto. Però, non si douendo da noi giudicar con essempi, e molto meno d'vn solo, hauendone tanti, e così riguardeuoli, accompagnati dalla ragione, in contrario, non possiamo, per ora, perdonar' à Dante vn tal fallo. Ch'il Margite d'Omero vi hauesse, come mostra credere'l Zoppio, l'inuocazione della Musa, lo possiamo credere anco noi; e per far gli cosa grata, lo teniam per fermo: ma, essendo stato quello Poema Epopeico, imitante i peggiori, e non Commedia (come si è detto di sopra) gliela concediamo; senza però permetterla nella Commedia. Se poi quella tale inuocazion Musaica del Margite fosse à similitudine di quella, che v'ha la Taide di Menandro, citata da Plutarco nell'Operetta, che fà dell'Ascoltar' i Poeti (come pare tenga'l Zoppio) à me è non poco dubbio. Soggiugne in questa materia il medesimo Zoppio tai parole fac. 23. Della Musa, se noi crediamo a Virgilio ne' versi, che fà de' trouati delle Muse, pur ven'ha vna particolare per le Comedie chiamata la Thalia, come per le Tragedie la Melpomene. Che senza Deità poi si recitassero almeno, haurebbe di gran proua bisogno: poiche nella Scena Comica i tempij si fingeano, & si poneano gli altari. Ricordateui in Terẽtio quel Sume verbenas ex ara. Et in vn'altro luogo dice fac. 69. Et i Poeti Comici hanno anch'essi la lor Musa, come i Tragici. vedete Virgilio ne' trouati, ch'ei fa delle Muse. Et se i Poeti Comici non hauessero bisogno di Deità per rammemorarsi le cose, nè Virgilio, nè altri che a ciò deputate le posero, nè quelli, che i tempij, e gli altari diuini in su le scene costituirono, ve li haurebbono deputati, nè costituiti. Da tutto questo, par che se ne voglia conchiudere, ch'el Comico Poeta debbia nella sua Commedia inuocar la Musa, ò altra simil Deità; ma à me non par, che questo segua a verun patto: potendo esser vero, che vna delle Muse, cioè Talia, secondo l'oppinion di Virgilio, sia stata inuentrice della Commedia, e nondimeno non debbia essere, per le ragioni, che da me si diceano, inuocata espressamente dal Poeta dentro alla Cõposizione

di essa: si come, ancorche gli antichi vsassero di porre, e di costituire gli altari, & i tempij nella Scena, poniamo d'Apollo, ò d'altri (e lascio di considerare al presente quanto ciò si possa affermare, per il Sume verbenas &c. *dell'Andria Terenziana) nientedimãco quelle tali Deità non deuessero essere in cotal maniera inuocate. forse faceuan ciò, a dimostrare, che qual si voglia operazion dell'huomo, degna di lode non può esser fatta senza fauor Diuino; e che da DIO riteua ella il principio, il mezzo, e'l fine. La Musa, oltre à questo, come della Commedia inuentrice, intesa per quello affetto, e inclinazione dell'animo nostro alle cose giocose, proprie del Comico può prestare il suo aiuto al Poeta; per conto del trouar la fauola, e del ben disporla, & ordinarla in quanto al nodo, & allo scioglimento di essa, & insieme nella locuzione, ò altro; senza che vi sia bisogno d'inuocarla, perche ella riduca a memoria quello, che non si ha da cãtare, ma da rappresentare: e non è già cosa passata di lungo tempo; di modo, che ciò faccia di mestiero; anzi si finge in quello stesso tẽpo auuenire, che la Commedia si legge, ò si recita. E che dirà'l Zoppio, sè mostreremo, che Dante ha chiamata in suo soccorso in vniuersale non solo la Musa preposta, secondo il parer di Virgilio alla Commedia, ma nominatamente quella, che egli soprapone al Poema Eroico? Leggansi questi versi del primo Canto del Purgatorio.*

Ma qui la morta Poesia risurga
O sante Muse, poiche vostro sono;
Et qui Caliopè alquanto surga.
Seguitando'l mio canto con quel sono;
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono. *Vedesi in questo luogo, che Dante domanda aiuto da tutte le Muse, e particolarmente da quella, che è preposta (volendo noi credere à Virg.) al cantar de' versi Eroici: Ob non dice il medesimo Virgilio in quei trouati delle Muse in tal maniera?*

Cármina Calliope libris Heroica mandat. *Nel 29. similmente del Purg. innocò di nuouo Dante tutte le Muse insieme; & in particolare nominò Vrania; la quale non già alla Commedia, ma da Virgilio a' mouimenti del Cielo, & alle stelle vien soprapostа; & i versi di Dante son questi.*

O sacrosante Vergini se fami
Freddi, ò vigilie mai per voi sofferti;

Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
Hor conuien, ch'Helicona per me versi;
Et Vrania m'aiuti col su choro
Forti cose à pensar metter in versi. *Haurebbe dunque Dante commesso doppio fallo, e nell'inuocare, e nel non inuocar la Musa propria della Commedia, tanto più, essendosi egli preso Virgilio per suo soprano Maestro.*

A quello, che da me s'affermaua di Dante, nelle Consid. fac. 68, che egli alle volte s'abbassa molto con lo stile, e dice cose tanto vili, e plebee, ch'elle sono indegne ancor della Commedia; risponde il Sig. Zoppio alla fac. 23, con tai parole. Non vuò, ne debbo negarlo: e credo che Dante medesimo se'l conoscesse: & con sommo giudicio così vsasse nell'Inferno: poiche trattando esso di persone vili, & di rea fama quai sono i dannati, disdiceuole nõ fu, che di simili voci si valesse, non solo per seruire alla scena, che da Grammatici è detta quasi obscena: ma etiandio per la natura dell'attione istessa, che secondo Atist. riceuette suo accrescimento da Phallici. *& infò. 69 ancora così scrive,* La viltà proposta da voi delle parole basse, & plebee tanto, che sono indegne della Comedia ancora, come quella cosa, che trombettaua, non vuò già difendere con l'vso d'altri Comici moderni, autori delle più riputate Comedie, che sieno vscite delle Cittadi principalissime della Toscana: perche non vuò autorizare l'antichità coll'vso moderno; nè vuò dire che sia vn seruire alla scena, che da' Grammatici è detta quasi obscena. Ma dirò si bene, che non è disdiceuole vsarsi tai parole da quella sorte di Comedie vili, che Mimi, & Pianipedie da gli antichi erano dette, che s'haueua tolto Dante nell'Inferno a rappresentare. *A tutto questo dico, che essendosi, per quel, ch'io creda, prouato da noi a bastanza disopra, che questa Opera delle Cantiche di Dante non sia a verun patto Commedia; vien' anco, per conseguenza tolto via quanto s'adduce, per difesa del medesimo: nè accadrebbe il risponder' altro. Piacemi nondimeno soggiugnere, che io non sò chi sia per concedere al Zoppio, che Dante nell'Inferno si sia preso a imitare i Mimi, e le Pianipedie: e stimo certo, che coloro, li quali haueranno contezza di quella sorte di Poemi, saranno di contraria oppinione. Nè sarebbe stato vn gran giudizio quel di Dante, trattando di cose Sacre, e Religiose, e narrando vn così marauiglioso viaggio, vsar pa-*

role vili, & oscene; nella maniera, che si vede hauer fatto; e quel ch'è peggio, parlando anco in persona proprio che sè egli l'haueſſe parlate pur' in persona d'altri, in bocca [illegible]uali non fussero state sconuenenuoli in tutto, saluandosi'l conuenuole delle persone; meriterebbe qualche scusa; ò vero non sarebbe degno di tanta accusa. Aggiungasi, che de' modi di parlar plebei, bassi, e brutti egli n'ha vsati ancor fuor dell' Inferno; & oltre alli due della Cantica del Paradiso, allegati dal Zoppio fac. 63, i quali, come egli, per il vero, afferma, sono sneruati, e deboli, vi è quello del 6. Canto del Purgatorio, oue da lui si chiama l'Italia,

Non Donna di Prouincie, ma bordello. *E quell'altro del 18. della stessa Cantica.*

Et vn di quelli spirti disse; vieni
Diretr'a noi; che troverai la buca, *E gli altri ancora notati dal Casa nel suo Galateo, come,*
Sè non ch'al viso, & disotto mi venta. *ò pur quello,*
Però ne dite, ond' è presso pertugio. *e simiglianti; per lasciarne molti, che lungo sarebbe il dirli tutti; & in particolare quei nel diciottesimo Canto dell' Inferno, e nel 28, che danno di loro si cattiuo odore, che non si possan leggere senza stomaco; e però m'astengo dall'allegarli. Perciòche mi si diria forse, quiui conuenirsi, per dimostrare propriamente la pena di quelli scellerati adulatori, e per esser si tolto Dante a rappresentar nell'Inferno (come crede'l Zoppio) quella sorte di Commedie vili, che Mimi, e Planipedie dagli antichi eran dette; ond'io sarei forzato a negarlo, & à risponder quello, che poco sopra ho scritto: Dicendo di più, che ancora ne i Mimi, & nelle Planipedie, comiche azzioni, siano quanto si vogliano vili, non par, che sia lecito al Poeta l'vsar parole sporche, basse, & oscene, significatiue propriamente dell' immondizie, e delle cose abbomineuoli; le quali debbiano, ò possan' offendere l'orecchie dell'ascoltante, ò l'animo del lettore, e che le cose, per muouere il riso, deuen' esser poste auanti con doppiezze di parole, & ricoperte col significato dubbioso, sè saranno contenenti disonestà: acciòche'l popolo ascoltante non si sdegni, ò s'arrossisca nel sentirle proferire. E'l Poeta più tosto che hauere ad esser forzato, per osseruar' il decoro dell'introdotte persone, ò della materia, che egli tratta, di nominar' altune cose brutte a sentirsi col proprio nome loro, alla Stoica; deue fuggire, giusta ogni sua possa, di condursi in tali strette; prendendo soggetto, che à ciò nō lo neces-*

lo neceſsiti, e ſia di dilettazione à quei, che odono, & à quei che leggono. Ma perche par ch'il Zoppio, oltre al voler' in vn certo modo, con l'eſſempio loro, difender Dante, dalla viltà delle parole baſſe, e plebee, &c.; voglia anco ſenza nominargli taſſar' alcuni, li quali (sè bene crederei indouinarli) me gli voglio tacere, inteſi da lui, cõm'io ſtimo, per quei Comici moderni, autori delle più riputate Commedie, che ſieno vſcite delle Cittadi principaliſsime della Toſcana; in iſcuſa loro deuerà auuertirſi: Che eſsi s'haueano nelle loro Commedie preſe à rappreſentare azzioni, ordinarie d'huomini Cittadini, e plebei, cioè mezzane, baſſe, e vili; per muouere veramente il riſo, mediãti le burle, e le ſciocchezze di perſone tali, e dare ſpaſſo al Teatro: inſegnando per quel verſo ciò, che ſia da fuggire, ò da ſeguire nella vita ciuile mondana, e popolareſca. e sè in queſto ſono ſtati alquãto licenzioſetti; venne loro conceduto dal tempo, nel quale eſsi compoſero quelle Commedie, in ciò aſſai più largo, che non è'l preſente: & oſſeruarono molto bene il coſtume, conueneuole delle perſone, in bocca delle quali meſſeno le parole vili, baſſe, e plebee. Là doue Dante di ſua propria bocca le proferiſce; che s'haueua preſa a narrare azzion Criſtiana, così grande, inaudita, e marauiglioſa, & a trattar coſe alla ſantiſs. religion noſtra pertinenti, per muouerci a pietà non a riſo; come dunque vorremo, ò potremo ſcuſarnelo? Che Dante habbia ciò fatto, per ſeruire alla ſcena (quando anco fuſſe vero, il che non è, che ella fuſſe detta quaſi obſcena) nõ può eſſere, poiche la ſua Opera non è già indirizzata alla ſcena, nè ſi può rappreſentar' in eſſa a verun patto. Ben mi fà marauiglia il Zoppio a moſtrar di credere, che la ſcena dall'oſcenità venga denominata; quaſi, come sè ella nõ fuſſe voce greca, ſignificante infraſcato, cappanno, padiglione, ò altro, che faccia ombra, e meriggia; ſotto cui da principio nelle ville cominciarono a recitarſi le Commedie. sè tal coſa fuſſe ſtata ſcritta dal Muzio, a ragion direbbe'l Zoppio, che egli non intendeſſe, per parlar' a modo ſuo, vna marcia ſtrazza di greco: e pur ſon notizie queſte, che ſi prendono da' Vocabolarij, e da' Calepini anco ordinari, ſenza hauer' altri punto cognizione di lingua Greca. Ma, sè l'alluſione de' Grammatici fuſſe vera, perche nõ ſi deuerebbe trouar' vna tale oſcenità nella ſcena Tragica, come nella Comica?

Era, & ſono io tuttauia d'aſſai ferma oppinione, che sè à queſta Opera di Dante ſi haueſſe a dar' alcun nome di Poeſia (della qual coſa ſtò per anco in grandiſsimo dubbio) ſe le conuerrebbe (come da

altri è stato affermato) *per conto della maladicenza, la qual si troua in essa, più tosto il nome di Satira, che d'altro; hauendo quella non meno che la Commedia hauuto l'accrescimento suo da' Fallici: non ostante, che dal Sig. Zoppio si dica alla fac. 66 de' suoi Ragionamẽti,* che la riprensione de' vitij, che si ritroua in quella vẽga iui tocca talhora per passaggio, & per accidente; nè sia perpetua, ò cõ salti, ò con gesti à ciò accommodati, ò con sossannatione (*vserò anch'io le sue proprie parole*) nè pronunciata da persone tali: *Parendomi, che la maladicenza vi si troui dentro poco meno, che perpetua; nè starò a segnar' i luoghi, i quali si parano dauanti à ciascuno, che pur' vn tratto solo si conduca a leggerla, quasi in ogni Canto. i salti poi, & i gesti nella Satira antica solo si ricercauano; ma non si richieggono già nella nuoua: a similitudine della quale, in vn certo modo, potrebbono esser Satire le Cantiche di Dante; almeno in quelle parti, oue così spesso, puosi dir contra tutti, và facẽdo inuettiue; essempio cene sieno, com'io diceua, le Satire d'Orazio, di Giouenale, di Persio, e d'altri Satirici. Della Sossannazione, sè ella si ritroui nell'Opera Dantesca, ò nò, non dirò altro: pensandomi che v'habbia ad esser conosciuta scoperta. & particolarmente, per lasciar molti altri luoghi* (*che troppo m'allungherei raccontandoli*) *doue può esser maggiore di quella vsata nel principio del Canto 26 dell'Inferno, oue egli così dice della stessa sua Patria?*

Godi Fiorenza; poiche se' si grande;
Che per mare, & per terra batti l'ali,
E per lo'nferno il tuo nome si spande. *e quel che segue;*

Si come anco la dimostra espressa quell'altro luogo del 6. Canto del Purgatorio, quando parla pur di Fiorenza in cotal maniera.

Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Merce del popol tuo, che si argomenta, &c. *Appariscе dunque assai chiaro, per quanto si è da noi discorso fin quì, che à tale Opera Dantesca conuiene'l nome di Satira; ò vero più tosto non le conuien quel d'alcuna Poesia.*

Rimanci in questa Particella a risponder solo à quella parte, oue'l Zoppio alla fac. 21. del suo primo Ragion. afferma, che Dante, proponendoci la felicità della Patria de' Beati, marauigliosamẽte descrittaci nel Paradiso, &c. ne da a veder quello, che nella Christiana conuersatione sia vtile, ò dannoso con persone, e

faccende à ciò conuenienti. *A tutto questo ci basterà rispondere, negando, che egli lo faccia in maniera Comica; e più di sopra crediamo hauer dimostrato assai aperto il contrario. Oltre a ciò, vn tal giouamento assai meglio lo possiamo riceuere dalla lettura degli Autori sacri, e dalla viua voce de' valenti Predicatori; i quali cela vanno tuttauia molto nobilmente ponendo auanti agli occhi dell'intelletto, quanto possibil sia di capirla, e d'esplicarla. Ma tempo è omai da por fine à questa lunghissima Particella; nella quale nõ m'è stato conceduto d'esser breue, per la moltitudine, e per la difficoltà delle materie, che in essa si trattano; & anco, perche dal Sig. Zoppio erano state sparsamẽte in più luoghi de' suoi Ragionamenti impugnate. e, per confessar la verità difficilissimo, m'è stato il ridurle insieme; nè m'assicuro, che alcuna non ne sia restata addietro senza risposta, per non essere stata da me ritrouata: la qual cosa in vero non vorrei: ma sè pur ciò fusse auuenuto; credo, che per quello, che habbiamo detto fin quì intorno all'altre materie, alle quali si è data risposta, e per quello, che innanzi siamo per dirne, si troverà peravventura gli scioglimenti a' dubbij, che si fossero tralasciati. Trapasseremo dunque volentieri alla sesta Particella.*

NELLA PARTICELLA SESTA.

CONsiderando noi nel principio della sesta Particella sopra quello, che dal Sig. Giacopo Mazzoni era stato detto in nome degli auuersarij contra Dante, per conto del costume, dimostrato da lui nella sua Opera della Cõmedia; affermauamo, che, cõncedendosi quello, che dal medesimo Mazzoni si metteua in mezzo, per difender Dante; non auueniua però, che esso nel suo parlare nõ rappresentasse vn'huomo, & vna persona di reo costume; il che è di troppo cattiuo essempio. Ora'l Zoppio alla fac. 23 del suo primo Ragionamento, risponde, che bisognerebbe prouarlo; e che tutta volta quando nell'Inferno si prouasse, non crede, che fosse male: poiche in prouerbio si dice: co' Santi in Chiesa, à tauola co' ghiotti. *Soggiogne*, che Giouan Villani nelle Croniche nõ lo accusa d'altro, che di presuntione per sua scienza, e che mal sapeua conuersar con Laici: nè per questo esser già, che il proceder suo nelle tre Cantiche nõ sia d'ottimo Philosopho; la cui

persona s'haueua tolto a rappresentare. *A questo replicando dico, che'l prouar'il contrario perteneua più tosto al Mazzoni, ò à chi sottentra in suo luogo, che à me quel, che io affermaua: venendo questo prouato a bastanza da quanto, per tutta l'Opera di esso Dante, si troua sparsamente scritto; cioè per le molte inuettiue, fatte cõtra più persone particolari, e publiche; contra li Principi, così Ecclesiastici, e spirituali, come Laici, e temporali. e non solo contra le altrui, ma contra la sua stessa Patria: per hauer pubblicato il vizio così orrendo di Ser Brunetto Latini suo precettore, e quell. d'infiniti altri, e per molte ragioni, che quiui da me s'adducono, e dagli auuersarij si diceuano; per le quali par'apparisca assai chiaro, che in Dante si discopra costume d'huomo tutto pregno d'odio, e di malignità; sitibondo di vendetta, e puossi anco dire empio verso la Patria, & ingrato al suo Maestro; non essendo altrimenti lecito ne' Poemi (sè già non volessimo, che fossero Satirici, ò simili alla Cõmedia vecchia) il tassar chi si sia in particolare a nome scoperto, e molto meno la propria Patria; la quale deuiam prendere occasione di lodare, ò almanco fuggire di biasimarla. il simile potremo dir del Precettore, che tiene luogo di Padre, cui nõ si può render mai'l contracambio; & à chi doppo IDDIO, e la Patria siamo più che à qual si voglia altro obbligati. Ma perche'l Zoppio mostra di credere, che, quando ciò si prouasse esser vero di Dante tell' Inferno, non sarebbe male, per quel volgar prouerbio di sopra allegato (lasciando il dire, come vn tal costume si discopre in lui molte volte fuor dell'Inferno, cioè nel Purgatorio, e nel Paradiso ancora) volentier saprei da esso, sè Dãte era andato nell'Inferno, per imbrattarsi de' vizij di coloro, che iui son cõdennati; ò più tosto, quel che affermano gli Spositori della sua Opera, ed io stimo più vero, per hauerne la cognizione, e fuggirli; perciòche, quando questo sia, quel prouerbio, il qual c'insegna, che debbiamo accomodarci al luogo, & alle persone, non giuoua nulla per difenderlo; deuendo egli, per la notizia, e considerazion del peccato maggiormente fuggirlo, & allontanarsene ad ogni suo potere: facendo nella maniera, che fanno i raggi solari, i quali, sè ben penetrano, e passano per luoghi immondi, non però punto si macchiano di quella bruttura. Che Giouan Villani anco non l'accusi d'altro nelle sue Croniche, che di presunzione per sua scienza, e che mal sapeua conuersar con Laici, è detto poco, anzi niente, a proposito; nondimeno ci fa chiaro il cattiuo costume di Dante in due cose di gran momento; la prima dell'arroganza, e l'altra*

puosi dir della rusticità, cõtraria all'affabile costume, proprissimo dell'huomo. Ma s'egli occorresse per via di testimoni, degni di fede mostrar, che Dante era macchiato d'alcuni vizij assai graui; basterebbe allegare'l Boccaccio; il quale, scriuendo la vita di esso, lo palesa per incostante nell'hauer seguita prima la parte Guelfa, e poi la Ghibellina, e per lussurioso grandemente, ancora nell'età matura; aggiugnẽdo, che egli si condusse in Romagna, per conto delle parti ciuili, fin' a tirar' i sassi alle femminelle, & a' fanciulli, viuendo con questa animosità fin' alla morte: de' quai difetti mostra lo stesso Boccaccio non lo poter difendere, e duolsi d'hauer' a macular con quelli la fama d'vn tanto huomo. A noi nientedimanco basta mostrare, che egli apparisca di cattiuo costume nell'Opera della sua Commedia; e poco nocerebbe, quando Dante fusse stato di vita scelleratissima, sè quiui si fosse dimostrato il contrario. Non voglio stare ad allegar' i luoghi del Purgatorio, e del Paradiso, per li quali si ci fa palese il costume suo non lodeuole, perche troppo men'andarei in lungo; e quelli della maladicenza, e della presunzione, oltre à molti altri, si paran dauãti ad ogn'uno poco men che per tutto. Sè il proceder di Dante ancora sia nelle sue Cantiche d'ottimo Filosofo, non voglio star' a considerare adesso; e quanto bene vna tal persona filosofica (quando però ciò sia vero, che non lo concedo così facilmente) si fusse da lui tolta a rappresentare, n'habbiamo discorso.

Vuole oltre a questo il Zoppio, si come apparisce alla fac. 24 del suo primo Ragionamento, che Dante fugga (dice egli) il bugiardo, hauendo messi alcuni in Inferno prima che fosser morti, solo, perche esso rende la ragione, che i traditori commesso il tradimento escano subito di questo mondo: e i loro corpi sieno mantenuti viui da vn Dimonio (vso le parole sue stesse) insino all'vltimo termine della vita; e soggiugne, forse argomentando ciò dal detto dell Euangelio in Giuda, in cui entrò il dimonio. Marauigliomi certo, che si cerchi di scusar Dante d'vno errore, scoprendogliene addosso vn'altro di maggior' importanza, notato già da noi nella decima Particella delle Consider. alla fac. 110. E chi vorrà mai piamente credere, che subbito che l'huomo ha commesso'l tradimẽto, sene vada l'anima di quello all'Inferno essenziale, come vuol Dante, rimanendo il corpo suo di quàssù posseduto in vece dell'anima da vn Dimonio? Non ci è forse mentre viuono tempo di penitenza ne' traditori? Qual peccato è si enorme, che, piangendosi da noi in

vità, non ci sia misericordiosamente rimesso, e perdonato? Nè punto fauorisce (come vorrebbe il Zoppio) l'oppinion Dantesca l'autorità Euangelica, la qual dice, Intrauit autē Satanas in Iudam &c. *si perche ciò auuenne auanti al commesso da lui tradimento; si anco, per venire ella benissimo dichiarata dall'altro Euangelista, il quale disse,* Et cœna facta, cum diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotes. *Oh non si vede chiaro, per queste parole, in qual maniera si debbia da noi intendere, che'l diauolo entrò addosso à Giuda? Ma sè ciò si douesse intendere nel modo che par che creda il Zoppio, e forse stimò Dante; come sarebbe stato chiamato Giuda nell'atto stesso del tradimēto da GIESV CRISTO amico? parmi ricordare, che i sacri Dottori spongano, che'l N. S. co'l nominarlo amico lo volesse chiamare a penitenza del peccato: e sè l'anima sua era all'Inferno, & restaua quel suo corpo posseduto da vn demonio, perche si faceua tal cosa in vano? Non voglio più parlar di questo, parendomi cosa da douer esser notissima fin a' fanciulli.*

Quando poi segue'l Zoppio dicendo, che a fuggir la detrattione (*vserò pur la sua parola*) di Dante verso la Patria, basta, che per lo più quei Cittadini fossero rei, ò etiandio i soli Rettori creduti maluagi, perche tali s'intendono essere i Cittadini, e i lor costumi, quale il gouerno, che hanno. *A proua di che vuol, che andiamo a leggere Iustino al trentesimo libro, nel principio; oue parla di Tolomeo Philopadre; rispondo, che, concedendosi vero quello, che non già, per lo testimonio, allegato da Giustino Istorico si proua, ma più tosto, per quel detto di Platone, il quale affermaua, che quali sono i Principi nella Republica, tali sogliono essere il restante de' Cittadini; non è per questo, che nō potessero esser nel gouerno di Fiorenza, mentre Dante era bandito fuora di essa, alcuni Cittadini di buona mente, e dotati di lodeuoli costumi, ò almeno non così scelerati, come da esso Dante si descriuono. e chi vorrà affermare'l cōtrario? con quale autorità d'Istoria si proverà questo? forse per Giouan Villani? egli dice più tosto l'opposito, parlando della parte Bianca, con la quale sen'andò fuora di Firenze Dante, in cotal maniera.* E per questo modo fù abbattuta, e cacciata di Firenze la ingrata superbia della parte Bianca. *Ma quando anco si prouasse espresso, il che non auuerrà mai, che tutti i Cittadini della città di Fiorenza, ò almeno i Rettori, e i Gouernatori allora della Republica fussero viziosi, e degni di biasmo; non è perciò, che à Dante, come*

diceuamo noi, in Poema tale, quale vogliono i suoi fautori, che sia il suo, fusse lecito far' inuettiua, e molto meno contra la Patria, per molte ragioni, le quali habbiamo dette nella sesta Particella delle nostre Considerazioni alla fac. 76, nè per anco veggiamo essere stata loro data risposta. Il veder, che Dante nõdimeno haueua fatto questo; credo costringesse, per la verità, il sopranominato Giouan Villani a parlar di lui, e della sua Commedia in tal forma, Bene si dilettò in quella Commedia di garrire, & sclamare a guisa di Poeta forse in parte più, che non si conuenia, ma forse il suo esilio li fece fare anchora la monarchia, &c. *Da quanto ho detto si comprende, che, ancor per lo giudizio d'altri, e per quello de gli stessi suoi Compatrioti, non resta liberato Dante dalla taccia della maladicenza.*

Nella Particella sesta, la quale habbiamo dauanti fac. 77, & 78, si diceua dame, mostrando, che Dante hauesse errato intorno al costume, introdotto nelle persone d'altri; che egli haueua rappresentati nella sua Opera troppi huomini scellerati, e maluagi fuor dell'essempio de' buon Poeti, che si son contentati ne' loro Poemi, di rappresentare, & d'imitar poche persone tali, mostrãdo anco, e dichiarando in ciò, che elle loro dispiacessino, e dando à quelle alle volte il meritato gastigo. *Soggiugneuamo*, che rappresentandosi da lui in questa sua Comedia d'ogni sorte viziosi, & in grandissimo numero; non è vizio, che insegnato non ci sia: e che da lui si nuoce più che non si giuoua; conciòsia cosa, che gli huomini siano, per la natura loro corrotta, molto più al male, che al bene inclinati. *Ma perche il Sig. Mazzoni nel suo Discorso in Difesa di Dante diceua, che egli quei tali maluagi, introdotti da lui, gli faceua punire, aggiugneua io,* che questo non bastaua a scusarlo, ancorche li faccia gastigare acerbissimamẽte, per quanto egli s'è potuto imaginare; perche questo è quasi vn dar prima le ferite, e poi medicarle; ò vero porgere innanzi'l veleno, e poi la Tiriaca. *Lo stesso veniua replicato da me nella decima Particella, fac. 110, e 111, parlandosi iui del malo essempio, che si dà nel 25. Canto dell' Inferno, nella persona di Vanni Fucci ladro, dello squadrar le fiche à DIO, che è cosa di cattiuissimo essempio, con queste formali parole,* Nè basta che lo faccia subito punir del delitto commesso; atteso che si suol dir in prouerbio, Non bisogna prima ferire, e poi por le chiare: & la penitenza, che se li dà, non è equiualente in alcun modo alla scelleratezza

da lui commessa. *A tutto questo si fà incontra il Zoppio, contradicendo fac. 38, e 39 del suo primo Ragion.; & doppo l'hauer detto,* che li souiene delle leggi di Dracone, che per qual si voglia delitto, ò graue, ò leggiero che si fosse, faceuano pena la morte; come che a lieui non fosse cosa più lieue di quella, & altrettanto à graui più graue; e che esso così dirà della dãnatione, e del cruccio eterno, doue nessuno è più graue. *Soggiugne,* quanto al prouerbio del ferire, e por le chiare, poco parergli a tempo; *è di tal cosa, con sue solite ironie, domanda perdono à me, che l'induco; il qual se gli concede di buonissima voglia. La ragion poi, che'l muoue a così parergli si è,* perche iui *(secõdo lui)* non si tratta d'ammendare, ò di sanare piaga; così come nè anco di penitenza, non essendo loco la giù à penitenza veruna. *Ora noi rispondiamo primieramente, senza domandar di ciò à lui alcun perdono, che non camina bene la comparazione, tolta dalle leggi di Dragone, che puniuano ogni delitto leggiero, ò graue con la morte corporale, alla dannazione, e tormento eterno; perche quella era vna totale annichilazione in quanto al mondo; che destruggeua i malfattori, togliendogli in tutto dalla humana conuersazione; doue questa gli mãtiene, conseruandoli sempre in cruciati, & afflizzioni. Qui dourà ricordarsi'l Zoppio, che pur si tiene da' Teologi Catolici, che, potendo IDDIO annichilare affatto l'anime de' peccatori, togliendo à quelle l'esser loro, non lo facendo, vsa con esse parte della sua gran pietà; congiugnendo la Giustizia insieme con alcuna misericordia. Inquãto poi al parergli, che quel prouerbio del ferire, e poscia por le chiare nõ sia addotto a proposito; ha veramente'l torto: e parragli altrimẽti di quello, che fin' ora paruto gli sia, sè considererà, che quello non si diceua da noi in rispetto dello scellerato ladro, in cui si trattasse d'emendare, ò risanar piaghe; ma si bene in risguardo alle persone de' Lettori, ò vero degli Vditori di quel luogo di Dante; i quali restassero offesi, per quel tristissimo essempio: ò per insegnarsi loro a bestemmiare enormissimamente; ò per lo giusto sdegno, che ne riceuessero; ò pur per qual si voglia altra cagione: poiche piaga tale, cagionata in essi dal tristo essempio, nõ verrebbe tolta via, nè risanata da quella subbita penitenza delle serpi, che se gli lanciarono addosso; la quale del misfatto, quasi chiare poste sopra le fresche ferite, fà far Dante à quel ladro; non essendo ella equiualente; nè quiui si cõsideraua da noi'l tormẽto sempiterno di V anni Fucci; ma solo l'esserli stato, doppo*

l'eccesso,

l'eccesso, auuinto'l collo, e le braccia da quelle due serpi. *Sappiamo ancora senza, che cel'insegni'l Zoppio, che laggiù nell'Inferno non è luogo a penitenza veruna: intendendosi però il suo detto della penitenza satisfattoria, la quale merita perdono. ma il contrario non voleuamo già dir noi; affermando, che la penitenza, fatta fare al Fucci cõ quelle serpi, che l'auuinchiarono non era pari, ò equiualente al peccato commesso da lui in dispregio della Diuina Maestà: perciochè s'intendeua iui da noi di quella penitẽza, la qual'è data dal Giudice, ò da chi si sia, per la meritata pena del peccato, al malfattore contra a sua voglia; che altro non è in vero, che la pena di esso peccato, ò'l supplizio, meritato dal peccatore, secondo l'etimologia del nome penitenzia; che à giudizio d'alcuni, altro non significa, che* pœnæ tentio; *cioè tenimento di pena, ò vero punienzia: e di questa sorte credo sarà conceduto da ognuno ritrouarsene gran copia nell'Inferno; si come anco di quella disperata da Giuda; il quale,* pœnitentia ductus, &c. *Ma se'l Zoppio hauesse voluto considerar bene le mie parole; haurebbe apertamẽte compreso, che io nõ voleua, nè poteua intendere di quella sorte penitenza, chiamata virtù; la quale è compunzione, e dolore dell'error commesso, & non si troua a verun patto in quei luoghi infernali di perpetua dannazione.*

Concorre nel parer mio 'l Sig. Zoppio alla fac. 24 del suo primo Ragion., concedendomi quello, che da me s'affermaua nelle Consider. fac. 80, *&* 81, *cioè,* che i Discorsi philosophici, conceduti alla Comedia, debbian' esser più tosto morali, che altrimẽti; *ben'è vero, che egli afferma* stimar ciò auuenire nelle Comedie popolari, non già nelle Philosophice *(dice egli)* ò per la materia, ò per la persona; in cui stima douersi procedere altrimente, come ne' Dialogi di Platone, &c. *Ora, hauendo noi prouato più di sopra, che quelle sorti di Commedie, filosofiche, per la materia, e per la persona, da Arist. non si ammettono in Poesia, e dette intorno à questo le nostre ragioni; non istaremo a replicar quì più altro; non facendo in vero di bisogno alcuno. Finalmente alla nostra Considerazione, intorno al poco filosofare, non come soldato, ma come persona Poetica del Neottolemo d'Ennio; & della Menalippe, introdotta da Euripide nella Tragedia, a trattar la filosofia d'Anassagora, della qual cosa ne vien ripreso da Arist., oue noi dicenamo* douersi stimare, che egli lo riprenda, non per essersi seruito d'vna Donna in farlo; la quale sè fusse stata ripiena di scienza (come è da creder,

che ella foſſe, poiche da eſſo fù intitolata ſapiente, ritrouandoſi in tutti i tempi delle Donne in ogni profeſsione eccellenti) che ella l'haueſſe potuto fare, non deueua apportarli biaſimo, ſe non in quanto ſimil Opera poetica non lo conceda: *deſiderarebbe il Zoppio volentieri in queſto luogo fac. 25 de' ſuoi Ragion. come di gẽtilhuomo dotto, e da bene (benche ironicamente lo dica) di poter'acconſentire al mio detto; vede nondimeno di non poter ciò fare, parendogli ripugnante l'autorità di M. Tullio nella ſeconda Tuſcolana al principio, oue di Neottolemo fauellandoſi ſono queſte parole,* Sed in vita tamen occupata: atq; vt Neoptolemi tum erat, Militari, pauca ipſa multum ſæpe proſunt. *E quanto da Ariſt. ſi dice del coſtume, imitato da Euripide in eſſa Menalippe, proua con buone ragioni venir ripreſo da lui, come ſconueneuole ad vna Giouinetta; per non ſi ſeruar' in eſſa il decoro delle Donzelle in vniuerſale, che non ſono Filoſofe. Ora io non poſſo, sè non reſtarli con obbligo della gran buona mente, che egli moſtra in queſto luogo verſo me, ſi come anco delle lodi, che mi dona di gentilhuomo dotto, e da bene; l'vna, e l'altra delle quai coſe vorrei eſſere, per poterlo ſeruire. Ma, per venir alla riſpoſta di queſti paſsi; In quanto all'autorità di Tullio ſopra allegata, non mi par che conchiuda di neceſsità, che Ennio faceſſe dire à Neottolemo, che à lui era lecito il filoſofar poco, per eſſer ſoldato, ma ſi bene, che coſi credeſſe Cicerone; Oh non può eſſer' anco vero, che Ennio gli faceſſe dir queſto, perche inſiememẽte ſia ſconueneuole in perſona Poetica, introdotta nelle Poeſie di quella ſorte, il filoſofar troppo? M. Tullio l'interpretò a ſuo vantaggio, per dimoſtrar' vna ſua intenzione; nè perciò ſi toglie a gli altri il poter dare diuerſo ſentimento, fondato nella ragione, come da noi ſi diceua; potendo ancor' eſſere, che à Neottolemo ſconueniſſe, come a ſoldato, il troppo filoſofare, per natura propria; e come à perſona Poetica per accidente; e ſarebbe vera, come l'oppinione di Tullio, coſi anco la noſtra. Non poſſo, nè voglio già negare, che Ariſt., ſi come afferma'l Zoppio, nõ riprenda veramente Euripide del coſtume ſproporzionato nella perſona di Menalippe, come non conueneuole (ſecondo ſuo credere) ad vna Giouane, che ella ſia introdotta à diſputare de' più difficili punti della Filoſofia d'Anaſſagora; non parendo veriſimile, che vna Donna habbia a poter ciò fare; e tanto più forſe nel pericolo, in cui ſi ritrouaua allora, inſieme co' piccoli figliuolini, per lo fallo da lei commeſſo, tutt' ora che ſi fuſſe paleſato: sè bene in tal caſo ſogliono le*

Donne assottigliarsi molto in loro difesa. Intorno alla qual cosa, piacendomi più tosto il dir la verità, che pertinacemente difendere'l falso, confesso di non esser'ito a riuedere il luogo della Poetica d'Arist., oue ciò s'afferma, quando scrissi'l contrario; e d'hauer commesso vno di quelli errori, per difetto di memoria, i quali con gran difficoltà sogliono trouare scusa, ò perdono appo non rigidi lettori. E tanto più spero di deuerlo ottenere io, quanto da me non si nega, anzi s'afferma d'hauer'errato. Vedeuo, oltre di questo, essere state introdotte in Poesie nobilissime le Donne Guerriere, come Pantasilea da Omero, Camilla da Virgilio, e simili, il che è più, che esser rappresentate Filosofe. è ben vero, che, per assai gagliardo scudo, e forte difesa di quella mia oppinione, ho il Sig. Giouanbattista Pigna, il quale nella sua Sposizione della Poetica d'Orazio, al Testo 47, parlando di Menalippe, introdotta da Euripide, così dice, Et Menalippe de rebus physicis disserit, neq; propterea peccat, cùm edocta fuerit huiusmodi à Neptuno. *e poco doppo,* Menalippe non reprehenditur quòd philosophetur, eaq; dicat, quæ non poterat scire, sed quia in Tragedijs Regia sequimur, & non priuata; *si come appresso (quel che grandemente fauorisce la nostra sentenza)* Altera est causa spectatores mediocris intelligentiæ esse statuendos, non propterea quæstiones naturales ab ipsis percipi. *Non era dũque stato detto in tutto senza ragione da noi, che ne' Poemi indirizzati al popolo, quali non è dubbio alcuno esser la Tragedia, e la Commedia, si dee hauer risguardo nõ solo alle persone in essi introdotte, & à quel, ch'elle saprebbono, ò potrebbon dire; ma anco à coloro, à chi s'indirizzano; & alla capacità, e modo d'intenderle di quelli: e questo non solo rispetto a' pochi del popolo, ma in vniuersale à tutti insieme; la qual cosa si vede chiaro hauer male osseruata Dante in questa sua Opera, con tutto che di Commedia le habbia voluto dar nome. E non ci restando altro, per quel ch'io creda, da trattare in questa sesta Particella, passaremocene alla settima.*

NELLA PARTICELLA SETTIMA.

IN questa Particella sarò breue, non v'essendo cosa alcuna da difendere delle impugnate dal Sig. Zoppio, alla quale nelle Particelle addietro con l'occasione delle materie, che vanno in

certo modò legate insieme, nõ si sia data qualche risposta: saluo quella però, là doue disputando io, sopra la contradizzione, opposta nella persona di Virg. della compassione hauuta, e non hauuta da lui à dannati, affermauo nelle Consid. fac. 84, & 85. che ella non si scioglie con la distinzione, addotta dal Mazz. del primo, e secondo mouimento dell'animo nostro: non militando quella ragione nell'anima separata dal corpo, qual'è quella di Virg.; ma nell'anima dentro al corpo racchiusa; non si potendo dire (*secondo l'autorità d'Arist.*) che l'anima tema, ami, odij, speri, ò habbia alcun altro affetto simile, ma si bene, che tutte queste siano operazioni del composto, cioè dell'huomo. *Alla quale considerazione nostra si fà incontra'l Zoppio alla fac. 26 del suo primo Ragionamẽto, dicendo;* che Homero nell'vndecimo dell'Vlissea, & Virgilio nel sesto dell'Eneide risponderanno, se nelle loro anime sieno simili affetti. nè voler egli ciò dir per hora. *Intorno a che parmi da replicare, che io mi stimaua, che à tor via l'autorità d'Arist. vi bisognasse altro, che l'essempio di quei Poeti de' Gentili, siano pur quanto si voglia appregiati, e di nome, i quali hauessero dimostrati gli affetti nelle anime, separate dal corpo, da loro introdotte nell'Inferno, ò doue sia; tanto più, quanto la nostra disputa di ciò era co'l Sig. Mazzoni Filosofo, il quale anco era venuto alla difesa di Dante con armi filosofiche; cioè con quella distinzione del primo, e secondo mouimento dell'animo, tolta da Epiteto Stoico, e dal mezzo della Filosofia de' costumi. Ma, per lasciare'l Zoppio in questo fatto maggiormente giustificato, rispondo; che il dimostrare gli affetti nell'anime separate fù lecito à Omero, & à Virgilio ne' tempi loro, perche parlauano al Popolo, dal quale si teneua per certo, che in quelle essi vi fossero, e ciò auueniua secondo'l comune intendimento d'allora. E che questo sia vero, sentasi Virg. stesso, il qual nel sesto della sua Eneide, approuando vna tal'oppinione, scrisse,* curæ non ipsa in morte relinquunt. *si come altroue nel medesimo libro, secondo alcuni, a mente ancora di Platone, vien detto.*

— quæ gratia currùm,
Armorumq; fuit viuis, quæ cura nitentes
Pascere equos; eadem sequitur tellure repostos. *Ma oppinion tale, tenuta vera ne' tempi di Virg., non credo già si possa persuadere a' Christiani nè da Dante, nè da altri; il quale voglia poetar loro. e quando anco vna tal'oppinione fusse vera, ò persuasibile; non*

istimo, per alcun modo, che nell' anime separate si possa dar quel primo, e secondo mouimento dell'animo; il quale si cagiona in noi, solo mediante la congiuntzione dell'anima al corpo: non potendo ella nel primo mouimẽto resistere in tutto al peso graue delle membra, al quale si ritroua vnita, e però si dice con ragione, che quei primi impeti non sono in nostra potestà. ma, sè ella non ha, trouandosi separata, e disgiunta dal velo corporeo, alcuna repugnanza, che contrasto si può cagionar' in lei? oh non saranno tutti i suoi mouimenti vniformi, e d'vna stessa maniera, ò almeno nõ contrarij? e tanto basti hauer detto in questa Particella, dalla quale mene passo all'ottaua.

NELLA OTTAVA PARTICELLA.

INtorno ad alcune similitudini, e comparazioni, proprio soggetto di questa Particella, che arragione si riprendono in Dante, si come anco della traslazione presa da lui dalla luccrna, per denotarci'l Sole celeste Pianeta, si è discorso così appieno, e bene da' valent'huomini, fin quì, che souerchio pare il douersene trattar più, & in particolare da me, il quale, in comparazione loro, sono veramẽte com'è picciola lucerna appresso'l soprano celeste Sole: nondimeno chiamatoui dal Zoppio vengo costretto a scendere in quest' arena, e correrui vn'altro aringo anch'io.

Per saluar la comparazione Dantesca di quell'anima, che andaua al pari di Dante presa da' Buoi, che vanno a giogo, e per liberarla dalla viltà, e dalla bassezza, che ella porta seco; s'affatica molto il Sig. Zoppio a mostrar, che assai sieno in pregio oggi i Buoi, & in maggiore stima, che essi non erano al tempo di Virgilio, e di Varrone, il quale nel suo libro delle faccende della Villa, in vn cap. particolare, molto commenda il Bue, e mostra che appo i Romani erano grandemente apprezzati. La qual cosa và prouando in questa maniera alla fac. 26, 27, e 28. Dice, che la Pecora appo i Romani, per il testimonio di Nonio Marcello s'apprezzaua vn decusse cioè dieci assi, & il bue vn centusse, come a dire cento assi. Soggiugne, che per ragione di proporzione vn bue valeua tanto quãto dieci pecore, e che dieci pecore nella giustizia commutatiua si poteuano cambiar in vn bue; e nondimeno non si troucrebbe a' giorni nostri vno tanto pazzo, che d'vn sol bue facesse tal cãbio.

Ora, sè bene cotal modo d'argomentare mi par burlino; rispondo, che, per tor via la viltà di quella comparazione, non basta'l prouare, che quelli animali in loro natura non sieno vili; ma bisogna prouare insieme, che non siano stimati tali da coloro, a i quali si mette innãzi la di loro comparazione: che pur sentiamo noi tutto'l giorno, quando si vuole auuilire vno, dir, ch'egli è vn bue, vn bufalo, vn' asino, vna pecora, ò vn castrone, assomigliandolo a cotali animali, tenuti volgarmente vili: e doueria sapere'l Zoppio, che la Poesia, si come molte altre cose nostre, è posta nell'oppinione; poiche vna cosa vera, che non fusse credibile, ò opinabile non sarebbe buon soggetto di Poesia: come sarebbe nientedimanco l'impossibile, pur che fusse creduto, & verisimile. L'argomento poi, il qual si fà del maggior prezzo de' Buoi da' nostri tempi à quello de' Romani in quãto al denaro, pecca per la fallacia dell'equiuoco, ò vogliamo dir supposizione di termini, e noi non intendeuamo, nè intendiamo di quella sorte appregiamento, potendo trouarsi delle cose, che si vendano pochi denari, e nondimeno sieno tenute nobilissime, e per lo contrario: senza, che, sè io volessi star negli scherzi, e gauilli, come par che voglia far' il Zoppio; potrei dire, che anco a' nostri tempi si trouerebbono de gli huomini ben saui, che volentieri baratterebbono vn bue vecchio a dieci pecore giouani: ma il burlare in tal maniera non mi piace. Soggiogne ancora'l Zoppio, per lo testimonio di Pausania nelle Messinesi, che i Greci erano di buoi studiosissimi; & in grande stima fra loro se gli haueano. *Dice anco,* che non meno se gli stimauano i Romani, si per quello, che n'ha scritto Varrone; si anche, perche teneuano opinione, che l'Italia da' Vitelli prendesse il nome, dicẽdosi, secondo lui, Italia quasi Vitalia: perche produce più ch'altro paese bellissimi buoi; *e conchiude, che, essendo vero questo, non sarà chi possa dire i buoi appo noi, che pur siamo dell'Italia, deuer'esser' in minor prezzo di quello, che appo i Romani si fossero. da tutto questo non si proua, per lo parer mio, altro, che l'eccellenza de' buoi, per l'vso dell'Agricoltura; ma, che non sieno riputati comunemente animali vili, non già; e questo basta a far diuenir la Comparazione, tolta da loro, bassa, e plebea, stando la cosa più nell'oppinione, che nell'essenza della verità; e non nell'oppinion de' Greci, de' Romani, ò d'altri; ma ben' in quella, che sen' habbia oggidì; ò sen' hauesse da quelli del tempo di Dante, a' quali esso poetaua. Che l'Italia anco sia detta da' Vitelli poco monta a prouare, che'l bue sia stimato oggi*

animal nobile, almeno in quanto alla nominazion sua, nell'oppinion comune, che è quello, che assai importa. Sappiamo, oltre a ciò, che l'oppinioni del nome, posto all'Italia son diuerse; e che questa allegata dal Zoppio non è tenuta la più verace; e quando fusse verissima, nõ nocerebbe punto; potendo vna cosa hauer dato il nome ad vna Prouincia, nè per ciò esser' in qualche tẽpo gran fatto appregiata in essa. Nel parlar de' Buoi, là doue io affermaua, che dagli Egizij erano stati adorati per Dij, dice il Zoppio fac. 27, che haurebbe voluto, che da me, per rispetto d'Homero si fusse indutto costume od Historia Greca, & nõ si fusse ito per trouarla fin in Egitto; che forse per altro anchora, sè deniamo à lui prestar fede, non fa a proposito. Ora io non sò vedere, che cosa si potesse dir, per dimostrar l'eccellenza, nella quale già furono tenuti i buoi, più che l'adorazione di essi; e sè il palesar questo non fà a proposito, desidero mi si insegni quello, che sarebbe più a proposito. Sè poi gli vien compassion di me, che io sia andato troppo lontano, per li costumi, od istorie, dubitando forse non ne douessi tornar'in quà stanco; ricordisi, che i Greci più saui, & Omero stesso non si sdegnarono d'andar'in Egitto, per imparare, puossi dir, non solo i costumi, e l'istorie, ma tutte le scienze, e l'artì; e perche dunque douea io astenermene? Soggiugneuo, oltre à questo, come da alcuni Popoli si vietaua l'occider' i buoi, per conto dell'Agricoltura, e co'l dir ciò veniuo pur' in virtù ad abbracciar l'essempio de' sacrifizij all'altar di Gioue Polieo, allegato dal Zoppio, ne' quali il Sacerdote, percosso con l'accetta il bue, se ne fuggiua quasi sacrilego, e veniua chiamata in giudizio l'accetta, quasi rea del fatto, e compagna del malfattore; si che egli deuerebbe quietarsene, vedendo, che io non era, per far quiui catalogo, ò vero vn trattato pienissimo delle lodi de' buoi; che in tal caso vi si sarieno potuti aggiugnere vn' infinità d'essẽpi; & in particolare, per compiacergli, quello d'Isidamante figliuolo d'Antenore, che si dice da Omero nell'Iliade hauer mandato al suocero suo, per conto dello sposalizio, in dono, ò fusse per compra della moglie, vn centinaio di buoi. Se già io non hauessi dubbitato, che da qualcuno si fusse potuto dire, che esso andaua a rischio di comprar la vacca troppo cara. ma il sacrifizio, che si faceua de' cento buoi, come principalissimo, era pur' a proposito quanto verun'altro essempio, allegato dal Zoppio; nè però alcun di questi giona a' giorni nostri, a far, ch'i buoi non sien riputati volgarmente animali vili; da' quali'l prender cõparazione sia vn'abbassar la cosa,

che si assimiglia loro, come più di sopra dicemmo. Affermano ancora, che Omero, e Virg., quando era loro occorso vsar comparazioni, prese da' buoi l'haueuano aggrandite con parole alte, e magnifiche, di modo che in buona parte haueuan tolto da quelle la viltà, e la bassezza, che portano naturalmente seco; e che questo in particolare haueua fatto il Petrarca, la oue disse.

Veggio la sera i buoi tornare sciolti

Dalle campagne, e da solcati colli, &c. quando però fusse vero, che egli dicesse ciò per modo di comparazione, che da me si negaua. Et il Zoppio all'incontro dice, di non saper vedere, che'l Petrarca magnificasse tal comparazione, hauendo, dice egli, vsate in essa parole ordinarie, communi, e proprie, cioè, sciolti, tornare, sera, veggio. Ora concedendoseli, che queste quattro parole sieno ordinarie, comuni, e proprie; sè ben vedo, che nella parola veggio saria difficoltà il concederlo, rispondo, che si doueua voltare l'occhio à quelle campagne, & a' solcati colli; sicome anco alli due versi seguenti, ne' quali dice'l Petrarca.

I miei sospiri à me perche non tolti

Quando che sia? perche nò'l graue giogo? Oue'l modo domādatiuo anche addoppiato, assai nobilita'l parlare. Et in qual maniera in vero si poteua più peregrinamēte dire, e con maggior magnificenza, ò grandezza? nè solo in ciò si deue hauer risguardo alle parole, le quali anco (che che sene stimi'l Zoppio) non son tutte comuni, ordinarie, e proprie, ma insieme alla ligatura di esse, & alle forme del dire; non essendo le parole sole quelle, che sostengono, & ingrandiscono l'orazione. Lascio di dire, che quel concetto del Petr. era stato preso da Virg., e da Orazio eccellentiss. Poeti, e da lui senza dubbio migliorato. Gli altri due luoghi pur del Petr., che s'adducono dal Zoppio, per dimostrare, che egli ben due volte habbia fatta menzion de' buoi bassissimamente, cioè oue disse,

E col Bue zoppo andrem cacciando l'aura. &

Caccio con vn Bue zoppo, infermo, e lento. non fanno punto a proposito; perche non neghiamo noi, che da lodato Poeta nō si possa far menzione de' buoi ancor bassissimamente, la oue gli torni in acconcio nel suo Poema, si come quiui tornaua al Petr.; per dimostrar la difficoltà, ò, per dir meglio, l'impossibilità del poter giugnere Mad. Laura, e conseguir da lei quello, che egli ne desideraua: ma ben diciamo, che la cōparatione, fatta a loro di se stesso, ò d'altri,

che sgra-

che sgradir nõ si voglia, come quella di Dante, è bassa, e vile. Nè disse'l Petrarca, Io Bue zoppo, infermo, e lento vò cacciando, ò vero anderò cacciando l'aura; *ma si ben'* andrem cacciando, e caccio col Bue zoppo, &c. *cosa molto diuersa dal dire nella maniera Dantesca,*

Di pari come i buoi, che vanno à giogo
M'andaua io con quell'anima carca, &c. *Perche'l Petr. non poteua in alcun modo mostrar meglio la sproporzione de' suoi desiderij verso'l pensiero di Laura, impossibili ad esser conseguiti; che con quelli essempi del bue zoppo, infermo, e lento, il qual corra dietro al'aura velocissima. la oue Dante, ò poteua prendere comparazione men vile, ò vero dir quel concetto senza alcuna similitudine, bastandogli l'hauer detto,* che egli sene andaua del pari accanto à quell'anima carca, chinato, &c. *nè gli faceua bisogno d'alcuna comparazione, per metterti la cosa auanti a gli occhi della mente, che per se stessa si palesaua à bastanza. Soggiugne'l Zoppio fac. 28.* che veracemente non si potrebbe mirar in attõ, ò in Pittura cosa più vile ridicola, e sozza di questa, del vedersi vn Poeta coronato d'alloro col varo al collo, adobbato di porporea toga infino al tallone, à cauallo d'vn bue storpiato, dare delli sproni al fianco, per metterlo in caccia giù per vn prato. *e m'imagino, che così habbia impresso nel suo ceruello, ch'auuenisse al Petr. sè ben dalle parole di esso non si può trarre, che egli caualcasse'l bue giù per lo prato, adorno in quella maniera, ò al medesimo desse de gli sproni, per farlo correre; e pur poteua auuenire, che per esser più leggiero si fusse spogliato in farsetto, e con vn pungente in mano, senza esserui montato sopra, perche più facilmente andaua scosso, l'hauesse spinto al corso, forse per vna strada, giù per vn campo lauorato, ò altroue fuor de' prati. Ma non sarebbe stata cosa assai più ridicolosa, sè quel tal Poeta, nella stessa maniera appunto, che dice'l Zoppio, se ne fusse andato caualcãdo quel suo bue, dandogli di buone speronate, non giù per vn prato, ma per v'erta, e ripida spiaggia, oue sarebbe andato a grandissimo risico di fiaccarsi'l collo insieme con la bestia, ch'egli caualcaua? come si stia'l Petrarca volle cõ quella sua nuoua, immaginata caccia dimostrar veramente vna cosa sproporzionata, e degna di riso, per far' apparire appieno, senza burle, la vanità de' suoi pensieri; e non solamente la difficoltà del conseguir l'amor di Laura, ma l'impossibilità ancora. Lascio di cõsiderar quanto sia vero,*

che oggi dalle leggi municipali si vieti a voglia de' padroni l'vccidere i buoi aratori, *come afferma'l Zoppio, potendo peraventura esser ciò vero in Bologna, ma altroue, ò fra noi nongià; e quando anco mille volte fusse vero, non sarebbe però, che tali animali non fossero reputati comunemente vili.*

Doppo i buoi'l Zoppio se ne passa agli asini, dicendo alla fac. 28 del suo primo Ragionamento in tal maniera, Homero dunque vi parrebbe d'hauer fatto peggio nella cõparation d'asino ad Aiace, essendo più assai vile animale questo, che quello. Et pur cotale comparatione da Plutarcho nel suo Homero come bellissima, e ingeniosissima commendata si vede; che che se ne dica nella sua Poetica il Mutio, &c. *segue ancora di disendere la detta comparazione nel secondo Ragionamẽto contra il medesimo Mutio fac. 80. & 81, dicendo*, che ella non vien fatta da asino ad huomo, nè da huomo ad asino: ma dalla pertinacia (per così dire) di quello animale a quella d'Aiace, congiunta alla tolleranza delle percosse, & delle fatiche: con solenne rappresentatione non di figura corporea, come, secondo lui, ingannandosi crede il Mutio; ma di attione ostinata, & tollerante. *e quel che segue. Quì, in risposta, potrei burlar col Zoppio intorno a gli asini non meno, che egli si sia compiaciuto burlàr meco intorno a' buoi: e mostrarli, che sempre anticamente sono stati gli asini in grandissima stima; e quel ch'è più oggi ancor sono da molti cotanto apprezzati, che volentieri, a guisa di nuoui Luciani, & Apulei, si trasformano in essi. Sè poi volessimo star nel pregio de' denari, oh non ci fà fede Marco Varrone, che al suo tempo fù venduto vn'asino, secõdo si troua scritto in alcuni suoi testi, sessanta mila sesterzij, & in altri sessanta sulamente, i quali nondimeno, secondo'l conto del Budeo, e d'altri Autori moderni, sarebbono intorno a mille cinquecento scudi d'oro? per lasciar di dire, che quattro, come testifica il medesimo Varrone, ne furon venduti quattrocẽto mila sesterzij, prezzo puossi dire, incredibile. ma, perche l'intenzion mia non è d'estendermi nelle lodi degli asini; rimetterò chi bramasse saperle all'Opera di quello Accademico Peregrino, sè ben mi ricordo Veneziano, il quale ha composta, e participata al Mondo, per lo mezzo delle stampe, l'Asinesca Gloria: nè s'è sdegnato chiamarsi l'Inasinito. Vedesi dunque come'l prezzo degli Asini è stato alle volte molto maggiore di quello de' Buoi, e per conseguenza, secondo le ragioni del Zoppio, Omero*

non hauerebbe fatto peggio nella comparazione d'asino ad Aiace, per non esser quello niente più vil animal del bue: anzi che, sè a' suoi lodatori prestar debbiamo alcuna fede, assai più nobile è da esser tenuto. Per questo non sarà forse da accusare in tutto il giudizio di Plutarco, quando egli vna tal comparazione hauesse registrata nel suo Omero; ancor che egli l'habbia, come bellissima, & ingegnosissima commendata, nella maniera, che afferma'l Zoppio, la qual cosa non trouo già io esser vera. Ma quando anco tal'Autore si fosse indotto a lodarla, hauendo preso in quell'Opera a celebrar particolarmente Omero, non saria gran marauiglia; e come huomo poteua anch'egli errare: nè tutto quello, che da lui si dice, ancora nello stesso libro, vien approuato dagl'intendenti. Il Muzio, oltre a questo, ha compagno nella sua opinione'l Vida, & altri; a i quali difficilmente si persuaderà, che quella comparazione d'Aiace in Omero, non sia fatta da asino ad huomo, nè da huomo ad asino, ma, come afferma'l Zoppio, dalla pertinacia di quello animale à quella d'Aiace, congiunta alla tolleranza delle percosse, e delle fatiche, &c. poichè malvolentieri si può ella separare dal soggetto asinino, ò mettercisi dauanti con la comparazione dell'asino, senza dimostrar, che Aiace, almeno in quella parte, ad esso fusse simigliante: e così verrebbe pur ad essere paragonato ad animal vile, quando tale fusse stato riputato l'asino ne' tempi d'Omero; qual'oggi, insieme col Bù, è volgarmente tenuto. Aggiungasi, che la tolleranza delle bastonate nell'asino non è punto lodeuole, non procedendo da generosità, ma più tosto per vna certa quasi insensibilità, e stupidezza di natura: laoue vn generoso Cauallo, benche leggiermente percosso, non starebbe saldo; anzi, senza abbandonare il luogo, si volgerebbe co' morsi, e co' calci. Or lasciamo digrazia vn tratto gli asini, e' buoi alla pastura, e passiamocene alle altre comparazioni.

Vuole il Sig. Zoppio alla fac. 29 de' suoi Region. difendere la comparazione, che fà Dante nel xxviij. del Purgatorio di Matelda Donna ballante à Donna, che balli, la quale vien ripresa dal Materiale Intronato nel libro de' Giuochi Sanesi; e da noi si diceua, che simili comparazioni, prese da azzioni d'huomini à azzioni d'huomini, e così non da cosa fuor della spezie, qual'è quella, si rendono manco ingegnose, se non difettuose: e dice, che tal comparatione à lui nõ sembra ingrata (parlo con le sue stesse parole) non più perche tutti i buoni Poeti sieno frequentissimi in si fatte cõparationi,

mente, che balli; senza esserui differenza alcuna, ouer di qualità, era di loro nella spezie; nè dell' operazioni, dalle quali si piglia la comparazione. Sè poi Teone approui, ò nò, le comparazioni di tal sorte, nella maniera, che afferma'l Zoppio, non mi essendo mai venuto fatto il leggerlo; à me è dubbio: ben sò, ch'i Maestri di Retorica, nel numero de' quali pongo io principalmente Arist., non sogliono biasimare le comparazioni personali, quali potrebbono, in vn certo modo, dirsi le sopra allegate di Virg.; e quali sono fra l'altre quelle, che adducono dal medesimo Arist. nel terzo della Retor. al cap. 4, quando da Pericle si assomigliauano gli huomini di Samo a' Fanciulli, che riceuono il pane, ma piangendo; e quando da Demostene si faceua comparazione della Plebe à coloro, che patono di mal di vomito. Ma, sè si guarderà con occhio sano, vedrassi, che molto son quelle differenti da questa di Dante; la quale, come altroue habbiam detto, si può più tosto chiamare (siami lecito vsar tal parola) medesimità, che comparazione. Oh non bastaua dire, che Matelda si riuolse à Dante ballando con le piante strette graziosamente, e con gli occhi bassi volti a terra, mettendo piede auanti piede, & senza prenderne la comparazione da Donna ballante appunto, come faceua ella, e da vergine timida, e vergognosa, come lei? certo, che in vna tal comparazione, per lo meno, non si ci insegna cosa alcuna, e pur'è proprio delle comparazioni (sè creder debbiamo à coloro, che nobilmente n'hanno trattato) oltre al metter la cosa più chiara auanti a gli occhi, l'insegnare, dando insieme notizia della qualità di quella cosa, dalla quale si prende la comparazione: e quindi auuiene, che esse non poco ci dilettano. Ma, sè pure, come credè'l Zoppio, nõ si poteua prendere tal cõparazione da cosa più proporzionata di questa, che prese Dante, douea lasciarla stare; ed io ho considerato, che sè ben dalla pietra del mulino, ò dal frullo del pagliaio, dal tempo dell'orinola, e da simile altra cosa, non si poteua meglio mostrar'il grazioso riuolgimento di Matelda a Dante, che dallo snello danzar di Donna; si saria forse potuto assai bene metter dauãti a gli occhi col voltar della Trottola, ò del Palco, & anco co'l volger del Girauento, e del Tornio.

Le due comparazioni, cioè quella del Ragazzo, che mena la streghia, aspettato dal suo Signore, e quella del coltello, che leua le scaglie immonde del pesce, essendo accettate dal Zoppio per bassissime, e per vilissime, nõ ci obligano ad alcuna risposta; bastando dire, che

esse nō conuengono nell'Opera di Dante, che che sene creda'l Zoppio, non essendo ella Commedia, nè rappresentazione di Mimi, ò Pianipedie; si come habbiamo fin quì dimostrato, e molto meno conueniuano in bocca sua; il quale non è persona, in bocca di cui stiano bene; essendo egli pure, secōdo'l Zoppio, Poeta nobilissimo, & Filosofo per le due persone, che vuole, che esso rappresenti, ò almeno Gentilhuomo Fiorentino, non della minor bossola; e trattandosi da lui materie religiose, e sacre, come habbiamo più volte detto.

Nella comparazione, ripresa in Dante della Pina di San Pier da Roma, co'l testa del Gigante Nembrotto, discorre'l Zoppio alla fac. 30 del suo primo Ragionamento; e dice, che sè ben la comparatione si deue pigliar da cosa da noi conosciuta, si deue intendere secondo potenza ad atto non lontana: e vuole, che questa potenza sia basteuole nelle comparationi, & allhora massimamēte quando cosa nessuna impedisce la materia, che si conosca per se, da chi n'ha vaghezza; come quella Pina in publico esposta. Ora io non posso indurmi a credere a verun patto, esser basteuole, che la cosa, dalla qual si prende la comparazione sia conosciuta in potēza solamente, ancorche molto propinqua all'atto: perciòche in cotal modo per essa cōparazione non ci si verrebbe ad insegnar nulla: e pure, come habbiam detto di sopra, è proprio della cōparazione l'insegnare, e metter meglio la cosa quasi dauanti agli occhi corporali. dòuerà dunque almeno non esser manco conosciuta la cosa, dalla quale si prende la comparazione, che quella con la quale ella si fà; e questo per la notizia in atto, si come quella anco è conosciuta, non in potenza solamente, ma in atto ancora: & altrimenti essendo, conuerrebbe, che questa altresì fosse conosciuta in potenza, e non in atto, come quella, à cui si assomiglia. Lascio lo scriuer di nuouo, che questa comparazion Dantesca, presa da cosa artifiziata, ò vogliano dire effetto particolar dell'Arte, può per lo tempo mancare, e così verrebbe a non esser conosciuta in atto, nè in potenza; referendomi intorno a cio a quanto per me si disse nelle Consid. fac. 92, & 93. alla qual ragione non trouo che sia stato risposto. Quando poi'l Zoppio afferma, che tali, qual è la presente, sono le comparationi di Lupi, di Leoni, di Cerui, di Tigri; e di simili altri animali, ch'empiono i libri de Poeti. Et pur da moltissime genti non son conosciuti, nè bene spesso (secondo lui) da' Poeti, che gli descriuono; parmi di poterglielo sicuramēte negare; e sè pur'alle volte auueniss-

che tai cose non fosser conosciute di vista, ò dal Poeta, che di esse facesse le comparazioni, ò da moltissimi di coloro, à cui egli indirizzasse la sua Poesia; basterebbe, che ne hauessero, ò potessero hauer la cognizione da gli Autori, i quali trattano della natura di quelle, ò dalla relazione di chi l'ha vedute: e per esser quelle cose naturali, che si perpetuano, e moltiplicano nella successione della loro spezie, non può auuenire, che elle non sieno, quando che sia, conosciute; essendo tuttauia note, sè non in atto, almeno in potenza. e chi non ne hauesse la notizia anco in atto, non potrebbe seruirsi; essendo elle tutte riposte nel Teatro della gran Madre Natura; & anco ne' libri di chi copiosamente n'ha scritto. si che possiam dire, che'l caso loro non sia in termini con la Pina, del Portico di San Pietro à Roma in niun modo. Ardisco, oltre a questo, d'affermare; che dal Poeta non si potrebbe mai pigliar comparazione da cosa da lui non conosciuta in atto, ò per cognizion della propria vista, ò per notizia acquistatane da altri, mediante l'vdito, ò per la lezzione degli Autori, che della natura di essa teneßer trattato; nè mi posso put'immaginare, come'l contrario auuenga, con tutto che'l Zoppio baldanzosamente l'affermi: & mi credo certo, che quando da colui il qual fà la comparazione si mettesse auãti alcuna cosa ascosa, e non conosciuta anco in atto da coloro, che l'vdissero, non gli mouerebbe punto dentro nell'animo. simili comparazioni sono dunque da fuggirsi.

Finalmente siam giunti alla traslazione della lucerna, fatta da Dante, al Sol celeste; la quale voglia IDDIO, che ci faccia lume, per la cognizione della verità, si come quel grã Pianeta illumina l'vniuerso con la sua marauigliosa luce. diceuamo dunque noi alla fac. 93, & 94, che la detta traslazione, è brutta, e sozza, per esser presa da stromento vile, solito adoprarsi in Cucina, il quale non ci può esser presentato auanti, ò ricordato, che non ci dia subbito nel naso, per lo mal'odor dell'olio, ò di esso, e d'ontume non ci faccia rammemorare. soggiugneuamo, che Virgilio, per l'autorità di Seruio, allegata dal Mazzoni, s'era astenuto dalla voce lucerna, hauendo vsato più tosto lychni voce greca; e che'l medesimo, quando hauea voluto denotare il Sole, l'hauea chiamato Lampade, cosa assai più nobile, come solita tenersi nelle Chiese auanti a' sacri Altari: perilche, mossi dalle sopradette ragioni, & altre, che quiui si dicono, conchiudeuamo, che troppo bassa, e vile si potesse dir la Metafora, presa dalla lucerna al Sol celeste. A tutto questo si cõtrapone'l Zoppio fac. 30,

31, & 70 de' suoi Razionamẽti. E prima con le solite ironie mostra di marauigliarsi del bello, & acuto (dic'egli) ingegno mio, per altro viuace tanto, parendoli, che da se medesimo in questa Particella così s'allontani; poiche, secondo lui, la lampade ha pur l'istessa ragione di puzza d'olio, e d'vntume, che la lucerna. non si può anco facilmente indurre a credere, che Virg. vsasse anzi la voce greca λυχνος, che lucerna per la cagion, che da me si diceua: valendo tanto appo i Greci quella parola, quanto quest'altra appo noi, e rappresentãdoci (sè creder gli debbiamo) quella stessa puzza del fumo, e dell'olio. Onde ne conchiude, che Seruio laudasse il giudizio di Virg. dell'hauer vsata la greca, & essersi astenuto dalla voce latina lucerna, hauendo egli più tosto risguardo alla bassezza di essa voce, che alle circostanze, & alle condizioni accidentali della cosa. & ciò tanto maggiormente, quanto noi vediamo, che'l medesimo Virgilio non si guardò altroue (nel pri. lib. della Georgica, Opera da lui cõdotta con maggior cura alla perfezzione, onde per la sua eccellenza (come, sè prestar fede debbiamo al Zoppio; narra Suida) meritò d'esser da' Greci nella loro lingua riuolta) di rappresentar nel lychno il fumo, e l'ontume insieme con la sozza figura del fongo, mentre disse;

— & putres concrescere fungos.

Ci auuertisce anco il Zoppio, che Virgilio è stato in quel luogo dell'Eneide ripreso da alcuno Grammatico, & appellato audace in volere anzi vsar la parola Greca, che la Latina, seguendo Ennio, che prima di lui haueua detto,

Lychnorum lumina bis sex. E per chiarirci di questo vuole, che si veda Macrobio nel sesto de' Saturnali. Soggiugne ancora, che quando la lucerna fusse pure principalmẽte stormento di Cucina, altrettanto direbbe egli del lychno: ma che non sà come il suo Marziale cel concedesse, hauendo egli detto.

Illustrem cum tota meis conuiuia flammis,
Totq; geram Mixos, vna lucerna vocor.

Ora à me pare di poterni molto più arragione, che esso non fà di me, marauigliar del Zoppio; il qual non vede, ò forse finge di nõ vedere, che io approuaua più Virgilio, il quale hauesse presa la traslatione del Sol celeste non dalla lucerna, come fà Dante, ma dalla lampade: non perche nelle lampadi non s'vsi l'olio, e che esse non habbiano la stessa ragione di puzza, e d'ontume; ma, per esser quello stromento più nobile, solito tenersi nelle Chiese dauanti a' sacri Altari; e non

in cucina,

in cucina, come per lo più (creda pur' egli intorno a ciò quel che à lui piace) auuiene delle lucerne: Aggiungesi, che per la voce lampade, *da i Latini non s'intende sempre quell' istromento di vetro, ò d'altra materia, dentro al quale si tiene viuo il lume con l'aiuto dell'olio; onde ne possa venir quel cattiuo odore al naso, & quella rammemorazione d'ontume, come stima'l Zoppio: e Virg: forse hebbe iui risguardo ad altra sorte di lampadi, ò lampi, che appariscono in Cielo, & illuminano la terra. Il medesimo, che si dice della lampade appo i Latini, si può anco dire del lychno appo i Greci, poiche non sempre per esso s'intende la lucerna; ed ha quella voce significati più nobili, come ne mostra Ateneo nell'vltimo cap. del xv. lib. delle Cene de' Saui. Vedesi, dunque, che arragione s'astenne Virg. nel suo Poema Eroico dalla voce* lucerna, *per fuggire la bassezza. ciò vien giudiziosamente auuertito dall'Eritreo, oue tratta de' diuersi generi degli stili Poetici, così dicendo,* Grandiloquo, magnumq; sonanti diuina AEneis conscripta est. Quare, & in ea humilitatis vitandæ causa Poeta ait: Pendent lychni laquearibus aureis; ne lucernę diceret. *Laonde maggiormente si sarebbe astenuto dal far la traslazione, dalla lucerna al Sole celeste. Sè Virg. poi sia stato, in ciò fare, da alcun Grammatico stimato audace, e però ripreso (benche questo non mi par si cani già, come vorrebbe'l Zoppio, da Macrobio) poco monta; conuenendo il veder, sè colui con ragione lo faccia. e crederò, che Virg. si possa difendere nõ solo con l'autorità, addotta d'Ennio, ma di Lucrezio ancora, e di Lucillo. talche bisogna, che quella voce fosse addomesticata nelle bocche, e nelle orecchie de' Romani; tanto più, essendo stata riceuuta doppo anco da Cicerone nelle Prose, in cui manco licenza si concede, che nel verso. Afferma nondimeno il Zoppio, che tal voce non fusse vsata da nessuno autore fra Ennio, e Cicerone; la qual cosa appar isce in tutto falsa. Poco, anzi nonnulla anco nuoce, ch'il medesimo Virg. non si guardasse dal rappresentarci nel primo della Georgica, Opera da lui emendata, il fumo, e l'ontume nel lychno, insieme con la sozza figura del fongo: perche, deuendo ci dare i segni, minaccianti pioggie, non poteua far di meno, per annouerarli tutti, ò la maggior parte. Deuiamoci, oltre à ciò, ricordare, che, si come afferma l'Eritreo.* In mediocri versantur stylo Georgici libri illi, vt Lactantius Firmianus appellat, emendatissimi: quia Didascalici sunt. vnde & illic Testa verbum mediocris Characteris est: & sententiæ figuræq; omnes mediocres sunt;

però nel medesimo luogo non si disdiceua ancora lasciare scritto

— Testà cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.

Tanto più, che egli non ne prendeua già la metafora al Sole. e tengo per fermo, che sene sarebbe, come giudizioso molto ben guardato, sappiendo, che pur si suol dire, lumen lucernæ offunditur, vel obscuratur luce Solis, *& in prouerbio,* In sole lucernam adhibere. *per lo che si dimostra palese quãto poca proporzion sia dallo splendor del Sole, alla luce della lucerna. la qual cosa cõsiderando forse'l Boccaccio, non alla lucerna, ma al Topazio l'assimigliò nell'amorosa Visione, mentre disse.*

— ma oltre andiamo,
Perche già'l luminoso, e gran Topatio,
In su la second'hora esser veggiamo
Di sopra l Orizonte, & il camino
E lungo al tempo breue, che nui habbiamo.

Vedesi dunque quãto arragione sia stata ripresa da' valent'huomini la Dantesca traslazione della lucerna al marauiglioso gran Pianeta solare. Ci resterebbe in questa materia a tor via la sopra detta autorità di Marziale, allegata per metterci in dubbio, sè la lucerna sia, ò non sia proprio stormento della Cucina: alla quale non dirò altro, sè non, che quando ben Marziale l'hauesse adoperata in sala, in camera, nelle logge, ò altroue, non le hauerebbe però tolto il suo priuilegio, dell'adoperarsi, per lo più, in cucina, si come vediamo auuenir dell'vso di quella a' tempi nostri; con tutto che ella si adoperi alcuna volta, e bene spesso ancor fuor di tal luogo. E chi sà, che non sia vero, per essersi Marziale assai dilettato della Cucina, e per conseguenza de gli stormenti di essa (come per più suoi versi si vede manifesto) che egli fusse solito di celebrar quiui i suoi Conuiti; e perciò facesse in quella maniera parlar la lucerna? Non voglio anco lasciar d'addurre'l testimonio, il quale fà di Marziale, cotanto accetto al Zoppio, che egli l'appella suo, Raffaello Volterrano; oue, parlando di esso, così scriue. Reliquit Epigrammatum librum omnino reiciendum, quippe qui neq; elegantiæ latinæ, neq; moribus prosit. *Ma di grazia poniam fine omai à questa Particella.*

NELLA NONA PARTICELLA.

FA grandissimo sforzo il Sig. Zoppio per darci ad intẽdere, che Dante non solo non sia da essere accusato, per la licenza della lingua, e per la rozzezza, che in essa si vede hauere; ma meriti d'esserne scusato, come quegli, il qual fiorì nel pargoleggiare, anzi nel primo nascere di essa: intorno a cui, dice, che trouò i pruni, e le seluatichezze tutte; delle quali ne gli sterpi era impossibile, che non ne rimanessero etiandio infinite; perche in alto erano pullulate per suffocarla, &c. *Afferma ancora,* che Dante è stato l'Ennio de' tempi, e della lingua nostra; per la qual cosa, si come la seuera antichità Romana perdonò ad Ennio la sua ruuidezza, & n'andò facendo la scelta del buono, non dannandolo però per lo cattiuo; deuremo noi scusare almeno se non tollerare il nostro Dante, che non intese ad altro mai, se non a giouarci sì nella lingua, & nelle voci, come nelle cose, e nelle scienze, hauendolo insieme i dotti, e valent'huomini Padri nostri, e tollerato, e scusato. *Tutto questo scriue'l Zoppio alla fac. 31, e 32 de' suoi Ragionamenti. Segue anco dicendo;* che se i Romani, per lo testimonio di Plutarcho, da principio mescolauano le voci Grece con le latine, molto più che non faceuan dopò licentiosamente; douerebbe essere stato lecito a gli Scrittori antichi nostri di fare altrettãto colle voci della lingua latina, che è pur madre di questa. *Soggiugne,* che, secondo il consiglio di Festo Pompeo, in simili voci latine antiche, douremmo più tosto non quasi vitiose riprenderle; ma come testimoni della reuerenda antichitate religiosamente (per così dire) ammirarle: cioè non toccarle, & quell'altre in nostro vso volgerle; poiche dal tẽpo potrebbono esser riceuute, & approuate; essendo l'vso, come dicono i dotti, riprouatore talhora delle approuate, e quello, che talhora le riprouate approua; il medesimo vuol hauer detto similmente delle voci straniere d'altre lingue, e d'altri paesi; deuendosi considerar da noi quello, che della voce πῦρ appo i Greci dice Platone nel Cratylo, la quale, sè come straniera fosse stata ributtata, molte voci con essa composte, belle, vaghe, e nobili si sarebbono perdute, con tutto, che come scriue Atheneo gli Attici abhorrissero grande-

mente d'vsare altre voci, che le loro patie. *Allega anco a questo proposito nella fac. 33 il* Multa renascentur &c. *d'Orazio: E poco doppo, non vuole, che l'età, oue scrisse Dante fusse capeuole di regole, nè di precetti, per fare scelta di voci, come la nostra: credendo egli, che Ennio, e Plauto si sarebbon fatti beffe di chi hauesse voluto loro prescriuere (sono queste le parole del Zoppio) si fatte regole: anzi dice* stimare, che non vi si haurebbono potuto prescriuere: per che le regole, e i precetti dall'vso degli scrittori si traggono; mà se in quei tempi non erano, come si poteano trarre già mai? *Da questo ne conchiude*; che a' primi troppo grand obligo del benefitio si deue, & altresì troppo grande scusa della fanciullezza, & de' trascorsi. *Tanto dice'l Zoppio intorno alla locuzione di Dante; soggiugnendo alcune cose doppo'l suo primo Ragionamento; le quali nelle Risposte particolari a' luoghi loro si considereranno.*

Ora questa materia dello stile, e della lingua di Dante nella Comedia, è stata così dottamẽte, e diligentemente trattata da molti valent'huomini, come dal Bembo, dal Casa, dal Sig. Sperone, dal Tomitano, e da M. Giouanbattista Giraldi, per lasciar di nominare'l Muzio, ed altri moderni, che souerchio pare il prẽder briga a discorrerui più sopra, particolarmente da me, che della lingua Toscana non fò professione, parlandola, per poco, come dalle Balie l'imparai, e bastandomi con quella di potermi far' intendere: nondimeno, perche gli argomenti del Zoppio non mi paiono in tutto reali, verrò a dirne qualche cosa.

Rispondo dunque primieramente, che, concedendosi al Zoppio, che Dante si possa in vn certo modo appellare l'Ennio de' nostri tempi; e che per esser' egli fiorito, nella fanciullezza, della lingua Toscana, quando ella era in tutto rozza, e piena di pruni, e di seluatichezze, non habbia potuto affatto fuggirle, non ne segue già da questo, che il suo stile sia degno di lode; ò da essere gran fatto approuato, & imitato; sè ben ciò lo scusa alquanto, poiche ai primi si deue sempre hauer' obbligo, perdonando gli errori loro: ma ella è pur misera cosa l'hauer' a ricorrere, può si dire, per difesa sua, alla deprecazione, mentre ci bisogna, a viua forza, cõfessare quello, che s'afferma del Bembo; cioè, che la sua Comedia, per tal conto della lingua si possa giustamẽte rassomigliare ad vn bello, e spazioso campo di grano, che sia tutto d'auene, & di loglio, e d'erbe sterili, e dannose mescolato: ò ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede esse-

re poscia la state sì di foglie, & di pampani, e di viticci ripiena, che sene offendono le belle vue. *Lascio gli altri luoghi del Bembo, e de' sopranominati Scrittori, oue se ne fà lo stesso, ò simile giudizio; perche lunghissima cosa sarebbe il voler mettere tutte le ragioni, & autorità a campo intorno a questa materia; e conuerrebbe farci particolar Trattato. non, per tanto m'asterrò di dire, che il Giraldi nel suo Discorso intorno al comporre i Romanzi, afferma, che Dante trapose nella sua Comedia più voci plebee, che non sarebbe stato bisogno ad osseruatamẽte scriuere; si come, che egli tardò ancora molte volte il corso del verso, facendolo languidissimo, & assai più spesso percosse in questo scoglio, che à giudizioso Poeta non si conueniua. Qual fusse poi stimato Ennio, per conto della locuzione, & ornamẽti Poetici, nell'età migliore della lingua latina, credosi sappia da ciascuno; e noi più auanti forse alcuna cosa ne parleremo: bastici dire adesso, che'l medesimo giudizio, che fù fatto d'Ennio, si deuerà anco fare di Dante, stimandolo, in quanto alla lingua, & al verso, rozzo, & inculto da vantaggio. comportaremolo nõdimeno, come dice il Zoppio, senza però imitarlo negli errori, e non altramente, che facessero li Romani verso Ennio, faremo noi seco, scegliendo il buono, e lasciando stare'l cattiuo; tolleraremolo dico, e, poi che così piace al Zoppio, scuseremolo ancora, sè ben non vediamo, che i dotti, e valent'huomini Padri nostri l'habbiano (auuegna che esso l'affermi) grã fatto in ciò tollerato, e scusato. Ma, perche egli vuole in vn certo modo difender Dante della quãtità infinita delle voci latine, vsate da lui con lo scudo de' Romani antichi, i quali nel tempo di Numa Pompilio, e prima haueuano più voci greche, mescolate con le latine, che poscia ne' tempi, che seguirono non auuenne; è da auuertire, che, sè ben Plutarco huomo Greco, ciò afferma, non vedo però, che esso in quel luogo ne lodi punto i Romani. Conoscesi anco, per gli essempi delle voci greche, vsate nell'età di Numa, allegata dal Zoppio, come, per mancare i Latini di quelle voci, essendo le cose significate da esse nuoue, e forestiere, conueniua prendere i nomi loro anco nuoui, e forestieri, & secondo il buon precetto d'Orazio.* Fingere cinctutis non exaudita Cethegis. *Questo nientedimanco non era forzato a far sempre Dante; il quale, hauendo le voci Toscane proprie, e nel suo tempo vsitate (come si vede per le sue Opere stesse, e d'altri Autori di quella età, che pur alle volte elle vi si trouano) ha nondimeno mescolate insieme le latine, e le forestiere di qual si voglia linguaggio, ò forzato*

dalla rima, per non hauer a durar più fatica che tanto, volendo spiegar in essa tutto quello, che gli veniua in bocca; è vero per inauuertenza: che molti luoghi sono nella sua Commedia, oue poteua porre le voci buone, conosciute nel tempo d'allora, e da lui proprie, che haurebbono renduto'l verso più chiaro, e luminoso, nè egli, qual sene sia stata la cagione, l'ha fatto. Il consiglio di Festo Pompeo, intorno alle voci latine antiche, à me par buono, e bello, da douersi veramente osseruare da' giudiziosi Scrittori, e per la ragione dell'vso, il quale approua, e riproua le voci, & alcuna volta le tralasciate ripiglia, e l'vsate tralascia, e per altre ragioni ancora: ma per questo à me non si conchiude, che Dante habbia fatto bene ad vsare in tanta copia le voci nuoue, le forestiere, e l'antiquate ancora, quando antiquate fussero state tali voci al suo tempo, che pur si confessa da me alla fac. 99 delle Considerazioni, che egli è da credersi, che quelle voci, che à noi oggi paiono antichissime fossero in alcuno vso ne' tempi di esso Dante, e per ciò ne meriti qualche scusa. Diremo dunque noi, che'l medesimo si debbia fare delle voci antiche Toscane, che secondo'l parer di Festo, è da fare delle latine antiquate; ma che lo stesso si debbia far delle nuoue, e delle forestiere, quasi d'ogni nazione, come sene trouano assai in Dante, lo negheremo: sè bene cõfessiamo, che alcuna voce nuoua non sia da esser sempre in tutto riprouata, per molte ragioni, che sarebbe lungo il dirle, le quali da Orazio, e da altri, che della locuzione han fauellato s'adducono; e così non verremo à cadere in veruno inconueniente, per non ricenere alcuna voce forestiera, come sarebbe perauentura auuenuto della voce ῥύμη, che secondo Platone nel Cratilo è a' Greci barbara, sè ella non fusse stata dicettata, perche non sene sarebbono composte tante voci belle, vaghe, e nobili, si come interuenne. Nientedimanco (non ostante il Multa renascentur &c. d'Orazio, il qual s'allega dal Zoppio, senza far punto a proposito) loderemo gli Atenieſi, che abborrissero grandemente d'vsar altre voci, che le loro natie, douendosi però ciò fare ogni volta, che quelle si possono hauere. perciòche alle cose nuoue, e forestiere è di necessità il dar loro le voci altresì forestiere, e nuoue; & alcune voci forestiere col tempo s'addomesticano nelle orecchie, e nelle bocche di quel popolo, nella lingua di cui sono trasplantate, e finalmente diuengono sue proprie; come è facile il vedere, e come auuenne della voce ῥύμη appo i Greci. Non sò già, quant'io m'induca à credere, che l'età (come dice'l Zoppio) que scrisse Dante non era capa-

uole di regole, nè di precetti, per fare scelta di voci, qual'è la nostra: E che Ennio, e Plauto si sarebbon fatti beffe di chi hauesse loro voluto prescriuere si fatte regole; *da che parmi voglia conchiudere, che'l simile hauerebbe fatto Dante: perche da questo ne seguirebbe, che la Natura fusse anzi che nò auara a gl'ingegni degli huomini, ò vero più tosto ad alcuni in certi tempi Matrigna, che Madre; ò che quelli Autori poco accorti, e giudiziosi si sarebbon mostrati. Soggiugne dapoi'l Zoppio, come egli crede,* che si fatte regole non vi s'haurebbono potuto prescriuere, perche le regole, & i precetti dall'vso degli Scrittori si traggono, i quali in quei tempi non erano, e per conseguenza non sene poteano trarre già mai. *Questa oppinione, parendoci semplicemente falsissima, sarà alquanto essaminata da noi, in così fatta maniera.*

Primieramente non si concede al Zoppio, come cosa vera, che prima ad Ennio nella lingua latina, & innanzi a Dante nella Toscana, non vi fussero scrittori, si che, per conseguenza, dall'vso di essi non si fussero potute trarre alcune regole dello scriuere; trouandosi pure, che Liuio Andronico, Poeta Epico, & Comico fù prima d'Ennio appo i Latini, e forse qualcun'altro ancora; leggasi, per chiarirsi di ciò M. Tullio, Pietro Crinito, Gregorio Giraldo, e tutti quelli, che de' Poeti Latini hanno fatta menzione! Dante ancor'egli bebbe nella lingua Toscana Scrittori auanti à lui, come furono (per lasciarne molti, che da esso si nominano ne' libri della Volgar' Eloquenza) Ser Brunetto Latini suo Precettore, Maestro Piet delle Vigne, la Tauola delle Dicerie, il Milione di M. Marco Polo, le Prediche di Frà Giordano, & altri, che arriuano, secondo alcuni, al numero di quaranta dicitori in rima, ò lo passono. Si che benissimo poteuano prescriuersi le regole, prese dagli Autori della sua lingua. Aggiungasi, che quando ben mille volte fusse vero, che nè Ennio, nè Dante hauessero hauuti Scrittori nelle loro lingue innanzi alla loro età, poteuano prender le regole del bene scriuere dagli Autori d'altri linguaggi più antichi, e particolarmente da quello, dal quale la loro lingua haueua hauuta qualche origine, & à cui ella era in vn certo modo, per dir così, subalternata, ò sottordinata, come sarebbe stato, che i Latini da' Greci le prendessero, & i Toscani da' Latini Scrittori. Ma quel che più importa si è, che veramente le regole nelle lingue viue non si prendono solo dagli Scrittori, anzi più tosto pigliansi dal miglior' vso di chi le fauella, approuato da' giudiziosi, e così in vn certo mo-

do dall' Idea, che è nella mente d'ogni valent'huomo; per lasciar di dire, che elle si traggono dall' Arte figlia della Natura; dalla cognizione delle professioni, attenēti al parlare, e sopra'l tutto dalla Grammatica, la quale non pare obbligata a' linguaggi, ed è comune à tutti. Che, quando altrimenti fusse; conuerrebbe dire, che'l primo Scrittore d'vna lingua, dalla scrittura del quale si formassero poi le regole di essa, hauesse scritto senza regole; e così le regole si accettarebbono, e prenderebbono da non regolato Scrittore; inconueniente grandissimo, e cosa impossibile a credersi. questo bastì hauer detto per ora, deuendo noi forse parlar' alquanto del medesimo più innanzi con altra occasione.

In questa Particella fac. 98, e 99, rispondendo noi à coloro, che scusano Dante, e dicono da lui essersi vsate le voci nuoue, per arricchir la lingua Toscana, a' suoi tempi pouera, considerauamo, che, sè egli hauesse ciò fatto cautamente, secondo i buoni precetti d'Orazio, non sarebbe chi douesse dannarnelo; e tanto più, sè egli l'hauesse prese dalla lingua latina, da cui ha hauuta l'origine in buona parte la lingua Toscana, non però troppo storte, ò lontane. Ma il Zoppio, senza hauerlo altrimenti prouato, alla fac. 63, & 64 de' suoi Ragion. baldanzosamente dice in contrario, che Dante delle voci nuoue merita più tosto honore, e loda, che accusa, per hauer (*dic'egli*) quanto in esso fu possibile, inteso l'animo a far il sermone volgare, ricco, & illustre di quelle forme di parlare insieme, che possono seruire a tutte le conditioni de gli huomini &c. *Poco poi ancora soggiugne queste parole, intendendo pur di Dante.* Hauēdo esso dunque fatta ricca l'imitation sua con tante varietati, & la lingua nostra con tanti concetti, e parole; chi non deurà hauergli obligo, come i Romani ad Ennio, secondo Horatio? *Risponder puossi; che tutte le cose sopradette son domande di principij. e chi nō vede, ch'il mettere ne' libri tutte le sorti di parole d'ogni linguaggio forestiero, insieme con le troppo antiche, ò vogliam dir' antiquate, e quelle anco storpiandole, accorciandole, e mutandole, sēza ragione, senza regola, e senza giudizio, come già per comun consentimento, si tiene hauer fatto Dante nella sua Commedia, è più tosto vn' impouerir la lingua, che arricchirla? Le mercanzie forestiere bene spesso son dannose à coloro, cui vengono portate; e però non è da marauigliarsi, che gli Spartani vietassero a' loro Cittadini'l poterne portare nelle lor Città. & alcune mercanzie non tanto, ch' elle arrichi-*

scano il

scano il mercatante; alle volte lo fanno fallire. a proposito di questo, piacemi allegare M. Lodouico Dolce, il quale in vn luogo delle sue Trasformazioni così disse.

Voglion poi molti hauer folli licenza
D'arricchir', e illustrar la lingua Thosca:
E vi spargon da poi certa semenza,
Che pouera la fanno, oscura, e fosca. *Oh non si vede, ch'el medesimo sarebbe interuenuto, per opera di Dante, sè dal Petr., e da i giudiziosi non si fusse fatta, e si facesse tuttauia la buona scelta de' gran fasci delle parole, e de' modi di fauellare, indifferentemente vsati da lui? deueransi dunque solo hauergli obbligo forse dell'intenzione, la quale inuero non seppe cõdurre à fine: Diceuasi, oltre a ciò, da me fac.* 103, *con l'occasione della diuersità de' linguaggi, vsati da Dante*, che, con mio dispiacere, si daua da alcuni alla sua Opera il nome di Ciabaldone, ò Guazzabuglione di lingue, di parole, e di concetti; *hauuto tuttauia risguardo alla moltitudine delle parole forestiere, & alla diuersità delle cose, che si trouano, e si trattano in quella sua Commedia. A questo risponde'l Sig. Zoppio fac.* 16, *in cotal maniera.* Stò pensando più cose: nè m'appongo a veruna. chi'l chiami con quei nomi, & che importino non sò. Ben mi pare, che possano importar cosa di disprezzo, & di viltà: che se tal opera cotal nome si meritasse, mi merauiglierei ch'ella fosse viuuta le centinaia de gli anni, & continuamente in mano de' più dotti, & de' più letterati. *Ora noi replichiamo, che M. Ridolfo Castrauilla, ò chi altri si fusse l'Autore d'vn piccolo, ma ben dotto Discorso; il quale s'è veduto andare a spasso, scritto a penna, contra la Commedia di Dante, è quegli, che le dà quei nomi, chiamandola vn mescuglio, vn ciabaldone, & vn guazzabuglione delle lezzioni, che Dante deueua vdire; le quali, parendogli di fare vna bella cosa, andaua infilzando in quel modo a sproposito in quella sua Satira; e, sè'l Zoppio non ne intende il significato, non posso farne altro. Ben potrei dirli, che ta' nomi non significano altro, che mescolanza di più, e diuerse cose insieme, presa la metafora del ciabaldone, per quel, ch'io creda, da vna sorte di cibo assai grato al gusto, che s'vsa quì in Toscana, particolarmente la Quaresima, & i giorni neri, così chiamato; nel quale son' vue passe, mandorle, pinottoli, seme di Mellone, e cose altre simili mischiate infra di loro; Onde auuenne già, che Monsig. Claudio Tolomei componesse, per quello ch'esso affermaua, vn li-*

bro, così da lui intitolato, in cui era vna raccolta di piaceuolezze di più sorti. il medesimo in quanto al significato, posiam dir del Guazzabuglione. Se poi in soggetto dell' Opera di Dante importino quei nomi disprezzo, ò viltà; d'altri sia il giudizio; bastando à me di non l'hauer così chiamato: anzi che feci fede d'hauerlo sentito in quei modi appellar da altri cõ mio dispiacere. Nè si deuerebbe il Zoppio grã fatto marauigliare, quando fusse vero, che tal'Opera Dantesca cotal nome si meritasse, come ella fosse viuuta le centinaia degli anni continuamente in mano de' più dotti, e de' più letterati; poiche Plinio, Ateneo, e simili, non già per altro, son viuuti, e viuono, non solo le centinaia, ma quasi le migliaia de gli anni; che per hauere nelle loro Opere molti capistei, e gierle di ciabaldone, per la varietà della dottrina sparpagliata; sè ben vi son capi, & professioni d'alcun'ordine; il che non neghiamo ritrouarsi anco in Dante. Vorrà forse, oltre a questo, affermar'il Zoppio, che doppo lungo, & ancor lunghissimo tempo nõ si possa scoprire vna verità?

Diceuo ancora alla fac. 103, 104, 105, e 106, a proposito del non si deuere in vno stesso Poema mescolare i diuersi linguaggi insieme, che chi hauesse ciò fatto non potrebbe scusarsi, ò difendersi con l'autorità, e scudo di Plauto; il quale introdusse in vna sua Commedia vn Cartagineſe a parlar molte parole in lingua materna: e questo, perche la lingua Cartagineſe al tempo di Plauto, atteso il commerzio de' Romani, per conto delle lunghe guerre, e d'altro, co i Cartagineſi, douea dalla maggior parte di loro essere intesa; perche Plauto si troua hauer commessi molti errori nelle sue Commedie, & alcuni in quella stessa del Penolo, oue ha introdotto quel Cartagineſe a parlar nel proprio linguaggio; e per più altre ragioni, che quiui si narrano, e lungo sarebbe il volerle repeter tutte: fra le quali era, che nõ ci è mancato chi non vuole accettar Plauto per degno del nome di Poeta; chiamandolo solo semplice versificatore. Sopra la qual cosa mostra'l Zoppio di scandelizzarsi non poco, dicẽdo alla fac. 33, e 34 de' suoi Ragionamenti; Che egli non solo scuserebbe Plauto, ma anco, presso che non disse, ammirerebbelo per buonissimo Poeta Comico, e nel suo genere mirabile. Dice similmente, come non gli souiene, che fra gli antichi Critici dal nome del Poeta s'escluda Plauto; che'l Sedigito vel ripone; che Varrone fece delle sue Comedie bella, e dilettevole censura; e che M. Tullio nel pri. lib. degli Offitij (contra l'opinione d Oratio) loda ol-

tre a modo i sali di Plauto. *Soggiugne*, che esso non crede valere questa conseguenza. Plauto si danna ne sali, adunque non è Poeta: perche quantunque la sentenza, e le parole si richieggano alla Poesia: nondimeno l'imitatione fa il Poeta. *Mostra ancora d'hauer gran vaghezza, che gli fossero palesati quei molti luoghi, oue habbia errato Plauto; e che quando fossero assai si marauigliarebbe, che in tanti anni non se ne fosse fatto da' Censori memoria. In vltimo, con l'occasione, mendicata, dell'allegarsi da noi la Sposizion di Monsig. Alessandro Piccolomini nella settima Particella della Poetica d'Arist., doue si dice*, che non importaua al corso di quella Comedia Plautina, che le parole dette da quell'Affricano in sua lingua fossero intese più che tanto; non hauēdo ella a dar altro indizio, che del suo esser Affricano, ò straniero; nel modo che indizio di questo poteua dare l'habito, ò altro così fatto cō trasegno; *và discorrendo'l Zoppio sopra la detta Sposizione del Piccolomini; opponendogli, che da esso sia stato appellato quel Cartaginese più volte prigioniero, parendo à lui, per molte ragioni, che ei si dimostri huomo libero: intorno a che non voglio dir nulla, se non che potè esser mosso forse'l Piccolomini da qualche cagione à noi ascosa, à così nominarlo; sè già, come più credo, non è il testo scorretto; ed io hauendolo allegato in vna cosa sola, che fà per me, detta dal medesimo in quella Annotazione, non son' obbligato a difenderlo in tutto quello, che egli quiui dica: perche troppo sarebbe, quādo s'adduce vn'Autore, esser tenuto a mantener' ogni oppinion sua dell'Opere, donde si caua l'autorità, della quale altri si serue. Dirò bene, che la congettura del Zoppio, intorno a quello, che potesse dire l'Affricano in lingua Cartaginese, nel soliloquio, poscia che ella è contra la Sposizione d'alcuni Interpreti, che credono, che'l medesimo significhino le parole Affricane di quello, che fan le Latine, dette subbito da lui; à me nō si persuade gran fatto; e quando anco fusse vera, quello, che vuole'l Zoppio essere stato detto dal Cartaginese a' suoi seruitori in lingua Affricana, non importaua punto al corso di quella Commedia, nè facea di mestiero che lo'ntendessero gli Spettatori; si che pur sarà buona l'oppinion del Piccolomini, ancorche'l Sig. Zoppio la porti diuersa. Non è anco in tutto da credere (quelche dal medesimo Zoppio s'afferma) ch'il Seruo, introdotto da Plauto a interpretar latine le parole del Cartaginese, dette in lingua Affricana, non sapesse* vna marcia strazza (*così scriue'l Zoppio*) di detta lingua, e che solo, per lo

riso, e per lo gioco à ciò fare s'introduca da lui: *atteso che, sè ben sono ingegnose le ragioni, le quali allega a prò della sua oppinione; pur si vede, che alcune interpretazioni di quel seruo son vere, & in particolare quella delle parole del fanciullo, ò vogliam dire de l'altro seruo del Cartagineſe alla balia sua Madre, e di essa à lui suo figliuolo. ma lasciando questi discorsi, poco profitteuoli al nostro intendimento, veniamo a cõsiderar'alquanto l'altre cose, messe a campo dal Zoppio da noi strettamente narrate di sopra.*

Scusa, & per poco ammira egli Plauto, per buonissimo Poeta Comico, non ostante che più di sopra alla fac. 19 hauesse conceduto, che forse non si dica senza fondamento, che non sia da esser ammesso per buon Poeta. *Ma, perche io non sono stato mai di contraria oppinione à quella del Zoppio; e quando ho scritto non ci esser mancato chi non vuol' accettar Plauto, per degno del nome del Poeta, l'ho scritto a mente altrui, non rispondo, se non, che anch'io seco ammiro in molte parti Plauto. Mi darebbe ben non poco fastidio, quando fusse vero, che egli, come afferma il Casteluetro nella terza Parte principale della Sposizion della Poet. d'Arist. alla Particella terza, fac. 146, & altroue, hauesse prese le fauole, e le sentenze delle sue Commedie da gli Scrittori Greci, e solo vestitele della fauella latina; perche in ciò resterebbe semplice versificatore, ò traslatore, e non Poeta, non hauendo durata fatica alcuna nel trouar la fauola, che è quella, la quale principalmente fà il Poeta di quella sorte; & il medesimo Castelu. è quegli, e non già, ch'io sappia, alcuno de' Critici antichi, che mette in dubbio, sè Plauto sia Poeta, così dicendo nel luogo citato di sopra.* Laonde nõ è di necessità, che la fauella sia opera di colui, che fà la fauola, & troua la sentenza, la qual cosa è manifesta in Plauto, in Terentio, & in molti Latini, che presero le fauole, & le sententie da gli scrittori Greci, nella compositione delle quali non durarono fatica niuna, & le vestirono di fauella latina, non essendo essi atti a far fauola, ò sententia, che stesse bene, ma essendo solamente semplici versificatori, ò traslatori, non ostante che senza loro niuno merito s'vsurpino il titolo di Poeta. *Non allego altri testimoni del medesimo Autore, parendomi, che questo sia a bastanza pur troppo, a mostrare esserci stato alcuno, che non ha voluto accettar Plauto per Poeta; ma solo per semplice versificatore. L'autorità poi di Sedigio, di Varrone, e di M. Tullio, quando anco fusse vero, che per tale essi lo riceuessero,*

non si rispondendo alla detta ragione del Castelvetro, noterebbe poco, ò nonnulla; tanto più, che quel giudizio intorno a' Comici latini del Sedigito viene impugnato da molti. A quello poi che s'adduce, che Tullio non loda in Plauto sè non gli scherzi, & i giuochi, ò vogliamo dire i sali; si dà in risposta, che si come non si cõcluderebbe (come ben dice'l Zoppio) che se Plauto hauesse errato non fusse Poeta, così per lo contrario, dall'essersi portato in essi egregiamente, non vien la conseguenza, che egli sia degno d'vn tal nome. E sè Varrone ancora fece delle Commedie Plautine bella, e dilettevol censura, appariſce anzi che nò, come in esse deueuan trouarsi de gli errori, e de' difetti presupponendo tuttauia la censura, cosa, degna d'esser censurata. Da questo nõ solo può conoscere'l Zoppio, ch'in Plauto si trouino de' falli, ma può ancora cessare di marauigliarsi, che in tanti anni non sene sia fatta da Censori memoria; e molto meno è per tor marauiglia, sè egli leggera la Sposizione del Castelu. sopra la Poetica, nella quale, sè pur' ha desio di saper quali e' si fossero (oltre ad alcuni, che pur ne raccontaua io nelle Considerazioni) gli troverà notati in più luoghi distintamente; e vedrà, che passano quei due, ò tre, che da' Legisti si scusano; si che non potrà dire; Non ego paucis offendar maculis; come mostra, che egli direbbe: Et rincrescendoli'l veder tutta quell'Opera, che è, per quello che à lui pare, onestamente lunga; potrà andarsene al Racconto delle cose notabili, contenute in essa, doue hauerà i luoghi chiari, e distinti, senza molta fatica a trouarli. Aulo Gellio nondimeno fra i Critici antichi pare, che in qualche cosa riprenda anco Plauto. Quì farei fine à questa materia, sè non fusse, che'l Zoppio, non sò già come, mi vuol far fare vna conseguenza, la quale io non hò mai fatta, nè manco hauuto ho in animo di farla, & è questa. Plauto si danna ne' sali, adunque non è Poeta; che molto ben sapeuo, come, quantunque la sentenza, e le parole si richieggano alla Poesia, nondimeno non son quelle, che fanno'l Poeta: ma veggasi di grazia vn'altra volta, a che proposito io allegaua ne'le mie Consid. fac. 105, e 106 quei versi della Poetica d'Orazio; At nostri Proaui, &c. e conoscerassi aperto, che da quello, ch'io dico quiui non sene cauerà in verun modo vna tale, e così fatta conseguenza. Non voglio anco lasciar di dire, prima ch'io chiugga, e finisca la presente Particella, che quando dal Sig. Zoppio ci fusse stata fatta grazia di palesarci in qual maniera si concordi Orazio con Cicerone, intorno al giudizio de' sali di Plauto, poiche da vno de' detti

Autori ſon grandemente lodati, e dall'altro molto agramẽte ripreſi, ci hauerebbe fatto certo non piccolo fauore, fin tanto, che ne foſſe cõceduto il poter vedere quanto egli afferma d'hauere ſcritto ſopra'l medeſimo Orazio, a che ſi rimette. Ma, poiche eſſo non ci ha voluti degnare di quella ſua ſoluzione; sè non vorremo accettare quãto dal Lucignano, e forſe da altri, nella ſpoſizione di quel luogo d'Orazio, per concordarlo con Ciccrone vien detto; aggiugneraſsi da noi, finche non ſi paleſi coſa migliore dal Zoppio, ò da chi ſi ſia, che più è da preſtar fede à Orazio Poeta nel giudicar d'vn Poeta, e particolarmente là oue egli dà i precetti della Poetica, ò vero ſcuopre gli errori, che nelle Poeſie ſi commettono; che à M. Tullio non Poeta, ma Oratore; il quale per lo ſaggio, che habbiamo de' ſuoi verſi, non moſtrò anco intenderſi molto della Poeſia; e fù peraventura moſſo a far quel giudizio dalla affezzione, che egli portaua a' ſuoi Romani; come in altri luoghi ſi vede manifeſto, che ſi dimoſtrò paſsionato, quãdo ha fatta la comparazione intorno alle lettere fra i Greci, & i Latini. Ora chi in quel luogo de gli Offizij non conoſcerebbe queſto; & in vn certo modo non ſi mouerebbe a riſo, vedendo, che egli, non ſolo mette inſieme, e congiugne i Sali di Plauto con quelli dell'antica Commedia degli Atenieſi; ma anco con quei de' libri de' Filoſofi Socratici? per laſciar di dire, che eſſo gli ripone tutti ſotto la ſpezie degli eleganti, ciuili, ingegnoſi, e faceti; ſenza voler che alcuno vene habbia non liberale, laſciuo, flagizioſo, ò pure ſcellerato, & oſceno: Non par già, che di queſta oppinione ſia lo ſteſſo Zoppio, il quale alla fac. 36 del ſuo primo Ragionamento, parlando di Plauto, mentre diſcorre ſopra la Commedia del Penolo, dice eſſer ſecuro, che sè bene è ſcritto Punior, veracemente ſi diceſſe Penior; ſcherzando all'vſanza Plautina poco honeſtamente.

Nella Particella Decima, & vltima.

RImane in queſta Particella a conſiderar nuouamente intorno a gli Epiſodij della Commedia di Dante, per meglio chiarirſi, sè eſsi ſieno lodeuoli, ò nò, così per conto della quantità, come della qualità, e loro inteſsimento; la qual coſa paleſata, apparirà inſieme manifeſto, sè la ſua fauola (quando fauola alcuna vi fuſſe, che non v'è) ſia, ò non ſia Epiſodica. Afferma il Sig. Zop-

pio fac. 36, 37, & 38 del suo primo Ragion., Che l'Opera di Dante è piena più che altro Poema d Episodij, e che in vn giro di memoria comprender non si può; con tutto questo non concede, che semplicemente Episodica chiamar si debbia; perche fauola Episodica è in vero quella i cui Episodij son mal cõmessi, e connessi, qual è, *secondo lui*, il Pluto d'Aristophane; il Prometeo legato d'Eschilo; *e par, che voglia anco, che sia tale l'Iliade d'Omero, per conto del pianto delle Troiane. Soggiugne poi (quasi non si ricordando di quanto egli ha conceduto di sopra, e così contradicendo in vn certo modo a se stesso)* che in Dante sono ordini nell'Inferno di Cerchi, e di Bolge per le pene de' dãnati: le quali chi terrà a memoria, terrà insieme a memoria tutto l'Inferno, & le pene, & il contenuto di esso. *Altrettanto dice del Purgatorio, e del Paradiso. Ma perche io affermaua nelle mie Cõsid. fac. 108, che l'ordine de' Cieli, seruato nel Paradiso non facilita il tener' a mente la materia della Cantica di esso, per essere i nomi di quelli, & il loro ordine da pochi conosciuto, e trouarsi fra quei pochi intorno al medesimo qualche cõtroversia; fa dire l Zoppio al Canobio in nome mio,* come nel Paradiso Dante, per la collocatione de' Cieli, di cui variamente da gli Scrittori si tien openione; non si lauda. *la qual cosa non ho già detta, nè voglio dir' io; ma sì bene, che quell'ordine non è bastante a far la fauola Dantesca rammemorenole, per le ragioni addotte quiui. Poco poi aggiogne;* come l'inchiudersi vna cosa in vn giro di memoria, non vuol dire colle circostãze sue, ma il principal argomento suo in poche parole accolto: *e dà l'essempio (per suo parere basteuole) nell'azzione dell'Inferno, dicẽdo in tal maniera,* Vn valoroso Philosopho datosi alla contemplatione della vitiosa vita humana, scende al conoscimento delle speci d'essa, & di Cerchio in Cerchio, & di Bolgia in Bolgia riguardando, vede l'infelicitadi, oue cadono i vitiosi: dalle quali partendo, se ne ritorna a miglior contemplatione. *Segue dicendo, che* tutto quello, che fra questi due termini s'inchiude sono Episodij necessarij alla fauola, nõ bisognosi di riporre nella memoria in vniuersale, se non quanto l'huomo tien vaghezza di sapere qual pena a' neghittosi si venga, & quale a' ruffiani, vsurari, & simili. *Doppo questo ragiona del principio, mezzo, e fine di detta Cantica, pur' a suo modo, cosa, la quale non era punto a proposito, per dimostrar, che la fauola di essa possa tenersi à mente, ò*

raccorsi in vn giro di memoria; ma più presto necessaria, per far' apparire, che ella sia tutta, ò forse di conueneuol grandezza. *Ancora affermi*, che qualunque vorrà ridursi alla memoria il soggetto dell Inferno, per conto de gli Episodij, potrà bene auuertire gli ordini de' cerchi, & quai dannati cõtengi ciascheduno d'essi insino à Gerione, & da Gerione à Lucifero quante Bolge, & quai peccatori habbia ciascuna Bolgia: perche di tal maniera con ageuolezza sarà compiaciuto, *la qual cosa non credo già io*. *Dice similmente*, che l'essere l'ordine de' Cieli da pochi conosciuto, e trouarsi in quei pochi qualche controuersia non fà, che si generi confusione nella Cantica del Paradiso; *poscia che più di sopra hauea detto*, bastar al medesimo Dante, che se non i più tengono seco, almeno qualcuno de' dotti, e de gli scientiati vi s'accordi. *Ma, perche à lui pare, che tale ordine comunalmente si tenga essere il verace, replica in vltimo*, bastar a lui, che Dante v'hauesse openione d'altri per se, che la cosa giacesse di quella maniera; perche, secondo Arist. nella Poetica assai vien difeso il Poeta, oue può dire, che tale era la fama, e così si dicea. *Consideriamo ora vn poco quanto vagliano le sopra narrate ragioni. Primieramente non si concede a verun patto per vero, che gli Episodij Danteschi siano insieme ben tessuti, & ordinati secondo verisimile, ò necessità, per il che la sua Commedia non debbia essere stimata Episodica: & essendoci noi ingegnati di mostrare nella Decima Particella delle nostre Considerazioni, sopra la quale ragioniamo al presente; Che Dante v'habbia molti, e molti Episodij vitiosi, e mal collegati, & innestati a sproposito, conueniua prima risponder' à tutti ad vno ad vno, prouando, che pur bene vi si adattassero, e poscia negare, come fa'l Zoppio, che essa semplicemente Episodica chiamar si debbia. Nè picciolo argomento a prouar ciò è'l concedere (la qual cosa nondimeno fà egli) che ella in vn giro di memoria comprender nõ si possa. Ma, perche, contradicendo in questo in parte à se medesimo, vuol pur' alquanto prouare, che per l'ordine de' Cerchi, e delle Bolge, oue son puniti i dannati, si possa tener' a mente tutto l'Inferno, e le pene, & il contenuto di quello, affermando auuenire altrettanto del Purgatorio, e del Paradiso; Noi ciò gli neghiamo, come domanda di principio, del quale spezialmente è la cõtroversia infra di noi; e pensiamo hauer prouato'l contrario a bastanza. Quando poi'l Sig. Zoppio pien' a dire, che In vn giro di memoria inchiudersi vna cosa, non*

sa, non vuol dire colle circostanze sue, ma il principale argomento suo in poche parole accolto; *sè, per le circostanze egli nõ intende alcuna dell'essenziali, mene vengo con esso lui: ma non vedo già, che questo auuenga nelle Cantiche di Dante. Et l'argomento, ò soggetto ridotto, come sopra si disse, in breuità dell'Azzione dell'Inferno Dantesco, non si accetta da noi; essendo quello allegorico, e nõ litterale. ma di questa sorte, secondo Arist., non si ricerca, che sia'l soggetto del Poema, ò vorremo dire la fauola, & azzione, da potersi comprendere in vn giro di memoria. Ora, sè si vorrà prendere'l soggetto letterale di quella Azzione, si conoscerà chiaro, che l'argomento trattone dal Zoppio non l'abbraccia a gran pezza, e che molte cose ne restan fuore, essenziali di essa Azzione; che non sono Episodij, come egli afferma. Non vuole ancò'l Zoppio, che l'essere l'ordine de' Cieli da pochi conosciuto, è'l trouarsi in quello controuersia d'oppinione nuoca a poter ben comprendersi, e tener' à mente l'Azzione della Cantica del Paradiso; la qual cosa, sè ella non nuoce, non sò vedere in verò quello, che maggiormente possa, ò debbia nuocere: douendo, si come io diceua nelle Considerazioni, le cose della Poesia, e molto più quelle, per le quali si habbia a dar' aiuto alla memoria, acciò che essa si possa meglio ricordar del concetto del Poeta, essere intelligibili, e note alla maggior parte del Popolo, il quale non è capace d'intender cose troppo sottili, & ascose. Nè basta, che qualcuno de' Dotti, e degli stienziati s'accordi a tal'ordine, nè che esso sia anco comunemente tenuto per verace; perche, oltre all'esserui l'autorità di Platone, e d'altri in contrario (intorno alla qual cosa potrà vedersi il suo Timeo, e Calcidio, che lo spone) è parimente necessario, che sia noto à coloro, la memoria de' quali, con vn tal'ordine, si vuole aiutare: essempio siaci di ciò la memoria locale, che si acquista mediante la notizia di molti luoghi, e questi vogliono essere benissimo fermati, e certi nella mente di colui, il quale l'essercita, e possiede, altrimenti assai mal volentieri potrebbe ricordarsi di quelle cose, che egli non ben sà con l'aiuto dell'altre, di cui non hauesse certissima cognizione, ò vero ne l'hauesse minore, e confusa: ma questa è cosa molto nota, & à tali ragioni si doueua rispondere. Non si può anco difender Dante con l'autorità d'Aristotile nella Poetica, dal qual si afferma, che'l Poeta vien difeso (non già, come scriue'l Zoppio, e noi altra fiata più di sopra l'hauiamo auuertito (perche tale era la fama, e così si dicea; ma perche tal' è la fama, e così si dice; poscia*

ch'il Filosofo non intende parlar quiui delle cose, aiutanti la memoria, acciò che ella possa meglio apprendere, e ritenere; ma sì ben della verisimiglianza della fauola, & azzione, ò altre cose, cantate da Poeti; il che apparirà manifesto à chiunque anderà a veder quel testo Aristotelico. Lascio di rispondere, come à noi, nè al Sig. Mazz. per difenderlo, non basterebbe, che'l Zoppio hauesse prouato, ch'il soggetto di ciascuna, delle Cantiche Dantesche, si potesse comprendere in vn giro di memoria; e, per così dire, fusse rammemorenole: conuenendo prouar ciò senza manco di tutte tre le Cantiche insieme, e così di tutta l'Opera, ò Poema, che ce lo vogliamo chiamar, intero: poiche'l Sig. Giacopo contendeua, che nella Commedia di Dante fusse la fauola, ò l'azzione vna; e noi, cotra l'appinion del medesimo Zoppio, habbiam prouato fin quì, che le Cantiche di essa non si possono separare, e farne Poemi diuisi, secõdo l'ordine dell'Autore, di tutto insieme dunque, e non diuiso in terzo, deueria con vn giro di memoria poter comprendersene il soggetto. Manco voglio entrare in considerazione, per dar alcuna sentenza (come troppo risolutamente peraventura fà l'Zoppio) di quello, che io stimi del Pluto d'Aristofane, ò del Prometteo legato d'Eschilo, intorno all'essere, ò non essere fauole Episodiche; ben dirò, che, per Episodica, quel che sene creda egli, non tengo già io l'Iliade d'Omero, ancor che nel fine di essa sia stato posto'l pianto delle Donne Troiane, nella morte d'Ettorre; parendomi ciò conuenentissimo, per accompagnar la sepoltura di quel grande Eroe; e per altre ragioni ancora, le quali adesso mi taccio. Verremo ora à considerar alquanto alcuni Episodij, fra tanti, che nell'Opera di Dante sen'erano impugnati da noi, sopra i quali pochi per difenderli ha discorso'l Zoppio; e questo fatto, porremo fine alla Particella; pensando cõ quello, che si è detto nelle Considerazioni, d'hauer palesato, come l'Opera della Commedia Dantesca pecca nella quantità, & anche nella qualità, & nell'intessimento de' suoi Episodij; per la qual cosa Episodica possa esser chiamata; e conseguentemente, secondo la ragione, & autorità d'Aristotile difettuosa, ò men lodenole.

Intorno all'Episodio, biasimato in Dante, di Vanni Fucci Pistolese ladro, s'è discorso da noi, con l'occasione indietro nella sesta Particella, e mostrato, come esso è di cattiuissimo esempio, in quanto al costume. Ora ci resterebbe a conformare, e Dante faccia far cosa à quel Dannato, che non paia ragioneuolmente potersi fare, nè anco da' Demoni stessi (sè bensì dicono i Dannati bestemmiare DIO)

cioè dello squadrargli le fiche; sopra la qual cosa diceuamo fac. 112. delle Considerazioni: Che pare in vn certo modo, alleggerimento di dolore il poter dispregiare in qualche parte colui, da chi tu venghi punito, per il tuo demerito; mostrandosi in ciò d'apprezzar poco la punizione: la qual cosa nell'Inferno non è verisimile, che auuenga, *per le ragioni nostre quiui poste; dalle quali conchiudeuamo*, che ne' Dannati anzi timore, e spauento, che arroganza, e dispregio si ritroui. *finalmente affermauamo* esser da rimettersi di ciò alle sacrosante Determinazioni de gli vniuersali Concilij della Romana Chiesa, e de' dotti Teologi Catolici. *Questo non ostante viene'l Zoppio alla volta nostra alla fac. 39 del suo primo Ragionamento, e dice*; Se si riprende nel Poeta l'imitatione della bestemia nella persona d'vn bestemmiatore, qual'è il dannato; oue quel tale ò per habito, ò per affetto sia tale, malamẽte si riprende: perche Homero etiandio non è ripreso, che nel terzo dell'Iliada Aiace, & altresì nel terzo dell'Vlissea Telemacho habbia indutti poco pietosi verso gli Dei, facendo questo adirato, & quel furioso. *Soggiugne*, che i dannati son detti bestemmiatori continuamente la Diuina Maestà in quel più horrendo modo, che da loro si possa, e poco importare, se la bestemmia sia più di parole, che di gesti. *Segue dicendo*; che nell'Inferno non v'è alleggerimento di dolore, essendo il dolore a tutti in quel luogo sommo, & infinito; *a proua di che vuole, che noi ci ricordiamo di quello, che dicono i Poeti, cioè*, che perpetuo vi corre il fiume Acheronte, che vuol dire (*secondo che da lui si espone*) senza letitia, ò contentezza; la oue, se vi presupponessimo alleggerimento, *dice egli*, nè sarebbe eterno, nè senza parte di letitia. *conchiude in vltimo*, che quelle cose non prendono la misura, che le nostre fra noi. *Consideriſi ora quanto l'affermazioni del Zoppio stiano a martello. Primieramente io non riprendeua l'imitazione della bestemmia nella persona del bestemmiatore, dannato, perche non si offerui'l decoro della persona bestemmiãte; ma per lo cattiuo essempio, che se ne dà, e tãto più in vna bestemmia così orrenda di parole, e di gesto; aggiungasi ciò auuenire in vno, che non è anco per tal vizio del bestemmiare, condemnato all'Inferno; e solo vè punito per ladro. Sè poscia si vuole difender Dante coll'essempio d'Omero nel terzo dell'Iliade, one s'introduce Menelao nella battaglia con Paris, e non già Aiace (come dice'l Zoppio) poca pie-*

coso verso DIO; e di Telemaco parimente nel terzo dell'Odissea, il quale s'adira per la perdita, che egli pensa hauer fatta del Padre, mostrando diffidenza negli Dei del poterlo più riuedere; lasterò, che si vadano a leggere quei luoghi; e si comprenda quãto siano poco simili al Dantesco; per non dire, che Menelao si rappresenta fuor di se, per non hauer colpito con la lancia, e per essersegli spezzato'l brando in mano; e che Telemaco ben tosto vien ripreso da Minerua di quanto egli haueua inauuertentemente parlato: le quali cose, oltre all'essere Omero Poeta Pagano, nè hauer preso a cantar principalmente soggetto religioso, lo renderebbono in parte scusato, quando in ciò hauesse commesso alcuno errore, per conto del mal costume, che si fosse potuto prendere in quei tali, introdotti da lui. Posti dunque da banda gli essempi, al caso nostro non simiglianti; si deueuano addurre le ragioni, sè però vi si trouauano in contrario. In quanto poi al bestemmiare'l Grande IDDIO, che fanno i Dannati (volendo noi prestar fede, come douiamo, a' dotti Teologi Cristiani) par che non sia altro, che vn certo detestare intrinseco del cuore la Diuina Giustizia, mentre hanno in odio, e dispiace loro d'esser puniti de' peccati commessi, e potendo vorrebbono opporsi, e ripugnare al Sommo Giudice, la qual bestemmia, doppo la resurrezzione sarà ancora esteriormente nella bocca, e nella lingua di essi. ma che in loro auanti si trouì vna tal sorte di bestemmia, per così dir, vocale, & attuale, disprezzatrice della Diuina Bontà, nella maniera, che Dante ci palesa in quel ladro; per le ragioni, che da me s'adduceano, è non poco da dubitare; essendo vero, che ancora li Demoni obbediscono, temono, e tremano, Cum in nomine IESV omne genu flectatur cœlestium, terrestriũ, & infernorum. Non s'ha anco da tutti, per così risoluta, e sicura, la conclusione, affermata dal Zoppio, cioè, Che ne' Dannati non sia da stimare trouarsi qualche alleggerimento alcuna volta di dolore, ripugnando questo alla Dist. 46 del quarto lib. del Maestro delle sentenze; da cui si determina'l contrario: per la qual cosa, sè ben' il dolore nell'Inferno si crede esser sommo, & infinito, corrẽdoni perpetuo, secondo fauoleggiano i Poeti de' Gentili, il fiume Acheronte, deuerà forse intendersi ciò quanto alla durazione, e non secondo l'eccesso della qualità delle pene. e quando di esse visia pur qualche poco d'alleggerimento a tempo, non ne seguirà perciò, che elle non siano eterne, & infinite, nè senza parte di letizia, come vorrebbe farne seguire'l Zoppio: nel parer di cui concorro nello stimare, che le cose di là non

prendano la misura con queste nostre di quà fra noi; ma non vedo in che nuoca questo à quanto diceua io nelle Consider.; tanto più, che alla fine mi rimetteuo in tutto, & adesso ancora meue rimetto alle sa tissime Determinazioni de gli vniuersali Concili della Romana Chiesa, e de' dotti Teologi Catolici.

L'altro Episodio fra molti, che da noi sen'impugnauano, il quale cerca difendere'l Zoppio è quello del Conte Vgolino, e de' figliuoli, che furono fatti morir di fame nella Torre di Pisa; il quale si troua nel 33. Canto dell'Inferno di Dante. Ora noi dicemmo alla fac. 112 delle Consider., come tal'Episodio era Tragico, non si potendo quello cõcedere al Comico nè per le persone, nè per l'azzione. Il Zoppio contradice fac. 20 de' suoi Ragion., affermando, che la compassione, se bene si pon mente, non è nella persona del Conte Vgolino; ma ne' figliuoli suoi; e se nel Conte in qualche parte non come in vn dannato, per giusto giudicio di DIO; ma come in vn morto, per violenza altrui: si che l'Apangelia (*vserò la parola sua stessa*) è fondata nella pena mondana, e non già nell'eterna. Soggiugne fac. 67. Che se ben tal Episodio in uero è molto passionato, non per tanto si può dir Tragico: poiche non ha mutazione di fortuna ò buona, ò rea, quali, *dic'egli*, deueno essere i Tragici. Aggiungasi, che lo stato del Conte s'ha da considerare in due modi. l vno, come d'anima dannata all'Inferno, per la disperata sua morte nella Torre, & per l'ira contra l'Archiuescouo, & per altri suoi misfatti: & questo, che è proprio del presente negocio (*afferma'l Zoppio*) nulla ci muoue, come di compassione indegno. L'altro, come d huomo del mõdo fatto crudelmente co' figliuoli a stento morire: & questo è fuori della presente attione, onde la pietà, che sen'ha, si dimanda per accidente, & fuori dell'attione; e così può cadere, *secondo lui*, tal affetto nella Comedia. *Di che ce ne dimostra l'essempio nell'Andria di Terenzio, quando Panfilo racconta la compassioneuole raccomandazione, che di Glicerio nella morte gli fa quella Meretrice: tutto questo dice'l Zoppio con parole poco dalle nostre variate. Ma, venendo noi a rispondere, diciamo, che pure tal'Episodio viene ad esser Tragico, almeno per le persone Illustri, così del Conte, come de' suoi figliuoli, e per lo fine doloroso; e questa ragione, per quello, che da noi fin quì si è mostrato, nõ si è già tolta via dal Zoppio. Che poscia la compassione non nasca dalla persona del Conte Vgolino, secondo l mio ne-*

dere, è falso da vantaggio; perche i Padri vengon assai più afflitti, e tormentati nelle persone de' figliuoli, che nelle loro stesse, nè può à quelli accadere la più misera, & infelice sortuna, che la morte di essi auanti al cospetto loro; & arrazione certo, poiche, essendo il figliuolo quello, nel quale si perpetua il padre, & questo del perpetuarsi essendo in tutti naturalissimo desiderio; qual più orribil cosa può trouarsi di quella del vedere uccidere dinanzi a gli occhi propri la sua successione, e descendenza? Quindi è, che Virgilio ci muoue à compassione di Mesenzio, ancorche scelleratissimo Tiranno ei fosse, solo per la morte di Lauso suo figlio, datali da Enea, alla presenza del Padre: E'l medesimo Poeta rappresenta Priamo nel mezzo del timor della morte, nelle forze de' nimici vincitori, superato dal dolore, lagrimatosi in tal, per hauer veduto ammazzarsi dauanti Pollite, vno de' suoi figli, esclamante in cotal maniera contra Pirro occisore.

At tibi pro scelere (exclamat) pro talibus ausis,
Dij (si qua est cœlo pietas, quæ talia curet)
Persoluant grates dignas, & præmia reddant
Debita: qui nati coram me cernere letum
Fecisti, & patrios fœdasti funere vultus. e quel che segue.

Il medesimo Virg. ancora in vn altro luogo, volendo mostrare vna cosa atroce, e degna di gran compassione, lasciò scritto.

Iamq; aderit multo Priami de sanguine Pirrhus:
Natum ante ora Patris, Patrem qui obtruncat ad aras,
si come altroue.
Impositiq; rogis iuuenes ante ora parentum. E sè ogni morte de' figliuoli a gli occhi paterni è così aspra; qual si dee giudicar, che fusse quella, cagionata dalla fame, miserissima fra tutte quelle sorti di morte, in carcere oscuro, di quattro figli l'vn doppo l'altro al Conte Vgolino? Io non mi sò in vero imaginar cosa più acerba, nè più degna di misericordia di questa, poiche mi par vederlo morire tante volte, quanti furono i figliuoli, che esso vidde mancarsi, e caderlisi auanti. Non deuiam punto dubitare, che la sua morte propria fusse à lui d'assai men doglia di quella di loro; con tutto, che esso parli à Dante in tal guisa.

Però quel che non puoi hauer inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Vdirai; &c. Dalle quali parole pur si ci fà palese, che la sua morte fosse crudele, e per conseguenza degna di molta pietà; & dire

Mia non dice de' mici figliuoli. *Ma quando anco la compassione nascesse, e fusse nõ nella persona del Conte Vgolino detto, ma de' suoi figliuoli, io non sò conoscere, per qual cagione tal' Episodio nõ debbia stimarsi Tragico; poiche di morti atrocissime di persone Illustri vi si tratta; che se queste azzioni non son Tragiche, hauerò caro mi si insegni quali Tragiche veramente siano da essere stimate. Nè importa, che tal compassione caschi nel Conte Vgolino più tosto, come in uno morto per violenza altrui, ò fatto crudelmente co' figliuoli a stento morire; che nel medesimo, come dannato all'Inferno, per giusto giudizio di DIO; bastando à noi, che ella pur vi cada in qualche modo, per farlo esser Tragico. Ora la compassioncuole raccomandazione, che qui s'adduce, raccontata da Panfilo nell'Andria di Terẽzio, fattali di Glicerio da quella Meretrice nella sua morte, per muouer la misericordia, conceduta nelle Commedie, non è già punto simile à questa narrazione dello strazio così aspro, & acerbo d'vn Padre Illustre, e per conseguenza persona Tragica, fatto morire con tanti suoi figliuoli parimente Illustri: creda in ciò l Zoppio quello, che à lui piace; perche ne nasce dal'vna, e dall'altra pieta così diuersa, che nulla più. Oh dice egli, tale Episodio, ancorche in uero molto passionato, non ha mutazione di fortuna ò buona, ò rea, quale si ricerca ne' Tragici, e per tanto non si può dir Tragico. Confesso, che à me è cosa nouissima l'intendere, che negli Episodij delle Tragedie vna tal mutazione di fortuna ordinariamente si richiegga; la quale nè anco nell'azzion principale, sè non per renderla perfetta, di necessità si ricerca. e quanti Episodij si trouano in Eschilo, in Sofocle, in Euripide, in Seneca, e negli altri Tragici, che di quella mutazione di fortuna son primi? Ma, sè l'Apangelia, cioè annunciazione dell'auuenimento del Conte, e de' figliuoli è fondata nella pena, che egli, & essi sostennero al mondo, vi si troverà anco forse la mutazione da stato felice ad infelice; poiche di Principali, di Gouernatori, e di Signori ch'eran di Pisa, si vedono condotti a morir miseramente di fame in quella Torre, che da così orrenda qualità di lor morte ritenne poscia il nome, per memoria d'vn misfatto cotanto barbaro, & inaudito: e qual maggior trapasso, e mutamento da felicità à miseria si può sentir di questo? Poco, ò nulla anco importa, che la compassione, la quale seue prende sia, ò nò, fuore del presente negozio, e così (come dice'l Zoppio) per accidente, ò fuori dell'azzione; perche gli Episodij, sè bene hanno ad esser tessuti, & intrecciati con la*

fauola principale, che si tratta, è deuon seruire alla costituzione della medesima, per condurla al suo fine; sono nientedimeno anch'essi à quella, in vn certo modo, per accidente; nè è marauiglia, che la miserricordia, cagionata in noi da loro sia parimẽte alle volte accidentale; bastando, che tali Episodij non sien posti accaso. Et in vero, che, vedendo Dante, come il Conte Vgolino rodeua'l teschio fin'alle ceruella dell'Arciuescouo Ruggieri, con verisimiglianza troppo grande ricercò d'intenderne la cagione, onde si prestò adito, quasi necessario, al racconramento di quell'atroce, e pur troppo compassioneuol fatto. Ma, sè volessimo cõsiderar ancora lo stato del Conte, come d'anima dannata all'Inferno, per la disperata sua morte nella Torre, & per l'ira contra l'Arciuescouo, & per altri suoi misfatti, non ci mouerebbe, sè non a misericordia, almeno a terrore, a orrore, & a spauento il veder' ammorsar co' denti da vno ad vn'altro la testa, diuorandoli la carne viua, l'ossa, el ceruello stesso? certo io non mi sò imaginare, che guardar si possa cosa più spauenteuole, & orrenda di questa, però arragion disse Dante, parlando del medesimo Conte.

La bocca solleuò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a capelli
Del capo, ch'egli hauea di retro guasto, &c. *fiero pasto veramente, e conueneuole à crude, & indomite fiere, ò più tosto à rabbiose furie, non à huomini: sembrami senza dubbio questo, per così dire, vn Tragichissimo auuenimento. Non trouo io, oltre a ciò, che negli Episodij Tragici si ricerchi di necessità il muouere à compassione, nè forse sempre anco à terrore. Et à qual compassion (per lasciar d'addurne de gli altri, ne' quali, nè compassione, nè spauento peraduentura si ritrouerebbe) muouono l'apparẽzie delle furie, ò forse dell'ombre de' morti, dannati all'Inferno, cotanto frequenti nelle Tragedie? La distinzion dunque del Zoppio de' due stati, ne' quali si può considerare'l Conte Vgolino, non libera Dante dalla colpa; ne fà, che questo Episodio non sia Tragico.*

Resterebbe da trattar' in questa presente Particella, sè Dante sia degno di riprensione, essendosi nella sua Commedia bene spesso lodato oltre a misura; ma perche, come altra volta habbiam detto, di questo s'è parlato nelle nostre Repliche al Capponi, e siamo per ragionarne alquanto più innanzi, lasceremo il discorrerui sopra adesso.

Da quanto ho scritto fin quì potrà peraventura conoscersi, che io non sono stato fin'ora talmente souerchiato nella schirma dal Sig. Ieronimo

rohimo Zoppio in questa disputa di lettere; che mi sia conuenuto, come troppo amante di me stesso, e dell'oppinioni mie, per difenderle, il dire, e far cose da pazzo; e molto meno in guisa d'alcuni Schermidori'l condurmi, abbandonato'l giuoco dell'arte, ad arrandellare alla cieca disperatamente la spada per colpire, nella maniera, che egli alla fac. 40 del suo primo Ragionamento afferma auuenire alle volte a certi huomini: nel numero de' quali, sè ben nō pare, voglia ripor me, lodandomi assai ironicamente (secondo la notizia dice esserli stata data de' fatti miei) per Gentilhuomo di belle creanze, di costumi nobili, e di lettere non volgari, nè plebee; non è, che esso non dia ragioneuole sospetto dello stimarmi in alcuna parte quel tale; intorno alla quale oppinione s'ingannerebbe certo di gran lunga. Non resta egli già punto abbagliato nel mostrar di credere, che io sia per correggere sempre sinceramente ogni mio trascorso, per amor della verità, la oue io conosca d'hauer preso errore, e mi venga dimostrato da qual si voglia huomo; e non men di lui ancora (anzi in questo penso d'assai auanzarlo) loderò, e ringrazierò l'autore, e l'apritor del vero, amandolo, e riuerendolo quanto più per me si possa in ogni maniera. Ma, per mostrar maggiormente, come pur questa volta ho saputo ferir chi l'offendeua, & difender insieme la mia oppinione, essendomi anco restate in mano l'armi intere; riposato ch'io mi sarò alquanto dal lungo viaggio, fatto per queste Dieci Particelle, seguirò di rispondere à quello, che rimanesse non ben chiarito nelle Oppositioni particolari del medesimo Zoppio; spiegate in carta da lui doppo'l suo primo Ragionamento; lasciando poi ancor' io, vibrati che hauerò parecchi colpi più, che ognuno (come dice egli) nel senno, e nel senso suo abbondi; perche all'vltimo il tempo approua'l meglio: e puosi aggiugnere, che'l terzo anco ne giudica.

PROEMIO DELLE RISPOSTE PARTICOLARI.

AVANTI che per me si venga a dar risposta al Sig. Ieronimo in alcune cò se, le quali ci rimangono delle sue particolari Opposizioni; son forzato a discorrer'alquãto sopra alla Narratiua, posta da lui doppo il primo suo Ragionamento alla fac. 41, 42, 43, e così intorno alla verità del fatto, passato fra noi, & al modo del procedere, che da esso, e da me si sia tenuto fin'ora in vn tal'affare; acciòche meglio si possa comprender la cagione, che lo habbia mosso a scriuermi contra, & appariſca insieme la necessità, che costringe me, giusta ogni mio potere, a cercar di difendermi dalle sue Censure: Dico dunque esser vero, che, per ordin mio, furono mandate al molto Eccell. Dottore il Sig. Celso Bargagli in Macerata le mie Considerazioni sopra'l Discorso del Sig. Giacopo Mazzone, nõ perche egli le facesse vedere più à vno, che ad vn'altro; ma si bene, come a singolariss. Amico; e per che ne auuisasse il suo, e l'altrui parere. Piacemi credere, che innanzi a qual si voglia, fossero date in mano al Zoppio; sè per rihauerle così tosto, ò nò, e se gliene fu fatta cortãta fretta del douerle restituire, quanta dal medesimo s'afferma, me ne rimetteo: ben sò, che per ordin mio, non auueniua questo; nè meno aspettauo d'intendere'l parer suo con maggior desiderio di quello di qualunque altri, ò come grazia fauoritiss ima;

che, quando ciò fusse stato, haurei saputo à lui scriuerne, & à lui medesimo indirizzare l'Opera, nella stessa maniera, che ho fatto con molti. Sè poi, per vaghezza antica, che egli habbia d'imparare, elle fussero lette dal Zoppio, ò più tosto, per insegnare, per opporre, per cõtradire, e per altro, i suoi Ragionamenti stessi lo dicano; da' quali si conoscerà anco palese cõ qual compasso misuri se, e gli altri. Dirò bene, che sempre ho desiderato, e desidero dal giudizio di ciascuno nelle cose mie (quel che se ne mostri creder'esso) nõ torbida adulazione, ma sincera oppinione; e guardi, sè stima altrimenti, di non giudicar'altrui, secondo il suo gusto; potendosi di ciò dare assai manifesto indizio con la malageuolezza che mostrò hauere (secõdo che allora ne fu referto) per alcune cose auuertite gli anni addietro quà in Siena sopra la Tragedia dell'Atamante, pubblicata da' Signori Accademici Catenati, la quale intendiamo da lui riputarsi sua; e furono nondimeno mandate ad altrui richiesta, spiegate a penna, sẽza che vi fusse forma niuna d'opporre; il che non si troverà auuenire nelle cose, inuiatemi dal Sig. Celso, notate dal Zoppio sopra le nostre Considerazioni, fossero, ò non fossero scritte, ò ver dettate da lui; E per farlo apparire si registreranno fedelmente, doppo questo preambolo, appunto, come esse furono mandate, a' loro luoghi. Nè voglio lasciar di dire, che, oltre alla brama natural della gloria (benche poco onore con esso me potrà acquistarsi, ancor vincendo) ha forse spinto'l Zoppio ad oppormi vna certa credenza sua, ch'io hauessi qualche parte nelle cose amicheuolmente auuertite della sopranominata Tragedia;

laonde habbia cercato valersene in cotal modo. Ma egli doueua pur'aspettare, che si desse in luce quanto era stato segnato da chi si sia in quella, & à richiesta solo di chi mostraua, oltre a modo di bramarlo manifestato; nè dar prima alle stãpe, forse per vendicarsi dell'ingiuria, che gli paresse hauer riceuuta, non solo le opposizioni, ò vogliamo, per compiacerli, dire il parer suo, sopra le dette Considerat.; ma anco quello, che, senza metterui io pur'il mio nome, ò indirizzarlo à lui, era stato mandato da me al Sig. Celso. E per certo, che sè ben'appariua, che tali risposte douessen'esser cosa mia, à me ha apportato marauiglia, come possa essersi cõceduto lo stamparle, non ne hauendo ottenuta licenza dall'Autore. è quel che è peggio, sono state date fuora in alcune parti alterate dalla mia scrittura, ancorche'l Zoppio affermi d'hauerle particella per particella con fedeltà registrate. Questo è ben'vn modo di procedere molto men lodeuole di quello, che accenna egli alla fac. 43, oue dice anco essersi mancato fra noi di certa cõueneuol diligenza, la quale io, per la parte mia, confesso non sapere; nè credo hauer mancato seco in cosa alcuna; e ciò molto meno (dica egli quel che à lui piace) per la forma della mia scrittura; e chi parragonerà la nostra con la sua, potrà giudicar chi di noi habbia maggiormente commessa mancanza. Voleua forse'l Zoppio, che io gli scriuessi? oh questo si poteua mal fare, non essendo esso da me conosciuto; nè sò anco vedere, perche più io à lui, che egli à me douesse scriuere; & essendomi state inuiate le sue impugnazioni, & opposizioni, che pur così arragione le chiamerò, e non (come da

quello si dicono) auuertimenti domestici, senza il suo nome, non poteuo, nè deueuo già volgermi à lui nelle risposte; si come nè anco m'era lecito chiamar l'Auuersario sconosciuto, ò che conosciuto esser non voleua, per altro nome, che d'opponente, non hauendo fin'allora saputo quello del domestico auuertente, quale dice'l Zoppio d'essermi stato. Ma lasciamo digrazia tutte queste cose da banda, si come anco'l trattar delle conueneuolezze, passate fra lui, e'l Sig. Celso Bargagli in tutto'l progresso del negozio; intorno a che non posso sè non riferirmi a quanto da medesimi venisse affermato; & è finalmẽte di niun rilieuo alla cõtrouersia nostra. Ben dirò che da me non si diede mai ordine, che quelle mie Risposte non fossero mostrate, & anco lasciatane copia; anzi a tal'effetto le mandai io à Macerata, donde erano vscite l'Opposizioni; e sè'l Sig. Celso stè alquanto duro in darne la copia al Zoppio, lo fece peraventura, vedendo, che esso di quelle mostraua sdegno, e per non mettere l'amico affezzionatissimo suo in briga di dispute; dubbitando forse della mia poca soffizienza, e debolezza nel difendermi, onde n'hauesse a seguire, che à Macerata io fossi dal Zoppio macerato da vantaggio. Non mi ricordo ancora d'hauerli scritto, che douesse di quelli auuertimenti, ò opposizioni, che si fussero, ringraziar tanto'l Zoppio, quanto egli afferma, è vero fargli alcuna fede, che io mi gliene tenessi obbligatissimo, & affezzionatissimo, hauendoli io solamente scritto, che ne lo ringraziaua, senza tanti superlatiui, e gliene baciaua la mano, si come poi'l detto Sig. Celso mi ha riferito d'hauer fatto. Ma

come poteua io proceder seco tanto alla cortigiana, sè egli nõ men' haueua scritto nulla, nè riposto in quelle'l suo nome? Tutto quello dunque, che intorno a ciò si disse, procedè dalla solita gentilezza del Sig. Celso, per mitigar credo l'amarezza non piccola, conosciuta da lui, per tal conto nel Zoppio; al quale, benche à torto, pareua, che il buono offizio del medesimo Sig. Celso fosse stato da me male interpretato; poiche, com'egli dice, anzi opponente l'appello, che ingenuo scopritore del parer suo: & in vero, che, per la ragione detta di sopra, e per quello, che apparirà dalla lezzione della sua scrittura, in qual maniera doueua altrimenti nominarlo? Rimane ora, che noi vediamo quanto siano potenti le ragioni, per le quali vuol far' apparire'l Zoppio d'essere stato mosso a scriuere, & a dar alla stampa quello, che egli ha contra di me pubblicato.

Due mostra essere state le cagioni, che l'hanno spinto à far ciò, oltre a quella del desiderio, che la verità si palesi, la quale è comune; [una dell'hauer egli riceuute lettere dal Sig. Iacomo Mazzoni, auuisato da lui della mia Opera stampata (benche non faceua già di mestieri, hauendola il medesimo riceuuta molto tempo prima da me) nelle quali se gli diceua, che di buon talento haurebbe rimessa nel parer suo tutta la differenza, per la parte sua, di cotal disputa. Per la qual cosa, parendo al Signor Zoppio di troppo esser'onorato, si staua in pensier grande di quello, che deuesse rispondere;] ma di tal pensiero, ò dubbio sarebbe vscito ben presto; sè hauesse saputo, ò cercato d'intendere, che io volentieri ancora l'haurei

rimessa nel Sig. Mazzoni stesso, senza farne altri Arbitri fuora di lui. L'altra cagione era, [che hauendo egli vedute quelle poche mie risposte, scritte a mano, alle sue opposizioni, mandatemi dal Sig. Celso, gli cadde facilmente in pensiero, che questo fusse vn modo d'aprire la strada à qualche malauoglienza, ò inuidia verso lui appresso di chi non sapesse ben bene, come fusse ita la bisogna;] e questa lo fece risoluere in quello, di che egli ci vuol far'a credere d'essere stato dubbioso; cioè a comporre, e pubblicare i suoi Ragionamenti, insieme con le Repliche alle Risposte mie delle sue Opposizioni. [Tutto dice hauer fatto per essercitazione, non recandosi però a disfauore, che possano peruenir'alle mani delli studiosi delle buone lettere, e talora esser lette, & in particolar da me, se auuerrà mai (queste sono le parole proprie formali del Zoppio) che da'miei tanti, e tanto alti affari, possa piegarmi a degnare i suoi inchiostri d'vna guardata sola.] Considerianmo ora noi quãto gagliardi, & valeuoli sieno stati i motiui.

Per mio auuiso, non per altro certo potè esser'indotto'l Mazzoni (sè però diceua da senno) a scriuer'in quella guisa al Zoppio; che, ò per ricercarlo d'aiuto nella disputa, ò per costituirnelo Giudice: la prima non par da credere, sapendo ciascuno, che lo conosce, come egli benissimo è bastante, quãdo habbia la causa giusta, a difenderla da se stesso con tutto'l mondo, non che contra à me, in rispetto suo, istromento anzi che nò debole, e grande ingiuria se gli fà dal Zoppio a prenderne la difesa, il che non doueua fare, quand'anco palesemente, e con viua istanza ne fosse stato ricerco; non potè-

do ciò farsi senza dimostrar insieme, che'l Mazzoni non era soffiziente a rispondere; e per altre ragioni ancora, le quali taccio, poiche elle vengono spiegate appieno dal Castelvetro. nelle Correzzioni del Dialogo delle lingue di M. Benedetto Varchi contra à coloro, che matta, e vanagloriosamente si rauuiluppano in disputa, la quale sia tra altre persone à loro non pertinente, come fece allora il Varco, per difendere'l Commendator Anibal Caro; e per quello, che n'intesi, sentì di far anco'l Zoppio, sè ben (qual sene fosse la cagione) nũ ardì, ch'io certo sappia, mandar alla stampa quello, che egli scrisse, per difesa del medesimo Caro contra'l detto Castelu. Ma ciòche egli peraventura non volse fare durante la vita del Castelvetro, dubbitando forse di quel, che gli sarebbe interuenuto, s'è riseruato a farlo, come si vede, doppo la morte di esso; con quanto fondamento, altri lo giudichi. La seconda dell'esser'eletto, e costituito il Zoppio, per la parte del Sig. Mazzoni, Giudice, ò Arbitro nella presente lite di lettere, si può creder facilmente. è ben vero, che'l Giudice, eletto da vna sola parte non douea venir à sentenziar prima, che non fosse stato confermato ancor dall'altra, sè non voleua che si potesse dir d'incompetenza, ò almeno appellarsi dalla sua sentenza, opponendo di nullità, e d'ingiustizia, come vengo costretto teste à far'io. e ciò maggiormente, vedendo essersi da lui sentenziato auanti che sia fornito'l processo di questa nostra causa, e del piato; si che da lui non s'è potuto studiar lo pur vn poco, nõ che soffizientemente. Questa cagione dunque non douea già muouere'l Zoppio, a far quant'egli ha fatto.

Vegnia-

Vegniamo adesso a pesar'vn poco l'altra; la quale non si troverà niente più graue, ò più ferma. Dubitaua'l Sig. Ieronimo, che nell'hauer io spiegate in carta le risposte à quelle sue oppositioni, capitatemi alle mani senz'il nome dell'Autore, non potesse aprir la strada à qualche malauoglienza, ò inuidia verso lui appresso di chi non sapesse ben bene, come fosse ita la bisogna: ma questo perche? non si sapendo colui, al quale hauesse fatte l'opposizioni, per non vi hauere, nè egli, nè altri in quelle, ò nelle risposte posto'l nome? certo che in assai maggior pericolo vien'adesso, non già del procacciarsi inuidia, ma si ben malauoglienza, e forse scemamento di riputazione con l'hauerle pubblicate à ciascuno, la doue elle in mano sua, e mia, ò di pochi altri, sconosciute si dimorauano, e quiui presto presto sarebbon morte. Resta dunque che'l vano desio dell'acquistarsi fama, e parimente alcun'altra passione men lodeuole habbia condotto'l Zoppio a palesar'i suoi Ragionamenti, non (come da lui si vuol dar'ad intendere) per essercitazione, ma per contender meco a tutto trãsito; che, quando altrimenti fosse, non occorreua lo stamparli, potendoci noi tuttauia, per l'essercizio puro, mandar l'vn l'altro i nostri concetti, scritti à penna, secondo che di mano in mano veniuano spiegati. Tale fù in vero l'oppinion mia da principio; che, sè altramente fosse stata, haurei saputo mandar'alla stampa, così ben com'esso, prima che ora, le sue oppositioni, e le mie risposte; il che non feci, pensandomi ogn'altra cosa dall'hauer a contender seco in fuore. Sè poi non i miei tanti, e tanto alti affari (quel che dal Zoppio,

per ironia, si dice) ma si bene l'infinite, basse, e fastidiose cure mie familiari m'habbian conceduto il potermi piegar' a degnare di più d'vna guardata, ò guardatura dritta, ò torta, che ella si sia stata, più, e più volte gl'inchiostri del medesimo Zoppio, da quello, che fin quì habbiamo scritto, e siamo anco, aiutandoci la Diuina grazia, per iscriuere innanzi, credo apparirà aperto, senza che sene possa punto dubbitare: si come parimente da chi leggerà quel, che da lui è stato posto in luce contrà di me, si giudicherà, che non si potesse, nè douesse far di manco di non risponderli. Però seguiremo di giustificar la causa nostra, ingegnandoci di torre affatto via le difficoltà, che restassero anco in piedi a pregiudizio di essa; tenendo quest' ordine. Primieramente porremo in carta l'opposizioni, che già ci furono fatte dal Zoppio, in quella stessa maniera, e forma, che furono mandate; e sotto ciascuna di esse spiegheremo la vera risposta, che si diede loro più fà: poi verremo con ogni maggior breuità à noi possibile ad essaminar tutto quello, che è stato da lui detto in contrario, oue non si fusse da quì in dietro satisfatto; doppo contenteremoci molto volentieri di dar fine al Trattato.

PRIMA SCRITTVRA DEL SIG. IERONIMO Zoppio, contra le nostre Considerazioni, tratta dalla vera Copia mandatacene di Macerata dal molto Eccell. Sig. Celso Bargagli.

IL SIG. ZOPPIO. 1.

A fo. 9. nella lettera al Capponi; quel modo di dire *nulla conosco, & confesso di sapere*, par vitioso, perche implica contradittione, per l'authorità d'Aristotile nel 3. della Rhetorica: doue dice, che se vn periodo è composto talmente che se egli si diuidesse, indurrebbe contradittione, si rende vitioso; perche nel composto rende ambiguità; & quiui pone Arist. vno essempio d'vn verso di Sophocle, come si vede al cap. 9. vers. cęterum ambitus; vel vt in alio tex: Cęterum periodus.

BELLISARIO BVLGARINI.

Risposta all' Opposizioni. 1. a fo. 9.

Nella lettera al Capponi] diciamo, che quel modo di parlare nulla conosco, e confesso di sapere, *non implica contradizzione, essendoui la copulatiua* &, *la qual fà, che non si può ben diuidere; anzi tira a se la forza della particella superiore negatiua* nulla, *che ritien forza di tor via tutto quello, che le và innanzi, si come è proprio della negazione. Nè l'essempio d'Arist. del terzo della Rettorica al 9 cap. vers. Cœterum ambitus, &c. è simile; poiche quel verso, che iui s'allega di Sofocle, ò sia d'Euripide generaua l'ambiguità per conto de' punti, non s'intendendo doue essi hauessero a ire; per il che se ne prendea diuersa costruzzione, diuidendolo in più modi: & in quello non si troua la congiuntiua. Negasi dunque da noi, che quel nostro modo di dire ritenga in se dubbietà. Non vogliamo già negare, che nella nostra Opera non vi siano peravventura de' modi viziosi del parlare; la qual cosa si vede anco auuenire non solo à me, che del perfetto scriuere non fò professione: ma agli huomini grandi, così Poeti, come Oratori della prima Classe: m'astengo dagl'essempi per fuggir lunghezza, bastandomi di non hauer' hauuto intenzione in quest'Opera di dar norma di lingua; le questioni dunque douranno esser de' concetti, e non delle parole, ò modi del parlare.*

IL SIG. ZOPPIO.

Poiche quello, che dissi all'amico commune in forma di parere à bocca &c.

BELISARIO.

Acciòche apparisca sè veramente sia, ò non sia da gindicarsi opposizione, quello, che'l Sig. Ieronimo confessa hauer detto al comune amico, si è di sopra (com'egli mostraua desiderare) registrata in carta la scrittura, inuiataci dal molto Eccell. Sig. Celso Bargagli, e per conseguente le parole del Zoppio; così seguiremo di fare Particella, per Particella a' suoi luoghi; desiderando noi molto in ciò di compiacerlo; donde si vedrà manifesto, sè da lui sian venute opposizioni, ò vero amichevoli auuertimenti sieno à me stati dati. Soggiugne al presente il Sig. Zoppio, per confermazione di quanto haueua detto prima, come ripugna alla ragione, che vno, a cui manca il conoscimento, confessi di sapere; *e sè ben questo non verrebbe contra di me a verun patto, il quale tal cosa non hò già mai confessata, nè poteuo confessarla; dico, che io stimo il suo detto falsò tantò, che più tosto credo esser vero, che coloro, a i quali manca'l conoscimento confessino di sapere; essendo la presunzione sorella dell'ignoranza. Meno ancora nocerebbe il nostro disputar contra Dante, quando pur fusse vero quello, che (sè ben dal Zoppio altrimenti si crede) da lui nondimeno per ironia si dice, dell'essere stato ciò fatto da me sottilissimamente; nè lo hauer pubblicati gli scritti contra il Sig. Mazzone valentissimo letterato, distrugge anco la poca, ò nulla conoscenza, che si ritroua in me, per confermar la confession mia del sapere; poiche non sono io stato'l primo, nè forse anco'l quinto, che cõtra à Dante habbia disputato; e tutto s'è fatto solo per imparare: considerandosi nel mio Trattato, con ogni debita modestia, sopra'l Discorso del Mazzoni; non si potrà dunque arragion dire, ch'io gli scriua contra, ed io non ho hauuto mai simil' animo. Dell'hauer anche pubblicate quelle Cõsiderazioni, se ne vede la cagione palese quasi forzata, si che deuerò esserne scusato, tanto più, facendosi questo, perche egli ci insegni quello, che noi non sappiamo. Ma venendo all'Opposizioni più propinque del Zoppio, afferma egli* non esser buona la mia risposta; che nel verso, addotto da Arist., con l'essempio del quale si riprende il periodo vizioso, per conto della diuersa diuisione, che far se ne potrebbe, non vi fosse la copulatiua &, perche assai ve la intendeuano per appositione coloro, che intendeuano

perciò la Calidonia nel Peloponesso. Meno ancora dice esser và leuole quell'altra, dell'auuenire la diuersa costruttione del medesimo verso, per diuidersi in più modi; poiche la causa del cõtrario senso, *secondo lui*, nelle mie parole da esso notate non è già altra, che il diuiderle in due parti; *e da questo ne' conchiude, che il luogo citato della Retor. d'Arist. faccia per la sua oppinione; hauendo detto prima, che facena più che a proposito. Ora io non sò vedere, in qual maniera la detta copulatiua nel verso di quel Poeta (fosse Sofocle, ò vero Euripide) possa essere intesa in alcun modo per appositione; e certo, che vn tal modo di parlare, che le copule habbiano ad esser'intese ne' Periodi per appositione, m'è nouissimo; lascerò dunque, che si vada a vedere il luogo della Retorica, e di quel Poeta iui allegato; & indi si giudichi come ciò possa auuenire. La diuisione poi diuersa, che si facena del medesimo verso, ripreso da Arist. auuenina, come dissi, per conto de' punti, non s'intendendo doue hauessero a ire; dalla qual cosa nasceua l'ambiguo, prendendosene diuersa costruzzione. Ma questo non può auuenire nel nostro modo di parlare, per conto della copula & della seconda parte del periodo, la quale tira à sè la forza della negatiua* nulla *del primo membro, potendosi disciogliere la testura, e ridurla all'ordin naturale; dicendo*, à me, che conosco, e confesso di saper poco, ò nulla, danno assai dá dubitare, &c. *ciò non si potrà peravventura fare nell'essempio Aristotelico del periodo vizioso; si che non sarà addotto dal Zoppio gran fatto à tempo. Lascio per ora di considerare l'altra ragione, nuouamẽte messa à campo dal Sig. Zoppio*, della manifesta ironia, posta da Arist. per vno degli estremi viziosi della veracità; la quale, *egli dice*, ritrouarsi in quella mia forma di parlare, deuendosi intendere nel senso, che parea conforme, *à giudizio suo*, alla mente mia; e che io, *secondo lui*, nelle mie risposte voglio s'intenda; maggiormente, stando ferme le ragioni, da esso allegate, della letteratura, e della animosità mia; *alla quale il Sig. Rispondente (che così dal Zoppio venzo appellato) si come non diede allora alcuna risposta, nõ già tralasciandola, com'egli dice, per negletta, e fieuole; ma perche stata non gli era proposta, così indugerà alquanto a cimentar sè ella sia forte, ferma, e soda, quale dal Sig. Replicante viene stimata. Vengomene intanto prima ad essaminare le cinque conclusioni, che egli raccoglie dalle mie parole; le quali si sforza di ributtare, acciò che non habbia a parer malageuole il credersi, che non*

pazzamente si sia indotto a non approuare quella mia maniera di scriuere. La prima conchiusione dunque è tale; Che la Et è vna copulatiua, che tira à se la forza della particella superiore negatiua Nulla, che ritien forza di tor via tutto quello, che le và innanzi. *Questa s'ingegna'l Zoppio tor via, traendone vn'inconueniente, sè ella fusse vera, & è,* che nascerebbe nel Petrarca vna sentenza cõtraria tutta a quello, ch'è nell'animo suo di dire, perche nel Sõ

S'Amor, ò morte non dà qualche stroppio (netto.
A la tela nouella, c hora ordisco;
E s'io mi suoluo dal tenace visco,

Mentre che l'vn con l'altro vero accoppio; &c. La Et, che posta è nel principio del terzo verso, ripetendo la negatiua Non del primo, farebbe dir al Petr., che suo desiderio fosse di non disuolgersi dal visco; la qual cosa non è da credere à verun partito. *In risposta di ciò, per leuare vn tale inconueniente (ancor che da ciascuno potrebbe esser facilmente conosciuta la lontananza dell'essempio) dico, che per esser persone diuerse quelle de' due primi versi del Petr., cioè Amor, ò Morte, da quella del terzo verso, che è la stessa di quel Poeta, non può fare l'effetto la copulatiua del tirar à se la forza della negatiua superiore; tanto più che'l significato de' verbi, che compongono l'orazione è molto infra di loro separato; e che il primo sentimento rimane in tutto fornito nel secondo verso; il che non auuiene nel nostro modo di parlare; nel quale* conosco, e confesso *sono verbi, che possono benissimo star' insieme vniti, & al verbo* conosco *così ben come al verbo* confesso *pon seguire le parole* di sapere *senza scropolo alcuno, saluo à coloro, che voler esser troppo ganillare, come'l Zoppio. Oltre di questo la particella condizionale* se, *replicata (come nell'essempio del Petrar. si ritroua) richiederebbe di necessità anco nel medesimo membro dell'orazione, e nella medesima persona, che si replicasse la negatiua; nè starò a addurne essempi, potendosi con facilità parar' innanzi à ciascuno. negasi dunque da noi la parità, ò similianza dell'essempio, e del modo di parlare, e vien tolto via l'assurdo. La seconda conclusione è;* che Auuiene anchora ad huomini grandi così Poeti, come Oratori della prima Classe vsare de' modi vitiosi di parlare. *Or'il Zoppio intorno a questa dice,* che mi concederebbe de Poeti, che certe licenze poetiche si potessero appellar modi vitiosi; & che perciò nõ errasse gran fatto da me; ma degli Oratori buoni no'l credo

rebbe, nè lo crede così facilmente: e duro gli li fà, che si possano cumulare quei tanti essempi, ond'io, *dice egli*, per fuggir lunghezza m'astengo. *Soggiugne*, che per trouarne dieci soli in Demostene, & in Cicerone, i cinquanta anni, che lo grauano bastati nõ gli sono. *In risposta di questo vengo a dire; che, (sè ben quei dieci essempi, & anco la metà meno, ch'esso può hauer trouati in cinquanta anni di studio in Demostene, & in Cicerone à me basterebbono, per mostrar vera la conclusione; poiche non accennaua già io di tanti, e tanti essempi, ma sì ben d'alcuni, i quali ancora in quella breue scrittura poteuan generar qualche lunghezza) non mi ristringo nel mio detto solamente a gli Oratori, & a' così perfetti, quali sono stati Demostene, è Cicerone, e molto meno a gli Autori solo della lingua Greca, e della Latina; ma abbraccio tutti gli Autori grãdi di tutte le lingue nobili, e maggiormente i Toscani: e chi vorrà negar ancora che non sene addueano gli essempi, che così in questi, come negli altri, tanto più chiudendo nel numero i Poeti (che pur si concede dal Zoppio stesso hauerne nelle loro Poesie) non si ritrouino de' modi viziosi di parlare? Nel Boccaccio stesso non ne sono stati auuertiti alcuni, per non dir molti, e molti in diuerse sue Opere? M. Lodouico Castelnetro non ne riprende in Monsig. Pietro Bembo, & in particolare alcuni d'ambiguità in quei libri stessi, che'l Bembo compose, per dar norma, e regole di lingua? Chi di ciò bramasse chiarirsi vada a leggere le Giunte del medesimo Castelu.; ch'ei fece alle Prose del detto Bembo, e troverà, che fin nè' Titoli dell'Opera se gli scoprono errori: & à lui poscia dal Muzio, & al Muzio forse dal Zoppio ne vengono scoperti, si come al Zoppio poi da altri. Il medesimo Castelu. ancora nelle Correzzioni al Dialogo delle lingue del Varchi fac. 103, auuertisce vn luogo di Dante nel Canto nono dell'Inferno, le parole del quale possono esser'intese per dubbitatiue, & affermatiue. Ma in Dante de' modi del parlar difettuosi assai sene trouerebbono, i quali fariano gran forza contra'l Zoppio, sè ben in questa parte non vuole accettar l'autorità de' Poeti, scusandoli per le licenze poetiche; poiche egli pur l'approua molto, volendo, che nella locuzione ancora sia stato eccellente. Desidererei bene, che da lui mi si dicesse, in qual maniera potranno ritirarsi da esso gli essempi del parlar vizioso, presi da' Poeti, a proua della sopradetta Conclusione, tratta dalle mie parole, mentre si cerca d'impugnare quel mio modo di scriuere, come contenente contradizzione, con l'autorità d'Aristo., il quale ne dà*

l'essempio, preso da vn Poeta, E che dirà'l Sig. Zoppio, sè ne' suoi Ragionamenti fra molti che vene sono, de' detti modi del parlar vizioso, se ne faranno poco doppo apparire alcuni, con tutto che egli si dia ad intendere d'esser l'Archimandritta non solo dell'Accademia de' Catenati, e del Nobilis. Studio di Macerata, ma forse anco della Filosofia, della Toscanità, della Poesia, e dell'Arte Oratoria? lascio ancora, che egli, se li piacerà, vada a vedere Quintiliano nel 7, e nell' 8. lib. delle Istituzioni Oratorie, al cap. 2, & 9, ouc troverà essempi d'Autori grandi, fra i quali ven'è vno, se ben mi ricordo, di Cicerone, che sono caduti nell'ambiguità del parlare. La terza Conclusione era; Che io nell Opera delle Considerazioni non haueua hauuta intentione di dar norma di lingua; *e questa viene stimata dal Zoppio falsa, dicendo egli,* che senza pena lo potrà conoscere chiunque leggerà tutte quelle cose, che si dicono de gli errori di Dante, e dell'Alta fantasia, e della Lucerna del mondo, e dell'altre parole vili, plebee, forestiere, &c. le quali chi riprende in vno Scrittore sembra pure che voglia darne la norma, del non vsarle tali. *Dice ancora poco doppo,* tenersi da lui, che qualunque huomo scriue, per esser letto da dotti, e da scientiati, deue far professione di perfetto Scrittore, a voler mostrare di tener cura de gli altri, non meno che di se medesimo: & tanto più, quanto si notano, & si riprendono gli errori de' valent' huomini: perche chi vorrà credermi ch'io conosca sì acutamente gli errori altrui, vedendomi sonnacchioso passare i miei? *A tutto ciò replicando, diciamo, che quello, che si nota da noi intorno à Dante della locuzione, e de gli errori commessi da lui in essa (oltre che vien detto in risposta delle Difese del Mazzoni, per via di considerare, e d'oppinione altrui) è stato in vn certo modo, può si dir, per accidente, mentre andauamo ricercando, sè, per l'Opera della sua Commedia, Dante meritaua nome di Poeta, ò nò, e sè egli in quella haueua osseruate, ò trasgredite le regole della Poet. d'Arist.: si che nõ sene può inferire, a buona ragione, semplicemente, che noi volessimo nella nostra Opera dar regole del ben parlare, che che sene mostri creder'il Zoppio in contrario. Non fu dunque scritto da noi senza fondamento ragioneuole, che non haueuamo hauuta intenzione in quelle Considerazioni di dar norma di lingua; intendendosi questo, come principale mira, che da noi si fusse hauuta dauanti a gli occhi della mente. Ragionemo hora alquanto nell'oppinione del Zoppio, stimando, che*

ciascuno,

ciaſcuno, il quale ſcriue per eſſer letto &c. *debbia, non dirò già, come dice egli, far profeſſione di perfetto Scrittore, ma ſi bene ingegnarſi à tutto ſuo potere d'eſſer tale; ma sè ciò da lui non ſi conſeguiſce, meritera pur maggiore ſcuſa chi non fà di queſto profeſſione, e non dà regole di lingua. La quarta Concluſione tratta dal Zoppio era;* Che da me s'affermaſſe, che il notare per vitioſo il ſopradetto modo di parlare non è vn notare concetti, ma parole: la oue egli ſi faceua a credere tutto l'contrario; perche quiui non ſi richiama in dubbio, ſe vna parola ſia, ò non ſia da riceuerſi, ò bene, ò male ſcritta, ò nuoua, ò vecchia, ò propria, ò traslata, ò ſimil altra coſa, che tocchi le voci ſingolari; ma ſi bene ſi diſputa, ſe con ſuoi diritti termini quella ſentenza, ò concetto ſi poſſa dire, che ſia iſplicato: *tanto dice'l Zoppio. E noi riſpondiamo, che sè ſi fuſſeno regiſtrate le noſtre parole fedelmente, nella maniera, che di ſopra ſi veggono ſcritte, ò nõ ſi ſarebbe tratta in total modo la Concluſione; ò almeno non ſi ſarebbe impugnata; perche ſoggiugneuamo* ò modi del parlare; *E pur ſi vede per l'oppoſizione primiera del Zoppio, che egli voleua cenſurar la forma del parlare, dicendo;* che quel modo di dire nulla conoſco, &c. par vitioſo, perche implica contradittione: *non ſi marauigli dunque, sè, hauuto io riſguardo a quelle ſue prime oppoſizioni, diſsi,* che le queſtioni deueranno eſſer de' cõcetti, e nõ delle parole, ò modi del parlare; *tanto più, perche ſi ci veniua contra con l'autorità d'Ariſt. in quel luogo della Retorica, oue riprende'l periodo vizioſo, per conto dell'ambiguità, cagionata dalla diuerſa diuiſione di eſſo, e cõ l'eſſempio da lui ripreſo di quel Poeta. faceuaſi ancora ciò ſopra a vna clauſola della lettera al Cappone, e così fuor delle Cõſideraz. noſtre, e per la prima Oppoſizione, ò auuertimento del Zoppio, che chiamar ce lo vogliamo: ſi che cõ troppa ragione potei dire, hauendo la mira alle coſe, trattate per entro all'Opera.* Le Queſtioni deueranno eſſer de' cõcetti &c. *Ma perche'l Zoppio adeſſo la vorrebbe ſtorcere al concetto, riſpondo, che, eſſendoſi prouato di ſopra, che in quello, per eſſer il modo di parlar diritto, & buono, non ſi ritroua contrarietà alcuna, reſta ancor, per noſtro auuiſo, il concetto diſeſo. La quinta, & vltima Concluſione, che Zoppio ſi forza far naſcere dal mio ſcritto ſi è;* Che io voglia, che chi riprende i Danti, i Petrarchi, & i Plauti, e gli ributta nelle parole, e ne' concetti, come imperfetti, e manchenoli, poſſi eſſo correr libero il campo, e far profeſsione del nõ

perfetto scriuere. La qual cosa non sò già io d'hauer hauuta mai in animo di dire, non che d'hauerla detta; e molto meno si potrà raccorre da' miei scritti, che io habbia voluto riprendere veruno, come saria Plauto, Dante, & assai manco il Petrarca; poiche io solamente andaua considerando in quelli, sopra'l Discorso del Sig. Mazzone, referendo, e difendendo le altrui oppinioni. non potrei dunque esser altramente conuinto con l'essempio di Laurenzo Valla, il qual riprendesse altri, che non hauesse seguito le regole scriuendo, & esso istesso irregolatamente scriuesse; nè anco con quello di M. Tullio, il quale fosse mancato nell'orazioni di quell'arte, che ne' libri Retorici egli insegna, onde i zuffoli, come dice'l Zoppio, ne fussero per andar alle stelle. Non verrebbe, oltre à ciò, contra di noi il culpa redarguit di Catone, detto solo per riprender colui, che voleua scriuer in greco la Romana Istoria, essendo egli nato in Lazio, e mal'essercitato nell'altrui lingua; e perciò si scusaua, e domandauane perdono, sè egli hauesse commisso qualche fallo, per hauere scritto non conuenevolmente, ò con poca eleganza; Perche l'essempio non è in termini, nè a proposito. Ma che direbbe'l Sig. Zoppio, replicolo di nuouo, sè si facesse apparire, che egli senza farne alcuna scusa, fosse caduto negli errori stessi, i quali vuol imputar ad altri, contra quel buon precetto, il qual comanda, Che chi viene a riprendere altrui d'vn vizio, debbia essere da quello in tutto libero, e mancar non solo della colpa, ma della sospizione ancora? non è dubbio niuno, che, sè ciò fusse non solo i zuffoli, ma gli strepitosi suoni delle Cornamuse, de' Cembali, & de' Tamburi n'andarebbon più sù ch'alle stelle. Leggansi di grazia queste sue proprie parole alla fac. 47, & versi 17, che così suonano. Quel modo di dire adunque ritiene pur anche la prima dubietà, come dice'l Sig. Rispondente: nè già è sciolta. & sappiacisi mostrare chi sia, ò'l Sig. Replicante, ò'l Sig. Rispondente, il qual'asserui, che quel modo di dire ritenga pur' anche la prima dubietà: credo io certo, che resteremo in ciò più che mai dubbiosi, senza poter trarne concetto fermo, e risoluto. Vizioso ancora apparisce, e forse, per conto della dubbiezza, ò ambiguità, che dir ce la vogliamo, il modo di parlar del Zoppio alla fac. 5 del suo pri. Rag. oue, volendo intendere di Dante, dice, presupponendo, che non tantò, & di tante cose che li s'oppongono egli sia nè colpeuole, nè reo; ma che più tosto ci ne debbia esser tenuto tale che possa &c. Ha vsato ancora'l Zoppio a contrario senso, ò vero affatto impropriamente il

verbo calere, nella fac. 15, vers. pri. oue al Sig. Orazio Canobio, che lo priga, fa parlare in cotal maniera, Deh non vi caglia d'esplicare questa cosa più chiaramente: ma, per lasciare l'altre autorità del Petr., di Dante cotanto approuato da lui, e d'altri, che si allegano dal Bembo, dal Castelu., e da chiunque del significato di tal verbo ha scritto. disse pur l'Ariosto in persona di Doralice, mentre voleua persuader Mandricardo à lasciar la battaglia, presa cō Ruggiero,

Deh non vi caglia se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.

E nel Canto 35. doue Bradamante ricerca Ruggiero di battaglia, parlando cō Ferrau,

Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar com'egli in giostra vale.

in sentimento contrario in tutto à questo del Zoppio. Dubbioso forse, & vizioso modo di parlare sarà ancor quello, oue egli alla fac. 34, verso'l fine lasciò scritto, Non ho letto, per cominciare dall'vltimo, sēza mia grā merauiglia più volte sopra quella Particella il Piccolomini: e nō mi è paruto mai &c. Quell'altro parimente discorda in grammatica, la oue alla fac. 41, ver. 28, disse. nominandogli anzi col nome d'auuertimenti domestici, che d'oppositioni, le quali ne io scrissi, ne dettai, si che forma d'oppositioni potessero hauere, come vuole nelle repliche il Sig. Bulgarino appellarli, perche, se le quali si ha da riferire ad opposizioni, come di ragion pare, per cōto della vicinanza, la clausola deueua fornir in appellarle, e non in appellarli, che ad auuertimenti si riferisce, & à questi riferendosi non le quali, ma li quali dir si doueua. Non m'affatichero in mostrar gli altri suoi luoghi, che si possono riprēdere, così ne' modi del sermone, come nelle parole, da non esser ricenute nelle buone scritture, e molto meno in quelle di chi fà professione di lingua pura, & regolata, cō me mostra di fare'l Zoppio, mentre rinfaccia ad altri simili difetti: imitando in ciò coloro, i quali si mandano la sacca grande de' proprii mancamenti dietro alle spalle, tenendo tuttauia'l sacchetto picciolo degli altrui dauanti agli occhi; ò vero, che scorgono la brusca ne gli occhi del compagno senza sentir', ò conoscer mai la traue ben grossa, che ne' loro si ritroua. ma chi pur desiderasse intender meglio sopra tal parte dello scriuere di questo Scrittore, vada a leggere quato dal Sig. Diomede Borghesi è stato scritto nella seconda Parte delle sue Lettere Discorsiue, alle fac. 46, e 47. Ora egli è da venire à risponder alla seconda ragione dell'ironia, aggiunta di nuouo dal Zoppio;

la quale, sè ben resta sciolta tutt'ora, che in quel periodo, come pensiamo hauer prouato, non si ritroui ambiguità, perche senza ironia alcuna potrà, e dourà essere inteso; nõdimeno ci piace il discorrerui alquanto sopra. Diciamo dunque, che sè bene Arist. nel 4 dell'Etica, oue dona i precetti intorno a' costumi, pone l'Ironia, per vno degli estremi viziosi della veracità; non è perciò, che ella sia sempre da esser biasimata: & alli Scrittori in parlando di se stessi, delle qualità, o delle cose loro è conceduta, & non solo non merita alcun biasimo; ma più tosto è degna di lode. Arist. medesimo, à quelli, al detto proposito, in vn certo modo, la concede; poiche nel 3 lib. della sua Rett. al cap. 7, nel fine, secondo la Traduzzione del Maioragio, così dice; Vel igitur hoc modo, vel cũ ironia licet huiusmodi verba vsurpare: sicut Gorgias faciebat, & in Phædro Socrates. & in vn'altro luogo dello stesso lib., al cap. 18, pur nel fine, Dissimulatio magis ingenuum decet, quam scurrilitas &c. e forse, che Arist. medesimo, quando ne' libri, oue trattana de' costumi, la pose, per vno degli estremi viziosi (oltre al voler dare vna perfettissima notizia delle virtù, e de' vizij di maniera che non pareua potesse far dimeno) hebbe risguardo più à quella sorte d'ironia, per la quale contra a quello, che noi sentiamo nell'animo, si vengono lodando le cose altrui; per ingannare; che all'altra, quando noi, per modestia, ò per qual si sia cagione non rea andiamo negando, sprezzando, ò scemando le proprie nostre. e chi non sà quanto da M. Tullio, e da altri ancora venga lodata l'ironia di Socrate, sparsa da Platone, puosi dire, quasi in tutti i suoi Dialoghi? Vdasi; per conto di tal materia, a vedere'l Grado quarto, e'l quinto dell'vniuersal Filosofia de' Costumi del Sig. Francesco Piccolomini, al cap. 23, & 29, oue non solo si troverà concordato Arist., e Platone intorno all'Ironia, & insieme grãdemente celebrata l'Ironia Socratica (quale si potrebbe dire essere stata la nostra in quel modo di parlare) ma ancora prouato la medesima non esser vizio, anzi più tosto esser virtù, ogni volta ch'ella sia vsata come conuiene. In qual maniera poi'l Sig. Zoppio, il quale ha ripieni per tutto i suoi Ragion. d'ironie (come à suoi luoghi più volte s'è da noi dimostrato, e siamo anco, occorrendoci, per dimostrare) voglia prendersi in altri a tassare l'ironia, à me fà grandissima marauiglia. Chiuderei questa risposta, parendomi d'hauere scritto a bastanza, & assai alungo; sè non fusse, che pur mi piace di aggiugnere, che, quãdo nel luogo, ripreso dal Zoppio, da me si fusse anche parlato ambiguo, non

sarei peraventura degno d'alcun biasimo; poiche da Arist. nella sua Retorica in più luoghi si concede, in certi casi, al Dicitore l'ambiguo, nè seli attribuisce a vizio: e chi sà, che questo, per le ragioni, che da me volentieri si tacciono, non possa esser di quelli uno? quando pur si concedesse, che quel modo di parlare cõtenesse in se dubbietà; la qual cosa da noi si nega. Et à proua del contrario, per mostrar, che pur'alle volte la negatiua serue non solo à più verbi, ma anco à più membri del periodo, trapassando auanti, per virtù della copulatiua &, alla quale si dà forza di negare, considerinsi i seguenti essempi d'autorevoli Scrittori. Disse il Boccaccio nel Decamerone: La Donna acciochè Federigo peravventura altro sospetto non prendesse, e cõ lei si turbasse, deliberò, &c. *Il Casa.*

Ma tu Signor che non più salda rete
Omai distendi, e qual più adentro punge,
Quadrello auuenti à quest'alpestra fera? *Non voglio star'ad allegare l'autorità del Petr., & del Boccaccio, addotte dal Castelu. contra al Caro, per prouare, che anco la o (& è assai più che della &) ha forza di far trapassar la negatiua precedente al periodo, che segue, come note à ciascuno. Nè mi sono punto per affaticare in mostrar'ancora, che la negatiua (ed è questa maggior cosa) habbia vigore di far negare il verbo, e'l nome antecedente; e pur ne sono essempi d'Autori approuati. Ma sè'l Zoppio s'immaginaua, che nella penna, ò nella stampa fusse rimasto quel* non, *che egli desideraua; la qual cosa era pur possibile ad auuenire, & à buona equità stimar si deuea; tutta questa nostra lunga contesa era tolta di mezzo.*

SIG. ZOPPIO. 2.

Fo. 12. in fine, ibi Concedendoseli solo al presente; si dice, che è tanto vero, che al Philosopho appartenga il discorrere sopra i precetti; & intorno all'opere de poeti; che s'haueua a concedere semplicemente, & non solo al presente; atteso che questo modo di parlare inferisce che quella propositione si possa reuocare in dubbio.

BELLISARIO. 2. fo. 12.

In fine ibi. Concedendoseli solo al presente. *Si risponde, che quella questione non è così chiara, almeno per le ragioni del Sig. Mazzone, addotte quiui, che ella in disputa, oue si stà sempre nel suo vantaggio, s'habbia a conceder semplicemente; e della molto più chiara,*

che non è quella propoſizione ſi reuocano in dubbio. A noi baſta, che per quelle ragioni la reſti dubbia, e preſuppoſtole vere, ſe li concede in quella maniera, che ſi fà. Ma che la non ſia tanto chiara, quanto da altri ſi dice, prouaſi da noi nelle Repliche, doue ci adoperiamo in torno le autorità, poſte dal Mazzoni in contrario, & inſieme aſſai ragioni, & altre autorità, che ſi adducenano dal Sig. Orazio Capponi a prò di tale oppinione; la quale non ci eſſendo ſtata ſin allora prouata tra almeno perſuppoſizione dubbitabile.

SIG. ZOPPIO.

Queſta particella, ſe ben mi ricordo, pertiene a quella difficoltà, ſe al Philoſopho pertenga diſputare, & diſcorrere intorno alle coſe de' Poeti: & diſsi, che ſi: non tanto perche Platone, & Ariſt. ſommi Philoſophi n'habbiano diſputato, quanto perche verſando il Poeta intorno all'vniuerſale, ſi dice verſare in quello, che è propria ſpetolatione del Philoſopho.

BELLISARIO.

Ho voluto regiſtrar' intera queſta Particella del Zoppio, per eſſer' ella breue, & perche meglio apparisca in vn tratto la ſua pota ragione; il ſimile faremo ancora in alcune altre, oue troueremo, che elle ſien piccole. E replicandogli, riſpondo eſſer vero, che tutta la diſputa noſtra pertiene à quella difficoltà, sè al Filoſofo (ma io v'aggiungo, ſemplicemente) pertenga diſputare, e diſcorrere intorno alle coſe de' Poeti; e perche'l Zoppio dice che sì, io affermo che nò: Nè baſta a prouar il cõtrario, che Platone, & Ariſt. ſommi Filoſofi n'habbian diſputato, non hauendo eſſi ciò fatto in quanto Filoſofi, e per altre ragioni parimente, che ſi paleſano nella prima Particella delle Repliche al Sig. Orazio Capponi. La ragione ſimilmente, che ſi allega del verſare, ò vogliamo dire affaticarſi'l Poeta intorno all'vniuerſale, il qual ſi dice eſſer propria ſpecolazione del Filoſofo, manco è valeuole: poiche'l Filoſofo non ſi affatica intorno all'vniuerſale, nè lo maneggia nella medeſima guiſa, che fà il Poeta, ma ſi bene in modo aſſai diuerſo; perciòche quegli la cerca, e tratta, per trouar la verità, & per hauerla cagion certa delle coſe, eſſendo il ſuo fine'l vero, e'l buono; la doue'l Poeta vniuerſaleggia ſecondo veriſimilitudine, cioè imita l'vniuerſale ſeguendo'l veriſimile, & ha il fine diuerſo. non ſi potrà dunque dire, che, verſando'l Poeta intorno all'vniuerſale, verſi in quello, che è propria ſpecolazione del Filoſofo, e così (come vorrebbe conchiuderne il Zoppio) che al Filoſofo in quãto Filoſofo ſemplicemente pertenga

il disputar, e discorrere intorno alle cose de' Poeti. Però ben disse, a giudizio mio, M. Lodouico Castelu. nella Correzzione al Varchi; Che peraventura non errerebbe chi credesse, che niuno huomo in quãto huomo, & che niuno philosopho in quãto philosophó, si debbia impacciato nelle dispute, che nascono in giudicare i poemi, percioche pare, che questo pertenga solamente all'huomo in quanto è, secondo che nominano i greci, & i latini, critico, ò vero grammatico. *Non voglio già negare io, che per essere il Filosofo Artefice vniuersale, e per così dire, Architettonico, non gli sia lecito (e forse anco gli apparterrà) il discorrere non solo sopra i Poeti, e poesie loro; ma sopra ogni altra cosa creata, che nel grandissimo Teatro del mondo si ritroui; per mia fe' vo' dire sin dell'arte del Ciabattino; ma in modo però eleuato, e suppremo; cõforme all'essere, & alla dignità filosofica. Questa crederei, che fosse la cagione, per la quale al Filosofo non si disdica, ò vogliam dir pertenga, il discorrere, e giudicare nell'Opere de' Poeti, non messa in mezzo dal Mazzone, non dal Sig. Orazio Capponi, non dal Zoppio: del quale men di tutte stimo vigorosa questa, che egli dice della comunanza della materia sottoposta al Filosofo, & al Poeta: rimettendomi nel rimanente à quanto è stato detto da me à lungo sopra la prima Particella nel principio delle Repliche al Capponi.*

SIG. ZOPPIO. 3.

Fo. 13. vers. dal hauer trattao in questa Opera. è da considerare, che è differenza da poeta, & legittimo poeta. & però Dante hauendo trattato così alla sottile delle scienze non perde il nome di Poeta, se bene non se li deue forse il nome di legittimo poeta, nel modo, che Arist. domanda Omero legittimo poeta; ma non così fà d Empedocle.

BELLISARIO. 3. *fo.* 13.

Vers. dall'hauer trattato in quest'opera. *Bastaci che Dante non sia legittimo Poeta a dimostrar, che non sia stato ben difeso per le regole dateci da Arist. nella Poetica, le quali si vanno insegnando da lui per formare il Poeta legittimo, e con quelle prometteua il Mazzoni douer difender Dante; nè poteua far altrimenti, volendolo mantener superiore ad Omero, à Virg., & ad ogn'altro buon Poeta, con preseruargli'l nome nõ solo di Diuino, ma di Diuinissimo ancora, quel che ad alcuno è piacinto donargli. Habbiamo oltre di questo, se non m'inganno, mostrato, che Dante non sia nè Poeta legittimo, nè Poe-*

ta; & alle nostre ragioni si doueua rispondere prima che si facesse presupposto contra.

SIG. ZOPPIO.

Nelle nostre difese di Dante crediamo senza dubbio d'hauer prouato questa verità, ch'ei sia legittimo Poeta, &c.

BELLISARIO.

Mostra di marauigliarsi'l Sig. Replicante di me, che non contento, dice egli, di nominar Dante illegittimo Poeta lo spoglio insieme al tutto del nome di Poeta; il qual nome, giudica, che, per rispetto del verso, non possa esserli tolto da nessuno: & à me par' hauer giusta cagione di marauigliarmi maggiormẽte di lui, il quale voglia, ch'el verso solo faccia'l Poeta. Ma perche di questa materia s'è parlato da quì indietro assai à lungo; e, sè non m'abbaglio, credo senza dubbio d'hauer prouato, che tal nome, per le regole della Poet. d'Arist. nell'Opera della Commedia, à Dante non conuenga; hauendo corroborate, e confermate le ragioni, che à ciò stimate m'inducenano, & anco tolti via, & atterrati gli argomenti del Zoppio in contrario; lascierò di farne quì altro ragionamento. Ben dico, che quella distinzione del Poeta legittimo, & illegittimo non mi si persuade gran fatto; anzi, che ella m'è assai sospetta, essendo vero quanto disse Orazio, cioè; Mediocribus esse poetis, &c. perche sè al Poeta non si concede'l mediocre, ò vogliam dire'l mezzano, molto meno si concederà il non legittimo; è tanto più appo Arist.; il quale, come dicenamo, ne insegna, a tutta sua possa, le regole, per formare, e costituire'l Poeta perfetto; si come è costume di coloro, che si mettono a dar precetti delle scienze, e dell'arti. Affaticasi ancora'l Zoppio per mostrare, che egli non era obbligato a rispondere alle nostre ragioni, prima che da lui si facesse, vsero la parola sua, suppolito contra; e questo, perciòche esso non si trouaua da quel tempo, per suo credere, in atto di disputa; ma di parere, & d'oppenione: per la quale, dice, che ragioneuolmente potea argomentar ben prima, & poi rispondere. Soggiugne, che anco non haueua presa la parte del Sig. Mazzoni: conciòsiacosa, che benissimo sà lui esser da sè basteuole, senza aiuto suo per difendersi: se ben dell'eccellenza di Dante nella Poesia egli non dubita punto. A tutto questo rispondo, che io non sò vedere, come'l Zoppio non fosse allora in disputa, ò almeno in atto di disputa, cioè nel proporre i primi argomenti, e volendo esso fermar la sua oppinione, e tor via la nostra, ò in disputa, ò fuor di disputa, ch'ei

volesse

volesse essere, gli conueniua pure far la confutazione delle ragioni degli Auuersarij; le quali già eran publicate; tanto più scriuẽdo à chi era in tutto di contrario parere dal suo. Non lo scusa ancora del non hauere ciò fatto il non hauer egli preso in quel tẽpo la parte del Sig. Mazzoni; perche bastaua, che hauesse preso a disputar contra di me, per obbligarlo a rispondere alle mie ragioni. Sè poi da lui si stimi'l Mazzoni da se stesso benissimo atto à difendersi, senza l'aiuto suo, nõ mostrando ragioneuol cagione, per la quale venga ad esser mosso a prenderne la difesa (hauendone discorso alquanto di sopra nel vicino Proemio) lascio, che gli altri lo giudichino; ben dirò, che fin'ora si ci può far credere più tosto'l contrario. si come anco dell'eccellenza della Commedia di Dante, per conto della Poesia (considerate le cose dette da altri, e da noi) si potrà non poco dubbitare.

SIG. ZOPPIO. 4.

Fo. 14. a quello che si dice, che la Poetica non è parte della Filosofia Morale; * s'oppone dela Rhetorica; la quale ha somiglianza con la poetica, & di essa nel medesimo modo si danno precetti; & nondimanco la rettorica, è chiamata da Arist. nel primo della Rhet. cap. 2. vers. Ex quo efficitur, parte della Ciuile; & vien confermato da Cicerone nel pri. de Inuentione cap. De iure Ciuili, & partibus eius.

* Da questa parola conoscasi l'animo del Zoppio ſù di auuertire, ò uero più tosto d'opporre.

BELLISARIO. 4. fo. 14.

A quello, che s'oppone, per mostrar, che la Poetica sia parte della moral Filosofia, adducendo la Retorica, la quale ha simiglianza con la Poetica &c. e nondimeno è chiamata da Arist. nel pri. della Ret. cap. 2. vers. Ex quo efficitur, parte della ciuile; la qual cosa vien confermata da Cicerone nel pri. De Inuentione, cap. de Iure Ciuili, & partibus eius; crediamo satisfare a bastanza nelle Repliche, & per esser la question lunga, e difficile ce ne rimetteremo à quanto quiui si dice; contentãdoci per hora d'accennare solamẽte questo, che Arist. & Cicerone parlano in que' luoghi ad oppinion popolare, considerãdo la Retorica applicata, si com'è, per lo più, alle cose ciuili: ma sè questo basti a farnela diuenir parte, è non poco da dubbitare.

SIG. ZOPPIO.

Dicendosi dal Sig. Bulgarino, che la Poetica s'insegna, & si riceue per arte non altrimenti che la Rhetorica &c.

BELLISARIO.

Essendosi parlato da noi a lũgo nelle Repliche al Sig. Orazio Cap-

poni; nella prima Partic. fac. 29, 30, e come segue di questa materia: & insieme dimostrato, come si debbia intendere Arist. oue dice; secondo che lo traduce il Maioragio, Itaq; fit, vt Rhetorica sit propago quædam, & quasi pullulatio Dialecticæ: & facultatis eius, quæ de moribus tractat, quam recte ciuilem scientiam appellabimus; *non occorre il dirne altro quì: poiche pur si vedrà, s'io non sono errato, che'l Zoppio non m'ha leuate l'armi di mano, nè m'ha altrimenti vinto per anco (quelche egli troppo baldanzosamente afferma) con le mie armi proprie; le quali pur confessa, e non è poco, esser d'Aristotile. Ma perche egli dice;* come il rispondere, che Arist. in quel luogo parlò della Rhetorica ad opinion popolare par'a lui vna sottigliezza ben troppo grande, quasi che altroue ne parli, ò sene possa, ò sene debbia parlar altramente; & afferma, che i Maestri di Rhetorica nõ la'nsegnano in diuersi modi, hora con precetti popolari, hora con precetti patricij; per la qual cosa crede, che quella autorità basti a farnela credere tale: poiche Arist. è pur in ciò il Patricio de' Patricij; *son forzato a replicarli alcune parole; dicendo che nè pur quella è sottigliezza picola, ò mezzana, non che grande; atteso che da' valenti Spositori si trae, e non si potrebbe concordar'à se stesso quello Autore sẽza vna tal distinzione. E sè'l Zoppio guarderà bene nel detto secondo cap. della Retor., e nel quarto non gli sarà difficile il conoscere qual sia la vera sentenza Aristotelica intorno à ciò, e la buona intelligenza delle sopra allegate parole; dalle quali par che traesse M. Tullio ne' libri De Inuentione, ampliando a fauor suo, come quello, il quale essercitaua l'arte Oratoria; e perciò gli piacque d'ingrandir più del douere la Retorica, e di confermare'l popolo nella oppinione, che di già ne haueua conceputa. il medesimo Tullio nondimeno nel proemio de' suoi libri dell'Oratore, che non gli vscirono di mano mentre era giouane, mostrò essere d'altra oppinione, separãdo la scienza Ciuile dalla facoltà Oratoria. Il restante, che dal Zoppio si và dicendo in questo luogo, del non si parlare altroue da Arist. della Retorica altrimẽti, che ad oppinion popolare; del non si dire iui, ò porui tali differenze; e che i Maestri di essa non l'insegnano in diuersi modi, ora cõ precetti popolari, ora con precetti patrizij; si come dell'essere il medesimo Arist. in ciò il Patrizio de' Patrizij; quando anco fusse in ogni parte verissimo (che pur' in alcune cose si potria metter' in dubbio) è detto senza proposito; e si và anco vagando ne gli equiuoci fuor*

della disputa, la quale habbiamo fra mani. ma egli è precetto de' Retoriti, che quando la causa nostra è debole, per difenderla, si faccia cosi; e si cerchi in cotal maniera disuiar l'auuersario dal punto principale diessa; & il Zoppio, che lo sà, benissimo l'osserua.

SIG. ZOPPIO. 5.

Fo. 15. Par che il Sig. Bulgarino approui più l'oppinione di coloro, che tengono il fine principale del Poeta essere il giouare; & non il dilettare, cosa che repugna a l'intentione d'Arist. il qual vuole, che sia il dilettare con l'imitatione, con tutto che ne succeda poi in conseguenza ancora il giouare, perche dall'imitatione s'imparano molte cose.

BELLISARIO. 5. fo. 15.

Io non mi determino nè iui nè altroue ad alcuna dell'oppinioni intorno al fin principale del Poeta; e quando si volesse mantenere, che il fin suo, come tiene il Mazzoni, fosse il giouamento, non mancano à questa tale oppinione le sue ragioni, e l'autorità d'Arist. e d'altri ancora: poiche adhuc sub iudice lis est, e più tempo bisogna à tante lite; *nè conuiene tanto assolutamente affermare, che la contraria sia à mente d'Aristotile.*

SIG. ZOPPIO.

Quando in leggẽdo l'Opera del Sig. Bulgarino giunsi a quella parte segnata a fogli 15. non mi potei risoluere, &c.

BELLISARIO.

Dalle parole del Zoppio, mandatemi dal Sig. Celso Bargagli, fedelmente registrate di sopra è molto facile a conoscere, sè io potei a ragione stimare, che da lui si portasse oppinione, che il fine della Poetica sia il dilettare; e sè egli volle, ò non volle quanto era in esso determinare la questione. come poscia dal medesimo si tenga nelle Difese, à mente d'Arist., che cotal fine sia la dilettazione, giudichilo altri, mentre io di questo non parlo, per non entrar seco in nuoua disputa. Ma il Zoppio dice, che l'auuertimento suo fù solo intorno al Dilogio, *quale pare à lui ritrouarsi nelle parole mie delle Considerazioni fac. 15, the così suonano*, e questo anco per l'oppinion di quelli, che voglion ch'il fin principale di essa Poetica sia non il dilettare, come da molti, non senza ragion si tiene; ma il giouare; *potendo elle, per suo parere, essere intese in due modi, Vno, che da molti non senza ragion si tenga la fine principale della Poetica essere il giouamento, e non il diletto. L'altro, che il fine sia da molti*

treduto, non senza ragione, il dilettare, tutto che veramente sia il giouare: si che queste parole come da molti non senza ragione si tiene, *risguardino la parola* dilettare *scompagnata dalla negatiua; e però sia la mia vna di quelle forme di parlare, che da' Retori Dilogia si chiamano. Ora cõ tutto che egli, come si può vedere, non hauesse di ciò fatto prima alcun motto; vengo a rispondergli, e dico, che quando anco vn tal Dilogio si trouasse nelle mie parole (il che si nega, douendosi la clausola* come da molti non senza ragion si tiene *riferire al dilettare, che le è più vicino, e propinquo, & al quale ella subito segue) non saria gran fatto da biasimarmene; poiche tuttedue quelle oppinioni hanno molti seguaci, e fautori, che con assai ragioni insiememente le difendono; si che mentre che la cosa è più che mai in dubbio non era forse bene il dichiararsi ad vna sola, come ha voluto fare'l Zoppio à quella del diletto, tanto più che nostra intenzione non fu quiui del trattar simili questioni. Lasci dunque'l Sig. Replicante, se gli piace, vn tratto meco il gauillare.*

SIG. ZOPPIO. 6.

Fo. 17. Il Senazzaro, De partu Virginis, ha messo nell' Inferno i Giganti, & i mostri, come si vede fatto da Dante. e pure egli ancora è Christiano, & parla con i Christiani de partu Virginis.

BELLISARIO. 6. fo. 17.

L'essempio del Sannazaro, ne' libri De partu Virginis, il quale ha messo nell' Inferno i Giganti, & i mostri, come si vede fatto da Dãte, con tutto che ancor egli sia Cristiano, e parli con i Cristiani De partu Virginis, non iscusa Dante; per non esser mãcati di quelli, che hanno riconosciuti nell' Opere del Sannazaro molti altri errori; & in particolare lo Scaligero nella sua Poetica al 7 lib. chiamato Ipeicritico lo riprende viuamente dello stesso errore, non tanto, che per vn tal'essempio venga difeso Dante.

SIG. ZOPPIO.

Si disse al commune amico, che bisognaua considerar ben bene, che nell Inferno, luoco di forme spauentose &c.

BELLISARIO.

Hauendo noi trattato della presente materia più addietro, nella seconda Particella, ce ne passaremo quì con brevità, dicendo sol questo, che ancora che l'Inferno sia luogo di forme spauentose, & orrende, conueniua poruele tali, che esse fossero da noi hauute per credibili, ò

almeno non fussero tenute impossibili; qualisono quelle, riposteui da Dante, e dal Sannazaro, che per false assolutamente si hanno da' Cristiani; nè basta, che Virgilio anch'egli vele ponesse, perche poetaua a gente, che l'haueua comunemente per vere, si come auuenne anco ad Omero; & al tempo loro, senza dubbio, fra quelli à chi essi poetauano, si diceua, e si scriueua, che elle erano tali; quello, che appresso noi Cristiani nõ auuien già (quelche sene creda, ò mostri di stimare l Zoppio) non andando infra di noi la fama, che sieno stati quei Mostri; nè meno, che sieno stati tali: ma solo trouãdosi descritti da' Poeti de' Pagani, a' quali in ciò non si presta alcuna fede. Si che nè il Sannazaro Poeta Cristiano fece bene a porueli, trattando di materia cotanto religiosa, e pia, e poetando à Cristiani, che hanno le fauole, nelle quali essi Mostri sono fondati, per falsissime; e lo Scaligero, che dottiss. valent'huomo fù, & in particolare acuto, e marauiglioso nel giudicare l'Opere altrui, a ragione lo riprende. perdoneracci dunque l Sig. Zoppio sè maggior fede vorremo in ciò prestare allo Scaligero; il qual parla con ragione, e mostra d'hauer molto bene intesa l'autorità d'Arist. della Poetica, che à lui, mentre egli malamente l'allega, e peggio l'intende. Lascio di dire quanto l'autorità del Sannazzaro in questo particolare nuoca, potendo egli hauer fatto ciò ad imitazione di Dante, il quale scrisse auanti a lui; e così esser caduto nell'istesso errore; & a voler col suo scudo difender Dante, conueniua, che egli prima a Dante haueste scritto.

SIG. ZOPPIO. 7.

Fo. 19. in fine, ibi. a parlar probabilmente & secondo il verisimile; Conueniua aggiugnere questa parola *quantunque impossibile*; perciòche è vno impossibile verisimile; & vn possibile non verisimile; & il poeta ha più tosto a trattare del primo che del secondo.

BELLISARIO. 7. fo. 19.

In fine ibi. a parlar probabilmente, & secondo il verisimile, *non accadeua altrimenti aggiugnerui le parole* quantunque impossibile; *poiche quiui non si disputa, se'l Poeta debbia più tosto imitare l'impossibil credibile, ò verisimile (come da noi altroue a mente d'Aristotile in quelle medesime Considerazioni, e nelle Repliche si tiene) che il possibile, & il vero ancora non credibile, nè oppinabile, ò verisimile.*

SIG. ZOPPIO. 8.

Fo. 20. Quei versi d'Horatio. Ficta voluptatis &c. si deueno intendere solamente della Fauola, rappresentata in Scena.

BELLISARIO. 8. fo. 20.

Che quei versi d'Orazio Ficta voluptatis causa &c. *si debbiano intender solo della fauola, rappresentata in Scena, à me fà gran marauiglia, non trouando alcuno Interprete, che io fin'hora habbia veduto, che così gli sponga; per il che mi par di poter ciò sicuramente negare: tanto più, che non si proverà già mai per buona ragione, s'io non m'inganno in tutto, che la fauola Drammatica, ò vogliam dir Rappresentatiua pura, qual'è quella della Scena, debbia esser più verisimile di quella dell'Epopeia: non sò dunque, come si possa far vna tal distinzione, non vi essendo peravventura alcuna differenza dalla fauola Scenica all'Epopeica, intorno alla verisimiglianza.*

SIG. ZOPPIO.

Due altri Capitoli sottoseguono del Sig. Rispondente di nõ sò che probabile, verisimile, & impossibile, & d'vn verso d'Horatio. *Ficta voluptatis causa sint proxima veris.* De quali non tengo memoria, nè sò d'hauer prestata occasione di disputa, ò se l'ho prestata; non è di quella forma. Così gli trapassò con silentio, & non ne dico altro per hora.

BELLISARIO.

Ho voluto registrare le parole de' due Capitoli, tralasciati dal Zoppio, nella maniera appunto, che dal Sig. Celso Bargagli mi furono mãdati, & insieme le mie Risposte, acciò che si vegga quanto egli habbia il torto a dire, come dice, di non hauer prestata occasione di disputa, e di disputa tale, ò vero in quella forma. Piacemi, oltre a questo, d'aggiugnere al secondo nostro Capit. intorno alla sposizione di quel verso della Poetica Oraziana; che più tosto deuerà esser inteso parlar maggiormente d'ogni altra fauola, che della Rappresentatiua; poiche questa vien tanto aiutata dall'azzione, che le cose anco v'alquanto verisimili, per lei si fanno credibili. senza che, parlando iui Orazio della fauola finta per dilettare, e tenendosi dal Sig. Replicante, che'l fin del Poeta, e della Poetica sia'l diletto, non sò vedere, come nello stesso luogo, a mente sua, non si parli da Orazio della fauola in generale; soggiugnendouisi anco generalmente.

Nec quodcunq; volet poscat sibi fabula credi.

L'essempio parimente, che si dà quiui da quello Autore della Lamia,

ò Strega, non si potrà forse troppo bene applicare alla Scena. si che l'oppinion del Zoppio non solo cadrà inferma (quel che egli suol' affermar delle altrui ragioni) ma resterà morta in tutto. intorno al rimanente de' sopradetti due Capitoli, non sò per qual cagione tralasciati dal Zoppio, anche noi non diciamo altro per ora.

SIG. ZOPPIO. 9.

Fo. 22. Il Poeta può parlare in persona propria per l'essempio d'Orfeo nell'Argonauta, doue egli parla più volte di se medesimo in propria persona.

BELLISARIO. 9. fo. 22.

Non si afferma da noi, che'l Poeta non possa parlare, ancor di se stesso in persona propria: ma si bene, che quanto meno egli parla in sua persona, più imita, e per conseguenza è maggiormente Poeta, e più degno di lode. La medesima oppinione è d'Arist., però da lui si celebra sopra tutti gli altri Poeti Omero, il quale si guardò dal parlare in persona propria quanto possibile era. L'essempio dunque d'Orfeo nell'Argonautica non nuoce, hauendo Orfeo fatto ciò anco per necessità, poiche egli fù parte dell'azzione, la quale esso hauea presa à cantare. Parlasi, oltre a questo, da noi in quel luogo del giudicare, che fa il Poeta Epico nella sua Poesia, intorno alle cose imitate da lui nello stesso Poema; la qual cosa quando fusse stata fatta da Orfeo, ò da altri, non per questo sene concluderebbe, con la loro autorità, che la stesse bene, senza hauer prima almen risposto alle ragioni, addotte in contrario, & che addur si possono, tolte da Aristotile.

SIG. ZOPPIO.

E da auuertire, che Aristotile togliendo al Poeta il pronuntiare in persona propria molte cose; &c.

BELLISARIO.

Non sono io già mai stato d'oppinione (quel che sene creda'l Zoppio) che al Poeta non sia lecito vniuersaleggiare intorno alla rappresentazione delle azzioni, e de' costumi proprij: nè sò anco d'hauer cauata dalle parole d'Arist., il quale gli toglie'l pronunziare in persona propria molte cose (perche allora è lontano dall'imitazione) vna tale, e così fatta conseguenza; dirò bene, che nel parlare'l Poeta in persona sua propria alla scoperta, à me non pare, che egli gran fatto vniuersaleggi, ma, che più tosto particolareggi; e maggiormente raccontando azzione di se stesso, senza fingersi almeno il nome. Con tutto ciò dicono (senza considerar se a tempo, ò non à tempo sia al-

legato dal Zoppio) e dico ancora, che l'essempio d'Orfeo nell'Argonautica non nuoce; e questo hauendo però risguardo alla ragione, & alla autorità d'Arist., che proibisce, quanto più sia possibile al Poeta l'parlare in persona propria. Quanto anco sieno valeuoli contra di noi, a fauor di Dante, gli essempi de' Poeti Lirici, & Elegiaci, con quelli de' Dialogi Filosofici, siano di Tullio, di Boezio, ò di qual si voglia altro, ne' quali si ritroui ciò essere stato fatto, s'è disputato indietro nella seconda Partic. forse à bastanza; però non ne diciamo quì altro. L'autorità poi del Petrarca ne' Trionfi, e del Boccaccio nell'Amorosa Visione similmente non ci persuade, per hauer'ella contra le ragioni, Aristotile, e l'vso de' Poeti migliori, Greci, e Latini, si come ancora, per hauere tali Autori scritto doppo Dante; si che da quello poterono prendere eglino l'essempio dell'errore; conuien dunque difender Dante con vna armatura, che sia stata fabbricata da maestro auanti a lui, & non istato poi a lui, e così sia sopra di esso, e non sotto di quello. Potrà dunque conoscere'l Zoppio, che da simili essempi non mi vengono aperti punto gli occhi; la onde io habbia a esser costretto di ricorrere (come egli dice) a quei due manti, che mi bene, a giudizio suo, mi coprono. Vno de' quali è, che Orfeo parlò di se stesso per necessità, poiche fù parte dell'attione, che s'hauea tolto a cantare. *e l'altro,* che io parlaua in quel luogo del giudicare, che fà il Poeta Epico nella sua Poesia intorno alle cose imitate da lui nello stesso Poema. *Ora il Sig. Zoppio s'accomoda molto bene del primo manto per se, mentre dice;* che egli accetta quella risposta per bella, e per buona a fauor di Dante, essendo vero, che Dante ha ciò fatto per la stessa necessità, poiche fù la principal parte dell'attione presa da lui a cantarsi. *Ma egli era da vedere prima, se fù ben fatto tirarsi addosso vna tal necessità, particolarmente del deuer parlar sempre in persona propria; come interuien'à Dante nella sua Commedia, per non si esser finto'l nome.* Del qual fallo non è già colpeuole peraventura Orfeo, atteso che egli non era la persona principale, presasi da lui a cantare nell'Argonautica, ma vno de' compagni di quella Nauigazione; & imitaua le azzioni de gli altri Argonauti, e principalmente di Giasone capo, duce, e guida di tutti gli Eroi quiui celebrati; la onde alcune poche volte solamente gli occorse, per necessità parlar di se stesso in persona propria. *Il secondo manto pur mi ricopre benissimo, nè serue punto al Sig. Replicante, anzi lo lascia affatto ignudo; posciache verissima cosa è,*

che in

che in quel luogo, segnato da lui delle mie Consid. a fo. 22 si parla del giudicare, che fa il Poeta Epico &c. nè si troverà (come afferma egli trouarsi) che poco lontano da quel luogo, & in vno istesso contesto da me si dica ripugnarsi nell'istesso tempo esser' imitante, & imitato; il che s'oppone per vizio a Dante: dicendosi ciò verso'l fine della quinta Particella; e dalla seconda all'vltimo della quinta non vi è già poco poco. Viene doppo questo'l Zoppio (concedendomi prima, che al Poeta, rappresentante altrui azzione non cõuenga molto interporre suo giudizio, nè parlare in persona sua) a cercar di rispondere (ancorche questo non era il luogo proprio da farlo, nè io ne lo ricercaua) alla ragione opposta da noi nelle Consid. fac. 62, e 63, dell'imitante, & imitato &c. e dà la sua distinzione delle due persone da considerarsi, secondo lui, in Dante, della qual materia essendosi parlato nella quinta Particella assai à lungo, non istarò quì à replicarne. Dico bene, che sè egli mi fà buono, che al Poeta rappresentante altrui azzione non conuenga molto interporre suo giudizio, &c. assai più deuerà concederlo nel Poeta, il quale di se stesso parla, ò rappresenta, & imita (sè però si potesse affermare auuenir mai questo) azzione sua propria; perche delle cose nostre maggiormente debbiamo lasciar ne'l giudizio ad altri. Senza che, sè noi volessimo considerare (come vuole'l Zoppio) in Dante le due persone, vna di Poeta imitante, e l'altra di Filosofo imitato, ò rappresentato, come huomo filosofo in vniuersale (per lo che fare bisognaua, che egli si fingesse'l nome, & altrimenti era impossibile auuenire) si potria in vn certo modo affermare, che egli imitasse altrui azzione, e così non gli sarebbe stato molto lecito giudicare, ancora per concessione del Zoppio. Lascio di metter' in considerazione quanto sia a proposito della disputa, la quale habbiamo fra mani, quello, che afferma risoluto il medesimo Zoppio, cioè, che le attioni delle Câtiche di Dante siano (come dice egli) Philosophice, e dell'intelletto; onde gratiosamente è stato arricchito da DIO, si che in questo corpo terreno ha potuto cõ alta fantasia (vso le sue stesse parole) penetrare tutti tre i Regni da lui descritti, mediante Virg., cioè la Poesia per cantargli, & coll'aiuto di Beatrice, che è la Diuina gratia per intendergli: poiche nõ mi pare si debbia, per saluar la fauola impossibile nel senso litterale, passar' alle allegorie, che cotanto infra di loro si trouano date differenti da' diuersi ceruelli; e di questo habbiamo parlato altroue: passeremocene dunque al rimanente.

SIG. ZOPPIO. 10.

Fo. 25. Il Sonetto del Petrarcha *Cara la vita &c.* non è fatto in Dialogo, ma in quello parla sempre il Poeta.

BELLISARIO. 10. fo. 25.

Che il Sonetto del Petr. Cara la vita &c. *non sia fatto in Dialogo, e che in quello parli sempre il Poeta, non è da affermarlo sì costantemente, essendoci i principali Spositori, veduti fin'ora da me, che dicono il contrario, secondo l'oppinion de' quali mostriamo caminar noi in quel luogo. Euui oltre a ciò altra difesa, per leuar quella autorità del Petr. posta iui da noi, la qual si douea tor via prima, più tosto che affermare, quel Sonetto non esser fatto in Dialogo &c. senza prouarlo; hauendo l'autorità de' Commentatori opposta a tal oppinione.*

SIG. ZOPPIO. 11.

Et al medesimo fo. nel verso *prima, che io torni*; Poeticamente si può saluare; perche non riceue contradittione, che l'anima sia in Cielo, & l'ombra, nel Inferno, come si mostra con l'authorità d'Omero nell'Odissea doue fà che Vlisse tra l'altre ombre che vede nel Inferno, vi sia quella d'Hercole, la cui anima era già in Cielo; si può anco saluare Christianamente pigliando l'ombra per il corpo, da cui nasce; il quale resta in terra.

BELLISARIO. 11.

Quando nel medesimo fo. 25 si dice, che la contradizzione de' versi Prima ch io torni &c. *si può saluare poeticamente, & anco Christianamẽte, per le ragioni, che dall'Opponente s'allegano quiui; tenẽdosi da noi, che in quei versi non sia alcuna contradizzione, non occorre rispondere altrimenti; perche non essendoui la piaga, è fouerchio porui l'impiastro. Solo dirò, come à me pare si proceda da lui in voler saluar il Petr. (quando la contradizzion pur vi fusse, che non v'è) molto sottilmente, e non mi risoluo, che le sue soluzioni non si possano impugnare.*

SIG. ZOPPIO.

Di questa contradittione, & openione del Petrarca habbiam fatto parola a lungo nelle difese del Petr. istesso: adunque non ne diremò altro, rimettendoci a quanto quiui da noi s'è detto.

BELLISARIO.

Di questa contradizzione, & oppinione del Petrarca habbiamo fatte parole a lungo indietro nella seconda Particella delle presenti.

nostre Risposte; adunque non ne diremo altro per ora, rimettendoci volentieri a quanto quiui da noi s'è detto.

SIG. ZOPPIO. 12.

Fo. 28. Al principio de la particella. Si dice che il Poeta può di cosa auuenutali in sogno, & in propria persona parlare, con l'authorità del Petrarcha ne' Trionfi.

BELLISARIO. 12. fo. 28.

L'autorità del Petr. ne' Trionfi, a prouare, che'l Poeta possa di cosa auuenutagli in sogno, & in propria persona parlare, non si accetta da noi, come tolta da Opera non approuata da' valent'huomini, per non essersi riueduta dal suo autore; la qual'anco da M. Lodouico Castelu. nella Sposizion sua della Poetica d'Arist., e nel Commento, ò Annotazioni, che le si sieno, sopra le Rime di esso Petr., viene in particolare ripresa, per conto dell'introduzzion di quel sogno. Ma, sè si possa far buona imitazione d'azzion Poetica principale, presa dal sogno, cantando anco di se stesso sempre in persona propria, e senza fingersi nuouo nome, sotto la coperta di cui altri si celi, vien disputato da noi nelle Repliche; e troppo lungo sarebbe il voler quì porre ogni cosa. Conueniua anco rispondere à qualche ragione, accennata nelle nostre Considerazioni, prima che si opponessero gli essempi, e l'autorità in contrario.

SIG. ZOPPIO.

L'autorità del Petrarcha ne' Triomphi à prouare che'l Poeta possa in propria persona parlare, si accetta, & è approuata da valent'huomini &c.

BELLISARIO.

Ancora che'l Giraldo, & il Minturno accettassero (come afferma'l Sig. Replicante) l'autorità del Petr. ne' Trionfi, à prouar, che'l Poeta possa in propria persona parlare; e quando anco (la qual cosa aggiugneuamo noi) gli concedessero il poter ciò fare di cosa auuenutagli in sogno; sè ci fusse, come crediamo, la ragione, e l'autorità d'Arist. in contrario della loro oppinione, non sò vedere, perche noi douessimo à quelli prestar gran fede: e tanto maggiormente, essendo vero, ch'il Bembo, e'l Casa, con altri valent'huomini hanno quell' Opera per non ricorretta, & il Castelu. la riproua, per conto dell'introduzzion del sogno. Io altresì nelle mie Consid. nè tacitamente, nè espressamente (creda, e dica pur'il Zoppio in ciò quel che gli aggrada) non ho mai mostrato d'accettarne intorno alle cose sopra dette

l'autorità: è sè lasciai scritto, che i Trionfi, sè bene, per non esser stati dal Petr. riuisti, à giudizio d'alcuni, non deuono accettarsi per ottimo essempio di regolata lingua; son nondimeno tali, che ci fanno conoscere forse fin quanto si estenda la licenza delle Terze Rime intorno alla forma della fauella; & insieme quanto in quella habbia errato Dante; *non per questo gli approuo intorno al soggetto, & intorno al modo dell'imitazione, osseruato dal loro Autore: si come nè anco si può dire, che io li approui in tutto intorno alla lingua; accettandosi quelli solo da me in proporzione alla licenziosissima fauella Dantesca. e sè insieme antepoſi l Boccaccio, e'l Petrarca à Dante, questo non auuenne già per altra cagione nè si può, ò deue trarre in conseguenza (nella maniera pare voglia far' il Zoppio) che, sè io approuo in alcuna parte vno Scrittore, debbia esser tenuto ad approuarlo in ogni altra cosa, che egli hauerà detta, ò fatta; potendo parermi, che in alcuna esso habbia errato, & in alcuna scritto, & operato con giudizio. Afferma risolutamente' l Zoppio, che* il non essersi riueduti dal suo Autore i Triomphi (*e qui cade nello stesso errore, il quale, secondo la regola del Muzio, ha voluto à torto riprendere in me, dell' vsar* suo, *per loro*) non argomenta imperfettione, ò pecca nella fauola, ma si bene nella fauella, e nelle parole. *Ora io non sò vedere, per qual conto non potesse auuenire, che in vn Poema non riueduto, nè ricorretto si fossero anco cõmessi errori nella fauola, ò vogliamo dire imitazion d'azzione, e nell'altre parti, che si richiedono in Poesia lodeuole; oltre a quelli della lingua, e delle parole. Nè mi muouono punto le ragioni del medesimo Zoppio, per farmi stimare, che'l Petrarca non haurebbe mutato mai la fauola de' suoi Trionfi, ricorreggendoli; le quali sono,* che se nõ gli fosse piaciuta poca pena era (*come dice egli*) squarciarla, & abbruciarla, essendo massimamente difetto nella sentẽza, & nelle parole; aggiunto anco, che in tanto tempo che vi pẽsò a tessẽrla, pare vna sciocchezza a voler credere, che nõ hauesse potuto conoscere l'imperfettion d'essa massimamẽte in quella età vltima, che il giudicio ha affinato. *Atteso che pur potea essere, che hauendo meglio il Petrarca considerata la fauola, come cosa principale, e più importante l'haueſſe in qualche parte cangiata, senza squarciarla, ò abbruciarla; sè ella era però tale, da potersi accomodare facilmẽte, come forse auueniua, solo coprendo se stesso sotto finto altrui nome; e medicando i difetti de gli accidenti del*

sogno, auuertiti dal Castelvetro. La qual cosa, sè egli vi hauesse dato intorno nel riuederla (non dirò quel lungo tempo, che'l Zoppio afferma essersi dato dal medesimo nel tesserla) ma qualche opera, per renderla perfetta, deuiamo tener per fermo, che per lo suo buon giudizio, raffinato dall'età matura, haurebbe benissimo fatta, ò almen saputa fare: nè haueria prestata cagione à niuno di dire, che hauendo egli meritata lode per li sonetti, poemi breui, non habbia potuto fuggir biasmo, essendosi voluto allargare ne' Trionfi poema grande; la qual cosa si proua, & afferma dal Castelu. nella Sposizione della Poet. d'Arist. il cui volume, ancorche (come dice il Sig. Replicante) sia onestamente breue, poteua, senza esserli da me citate le carte, ò la Particella, oue tal cosa si dica, andarsi à vedere; perche con poca briga aiutato dal Racconto delle cose, contenute in esso, il quale copiosissimo, e con bello ordine vè stato posto, hauerebbe anco trouato il luogo, che da me si citaua; & è ben degna quell'Opera, ancorche lunga sia, d'esser veduta, e riueduta quanto altra stata fatta in quel genere. Ma, perche'l Zoppio scriue di credere d'hauer risposto a bastanza al Castelu., nelle difese del Petr., intorno à ciòche egli haueua ripreso degli accidenti del sogno ne' Trionfi, vengasi a considerare vn poco la sua risposta.

Diceua M. Lodouico Castelu., nella Sposizione de' Trionfi, in cotal maniera. Hora io non posso lodare questo sogno, perche finge d'hauersi sognato dopo la morte di Laura, non che dopo lo'namoramento. & finge d'hauersi sognato quello, che gli era auenuto. & che bisogna ricorrere a sogni, per narrare l'historia auenuta, se non fingiamo, che ci sia predetta prima, che auenga? o se non significhiamo perche noi non la sapeuamo? Veggansi tutti i sogni di Virgilio, ò d'altro lodato poeta. *Queste sono le parole proprie del Castelu., riferite non interamente dal Zoppio nel suo secondo Ragion. fatto in difesa del Petr. alla fac. 75, cõtra le quali nel medesimo luogo è trasportato a dire in cotal modo.* Chi nõ si merauigliarebbe d'vn tant'huomo, & di si acuto intelletto, che non habbia conosciuto in questo primo triompho, che'l Poeta finge sognarsi innanzi l'inamoramento suo: poiche li finge, parlando coll'ombra amica, di non hauer anco veduta la sua Mad. Laura, dicendosi in vn luoco.

O figliuol mio qual per te fiamma è accesa? Et in altro,
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai. Et posciache all'impro-

uiso si conobbe vinto, & preso da lei,

— Hormai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'vna pece. Si che assai mi pare che possa dire il sogno esser finto prima. *Ed io rispondo. Ma chi non si marauigliarebbe assai più a ragione del Zoppio, auuenga che egli non sia a gran pezza di sì acuto intelletto, come era'l Castelvetro, che esso non habbia veduto, per lo principio del Trionfo d'Amore del Petrarca, oue lasciò scritto.*

Nel tempo, che rinnoua i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lungi martiri, *E per quello, che più à basso anco si narra similmente da lui, cioè,*
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone. *Che egli finge questo suo sogno doppo la morte di Laura? e che perciò non viene à torto ripreso dal Castelvetro? Aggiungasi, ch'il Sig. Zoppio non risponde nulla alla seconda ragione del medesimo Castelu., la quale era, che'l Petrarca fosse obbligato a significarci, perche egli non sapesse le cose auuenute in lui, le quali esso finge sognarsi, e tutto contra l'essempio de' lodati Poeti: questo molto ben si dichiara, & esprime dal detto Castelu. nella Sposizione della Poet. d'Arist. (piacemi di segnarne'l foglio, per far seruigio, e torre fatica del cercarlo al Zoppio) alla fac. 261. vers. 28, mentre così dice,* Et è da sapere, che non debbiamo introdurre sogni, ne quali si ridicano le cose passate sapute dal sognante, si come fece Francesco Petr. ne suoi triomphi, il quale narrando come historico d'essersi condotto in Valchiusa dopo la morte di Laura, non che dopo l'essersi egli inamorato di lei, scriue d'essersi sognato, che egli s'inamorò di Laura, & che ella morì, quasi che egli nol sapesse vegghiando, & che facesse bisogno di miracoloso sogno per intendere questo. *Da quanto habbiamo detto fin quì, potrà facilmente conoscersi sè dal Sig. Replicante si sia a bastanza, ò nò risposto al Castelu. in questo particolare del sogno del Petr. ne' Trionfi; & anco, che peraventura non sarebbe molto difficile a difendere l'altre oppinioni di quel valent'huomo sopra'l medesimo Poeta, le quali dal Zoppio s'impugnano. Sè poi'l Zoppio vuol credere, che quantunque v'hauesse ragione in-*

contrario potentissima, per diuietare, ch'l Poeta non potesse rappresentare se stesso nel suo Poema (nel modo che fà Dante, senza coprirsi sotto nome finto, douena aggiugnersi) concorrendo, come esso dice, a far ciò tutti tre i nostri migliori Poeti, Dante, Petrarca, e Boccaccio, la loro autorità sarebbe possente à far tra noi ragioncuole cotal maniera di poetare; tal sia di lui; à me poco importa; bastãdomi d'hauer per la parte mia la ragione, e l'autorità d'Arist.; il che stimo essersi assai pronato nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi. nè sò vedere, perche più tosto non si possa dire, ch'l Petr., e'l Boccaccio, seguendo Dante, habbiano errato insieme con esso lui, che l'autorità loro habbia a difenderlo, sè egli hauesse commesso alcuno errore. Debolissime ragioni saran dunque queste del Replicante per far quietare in tal fatto il Rispondente: il quale in vero non quieterà, nè resterà mai di domandar risposta alle ragioni à lui, & à chi si sia, in tutti i capi, one non gli paia d'hauerle hauute valeuoli: la qual cosa arrechisi, digrazia, 'l Zoppio in pazienza; nè mostri così gran fastidio, che elle gli sieno domandate; poiche pur siamo huomini, per l'vso della ragione; e debbiamo renderla sempre di tutte l'azzioni, & oppinioni nostre. Ma, sè le mie ragioni saranno armate di diamante (come dice'l Zoppio, ch'io credo) da non poter' essere pur' vn poco intaccate; è vero (della qual cosa potrei anzi che nò forse dubbitare) di fragil vetro, da deuer' esser fracassate in tutto, il terzo ne giudicherà, & vedrassi per lo fine della disputa.

SIG. ZOPPIO. 13.

Fo. 30. Contra quelle parole, *all'alta fantasia*. Si dice che quãdo la materia è alta, & importante, il poeta la può laudare; & buoni poeti si lodano d hauer fatto nobil poema; come Horatio. *Hoc opus exegi*. & Ouidio. *Iamq; opus exegi &c.*

BELLISARIO. 13. fo. 30.

Contra quelle parole All'alta fantasia &c. Rispondesi, che con tutto che la sua materia sia alta, & importante, non è lecito peraũtura al Poeta Epopeico nello stesso Poema, e specialmẽte nella Proposizione il lodarla; douendo egli lasciarne il giudizio a gli altri. Tutto ciò dicemmo noi per parer di M. Lodouico Castelu.. Farebbe senza dubbio a proposito, per prouar ciò, quel che dice Orazio,

Nec sic incipies vt scriptor Ciclicus olim &c. Gli essempij poi, e le autorità contra le ragioni non vagliono; tanto più, che le autorità, le quali s'allegano d'Orazio, e d'Ouidio si possono in vn cer-

to modo dir separate dall'Opera, che si loda; & maggiormẽte non già l' Hoc opus exegi; *ma si bene l'* Exegi monimentum, *d'Orazio, il qual'anche non è Poeta Epico. Ma, sè sia lecito a' Poeti il lodarsi, e come, & in particolare, sè si debbia concedere à Dante l'hauerlo più volte fatto nella sua Opera, andiamo noi essaminando nelle Repliche; nè accade parlarne quì.*

SIG. ZOPPIO.

Notai che'l Sig. Bulgarino riprende Dante: il qual dicendo, che mancò possa alla sua alta fantasia, non fugge colpa di molto lodar se stesso, & l'Opera sua &c.

BELLISARIO.

Tutto quello, che da noi si diceua del troppo lodar Dante l'Opera sua della Commedia, era fondato sopra la Sposizione, la quale si dauà dal Sig. Giacopo Mazzone, al verso, il qual dice,

All'alta fantasia quì mancò possa; *poiche egli, per la fantasia intendeua'l concetto poetico, ò del Poeta; e mostrauamo, che, sè quella sposizione fosse vera, si cadrebbe nel vizio del vantamento, lodando'l soggetto del suo Poema, oltre à quello, che è per narrarsi; la qual cosa proibisce assolutamente il Castelu. al Poeta Epopeico, & in particolare nella proposizione; si che la ritirata del Zoppio per Dante, cioè [che egli non faccia questo in proposizione; ma nel fin dell'Opera,] non è bastante a liberarlo da colpa, facendo esso pur tal cosa dentro alla sua Opera, sè ben nel fine, ò vicino al fine; volendo tuttauia'l Zoppio, come è vero, che egli forniſca ogniuna delle sue tre Cantiche con le stelle. Nè si può dir separato dall'Opera quel verso Dantesco, come, non lo* Hoc opus exegi, *mal'allegato dal Zoppio, ma il* Iamq; opus exegi &c. *d'Ouidio, disgiunto se ne troua; tanto più hauendo Dante affermato'l medesimo nel 17 Canto del Purgatorio, oue disse;*

Poi piouue dentro al alta fantasia; *Vedesi dunque, che egli era d'oppinione ferma, che la sua fantasia fosse alta, e che lo disse in più d'vn luogo. Non si può anco (e di questo sganniſi pure'l Zoppio) affermar con ragione, che da me fuor di tempo si alleghi la sentenza del Castelu., il qual dice [non esser lecito al Poeta Epopeico il commendare'l soggetto del Poema, oltre a quello, che è per narrare, e specialmente non douer ciò farsi in proposizione:] poiche la proibizion Casteluetrica è vniuersale in tutta l'Opera dell'Epico Poeta; e le parole di Dante* All'alta fantasia &c. *sè ben poste nel fine a*

quattro

quattro versi dell'Opera, hanno risguardo, e corrispondenza in vn certo modo alla proposizione di essa; tanto più ritrouandosi altroue, come nel 17 del Purgatorio allegato di sopra. Lasciò scritto parimente Dante nel 2 dell'Inferno in proposizione.

O Muse, o alto'ngegno hor m'aiutate;
O mente; che scriuesti ciò ch'io vidi;
Qui si parrà la tua nobilitate. *& in qual maniera poteua maggiormente lodar se stesso, & il soggetto, che egli s'era preso a cantare? Hor non si vede manifesto, che Dante stima'l suo'ngegno alto, la sua mente nobile, & insieme alta la sua fantasia? benche questo poco importaua, s'ei non l'hauesse predicato contra la proposizione del Castelnetro; la quale non è solo (come afferma'l Zoppio) delle Proposte, ma vniuersale di tutto'l Poema Epico; sè ben risguarda in particolare la Proposizione di quello. Ma'l Sig. Replicante (il quale mi riesce certo vn gran canatore di conchiusioni da gli scritti altrui) vuol pur'affermare, che quando la sopradetta sentenza, ò prima conchiusione mia, quale egli la chiama, presa dal Castelu. fosse vera in se, non farebbe per più rispetti a proposito nostro; sì perche Comiche vuol dir che siano le azzioni di Dante; sì anco, perche la loda, ò vanto non è nella proposizione, ma in su la fine, e propria conchiusione dell'Opera: talche fuor di proposito, secõdo lui, s'induce quel volgatissimo verso d'Orazio,*

Nec sic incipies, vt scriptor Cielicus olim, &c. *atteso che oltre che Orazio parla come (per lo parer del Zoppio) anche il Castel. delle Proposte, e non delle chiuse, oue crede, per le autorità de' Poeti sopr'allegati, conoscersi ciò potersi fare; dice ancora,* da Oratio riprendersi la tumidità, per dir così, & la gonfiezza del verso (*riferisco le formali parole di esso*) & non già il vanto dello Scrittore, ò Cantore che si fosse colui; perche da se medesimo si lodasse, i versi, ò l'opera sua. *Ora noi, oltre a quanto habbiamo detto intorno all'autorità Castelnetresca, addotta nelle nostre Considerazz., da douersi intendere senza alcuna limitazione, soggiugniamo; che le azzioni di Dante non sono Comiche, per quanto habbiamo disputato da quì indietro; diciamo similmente, che'l precetto della Poetica Oraziana non è per riprẽdere la gonfiezza di quel verso del principio dell'Opera del Poeta Ciclico, ma si bene la promessa in vero troppo superba, la quale si faceua da lui, e per conseguenza'l vanto dello Scrittore; il che benissimo si dichiara per li versi seguẽti del medesimo Orazio, quando dice.*

Quid dignum tanto dabit hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus. *& per l'essempio ancora della modesta Proposizione dell'Odissea d'Omero, approuata, e commendata molto da lui; le quai cose tutte puossi vedere, che hanno risguardo alla proposizion superba di quel vano Poeta vantatore, e non alle parole gonfie del suo verso*
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum. *Le quali auuegna che ritengano alcun gonfiamento in loro, sono nondimen riprese da Orazio in quanto vestono la materia, che veramente è vanagloriosa, & altiera troppo. La seconda conclusione, che trae'l Zoppio dalle mie parole è;* Che gli essempi, & l'autoritadi contra le ragioni non vagliono; *e questa, afferma egli,* non esser molto piana: perche nella Dialettica l'induttioni, & nella Ritorica gli essempi hanno co'sillogismi, e con gli Enthimemi il vigor loro fortissimo. *Soggiugne,* che nella Poetica Arist. con nessun'altra cosa è più frequente argomentatore, & prouatore de' suoi detti, che con essempi, & con autoritadi: perche non si crede quelli, onde son leuati gli essempi senza ragione hauer parlato; & alle volte l'autorità è vincitrice della ragione, oue commune sia l'errore. *Quindi (se crediamo al Zoppio) auuiene,* che Auerroe nella sua Parafrase della Poetica, allegato dal Mazzone, fà lecito a' Drudi del suo paese paragonare alle Vitelle le amanze loro contra ogni ragione, & questo coll'autorità sola dell'vsanza. Et Plutarcho nella vita di Theseo dice, che per conto della bontà di Minos Re di Candia i Poeti Tragici hanno ottenuto contra gli Epopeici. il che non era già ragioneuole che ottenessero, concio fosse cosa che Minos fù legislator sauissimo, & Re prudentissimo, tanto che era creduto figliuol di Gioue.
Così scriue'l Sig. Replicante. Negaci, oltra ciò, che gli essempi, e le autoritadi sieno contra la ragione in questo caso: poiche (*dice esso*) è pur secondo virtute, che l'huomo si stimi meritenole di quello honore, & pari a quella lode, ch'egli si è guadagnata: & perciò ragioneuolmente nella fine, ò etiandio altroue fuori della Propositione se ne vagheggia, oue habbia'l Poeta lodeuolmente cantato, & massimamente il Comico che chiede il plauso. *fin qui'l Zoppio. Considerisi ora da noi con quanto fondamento. Afferma egli non esser vero, che gli essempi, & le autoritè contra le ragioni non vagliono, perche nella Dialettica l'Induz-*

zioni, & nella Retorica gli essempi hanno co'Silogismi, e con gli Entimemi il vigor loro fortissimo; la qual cosa concediamo esser vera solamente, quando non vi sono le ragioni gagliarde, scoperte in cõtrario: e sè Arist. nella Poetica è frequente argomentatore, e prouatore de' suoi detti con essempi, & autorità, non auuien per altro, se nõ, perche non v'ha le ragioni contra; anzi che quelli essempi, & autoritadi sono fondate nelle ragioni stesse, per quanto in quel libro non intero, & così imperfetto si possono desiderare. Vedesi, oltre a ciò, che egli nel medesimo libro della Poetica ha ributtata l'autorità d'alcuni, e particolarmente d'Euripide in alcune sue Tragedie; la doue conobbe, che essa ripugnaua alla retta ragione. Che l'autorità poi sia vincitrice già mai della ragione nella maniera, che afferma'l Zoppio non crederò io, sè ben' alle volte, per qualche tempo, si vedesse prevalere; atteso che ciò auuerrebbe solo doue fusse la forza, per la parte dell'autorità, ò doue la ragione non fusse in tutto palesata. Il comune errore anch'esso scusa alcuna volta in parte, ma non già in tutto, quando poi per errore vien conosciuto: e per tale non era già stimato quello appresso gli Arabi del comparare le Dame, ò Amanze loro, che sele chiamino, alle Vitelle; nè era (come crede'l Zoppio) in tutto fuor d'ogni ragione; poiche, per li vitelli intendeuano gieroglificamente gli Egiziani la letizia, e l'allegrezza, donde par che fusse formato appo i Latini'l verbo vitulari, che vuol dire mostrar segno con gesti, & atti di grandissimo gaudio; & i medesimi chiamauano vitulantes gli allegri oltre a modo. leggasi, per chiarirsi di ciò, Pierio Valeriano nel libro, ch'egli scrisse de' significati del Toro, oue si troverà anco, che per li Vitelli può esser'intesa la Lasciuia: quindi è, secondo che'l detto Pierio espone, ch'il Salmista, intendendo di questa, disse, Circundederunt me vituli multi, & tauri pingues obsederunt me. Tutte queste cose si possono benissimo, non senza gran ragione, applicare alle Donne amate, posciache elle alli Amãti loro, lasciue si dimostrano: & Lasciuia, & Letizia insieme giunta, presentandosi a quelli allegre, souente in essi risuegliano. Ma chi negherà almeno, che leuata la prima lettera d'Amanze da Manze, e Vitelle nõ vi sarà altro, che sei mesi, ò al più vn'anno di tempo di differenza? Trouo io, oltre a ciò, che'l Mazzoni diceua, che gli Arabi Poeti assimigliauano le Amate loro alle Vacche, & a' Vitelli, e forse faceuan questo, oltre alle altre ragioni, che vi potrebbono essere; le quali saprei porre in carta, sè mi tornasse bene, per assimi-

gliarle à quelle cose, che essi le hauerebbono volute far diuentare, benche Auerroe nel mio testo dice, che essi le assomigliauano a' cerui (forse per la velocità di esse nel fuggire dauanti a' loro desiderij) la qual cosa è assai più comportabile. Finalmente essendo vero, che Minos Re di Candia (benche io non trouo già questo esser detto da Plutarco nella vita di Teseo, allegata dal Zoppio) desse la sentenza per li Poeti Tragici, cõtra gli Epopeici, non haurebbe fatto ciò senza ragione, sè creder debbiamo ad Arist.; il quale nella Poetica ancor egli, per molte ragioni gli antipone: nè l'autorità sola di Minos saria bastata à farli preualer di modo, ch'esi habbia ad inferire, che l'autorità pura sia valeuole contra le ragioni conosciute in contrario; perche quello potè, e deuè auuenir solamente co' suoi Popoli di Candia, sopra i quali haueua Minos la potestà; essendo la volontà del Re legge a' suoi Popoli, & in vece di ragione. Aggiungasi, che Plutarco, tãto familiare del Sig. Zoppio, che egli bene spesso lo nomina per suo, nel luogo da lui allegato, non tanto che esso dica quello, che dal medesimo s'afferma, lasciò scritto, che i Tragici furono grandemente nemici di Minos, e preualsero in biasimarlo ad Esiodo, & ad Omero, che lodi gli dierono. Vadasi, digrazia, a veder quel luogo, e conoscerassi quanto'l Zoppio l'habbia inteso, ò allegato à tempo. Ma quando'l Sig. Replicante vien' a negare, che gli essempi, e le autoritadi nel caso nostro siano contra la ragione, non potrà ciò giustamente fare senza hauer'innanzi atterrati i nostri fondamenti, e tolte via le ragioni, addotte prima, e confermate adesso da noi: perche, sè ben fusse secondo virtù, che l'huomo si stimasse &c. non sarebbe però vero, che'l Poeta Epopeico hauesse à far'apparir questo suo pensiero, lodando'l soggetto del Poema, oltre a quello, che egli è per narrare; si come meno è vero, che per chiedere, ò domandare il plauso dagli Spettatori habbia a farlo'l Comico. La terza conclusione, ch'il Sig. Zoppio caua dalle mie parole si è; Che Oratio non sia Poeta Epico, e però non giouar a Dante sì fatto scudo, della qual cosa, quanto sia vera, ne costituisce giudici gli studiosi d'Orazio medesimo, i quali l'habbiano a vedere, appellando, come esso dice, in loro aiuto i Grammatici Greci, e Suida, per non mandar troppo in lungo il suo Capitolo. Ed io rispondo, che della verità della mia Conclusione ne costituisco giudici i latini Scrittori della vita d'Orazio, & Orazio stesso, che per Lirico, & per Satirico, non già per Epico si è riputato sempre: leggasi, per chiarirsi di ciò, quãto scriue di lui Lilio Gregorio Giraldo, ne' Dialogi

dell'Istoria de' Poeti; e Pietro Crinito nella vita del medesimo. Matullo ancora nel giudizio, che egli fà de' Poeti latini, in que' suoi versi dice.

Horatio Satira, & Chelys. & Onidio prima di lui haueua detto,

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Cum ferit Ausonia carmina culta lyra. Ma perche andiamo cercando i testimoni d'altri, hauendo Orazio proprio, il quale per Lirico si stimaua? Oh non rende egli testimonio di questo chiaramente, si come del non si riputar Poeta Epico, ò vogliamo dir Eroico, in quel l'Ode, scritta da lui ad Agrippa, che comincia,

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mæonij carminis alite? dicendo in essa
— Dum pudor,
Imbellisq; lyrę Musa potens vetat
Laudes egregij Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingeni. & anco,
Nos conuiuia, nos prælia virginum
Sectis in iuuenes vnguibus acrium
Cantamus vacui: &c. Et a Mecenate non disse similmẽte
Quod si me Lyricis vatibus inseres, (Orazio.
Sublimi feriam sidera vertice? Lascio l'altre sue autorità, e di molt' altri à prouare'l medesimo, per non far questo Capit. assai più lungo, raccontandole, che non hauerebbe fatto'l Zoppio il suo, mettẽdoui quelle de' Grammatici Greci, e di Suida. Ora, sè'l Sig. Replicante non vuol prestar fede à me, à Orazio stesso, & à tutti gli altri, allegati disopra; prestila almanco à Dante, al quale egli crede tanto; che lo chiamò Satirico, e non già Epico, quando nel 4 dell'Inferno, raccontando i Poeti, disse.

L'altr'è Horatio Satiro, che vene. Vltimamente, perche'l Zoppio và dicendo, che non sà trouare nelle mie Repliche si copioso disamine, se sia lecito a' Poeti il lodarsi, e in particolare se debbia cõcedersi à Dante; che quì non faccia mestiero di parlarne: tuttauia che egli lascia che altri anco il veggia; rispondo, che io non mi sicuro, che esso hauesse, quando ciò scrisse, vedute le Repliche, fatte da mè al Sig. Orazio Capponi, alla fac. 84, 85, & come segue; perciòche non l'hauerebbe trouate perauentura tanto scarse in questa materia, quãto dimostra nelle sue parole; e sene sarebbe risoluto da se stesso, senza ricercar che altri anche lo vedesse.

SIG. ZOPPIO. 14.

Fo. 27. Doue si ragiona del riso scurrile, Auuertisce; che nõ disconuiene, che nel Inferno vi s'introduca riso scurrile. essendo, che quiui s'imitano le persone peggiori. Errore sarebbe, se fusse introdotto nel Purgatorio, doue s'imitano le persone mezzane; ò nel Paradiso, oue sono le persone buone, ò vero Heroiche.

BELLISARIO. 14. fo. 27.

Doue si ragiona del riso scurrile; *Auuertasi, che io non ho già mai detto, che nell'Inferno, ò altroue nell'Opera di Dante disconuenga l'introdurui il riso scurrile: ma si ben dissi, a fauor di quelli, che toglieuano il ridicolo dal Poema Eroico; che ciò si deuena intendere da loro nella fauola principale, nõ già degli Episodij; e del riso scurrile, ma non del ciuile, & modesto. Sè poi nell'Inferno vengano imitate le persone peggiori, per la qual cosa vi si possa introdurre il riso scurrile, nel Purgatorio le mezzane, nel Paradiso le buone, ò vero, come dice l'Opponente, Eroiche (parlando noi tuttauia à mente d'Arist.) mi fà non poco dubbio; nè credo, che in tal maniera da lui nella sua Poetica s'intendano i peggiori, li mezzani, ò com'esso dice, li simili a noi, & i migliori, ò vero Eroici. Non mi persuado anco facilmente, che nell'Inferno, luogo sol di pianto, di dolore, e di torméti, vi si possa conueneuolmente trouare, ò introdurre alcuna sorte di riso: Tengo ben per fermo, che nel Paradiso il riso (ma non già lo scurrile) la gioia, & la vera allegrezza si ritroui.*

SIG. ZOPPIO. 15.

Si mostra il Sig. Bolgarino troppo aspro persequtore di Dante, tacciandolo d'Eresia, poiche è stato visto, & riuisto da tanti valenti Theologi; & da tutti è stato reputato cattolichisimo, di maniera, che taccia non solo Dante; ma anchora molti grãdi huomini in quella professione.

BELLISARIO. 15. fo.

Non sò io, oltre à questo, in tutta quell' Opera delle mie Cõsid. d'hauer mai tacciato Dante d'Eresia, dalla qual cosa se ne venga a trarre in conseguenza, che da me si tassino tutti quei valenti Teologi, che l'hanno visto, & riuisto, & reputatolo cattolichisimo; perche, sè ben non ho approuate alcune poche sue oppinioni, parendomi, che le non sien fondate nella diuina Scrittura; & ho detto, che io dubbito non si possa dire, che la sua fauola, in alcune parti, habbia del poco

Cristiano; per questo così risolutamente non segue, che io lo stimi Eretico, & per tale lo tassi; lasciando di ciò tuttauia la cura à quei, che vi son preposti; nè saria gran marauiglia, che Dante fusse stato stimato da quì in dietro quel che non fusse da stimar' oggi.

SIG. ZOPPIO.

Il Capitolo che sotto segue del riso beffardo, e scurile, non pertenendo à me, che non ne fu' mai vago, & sempre ho fuggito le zannate, trapasseremo, & altresì quello serberemo à luoco più opportuno, nel quale egli dubita se l'attione di Dante habbia del poco Christiano &c.

BELLISARIO.

Per li due prossimi Capitoli mandatici dal Zoppio, registrati fedelmente quì di sopra, & in particolare per lo primo, potrà conoscersi, se questa volta, ò nò, perteneua à lui il riso beffardo, e scurrile; ò sè douena trapassarsi (come dal medesimo s'è fatto) con silenzio; poichè pur'egli l'haueua prima messo à campo; & à proposito s'era risposto da noi. Ora, sè, com'esso dice, à lui dispiacciano le zannate; sappia, che elle non piacciono punto anco à noi, ma molto più ci son moleste le sannate, che da lui si cerca di darci, delle quali pur troppo attorto in vero si dimostra egli vago. Riserba'l Sig. Replicante à luogo più opportuno il rispondere al secondo nostro Capit.; ed io altresì quiui ho data à lui conueneuole risposta, come si può vedere. E perche esso non poco si scandelezza, ò mostra di scandelezzarsi, che da me sia stato detto; Che non sarebbe gran marauiglia, che Dante fusse stato stimato da quì indietro quello, che non fosse (dice egli) stimato hoggi (ma io diceua da stimarsi, cosa in parte diuersa) di che si rimette: piacemi dichiarare, come le mie parole non deuen ristrignersi di necessità al particolare inteso da lui; potendosi benissimo sporre in quanto all'essere, ò non essere Dante stimato Poeta, ò vero Poeta perfetto, secondo le regole della Poetica d'Arist.; e cose altre simiglianti. non fu dunque gran misfatto, ch'io prorompessi (così scriue egli) nella risposta mia à lui in quella sentenza.

SIG. ZOPPIO. 16.

Oltre, che hauendo vsato la parola *forse*, che secondo la regola importa dubbitatione, non è da credere, che l'habbia posta, secondo l'esettione.

BELLISARIO. 16. *fo.*

La parola forse, *ancorche secondo la regola importi dubitazione,*

si prende da noi secondo escezzione, per quelle ragioni, che iui si dicono; alle quali si douea prima rispondere, & poi opporre.

SIG. ZOPPIO.

Dissi, che Dante nella misura della terra, &c.

BELLISARIO.

Sè'l Sig. Zoppio disse, ò non disse quello, che egli afferma d'hauer detto, per le sue poche parole di sopra, spiegate nel modo appunto, che elle ci furono mandate dal Sig. Celso, si può senza molta fatica, vedere. Ma considerisi alquanto, sè la sua nuoua ragione, per difender Dante, dall'errore commesso nella misura della terra, sia buona. Afferma esso al presente, che Dante nella misura di quella, per non potersi a puntino inuestigare, si che trà gli Scrittori non si discordi, come nella Sphera appare, parlò nè secondo escettione, nè affermatione, nè dubbitatione espressa; ma per vna certa sorte di cautezza sapiente, della quale sono dotati per natura i vecchi, per non esser presi in sermone, come dice Arist. nel 2 della Rhetorica, oue della conditione della vecchiaia ragiona: onde dice, che conchiudeua non meno douersi riputar dotto in quella facoltà Dante; poiche demostratiuamente difficile conoscendo quell'inuestigatione, ò resolutione, in parte pur s'accostò al segno, quantunque nol ferisse diritto. *Orà'l voler disputare appieno questa quistione della grandezza della terra, sarebbe cosa troppo lunga, & d'altri omeri, sema che da' nostri; Dirò bene; che, sè l'oppinione di Monsig. Alessandro Piccolomini, la quale da lui nel 6 lib. della sua Sfera al cap. 14 si proua essere di mente d'Alfagranio, e degli altri migliori Scrittori, è verace, assai discosto al segno hauerà ferito Dante; poiche si sarebbe ingannato in tutto'l giro della terra di settemila cinquecento miglia, che è quasi'l quarto di essa, nè è questo poco allontanarsi dal segno. si che la cautela sapiente, solita vsarsi da' vecchi, non sarebbe anco basteuole à scusarlo di così grande error di calcolo; &, sè egli non lo sapeua interamente, ò appresso almeno à vn migliaio di miglia, poteua lasciar di parlarne, ò accostarsi all'oppinione di alcuno da i più approuato Autore, non ritrouando quelli, che n'haueano scritto infra di loro d'accordo; tanto più, che ella non era materia da trattarsi in Poesia. Ma egli, che pensaua d'esserci molto bene a cauallo, per esser questa (sè creder debbiamo al Mazzoni) propria oppinione di esso, e da lui tenuta con assai ragioni nel suo Conuito, ve la volse pur porre, insieme con*

molte

molte altre sottigliezze di scienze, e d'arti fuor del douere, e fuor del costume de' più lodati Poeti. Viene doppo questo à dimostrarel Zoppio, secondo'l solito suo, grandiss. fastidio dell'hauer' à rispondere alle nostre ragioni; e palesa non poco sdegno d'esser richiesto da me del douer ciò fare, parlando egli in cotal maniera. Ma eccoci al bi sognar rispondere alle ragioni. Sò che questa non è la tonica di Marte, &c. *E chi vidde mai huomo pari à costui, così nemico delle ragioni, che non le vuole accettare, nè riprouare, ò cõ quelle hauer' alcuna pratica, & commerzio? Io certo ne rimango con marauiglia non piccola, e credo, che ogni giudizioſa persona nẽ resterà meco marauigliata. Sè poi le ragioni mie non saranno la tonica di Marte', potria anco auuenire, che elle nõ fossero (come da lui si crede) in tutto di carta, ò tele di ragni; però sopporti pazientemẽte, che gli sia dò mandato l'hauer' a donar loro almen qualche apparente risposta. Et vengasi à cimentare'l valor di quelle, per veder' almeno se egli adoperi l'asta di Minerua. Diceuasi da me alla fac. 20, & 21 delle mie Con sider.*, che Dante si poteua malamente scusare, hauendo errato, come dice'l Mazz., nella misura della terra, col dir in sua scusa, che questo sia à lui error per accidente; sì perche da' suoi Partigiani, e da lui stesso egli è stimato vn Oceano di tutte le sciẽze; sì anco perche ei fà professione, oltre a molt'altre cose, di Cosmografo, &c. *Poco più di sotto soggiugneuo*, che Dante non deueua metter, ò hauer per dubbio quel che à lui, come dotto in vna tal professione, deueua di ragion'esser notissimo; essendo le cose delle Matematiche, nel primo, e maggior grado della certezza. *Ora'l Sig. Replicante dice*, nè l'vna, nè l'altra delle mie sentenze esser vera; cioè, che vno scientiato sia tenuto a non mettere, ò hauer dubbio in qualche cosa à quella scientia pertinente di cui fà professione. Et che le Matematiche, se bẽ sono nel primo, & maggior grado di certezza, facciano ogni cosa piana sì, che non s'erri da' suoi professori talhora; ò per ignorare, ò per non trouare si ageuolmente vn suo principio: il che diuinamẽte (*secondo lui*) conobbe Dante, oue disse nel Paradiso;

Qual è'l Geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
Pensando quel principio, ond'egli indige. *Segue poscia dicendo*, che se gli fosse detto, che questa non sarà scienza, ei pur direbbe di sì; quantunque ella non sia distinta: perche

l'esser le Matematiche nel primo grado di certezza, non viene a dire che subito ne facciano palesi, & certe le demostrationi, le cause, e i principij loro, si che nõ si diano gradi di scientiati in esse; che questa sarebbe vna sciocchezza da dire, & da credere. *Afferma ancora*, che si dicono esser nel primo grado della certezza in rispetto dell'altre scienze: perche vsano nell'acquistarsi principij via più certi, e manifesti. Nè già è per tanto, che non habbiano termini difficili, & alti, che hanno posto spessissime volte grandissime dispute, e controuersie, per tacer de gli antichi, fra valent'huomini de' nostri giorni Orontij, Monteregij, Steffleri, Campani, Cardani, Tartagli, & altri: dicendo Arist. in più luoghi, che alcuna cosa in Geometria può saperssi, che non si sà. *Vuol doppo questo'l medesimo Replicante*, che sè è vero (come egli *afferma credere per vero*) quel che dice il Sig. Mazzoni, che esso Dante nel suo Conuito deduca le ragioni della sua misura di tutta la terra, questo basti per defenderlo, e debbia dirsi hauer satisfatto al deuer suo, anchora che non cõuenga con gli altri; rendendo ragione del detto suo: Del quale nè anche tenuto era nelle poesie di render conto, come di sentenza verace, poiche quando hauesse errato, l'errore si douea scusare, come per accidente nell'altrui facoltade fuor della Poetica; nella quale non si dee chiedere si sottile, nè si esquisita diligenza, come ne gli scientiati. *tutto questo scriue'l Zoppio. Ma io non sò d'hauer mai affermata per vera alcuna di quelle due sentẽze, che egli ha per non vere; e quando anco fossero false, non sò veder, come Dante non possa hauer commesso errore nella misura della terra, senza la scusa dell'hauer errato per accidente, essendo egli tenuto vn'Oceano di tutte le scienze; e facendo professione, oltre a molt'altre cose (com'io dicena) nella sua Commedia di Cosmografo. anzi, che, sè io tenessi per vera la seconda sentenza, cioè, che nelle Matematiche non si potesse in alcuna cosa errare (non già per difetto loro, ma si bene del Professor di quelle) non mi sarei potuto lasciar persuadere a verun patto dal Mazzoni, che Dante hauesse altrimenti errato nella misura della terra. Dico bene, che quanto più vno è scienziato, manco dubbiterà intorno a quelle cose, delle quali ha certa scienza; e che il dubbitar senza risoluere (ancor che le dubbitazioni nelle cose dubbitabili non sieno inutili) è segno più tosto d'ignoranza, che di scienza: le afferma Arist. nel primo della Metaf. cap. pri. dicendo*, qui verò

dubitat, & admiratur putat se ignorare. *& Auerr. nel 2 del Cielo Com.* 106, *con queste parole*, Dubitatio est quasi ligamentū, & responsio quasi solutio. *e tanto maggiormente auuien ciò nelle Matematiche, essendo quelle nel primo, e maggior grado di certezza: la onde conuerrà di necessità dire, che, quādo in esse si dubbita d'alcuna cosa, venga, ò per ignoranza de' principij, ò per non sapere da quelli trarre, e dedur le vere conclusioni; & in somma, che non si habbia īn tera scienza di quel particolare; Questa era la cagione, per la quale io m'induceua difficilmēte a credere, che Dante hauesse vsata in quel luogo la parola forse, in significato dubbitatiuo, tanto più, volendolo mantenere vn mare di scienze. dal che ne conchiudeuamo insieme, che quando fusse vero, che egli hauesse commesso vn tal'errore nella misura della terra, non sarebbe stato questo a lui per accidente; perche pur sarebbe fallo di Geometra (di cui anco possiam dir ch'ei faccia professione) e non di Poeta; e ciò via più, sè egli ha voluto render ragioni (come afferma'l Mazz.) di quella sua falsa credēza nel Conuito; le quali non si vengano a trouar valeuoli, nè approuate da gli scienziati della professione; che questo lo renderebbe maggiormente colpeuole da non si potere scusar'anco col forse dubbitatiuo; vedendosi, che quella era sua oppinion propria, e ferma, sè ben restò ingannato nelle ragioni; le quali non dico già io, ch'egli fosse obbligato a dedurre in Poesia, ò render conto del suo detto, come di sentēza verace; nè si vede hauerlo iui fatto altramente. L'autorità, che si allega di Dante dell'vltimo Canto del Paradiso, per prouare quello, che noi non neghiamo, cioè, nelle Matematiche essere alcune cose, le quali non si sappiano, per non si trouar sì ageuolmente vn loro principio, nō è a proposito nostro; perche il Geometra si fà apparir quiui in atto del cercar'vna verità, e nō dell'hauerla trouata, come credeua Dāte, che fosse auuenuto à lui nella misura della terra; e sè il cerchio dal Geometra non si può misurare, auuiene, per non sene poter trouare'l principio, nè'l fine; ma nella misura della terra, non par già che debbia in tutto accader questo, poiche si tiene da'valent'huomini, che ella si sappia benissimo, e che sen'habbiano i principij per prouarla. Oltre à questo io argomento così; ò Dante ne haueua trouato'l principio, per prouar quella conclusione, ò nò; sè non l'haueua trouato, non douea anco parlarne, e lasciarla come cosa nascosa, e dubbia; ma sè egli ne l'haueua trouato, ò esso era vero, ò era falso; sè era vero l'error suo in vna tal misura vien'à esser proceduto da nō ne hauer*

saputo dedurre le conclusioni, ò vero dal calcolo, e l'vno, e l'altro sa-
via grauissimo errore; sè falso, s'è ingannato nella cognizione di quel-
lo, potendolo trouar vero, come da altri si crede essere stato ritrouato;
e questo ancora in lui vien' à r.maner fallo molto importante; volen-
dolo mantenere nell'oppinion del Mondo, per huomo di cotanta dottri-
na; & in particolare sciẽziatissimo della Cosmografia: e poco monta
poi, che le Matematiche habbiano termini difficili, & alti, i quali
hanno posto spessissime volte grandissime dispute, e controuersie fra
gli antichi, & fra' moderni valent'huomini di tali professioni; si come
anco, che Arist. dica, che alcuna cosa può saperssi in Geometria, che
non si sà, qual doirà essere per auentura la quadratura del circolo; sè
però anch'ella, per cosi dire, è scibile, ò atta a saperssi; essendoui chi
tiene'l contrario. Basta, che tutte le questioni, le dispute, e le contro-
uersie non vengono già per altro, che per le diuersità de' principij, che
si prendono, ò per l'ignoranza di essi, per le deduzzioni false da' me-
desimi, ò vero per error di calcolazione, e per difetto della materia; e
quello che non si sà viene, per non sen'hauere, ò non sene poter'haue-
re i principij certi. Nè si douerà dire, che coloro, che errano in co-
tali cose della lòro professione, errino altrimenti per accidente; si co-
me nè Dante errerà per accidente nella misura della terra; tanto più,
prouandosi, che egli nell'Opera della sua Commedia, doue ha riposta
tal'oppinione, non sia Poeta. E ricordisi'l Zoppio, che egli vuole, che
l'imitazion di Dãtesia Filosofica, e per ciò, che egli nella detta sua Cõ-
media possa giudicare, insegnare, e per poco far quel che gli aggrada,
trattando delle scienze, e dell'arti esquisitamente à tutta perfezzione;
si che, a giudizio di qualcuno, Dante Filosofo, Matematico, Geome-
tra, e Cosmografo, non potrà scusarsi, come Poeta, ò vero, come in
opera di Poesia, per accidente; e conueniua forse, che egli ne trat-
tasse (creda pure'l Zoppio, il qual'in ciò contradice à se stesso, quel
che à lui piace) con ogni più sottile, & esatta diligenza, che usar si
possa, e debbia da gli scienziatissimi ancora. Marauigliomi io, oltre
à ciò, come affermi'l Zoppio potersi trouare vera scienza, che non sia
distinta; perche sè'l sapere è il conoscer la cosa per la sua cagione, non
vedo in qual maniera possa auuenir questo già mai. Concedo bene, per
non douer dir', ò credere sciocchezza alcuna, che nelle Matemati-
che si diano gradi di scienziati, nè sò mai d'hauere stimato'l cõtrario;
che, sè tal cosa non fusse, non haurebbe potuto Dante errar nella mi-
sura della terra. Non hò già per così piano, & certo (il che nondi-
meno dal Zoppio vien risolutamente affermato) che le Matematiche

si dicano essere nel primo grado della certezza, in rispetto dell'altre scienze; è più tosto mi so a credere, che per loro stesse sien tali, hauendo esse i primi principij cosi noti, e chiari, che l'intelletto non ci sà chiedere altra certezza; da i quali poscia s'inducono le cõclusioni parimente certe, & indubbitabili. Muouemi anco à tener simil'oppinione l'sapere, che Arist. nel primo lib. dell'anima testo pri., dice, che la scienza dell'Anima deue esser'antepos ta all'altre scienze, per la nobiltà del soggetto, e per la certezza delle prouãze di quelle cose, le quali si trattano in essa, ò vogliamo dire delle sue demostrazioni; & Auerr. nel Com. di quel testo, ne escettua solo la scienza Diuina. Onde dalla sentenza cosi dell'vno, come dell'altro Filosofo si trae esserui delle scienze egualmente certe, ò superiori nella certezza alle Matematiche; e per conseguenza, che non si potrà sicuro affermare, che esse si dicano essere (come pare al Zoppio) nel primo grado della certezza in rispetto; dell'altre scienze: Nel fine di questa sua particolar risposta, loda IDDIO'l Sig. Zoppio; perche gli pare esser' vscito fuori d'intrigo ben grande, non vedendo (*dice egli*) nella fine di quest'altro vltimo capitolo necessità di rispondere a ragione: *& voltandosi col parlar suo al Sig. Celso Bargagli, soggiugne (giurandolo anco con l'attestazione del nome benedetto di DIO)* che il dir suo parere per cortesia vien da lui giudicato esser gentilezza; ma rispondere per necessità certo tirannide; *dalla quale ci vuol dar'ad intendere, che si sarebbe tolto, sè non fusse, che egli non vuol essere immortaiato; queste, ò simili poco da queste differenti, e le stesse del significato; sono le parole sue alla fac. 60 de' suoi Ragion.; per le quali nel principio si può conoscer quanto esso sia nemico dell'hauer'à rispondere à ragione: nel restante poi io non sò comprendere chi, e qual cosa l'habbia forzato à risponder'anto per necessità, più che da lui si desiderasse; e per quello, che di sopra nel Proemio di queste particolari Risposte ho detto, credo si faccia apparire'l contrario manifestamẽte. Sè egli poscia non vuol essere immortaiato (benche del cõtrario temo, nè credo che altra cosa egli brami maggiormente) nè io in verità vorrei esser da lui pesto nel mortaio, come pare habbia tentato far' egli di me fin'hora: perche questa sarebbe tirannide daddouero, assai maggior di quella dell'hauer'à rispondere ancor per mera necessità.*

SIG. ZOPPIO. 17.

Intorno poi all'eloqutione, si dice, che il stile di Dãte in quel tempo era vago & leggiadro; & se bene, il tẽpo non l'ha appro-

uato per tale, essendo succeduti altri poeti, di miglior stile; nō per ciò deue esser biasmato; nella maniera, che, non è biasmato Ennio, che parlò rozzamente con tutto che Vergilio, & altri doppo lui parlassero con meglior parole; essendo chiamato tra i Latini alter Homerus.

BELLISARIO. 17.

Intorno all'elocuzione similmẽte, prima che affermare, che lo stil di Dante ne' suoi tempi ancora fusse vago, e leggiadro, faceua di mestieri rispondere a quanto vien detto in contrario; e tanto più vedendosi, che'l tempo non l'ha approuato per tale; nō solo per essergli succeduti Poeti di migliore stile, il che si vede certo: ma per altre ragioni più potenti, che sono state dette: e sè egli non si fusse partito dal buono, e regolato modo di fauellare, non sarebbe stato così tosto superato nell'elocuzione da chi seguì subbito doppo lui. essempio ce ne siano il Petr., & il Boccaccio; i quali doppo centinara d'anni, ritengono ancora in ciò i primi luoghi. Potrassi dunque più tosto dire, che lo stil Dantesco era stimato in quei tempi tale, che, che fusse tale in verità. Il medesimo in quanto alla fauella, che si oppone à Dante, fù opposta anco à Ennio, essendo stato detto, Ennij rude carmen, & Enniu arte carens, *si come dal Petrarca.*

Ennio di quel cantò ruuido carme, *& cose simiglianti. Ora, sè egli fù chiamato tra i Latini* alter Homerus, *(benche par che Orazio se ne beffi) deuè questo auuenire ne' suoi tempi, prima che fusse conosciuta la perfezzion dell'arte, ò vero per altro, che per l'elocuzione; perciò soleua dir Virg., che,* ex stercore Ennij colligebat aurum. *Consideriſi dunque, come, con l'essempio, & autorità sua, si possa arragione scusar Dãte intorno alla lingua pura, e ben regolata.*

SIG. ZOPPIO.

Bembè, io mi trouo più intricato, che mai. il veneno della coda è saltato nel capo. Oh questa sì, che morsica. Hor via, leuiamli i denti, &c.

BELLISARIO.

Bembè, oh io sì, che mi trouo daddouero più che mai intrigato, vstendo dal capo per la lingua del Zoppio vn tal veleno, che tutta la Teriaca de gli Speziali, formata, e composta con le buone regole, & ordini della ricetta d'Andromaco, non bastarebbe a purgarlo. Dicamisi, digrazia, che cosa si ritroua nelle mie parole, che morda pur vn poco, alla qual faccia di mestiero lenar' i denti! Ma'l Zoppio si vuol

certo dimostrar Cauadenti d'importanza; e meriterebbe, che si vedesse di trarli affatto a lui, per rimborsarlo giustamente della moneta, che esso cerca pagar' altri à torto; il quale, con tutto che sia vecchio, gli ha pur troppo, sè non spessi, & acuti, almen mordaci. Afferma egli, non esser vero, che huomo, il qual ponga dubbio, ò voglia far dubbio, ò dubbia detto, ò sentẽza altrui, sia tenuto prima strug gere i fondamenti dell'auuersario: perche così non ecciterebbe dubbio; ma farebbe indubitata la sentenza propria. Soggiugne, che chi sente altramente mostra bene di non sapere, che cosa sia Antepicherema. Et però, che per far dubbie le sentenze, che io mi credeua d'hauere stabilite contra il Sig. Mazzoni, e più contra il gran Poeta Dante, bastò quel tãto, che allhora disse. *Questo in somma suonano le sue parole. Ora io rispondo, che chi vuol fondare vna sua oppinione contra la sentenza d'altri, deue, per bene stabilirla, confutar', e destruggere le ragioni dell'auuersario, alla medesima opposte; nè basta il semplice affermarla, come faceua l'Zoppio, per render dubbia l'altrui sentenza; sì come non è anco vero, che confutandone le ragioni, e distruggendole si faccia perciò indubbitata la sentenza, & oppinion propria; potendo troppo bene auuenire, che l'vna, ò l'altra dico la nostra, ò quella dell'auuersario sia falsa, per altre ragioni; e forse tuttedue insieme vere, ò parimente false; sè già elle non fossero infra di loro contradittorie. Inquanto poi al saperfi, ò non saperfi da chi si voglia di noi, che cosa sia Antepicherema; dirò, che chi hauerà veduto quello, che trattano Ermogene, Quintiliano, e gli altri Retori dell'Epicherema, deuerà per la ragione de' contrarij sa perlo benissimo; ma tutta l'importanza stà nel vedere, se'l Zoppio l'habbia, ò nõ l'habbia vsata a tempo; e sè io douena ammetterglie la; deuẽdo egli, per mio parere, più tosto hauer'vsato l'Epicherema, che l'Antepicherema, se però voleua prouarci cosa alcuna; ò far' in qualche parte dubbio quel, che da altri prima era stato detto contra Dãte; e da me poi cõsiderato sopra'l Discorso del Sig. Giacopo Maz., non per cõtradirgli, ò per impugnar sue oppinioni, o'l medesimo Dante, ma per meglio pescarne la verità. Aggiugne poscia il Sig. Replicante, che* da che io non mi contento, che si scuotano i miei edificij (*parendoli certo d'hauerli mal conci*) se al tutto non s'atterrano da' fondamenti; porrà sforzo, che non vi rimanga nè anche vestigio per nuoua fabrica, & forse più poca, & mal soda acciucha (*così dice, forse alla Lombarda, ò alla Marchigiana*) vi si

vegga dauanzo. *Cotali, ò poco differenti sono le sue parole, quasi come le macchine, vsate da lui, fussero state gagliardissime, e pari al tremuoto, ò alle bombarde, da sbarbare, suellere, e sbattere tutti gli edifizi fin' a' fondamenti, senza lasciarne vna minima reliquia, ò particella, che si possa pur vedere: ma sè esse fin'ora siano state meco bastanti a far ciò, per quello se li sarà risposto, lascio, che gli altri lo giudichino; ben dirò, che in tanta rouina delle mie basse, & vmili Casette, potrebbe restarui, fuor d'ogni credēza del Zoppio, qualche calcinaccio, ò almeno, sè non più, vn sol matton rotto; e và egli a pericolo, che gliene caschi alcun pezzetto in testa; e d'hauer poi qualche bisogno del Barbiere, ò del Cirusico: Ma, vediamo vn poco, digrazia, quanto queste sue stupende macchine sien potenti, acciòche egli non canti, come si suol dire, il trionfo auanti alla conseguita vittoria.* Replica dunque'l Zoppio in iscusa, secondo che esso dice di Dante, intorno alla ruuidezza de' versi, alla rozzezza delle forme de' parlari, & delle parole, che da lui non si niega quello abbondarne, e che per questo non senza causa s'induce a persuadersi di poterlo appellare vn Ennio de' nostri tempi, & della lingua: perche appresso d'vn valente Grammatico antico ritroua, che con tutta la scabrosità de' versi d Ennio, e de gli altri Poeti del suo secolo, tanto nondimeno piaceua all'orecchie lo stil suo, che durò grā pena l'età seguente in accomodarsi à più molle, & più dilicato. *Altrettanto afferma egli di Dante per conto de' versi, & della lingua: nella quale ancor pargoleggiante ritrouandosi non giudica, che potesse, ò douesse far altro, che valersi di quelle forme di parlare, & di quelle voci, che allora anche s'vsauano per gli altri; si come fecero fra Romani, nel tempo della nascente lingua nelle scritture Ennio, & Catone. la quale lingua latina non vuol perciò il Zoppio, che fusse sregolata, se ben ne' secoli dopo potè esser giudicata licenziosa, come anco da lui è stimato Dante: il quale, a giudizio suo, non è già vero che sia partito, nè habbia potuto partirsi dal buono, & regolato modo di scriuere, conciò fosse cosa, che non v'hauesse da que' tempi regole della lingua, facendoci fede buoni Scrittori, che il primo, che tentasse di traggerne le regole, fosse il Fortunio, che visse al tempo de' Padri nostri. Da questo ne conchiude, che non hauendo la lingua regola veruna scritta, non può dirsi che partisse da regolato modo: & tanto meno, sè crediamo à lui, si può dire, quādo il Bembo, & gli altri, che n'aprono le regole, non le aprono senza Dante, traendole più*

anco

anco da lui. Fin quì'l Zoppio, cõ parlare dal nostro nõ molto diuerso; e noi, accettando tutto quello, che da esso si cõfessa della ruuidezza de'versi, della rozzezza delle forme de'parlari, e delle parole in Dãte, diciamo, che questa è la cagione, ch'il suo stile non possa esser'approuato; anzi sia stato, e sia giudicato licẽzioso. E sè ben per l'età, nella quale visse, merita Dante alcuna scusa (il che da noi non s'è mai negato) nõ è già, che si possa con ragione difenderlo, nella maniera che cercaua fare'l Mazzoni. Sè poi egli sia da essere assomigliato a Ennio, ò chiamato l'Ennio de'nostri tẽpi, e della lingua me ne rimetto; e volentieri accõsentirò vna tal cosa al Zoppio, pur che esso ancor'à me all'incõtro conceda la scabrositàd, e la licenza de'versi d'Ennio, e che quei di Dãte in questa parte gli vadano al paro, ò forse lo superino. Rispondo ancora, ch'io non mi marauiglio gran fatto, che sia vero quanto da quel valẽte Grammatico antico allegato dal Zoppio, si dice; cioè, che cõ tutta la scabrositàd de'versi d'Ennio, e degli altri Poeti del suo secolo, tantò nondimeno piacesse lo stil suo, che durasse gran pena l'Età seguente in accomodarsi à più molle, & à più delicato stile; (quindi procedè, che fin'al tempo di Cicerone egli fù stimato ottimo Poeta) atteso che questo auuiene per l'vso, che si conuerte in natura, e per lo corrotto giudizio del volgo; si come auuenne a' tempi de'nostri Padri, che per essersi assuefatti a leggere'l Morgante del Pulci, durarono grandiss. fatica ad accomodar l'orecchie al Furioso dell'Ariosto; e molti voleuan pertinacemẽte contendere, fin col farci briga, ch'il Morgante fosse di gran lunga superiore al Furioso; forse, perche egli era così spergolato Gigantonaccio, e quell'altro haueua perduto'l ceruello; ma e' doueuan pur vedere, che alla fine Morgante era stato vccíso da vn Granchio, & Orlando haueua racquistato'l senno. Ora, per tornare al proposito nostro, io non sò comprendere la differenza, che il Sig. Zoppio vuol fare tra la lingua fregolata, e la licenziosa, nè credo ve ne sia veruna, e sè pur ven'è, sarà molto sottile, di modo, che gli occhi miei, aiutati anco dal cristallo concauo, non l'arriuano, per poterla vedere. Non posso anco acconsentirli, senza grãdissima ripugnanza dell'intelletto mio, che posto, che ne' tempi d'Ennio, e di Dante non vi fusseno regole scritte, di lingua Latina, e Toscana (della qual cosa si potrebbe pur dubbitare) per questo ne segua, che la lingua loro non sia stata fregolata, pigliandosi (come nella nona Partic. addietro dicemmo) le regole delle lingue viuenti dal buono, & approuato vso di coloro, che le parlano, & le scriuono; dicò dall'approuato da i più giudiziosi.

Eranui, oltre a questo, ne' tempi d'Ennio le regole scritte da' Grammatici Greci, intorno alle buone forme del parlare, & alla scelta delle parole, che poteuano in parte seruir' a' Latini di quel tẽpo, si come altresì queste, e quelle de' Grãmatici Latini à Dante; tanto maggiormente, per esser, secondo alcuni, la lingua Toscana figliuola della Latina. Ma non gli doueua almeno insegnar Orazio nella Poetica'l modo del formar le parole nuoue, non osseruato da lui? Poco importa contra à questo, ch'il Fortunio fusse'l primo, il qual tentasse di trarre le regole della lingua Toscana; deuendosi però tuttauia intẽdere, che egli fosse'l primo, del quale si habbia notizia, che tentasse di trarle, & mandarle in luce; ò vero'l primo, che, traendole, sia stato degno d'esser letto. Si come non nuoce punto, che'l Bembo, e gli altri, i quali hãno donate le regole di essa lingua, si seruino alle volte in insegnarla delle autorità del medesimo Dante; perche eglino ciò fanno la oue, & in quello, che esso non ha errato; & doue ha fallato lo riprẽdono, potendo egli in alcuni luoghi hauer parlato bene, e cõ regola, si come in altri assai fuor di regola licenziosamente: la onde meriti riprensione, nè basta, per essere irreprensibile, hauer' operato bene vna, ò più volte; ma bisogna cõtinuare di farlo, ò rarissime volte inciampare, e partirsi dal retto; che pur' alcuni errori, in Opere lunghe si concedono negli Autori da' Giudici non in tutto troppo seueri; e da nasi non tanto schifi, e delicatissimi. Piacemi d'aggiugnere, che facilmente si può creder da noi, che nel tempo di Dante ancora vi fussero alcune regole della lingua Toscana, ò vogliam dir volgare, poiche egli stesso compose i libri, De vulgari eloquentia; *ne' quali molti auuertimenti vtili si ritrouano, e della Grammatica più volte vi si fa menzione; puossi anco ciò trarre dalle parole di Guido Guinicelli, introdotto a parlar nel x.xvi. del Purgatorio, in cotal maniera.*

O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (& additò vn spirto innanzi)
Fù miglior fabbro del parlar materno;
Versi d'amor, & prose di Romanzi
Souerchiò tutti, & lascia dir gli stolti;
Che quel di Lemosì credon ch'auanzi;
A voce più ch'al ver drizzan li volti;
Et così ferman sua opinione
Prima ch'arte, ò ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone

Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto l'vet con più persone. *Nè credo, che per arte, o ragione, altro che regola di lingua si voglia dimostrare.* Soggiugne *l'Sig. Zoppio*, che non gli pare si debbia sottoscriuere per verace l'altra sentẽza, che tanto animosamente, *dic'egli*, si pone da me; cioè; che Dante nella locutione sia stato superato da chi seguì dopo lui. perche, nè Cecco d'Ascoli, nè Faccio Vberti, nè qual si voglia altro Scrittore di terze rime insino ad hora (*secondo lui*) si troua da giudicioso senno essergli stato antiposto. *Aggiugne*, che le terze rime del Boccaccio, nè anch'esse, ò per grauità di locutione, ò di sentenza ascendono a tanto pregio: e che di quelle del Petr. il Sig. Rispondente in vn Capitolo di sopra fauella come di cosa risiutata al tutto: & nelle sue risposte à fo. 98 nõ vuole, che s'accettino per ottimo essempio di regolata lingua. *Dice anco*, stimar certo, che di grauità di parole, e di concetti la diuina Cantica del Paradiso non possa pareggiarsi da stile humano. Tal che se'l Petr. potesse, mutando gli ordini di Natura tornar viuo a riformar i suoi Triomphi, & ridurgli all'eccellẽza del grado, oue è giunto il Canzoniere, & fosse posto giudice fra se, & Dante, si rende sicuro, che direbbe quello, che si disse del Theseo di Parrhasio in parragone di quello, che dipinse Euphranore; cioè, che l'vno di rose, & l'altro s'era pasciuto di carne di Toro; volendo dire, che quel d'Euphranore hauea più del sodo, & dell'Heroico assai, che quell'altro. *Non nega già per questo il Sig. Replicante*, che talhora non v'habbia dello snervato, & del debbole assai (*tali son le proprie parole sue*) il nostro Poeta: come

Et lascia pur chi vuol grattar la rogna. Et ancora,
Et cominciò questa santa oratione. *al qual verso potrebbe pur benissimo seguire quel, ch'io ho sentito cãtar alle volte da Ciechi mẽ*
Chi la dirà, ò chi la farà dire, &c. (*dicanti.*

Ma egli non vuol, che ciò molto importi. se contra queste, & altre simili possiamo opporne per ogn'vna cento delle forme piene di grauità, & di concetti dotti, & alti: affermando, che tali erano le Poesie d'Ennio, oue più abbondaua l'oro, che il letame, per quel poco, che ne'ha da Marco Tullio in più luochi, da Varrone, da Nonio, da Festo, & da altri; però che chi ama di veder come, e quale oro se n'accoglieste alle volte Virg., potrà conietturarlo da Macrobio ne' Saturnali.

Venendo ora noi à rispondere, diciamo, non essere stata mai nostra intenzione l'affermare, che Cecco d'Ascoli (il qual'anco fu coetaneo di Dãte, e suo emulo) ò Fazio Vberti lo superassero nella locuzione delle terze rime, ò in altro. del Boccaccio lasseremone'l giudizio ad altri; e nõ daremo così risoluta sentenza, come ne dà il Zoppio; diremo bene, che per lo parer nostro'l Petr., il qual seguì pur subbito doppo Dãte, lo superò, e lo supera ancor nelle terze rime, se ben non riuedute, ò corrette; si come senza dubbio resta vinto Dante dal Boccaccio nelle prose, e dal Petr. non solo nelle terze rime, ma in ogn'altra maniera di versi, si come dal Monte Magno, e da altri, che gli succederono à tẽpi del Petr., ne' Sonetti, che si trouano di essi: E noi quãdo affermauamo, che Dante era stato ben tosto superato nell'elocuzione da chi seguì doppo lui, (la qual cosa nõ sarebbe seguita, sè egli nõ si fusse partito dal buono, e regolato modo di fauellare) non intẽdeuamo, in dir ciò, ristringerci solo alle terze rime, ma si bene al suo stile in vniuersale haueuamo la mira; e questo non posso credere che alcuno, sè non forse'l Zoppio, sia per negarlo. Che io poscia fauelli delle terze rime del Petr. in alcun luogo, come di cosa rifiutata al tutto, nõ è già vero; anzi alla fac. 98 delle mie Cõsid., dico, che esse son tali, che ci fan conoscere fin quanto s'estenda la licenza delle terze rime, intorno alla forma della fauella; & insieme quanto in quella habbia errato Dãte. *Ora, sè in vn capit. di sopra par'al Sig. Replicante, che io, per nõ hauer'accettata cõtra di me l'autorità de' Trionfi del Petr., a prouar, che'l Poeta possa di cosa auuenutagli in sogno, & in propria persona parlare, gli habbia rifiutati in tutto, s'inganna di gran lũga; e doueua pur'auuertire, che io quiui ragionaua de' concetti, e non delle voci, ò della locuzione, mettendoli anco riprouati, per oppinione altrui; ma à chi vuol sottigliar troppo, e cauillare non mancano vncini da appiccarui si; egli è ben vero, che sostengon poco. Lascio di dire, come può esser'insieme verissimo, che'l Petr. habbia superato Dãte nelle terze rime, e nõdimeno dalle sue ancora non debba prendersi ottimo essempio di regolata lingua; potendo vno errar manco dell'altro, e così vincerlo in vna Opera, e non s'accostar tanto alla perfezzione, che basti, per darci regola, e norma in essa del ben' operare. Piacemi similmente di nõ voler considerar per ora, sè la Cantica del Paradiso Dantesco possa pareggiarsi di grauità di parole, e di cõcetti da stil'vmano; sè ben nõ credo, che'l Trionfo della Diuinità del Petr., per quanto concede la breuità sua, le sia punto inferiore ne' concetti;*

e di granità, e di purità delle parole, stimo che la trapassi assai, si come anco in questo la trapassano senza dubbio gli altri Trionfi del medesimo Petrarca. Si che la comparazione de' due Tesei dipinti uno da Parrasio, e l'altro da Eufranore fra gli stili di Dante, e del Petr., non militerà gran fatto, come vorrebbe'l Zoppio, ch'ella militasse; il qual vuole anco che l'Opera di Dante in uno stesso tempo sia Commedia, & habbia dell'Eroico; le quali due cose implicano infra di loro cõtradizzione. Ma, sè pur'essa milita, denerà, a giudizio mio, cader la sentenza in fauor del Petr.; hauendo egli, per quanto se li concesse dal tempo il riuederli, mescolate le rose, e le cose solide, e di vera sostãza unitamẽte insieme, & fattone ne' suoi Trionfi vn composto sodo, & Eroico. Et quando ostinatamente si dicesse auuenir'altrimẽti, ne sarebbe stata cagione la diuersità del soggetto, che'l Petr. si prese a cantare, nel quale si richiedeua adornamẽto di rose assai maggiore, che in quello di Dante. Accettiamo la confessione del Zoppio à fauor nostro, per la quale si dice, trouarsi nel suo Poeta dello sneruato, & del debole assai; e penseremmo di potere aggiugnere molti più luoghi, oltre alli due, che da lui s'allegano, così dell'Inferno, come del Purgatorio, e del Paradiso; i quali nõ si potrebbono in verun modo approuare. Ma perche, senza far questo, si và in lungo da vantaggio, & essi si presentano innanzi a ciascuno, che pur'vna volta sola legga quella Commedia, lasciaremo di farlo: e, sè lo facessimo, apparirebbe manifesto; sì come si farà ciò palese à chi con qualche attenzione anderà à leggerla; perche, non tanto, che per vna forma del parlar difettuoso vi sene trouino cento, piene di grauità, e di cõcetti dotti, & alti, elle nõ saranno nè anco dieci all'incontro d'vna; e forse, sè vorremo pesar le parole, si troueranno stare assai in bilancio tra di loro; ma questo importa poco, riuercandosi tuttauia ne' nobili Poemi le buone forme del parlare, la purità, e la scelta delle parole, e che essi sien priui de' brutti, e bassi modi del dire, e del sermon vile, e plebeo, così intorno alle voci, come a' legamenti di esse. Però quando anche fusse stato più l'oro, del quale abbõdauano le Poesie d'Ennio, che il letame (benche questo, intendendosi non delle sentenze, ma della scelta delle parole, e della bontà de' versi, si potria metter' in dubbio) non basterebbe a scusarlo; e molto meno, coll'essempio suo a scusar Dante: e quando Virg. diceua di raccorre l'oro dallo sterco d'Ennio, intendeua pure, che il letame fusse in quell'Autore più assai, che l'oro; la qual cosa si vedrebbe manifesta, se l'Opere sue fussero peruenute alla nostra età. nè è buon'argomento

à prouare'l cõtrario, l'allegar quelle cose, che ſen'hanno appo M. Tullio, da Varrone, da Nonnio, da Feſto, e da altri; perche coſtoro veniuan'a pigliare quel poco dell'oro, che v'era, laſciando ſtare il molto letame, nella maniera, che, per ſuo detto, e per lo teſtimonio di Macrobio ne' Saturnali, deuè far'anco Virg.; e ſi fà tuttauia oggi da noi della Commedia Danteſca, prendendone alcune ſentenze, e modi di parlar nobili, & inſerendoli nelle noſtr'Opere, oue più ſi accommoda à proua delle materie, delle quali trattiamo. ſi che, perdendoſi, come pur potrebbe auuenire, quell' Opera, e reſtando viue le altre, nelle quali foſſe citata, apparirebbono ſolo di quella le gioie, e l'oro; & il letame non ſi potrebbe mai ſtimar quanto foſſe ſtato in abbondanza. Vuole oltre a ciò'l Zoppio, che ſia da credere, che molte parole ſi riprẽdano in Dante da queſti tẽpi ſozze, & iſconcie, che ne' ſuoi tempi foſſero hauute per nobili, & acconcie: così portãdo l'vſo ſecondo Horatio, e come auuenne a' Romani per lo teſtimonio del medeſimo in vna Epiſtola a Giulio Floro; *la qual coſa concedeuamo ancor noi nelle Conſideraz., delle voci, che oggi ci paiono antichiſsime, fac. 99, & 100; e dicenamo, che potrebbe eſſer, che ciò lo ſcuſaſſe quaſi in tutto, ſe non foſſe il veder, che egli è ſtato tãto animoſo in vſar le ſtraniere, che ne porta giuſta cagion di dubbitare ancor'in parte di quelle. La conſeguẽza, che da queſto vuol trarre'l Zoppio, cioè*, che per le parole anchora era tale veramẽte, quale fù ſtimato a' ſuoi tempi il noſtro Dante: nè delle parole ſi fatta riprenſione, ò vero accuſa più che honore, e lode douerſeli da noi, per hauer quanto in eſſo fù poſsibile, inteſo l'animo a far il ſermone volgare ricco, & illuſtre di quelle forme di parlare inſeme, *dice egli*, che poſſono ſeruir a tutte le cõditioni degli huomini, giouani, vecchi, fanciulli, maſchi, femmine, liberi, ſerui, dotti, & indotti, inducẽdo tutte l'imitationi; *non è già vera; per quello, che più indietro nella nona Partic. habbiamo diſputato; però veggaſi, che tali ricchezze ſono ſtate rifiutate da' giudizioſi ſucceſſori. Concedeſi al Zoppio (ſi come eſſo afferma) che nel Petr. non ſi troui tanta varietà di perſone imitate, come in Dante, non hauendo egli imitato tanta moltitudine di Diauoli, nè quel grandiſsimo numero di ſcelerati; ma, ch'ei non habbia fatta imitazione d'altri, che di Giouani amanti, & qualche altra ſimile, e non habbia in quelle, che da lui ſono ſtate fatte, nõ ſolo pareggiato, ma anco trapaſſato Dante; affermiſi pur da lui quanto vuole il contrario, da me ſi nega; tenendo noi,*

che'l Petrarca sia da esser' à quello di molto antiposto. Ritornando di nuouo il Sig. Replicante a parlar d'Ennio, dice, che non sà conoscer qual beffa Horatio sene faccia in quel verso, oue lo chiama vn secondo Homero sauio, e da bene, ò vogliam dir valent' huomo: poiche à Mecenate, scriuendo vn'altra volta; (*però, secondo lui, ma deueua aggiugnere nel piacergli'l vino*) il pareggia pur seco. *Soggiugne ancora*, che quando mille volte Horatio lo sprezzasse; Cicerone, & altri il commendano ben tanto, che nulla di riputatione perciò se gli toglie, il perche è manifesto, *per lo suo credere*, che Dante coll'essempio di quello si può scusare. *In vltimo si volge à consigliare allegramente gli studiosi*, che non fuggano la lettione di Dante: perche sene troueranno alla fine contento, & gusto incredibile: auuertendo, che essi nõ si sbigottiscano per qualche scabrosità, oue s'intoppi; perche di precipitio non v'ha pericolo. *Et io rispondendo di nuouo, replico, che pur Orazio in quel verso della pri. Epist. del 2 lib. ad Agusto par che si faccia beffe d'Ennio, nominandolo in quella maniera, a mente de' Grammatici Critici, per ironia; e questo per li versi, che seguono appresso, ne' quali del suo sogno si parla, apparisce chiaro. Il medesimo, ò cosa somigliãte si può conoscere anco nella 19 Pist. del pri. à Mecenate, non tanto, che egli quiui lo pareggi à Omero in altro, che nel bere assai spesso, e volentieri, e nel piacergli molto'l vino; il che fù cagione della sua morte; &, sè egli lo chiamò Padre, auuenne ciò, per conto dell'antichità sua solamente, non per dargli alcun'altra riputazione, ò preminenza. e finalmente non trouo, che Ennio sia stato, per conto della elocuzione, e dell'arte Poetica gran fatto lodato; ma si bene per cagion dell'ingegno, e delle sentẽze; però disse Ouidio*, Ennius ingenio maximus arte rudis. *E Stazio nella seconda selua*, Cedet Musa rudis ferocis Enni. *per lasciar d'allegarne il testimonio di Valerio Massimo nel lib. 8, al cap. della Cupidigia della gloria; & altri testimoni, addotti di sopra, e che si potrebbono addurre. Nè è da cõtraporre in ciò'l giudizio di Cicerone, ò di chi sia seco, à quello d'Orazio, e di tanti altri valent' huomini, quando anco sia vero, che egli grandemente commendi Ennio; sì perche forse lo loderà d'altro, che della lingua perfetta (& era bene l'hauerne dimostrati i luoghi oue si faccia, acciò che altri senza molta briga potesse loro toccar' il polso) sì anco, perche egli si lasciò (come vn'altra volta habbiam' affermato) trasportar dall'affezzione de' suoi latini; nè mostrò molto d'intẽdersi*

dell'arte Poetica. Nell'istesso modo adũque, che viene scusato, & lodato Ennio, verrà scusato, e celebrato altresì Dante, e forse anco meno, per trouarsi da chi ben vi guarda, che egli peraventura in assai più cose di lui hauerà errato. Nientedimanco non siamo per ciò noi stati mai d'animo, ò d'oppinione (come mostra creder'il Zoppio, che siamo stati) che la lezzion di Dante habbia ad esser fuggita da gli Studiosi delle buone lettere: ma sì bene, che si debbia leggere la sua Commedia con grande auuertenza, e con molto cauto riguardo, procurãdo assai bene di non inciampare, ò dar ne gli scogli, perche di precipizio vi sarebbe pericolo dauanzo. Habbiamo anco fin qui stimato, e stimiamo vero, che egli in quell'Opera non possa difendersi per Poeta, salue le regole della Poetica d'Arist.: nel rimanente, sempre con vn tal presupposto, insieme co'l Zoppio consigliamo, & essortiamo ciascuno studioso à leggerlo allegramente, non come Poeta, ma come Autor trattante altre varie materie dotte, e graui, perche se ne troverà alla fine contento, e gusto nõ piccolo. Nè creda alcuno, sè già non vuol esser verso noi iniquissimo Giudice, che ci mouessimo a considerare quãto più sà considerammo sopra'l Discorso dell'Eccell. Sig. Giacopo Mazz. per opporgli, e contradire, ò per alcun'odio, che portiamo à Dante, onde habbiamo preso a riprendere la sua Opera della Commedia; conciò sia cosa, che questa non è stata, ò sarà veramente la nostra intenzione intorno à quello, che habbiamo scritto fin quì, ò fussimo per iscriuer nel l'auuenire; ma solo di mostrare, come gli Autori, e quelli anco, che alli altri sourastanno, non si deuon leggere sbadigliando, ò per così dire sonnacchiosamente. e perche alcuno ingannato dalla fama, & dal nome, che s'era sparto di Dante, che egli anco nella Poesia rimanesse superiore al marauiglioso Omero, & al gran Virg. non si desse ad intendere di douerlo seguire, & imitare in quelle cose, nelle quali, ò esso merita biasmo, ò non s'è procacciata sicura lode: nel qual precipizio maggiormente si poteua incorrere, sentendo, che vn'ingegno nobilis., & vn'intelletto così raro, qual'è quello del Sig. Mazz., adorno di tutte le scienze (quale si fosse stata di ciò la cagione) haueua tolta impresa di difenderlo in ogni cosa, e di mostrar al Mondo, che egli in tal'Opera non si fusse punto partito dalle regole, e da gli ottimi insegnamenti, datici da Arist. nella Poet.: Da i quali teniamo noi, che egli (per non l'hauer forse mai veduta) sia lontanissimo. Nel restãte non possiamo sè non lodar questo Autore; nell' Opere di cui diuerse cose, degne d'esser' auuertite, e notate si ritrouano; essendo quegli,

senza controuersia, stato huomo, per quanto comportò l'età sua, più tosto rozza nelle lettere, che altrimenti, di molta virtù, d'eloquenza non volgare, d'ingegno facile, abbondãte, e copioso di cõcetti; il qual hebbe notizia d'assai cose, sè ben'alle volte in alcune s'ingannò: ma per hauer'egli trattate tanto, ò quanto, quasi tutte le materie delle Scienze, e dell'Arti, in ogni sorte di studio, non è gran marauiglia s'inciampò, non si può negare; ma chi non sà esser questo proprio della natura vmana imperfetta? non fù in tutto diligente, & accurato, particolarmente nell'osseruanza de' precetti Poetici, e della lingua Toscana, e chi vorrà non lo confessare? trouasi nõdimeno essere stato vn grandiss. riprensore, e persecutor d'ogni sorte di vizi; di maniera che non poche sentenze habbiamo da lui, ne' suoi libri, chiare, e luminose, si come ancora molte cose gioueuoli da leggersi, per conto de' costumi. È ben vero, che nel parlare lo trouiamo assai difettuoso, fosse ciò per colpa de' tempi, ò della sua tracotanza, ancora, che egli habbia delle forme nobili del sermone; & in questo può maggiormente nuocere, essendo nelle sue Cantiche mischiate le virtù co' vizij, & così temprato l'amaro col dolce, e l'assenzio col mele, per farlo più facilmente inghiottire, accompagnato dal suo contrario; che da per se stesso, senz'altro, sarebbe da ciascun fuggito à briglia sciolta. Conoscesi Dante essersi confidato tanto del suo ingegno, e sapere, che disprezzò'l parere altrui: ma sè egli non fusse stato troppo suiscerato amante di se stesso, e delle cose sue, hauerebbe molto più giouato alla Repubblica delle buone lettere; e verrebbe vniuersalmẽte lodato, & approuato in ogni cosa da tutti; non solo da alcuni passionati, i quali di gran lunga s'ingannano nel giudicare. Dourà dunque esser letto Dante da coloro, che sono di fermo, e di seuero discorso, ben'essercitati, e sodi nell'arte Poetica, nelle lingue, e nelle scienze; i quali son'in tutto per se stessi bastanti à prenderne'l cibo solido, ben sicuro, ponendo da banda, e lasciãdo'l peggiore, e gli errori da fuggirsi: questi, senza dubbio, troueranno in lui delle cose da esser'apprezzate, & altre parimẽte da esser'ammirate, pur che essi sappiano ben'eleggere. il che piacesse à DIO, che hauesse saputo far'egli nello scriuere, essendo (come disse Quintiliano, parlãdo di Seneca, il Filosofo, & Oratore) degno colui, il qual'ha fatto ciò, che ha voluto, d'hauer'anco volute fare cose migliori.

§. Ora, per tal maniera hauendo io difese le mie Considerazioni, replicato a queste risposte, argomentato contra Dante, ch'ei non sia nella sua Commedia legittimo Poeta, per le regole, dateci da Arist. nella

Poetica; e disciolte le dubbitazioni, che n'erano state opposte, volentieri darei fine à quest'Opera. Ma sentendo, che'l Sig. Zoppio si compiace di riuolgere à me il parlar suo dolce, & amico, per mostrarmi Dãte Poeta Comico (dal qual modo di dire, si potrebbe argomentare, e cõchiudere in vn certo modo, ch'il suo sermone fusse stato da lì indietro verso me amaro, & aspro, e più tosto inimico, che altrimẽti, si come potrà peraventura giudicarsi da alcuno) nõ posso cõtenermi, che anch'io non vsi altrettanta cortesia verso di lui; voltandomi alquanto a parlar seco, doue fin'hora ho sempre parlato al Terzo. Dicoui dunque Sig. IERONIMO Padron mio, come mi pare assai à bastanza hauer dato risposta indietro, a' suoi luoghi, à quãto per questa vltima vostra recapitolazione, e quasi fortificamẽto delle vostre Macchine, a destruzzione, e rouina de' miei piccoli edifizi, hauenate messo à campo, per prouar Dante esser Poeta Comico; & insieme a tutte le cose, che hauete dette cõtra quello, che da me era stato cõsiderato. Mi rimane adesso da mostrarui, come la vostra comparazione del grandiss. Mercurio à Dante, fatta nel bel principio del vostro pri. Ragion. non regge al martello, e che alcune altre cose, che pur quiui sono da voi affermate, si possono male, e difficilmente saluar', e difendere. Cominciate dunque voi in cotal maniera, Dante quasi nuouo Trismegisto, gran Poeta, gran Philosopho, & gran Theologo è non solo ripreso da molti nelle sue tre diuine Cantiche &c. *Ora io non trouo, che il detto Mercurio fosse Poeta, ò almeno chiamato tre volte grãdiss. per conto della Poesia, ma sì bene, per essere stato gran Filosofo, gran Sacerdote, ò vogliamo dir Teologo di quei tempi, e grãdiss. Re; delle quali tre cose quella sola dell'esser Filosofo potrebbe cõuenir', et addossarsi à Dante; l'altre due del Sacerdote, e del Re non già, se non se forse improprijssimamente, & alla Stoica; che in tal modo non si conuien, per quel ch'io stimi, prender le similitudini, e tãto più nel principio d'vn libro, oue altri voglia fermare, e stabilire vn fondamẽto sicuro, da piãtarui sopra edifizio durevole, come vi sete immaginato di deuer far voi. è ben vero, che la fortuna, congiunta con la verità, hanno fatto (e questo già mai forse nõ credeste) che trouãdosi Dante, per l'Opera della sua Cõmedia, non esser Poeta, venga la cõparazione di lui fatta con Mercurio Trismegisto, ad essere assai men difettosa. Soggiugnete poco doppo à quella vostra comparazione,* che non si potendo, sè non malageuolmente traggere da' libri di Dante, ch'ei nõ sia vn Oceano di scienza, vanno alcun'altri ricoprẽdo questo detto

col dire, che secondo che egli andaua imparando da' Dottori, & notãdo di pũto in pũto le questioni più alte, & più difficili, così le trascriuesse, insertãdole ne' Poemi suoi; Il che affermate rẽderia poco probabile, nõ si potẽdo negare, che il proprio del sapere sia il sapere insegnare: & vedendosi in lui questo insegnamẽto ben grãde. *Ma io non sò conoscere, per qual cagione nõ possa star beniss. insieme, che vna tal cosa auueniss e, e nõdimeno, hauẽdo Dante intese quelle materie, l'haueſſe trattate in modo, che egli insegnasse assai. è bẽ vero, ch'il far ciò in Opera di Poesia nõ par a proposito, e però si può dire,* Sed nunc non erat his locus, & fortasse Cupressum scis simulare, &c. *Lascio di considerare quãto, per l'Opera sua della Cõmedia, s'insegni nelle materie alte, e difficili; non potẽdo egli essere mezzanamente inteso, per mio credere, sè non da coloro, i quali le hãno appreſe nelle Scuole, ò per lungo studio imparate ne' libri; e cõuien d'alcune hauerle molto ben fresche per le mani quando si và a leggerle; nè possono esser' intese abbastanza senza gl'istromenti in atto; tal è quella delle croci, che fa'l Sole, chiamato da Dante Lucerna del Mondo, nell'apparire à noi in certi tempi; e quell'altra delle macchie nel corpo lunare, contra all'oppinione del suo Maestro Arist., anzi, per suo detto, del Maestro di color, che sanno, sè però volse intender di lui in quel verso, che à me non par già si cani ciò da quanto iui si troua scritto. Venite poscia dicendo,* che voi vi mouete a tentar di mantener chiara & viua quanto potranno le vostre forze, questa gran tẽpo riceuuta verità; cioè, che Dante nõ solo non sia colpeuole, nè reo di tãte cose, che li s'oppongono, ma che più tosto ci ne debbia esser tenuto tale, che possa ragioneuolmẽte porsi tra i primi Poeti, che in qual si voglia lingua habbiano scritto. *Il che quanto da voi sia stato fatto valeuolmente, e quanto vna tal sentenza sia verace, potrà conoscersi da quello, che habbiamo intorno ad essa considerato, disputato, e scritto fin quì. e gli intendenti dell'arte Poetica douranno giudicare, sè sia stata verità, ò falsità quella, che per lungo tẽpo s'era da molti riceuuta. Vltimamente mostrate desiderare,* che tutto quello, che hauete detto, e scritto, sè bene, come fingete, gli diede la forma il caso a' mesi addietro in Macerata fra gli Academici CATENATI, & nella loro Academia, debbia da' Lettori esser preso in quella parte, che non dall'Academia venga; ma da vno, che non per disio d'ingaggiar contesa; ma per vaghezza del vero sia condotto à si fatta disputa. *Intorno à questo non sò quello,*

che gli altri si crederãno: Ben tengo io per fermo, che quei Nobilissimi Spirti della virtuosiss. Accademia Catenata non haurebbono presa contra di me attorto vna tal pugna; e dico, che io volentieri gli costituirei Giudici, & Arbitri nõ solo di questa nostra cõtesa; ma d'ogn'altra disputa mia di lettere: parendomi veder certo, che quella loro artifiziosa Catena di virtù (poiche le sciẽze, e le verità vanno ancor esse concatenate insieme, & vn libro, come si dice, apre l'altro libro) non si lascerebbe a verun patto fuggire questa nuoua da noi trattata verità. Non sò già, come io debbia credere, che voi, non per desio d'ingaggiar contesa, ma per vaghezza del vero solamente vi siate condotto a disputar meco. della qual cosa mi riferisco a quanto hò scritto nel Proemio di queste particolari Risposte. Lascio ancora di trattar', e dimostrare al presente quanto sia degno di fede, quel che voi vorreste far creder' altrui; che il Sig. Celso Bargagli vi facesse sollecitudine ben grande del restituir' il libro, prestatoui delle mie Considerazioni, e con quãto gusto soauissimo da voi fosse (e pur l'affermate) letto, e riletto sẽza satollaruene, come libro di stile molto gratioso, & che vi mostri insieme dottrina (dite voi per la bocca del Sig. Orazio Canobio) recondita, & alta. perciòche tutte queste son cose, che da coloro, i quali punto vi volteranno l'occhio, saranno ageuolmente conosciute contener' in se contradizzione; & esser ripiene di strauagantissima ironia: la quale nondimeno voi acerbamẽte riprendete negli scritti altrui; là doue, per modestia in parlar di se stesso, non già in beffeggiarsi de gli altri, pur si deue riporre. Come la cosa si sia, io vi ringrazio, e restoui con obbligo, che mi hauiate prestata cagione, mediante lo studio fatto, per douer rispondervi, d'imparare assai cose, che io nõ sapeua prima; e di illuminar' in simil maniera maggiormẽte questa verità, ch'io ho presa a difendere; à prò di cui, & à lode, onor', e gloria del sommo Padre di essa; dal quale procedono, e vengono in noi tutti i beni, e doni perfetti; che si è degnato concedermi grazia d'hauer cõdotto à fine questo Trattato, farò fine: rimettendomi in ogni cosa di quello, che io hauessi detto, al giudizio, & alla giustissima Censura de' non passionati Lettori, intendenti della Poesia.

Il fine delle Risposte.

REPLICA

DEL MEDESIMO BELLISARIO BVLGARINI,

Alla Risposta del predetto
Sig. Ieronimo Zoppio,
intitolata,

ALLE OPPOSITIONI SANESI, &c.

REPLICA

DEL MEDESIMO

ALLI SIGNORI DVCHENSI

Alla Napoli ad predicare

Sig. Ieronimo Zoppio,

in Nicolosa.

A' NON MEN CORTESI, CHE GIVDIZIOSI LETTORI.

IO m'haueua posto nell'animo, Benigni Lettori, di non voler questa volta darui briga in legger'altro, che l'Opera precedente, la quale adesso mando a luce, sì come ho fatto più dà d'alcune altre del medesimo genere; ma fallato mi trouo'l pensiero, conuenendomi pur nuouamente venir' a parlar con esso voi; e questa volta assai più à lungo, che non hò fatto l'altre, valendomi della cortesia, & amoreuolezza vostra, in leggendo; poichè dal Sig. Ieronimo Zoppio me ne vien portata larghissima cagione. Egli non si essendo contentato d'aspettar le mie Risposte, le quali forse non poteua credere, che douesser mai comparir' al Mondo; s'è messo con l'occasion mendicata del rispondere ad alcune cose di lingua, notate sopra i suoi Ragionamenti dal Sig. Dionede Borghesi in vna lettera al Sig. Camillo Camilli, posta nella setõ da parte delle sue Discorsiue fo. 46, a pubblicar' vn'acerbissima Inuettiua, non solo contra di me, contra'l detto Sig. Borghese, contra la nostra Patria, & contra ad altri; ma puossi dir quasi contra Toscana tutta: poiche in essa và palesando quanto da lui s'apprezzi poco, anzi si dispregi la lingua della medesima; e parla non solo di lei, ma quasi d'ogn'uno con ischerni, & ironie indegne d'huomo, non che di letterato, quale da lui si vuol far professiõ d'essere. A questa stãpata in Fermo presso Sertorio de' Monti, ha segnato in fronte il Titolo di RISPOSTA alle Oppositioni Sanesi fatte a' suoi Ragionamenti in Difesa di Dante. con quanta ragione, deuẽdo egli rispondere à quelle, fatteli da vn solo Sanese, & intorno alla lingua, e d'alcune poche voci (che de' concetti non ve ne sono già, se nõ quelle, che stiratissimamente si sforza di farui apparire) lascerò, che voi Gentilissimi Spiriti ne siate Giudici, & Giudici non punto passionati, quali mi rendo certo, che dourete essere d'ogni differenza di lettere, ò d'altro, che sia fra me, e lui. Ma in qual maniera sarà mai vero, che quello, che da vno, ò al più da due, & anco da molti d'vna Città, ò Nazione sia stato scritto, ò fatto, si possa, e debbia dir' essere stato fatto, ò scritto da quella Città, e Nazione intera? In questo modo ciòche dal Zoppio, cioè da vn solo Bolognese si scriue, potria dirsi essere stato

scritto da tutti i Bolognesi insieme; la qual cosa non apporterebbe loro molta riputazione; & io non arderei già mai d'affermarla: perche questo sarebbe vn modo di conchiuder falso, e storpiato in tutto; si come falsissimo, & storpiatissimo rimane quel Titolo, ò Inscrizzione, che ce la vogliamo chiamare, d'vna tal'Opera del Zoppio: il quale, se pur voleua far professione di pigliar briga cõtra l'vniuersal de' Saneſi, come mostra esser vago di fare, doueua rispondere (potendo, ò bastandogliene l'animo) à quelle poche auuertenze, che, à sua richiesta, furono mandate di Siena più, e più anni sono sopra la Trãgedia dell'Atamante; le quali, essendogli venute, senza saperſi altramente i nomi di coloro, che l'haueſſer fatte, poteuano, con qualche colorata ragione, battezzarsi per Saneſi; ma non già in verun modo a' suoi Ragionamenti in Difesa di Dante. E poiche quella (si come altroue habbiamo scritto) può essere stata facilmente la cagione, che hà spinto il Zoppio a scriuermi contra; pensando forse fra sè stesso, che io haueſſi hauuta qualche parte in quelle, a nome suo, domandate auuertenze, troppo bene poteua seruirsene, per occasion' in cercar di farsi noto, prendendo a quistionar di lettere contra tutta vna Nazione, ò Città, non miga delle men nobili, e delle minori di Toscana, per illustrarsi, e dar maggior grido all'Opera da lui compoſta; ò almeno inuitar la brigata, con la nouità del Titolo, à leggerla; il che per altro non haurìa così ben conseguito. Ora si com'egli, per vn tal'intereſſe, ò per qual si voglia altro, ha voluto onorar l'Opera sua d'vn così fatto bugiardo Titolo, ed io parimente per difesa prima della verità; poi, per amor della Patria (alla quale doppo l'obbligo, che habbiam' à DIO, siamo nel secondo luogo tenuti) & in vltimo, per ribatter l'ingiurie, che sopra di me vengon da vantaggio moltiplicate in quella sua cotal Risposta; vengo a replicargli, ragionando in questa mia alquanto con esſo voi, Amoreuoli Lettori; protestandomi, che, delle cose pertinenti solo al Sig. Diomede Borgheſi, io non sono per dir cosa alcuna; anzi, lascerò, che quegli da sè medesimo si difenda, che benissimo lo potrà, e vorrà metter' ad effetto. Ma, venendo finalmente al fatto, fra l'altre molte, quattro cose principali, sè da me sono state ben'inteſe, m'appone'l Zoppio, vna si è, Che io gli habbia spinto addosso'l Borgheſi, vnitomi seco, e ch'ei sia mia penna, aguzzatali contra, insieme con dell'altre, *afferma egli*, fin'a vinti, temperate già, per risponder a suoi scritti, e censurarlo: laonde quà in Siena, per effettuar questo, si raduni molto souente vn mio nobilis. Drappello

pello di belli Spiriti, de' quali la lettera del Borghesi al Camilli sia stata il Foriero. *L'altra oppositione è*, Che io habbia procurato in alcuna guisa, che quanto s'era scritto dal medesimo Borghese contra di lui, venisse a pubblicarsi per Macerata in qual si voglia tẽpo, e luogo, ò vi fusse d'opera mia, e de' miei ministri, *come dice egli*, capitato, e diuolgato. aggiugnendoui, che essi cercassero di far credere à chiunque sia, ch'ei non haurebbe potuto rispondere à quelle oppositioni; tanto erano gagliarde: facendo nondimeno tutta loro forza, acciòche con ogni diligenza vsata da lui, non douessero capitarli in mano; e però gli bisognasse affaticarsi d'hauerle per via de' Librari Veneziani. *La terza;* Che io sia contumace di lungo tempo, per non hauer risposto doppo venti mesi a quanto egli haueua scritto ne' suoi Ragionamenti, stampati già in Bologna in difesa di Dante contra le mie Considerazioni; a i quali dice, che haueuo promesso incontanente di rispondere: *onde gli piace di gridar contra di noi Vittoria. La quarta, & vltima delle principalissime accuse, fattemi dal Zoppio è*, Che da me (doppo l'hauerlo io, *affermegli*, fatto pregare per cõmune amico del parer suo intorno a quelle mie Considerazioni; *la qual cosa non è a verun patto vera*) si sia presa sdegno già mai, ò mostrata collora alcuna, che esso lo venisse a palesare, come fece; il perche, nõ ne riportando dalla bocca sua quella risposta, che io forse m'aspettaua (*in cotal maniera appunto da lui si scriue*) volli ancora tentarlo nella penna; & à quello, che in forma di ricordo (*se creder gli debbiamo*) a bocca amoreuolmente per tale amico riportato n'hauea, dei nome, e forma d'Oppositione, e lui Opponente appellai, rispondendo in iscritto, e diuolgando cotali mie risposte contra di esso in quel modo, che altra volta ha detto, nè vuole star più quiui a replicarlo. *Da queste primarie oppositioni, nelle quali, quasi infondatissima base quadrata, si venga a posar tutto il rimanente dell'edifizio, ne fà l Zoppio seguir molte falsità mere, & altre finte accuse, qual è quella principalmente della maluagità; ò malignità mia, della maladicẽza; del modo tenuto nel proceder seco (se deuiamo à lui prestar fede) non modesto, nè ciuile; della prosunzione; della crassa ignorãza; dell'ostinazione, ò pertinacia, e cose altre simiglianti; dalle quali tutte pẽserò difendermi senza molta fatica, hauẽdo la verità troppo gran forza, & essendo debolissima la bugia. Vengomene dunque ad essaminar le*

sopradette accuse l'vna doppo l'altra, e con quelle molte cose falsamen te affermate da lui, che vanno insieme congiunte. ma prima voglio hauer detto, che desidero non poco d'essere scusato da voi, Discretiss. Lettori, se à sorte vi paresse, che alle volte, in rispondendo alle sue calunniose maladicenze, io aggrauassi alquanto la mano; assicurãdoui, che tutto ciò sia stato fatto per la grande occasion datamene, e per forza. La qual verità potete ageuolmente comprendere dal modo, che ho tenuto seco nello scriuere da qui indietro, e dal suo impertinentissimo procedere, vsato prima ne' suoi Ragionamenti, ma molto più nell'vltima scrittura, oue mi chiama Censor maledico, e con altri nomi indegni; si che può esser detto il mio vn giustissimo ribattimẽto d'ingiurie, riceuute à torto da lui. Ora intorno alla primiera accusa, dice'l Zoppio ironicamente, Che non mi si sente già di poca gratia debitore, poiche io non mi rimango ogni giorno piu con lo splẽdore della mia molta dottrina (queste son parole finte da lui) d'illustrar le tenebre della sua ignorãtia; presupponendo egli tuttauia, che'l Borghesi, a richiesta mia, e pregatone da me, habbia scritto; la qual cosa è in tutto falsa; come deuerà apparir almen da questo, che esso in quella lettera al Camilli, & altroue nelle sue Discorsiue và riprẽdendo alcune voci, vsate da me nelle mie scritture, come, Riuisti, per Riueduti; Concesso, per Conceduto; e forse anche dell'altre. Lascio, che Per il che, non vuol egli, che si scriua a verun patto, ed io pure assai più volentieri lo parlo, e lo scriuo, che Per lo che, & Il per che cotanto amici del Zoppio: senza, che in molte altre cose si troverà differenza non piccola fra me, e'l Borghese, intorno all'ortografia, ed altro. ma non sarei stato in tutto priuo di giudizio, se, vnitomi seco, hauessi scritto cõtra di me, e palesati i miei propri errori? Oltre di ciò dal Sig. Diomede Borghesi non è stata fatta al Zoppio niuna opposizione, ch'io sappia, pertenente alle Difese di Dante; che, se egli fosse stato mia lancia, ò penna, si sarebbe affaticato, & haurebbe ferito intorno a' concetti Danteschi; nè haueria solo censurate alcune poche voci, mal'vsate dal Zoppio, in quei suoi Ragionamenti. Non dourà dunque il Zoppio restarmi di niente, per tal conto obbligato, perche io non mi rimanga (non dirò già quel che da lui, senza punto crederlo si dice) d'illustrar la sua ignorantia; ma più tosto (come veramẽte esso stima) di prestarli cagione di palesar la sua marauigliosa dottrina; douendo quegli rimaner debitore d'vna tal grazia al Sig. Borghese; il quale è attissimo, per illustrar anco in cose simili, l'ignoran-

za, che si ritrouasse in esso: e se questo haueſſe egli ſtimato vero, come douena, con assai più nobile accoglienza, e molto più lietamente, che non ha fatto, hauria riceuuto il Foriero (per vsar le parole sue proprie) non già da me; ma si bene dal Borgheſe mandatogli: il quale in ciò l'ha di troppo onorato, trattando seco per mezzo di Forieri, come s'vsa, nel caso degli alloggi, co'gran Personaggi. Con quanta lieta cera poi, e con qual'animo quieto, da vincere l'ira altrui, sia in verità stato accolto dal Zoppio quel Foriere, l'acerbissime maladicenze della Risposta, lo dimostran palese, & in cotal maniera appunto si deue tener per certo, che egli sia per riceuere quei Messaggieri, che da me fossero per venirgli, ascoltandoli con quell'animo riposato, che si conosce aperto hauer'ascoltato questo del Sig. Borgheſe; non piacendo al Zoppio, per quanto si può vedere, d'esser vinto in cosa alcuna, e molto meno nella maladicẽza: nella quale, quel ch'ei se ne dica in cõtrario, vuol senza dubbio rimaner superiore a ciascuno di gran lunga, ed io in vero non intendo di contenderne seco, cedendogli allegramente, senza punto di ciò corrucciarmi, la palma d'vna tanto vilissima vittoria; se ben'haurei molta ragione di far'il contrario. Delle venti penne, che'l Zoppio tante, e tante volte và dicendo nella sua Risposta, che io gli aguzzo, e tempero contra, e di quel nobilis. Drappello di Letterati, che egli afferma ragunarsi bene spesso quà in Siena per difesa mia, & ad offesa delle sue scritture per censurarle, non voglio dir'altro, se non che sia gli stato fatto intendere quel, che si voglia in alcun tempo dall'Eccell. Sig. Dottor Giugurta Tomasi (il che io m'induco difficilmẽte a credere, nõ parendo anco credibile) io non ho, nè già mai tal cosa sognato di fare, non che fattola; & il detto Sig. Tommasi potrà far fede pienissima, che à Sua Sig., la quale pur sarebbe stata fra le prime penne della nostra Città, & in cui, mercè sua, hauerci potuto non poco confidare, non tanto che io le habbia mostrata in verun tempo alcuna mia scrittura in materia di risponder' al Zoppio, non n'ho pur' a bocca conferito; hauendo solo alcune volte, per informarmene, ragionato seco de' costumi, e delle qualità di esso; le quali troppo chiare si palesano nelle scritture da lui pubblicate: & in vero, che arragion disse il sauis. Filosofo à quel Giouine, Parla, perche io ti conosca. Può dunque'l Sig. Zoppio tener per fermo, che à difesa di quella verità, la qual mi pare d'hauer presa à difendere, non si sia fin quì affaticata, nè per l'auuenire sia per entrar' in campo altra penna, che la mia stessa, tarda, si come da lui è giudicata, lo confesso, e forse an-

co, per vsar le parole sue, ottusa, ò almeno non pungente, e maledica, com'è a giudizio d'ogniuno la sua, ancorche nõ veridica. Ora, per venir'alla seconda accusa contra di me, se io non ho hauuta parte alcuna ancor che minima nelle Oppositioni, fatte al Zoppio dal Borghese, assai meno ho procurato, che elle si diuolghino à Macerata in qual si voglia tẽpo, ò luogo; e di questo ne chiamo in testimonio non solo IDDIO, cui è noto'l tutto, ma il molto Eccell. Sig. Celso Bargagli, al quale, e non ad altri hauerei potuto indirizzarle, che ben si saria da me, facendolo, dato a diuedere d'hauer pochefaccende; la oue in vero io n'ho pur troppe d'auanzo. E come non sà chiaramente il Zoppio, che'l Sig. Alessandro Censi Dottore, e Gentilhuomo Maceratese, non conosciuto da me, se non per nome, e quanto da altri ne vengo raggua gliato, fù quegli, che là portò le Discorsiue del Borghesi dalla Fiera di Racanati, e doppo l'hauer palesata in Patria la lettera scritta al Camilli, à più persone, la diede à lui stesso, si che non gli è già stato di mestiero l'andarla cercãdo per le librarie di Venezia! forse s'infinge di non sapere quello, che non solo iui, mà in Siena à non pochi è notissimo! E che oppinion s'hauesser'in quelle Contradè della soffizienza del Zoppio nel potere, ò deuer rispondere alle censure non anderò altramente cercando. Alla terza accusa confesso d'hauer forse indugiato troppo a mandar fuora queste mie Risposte, non già per le cagioni, che dice'l Zoppio, dell'hauergli io fatto intendere quando riceuetti le sue Oppositioni di douer dar risposta incontanente (la qual cosa non è mai stata, nè può da lui, ò da altri affermarsi con verità) ò, per non frodar me stesso dell'honore, che dal mio rispondergli possa acquistarmi; ò vero, per nõ tener più sospeso'l mondo in sì lunga espettatione di sì nobil parto, priuando insieme, & in vn medesimo tempo gli studiosi dell'vtilità, che ne prenderebbono, si come egli ironicamente afferma; vaa per rintuzzar'in parte l'audacia, per nõ dir la superbia Capaneesca sua; che dello sgannarlo delle false oppinioni, ch'ei porta non mene darebbe altrimẽti l'animo: nè manco di farlo emendare de gli errori, e trascorsi suoi, con tutto, che esso mostri, per darcelo a credere, d'esserne totãto vago, affermando ciò più, e più volte. molto meno ancora douea curarmi, effettuando questo, di sodisfare all'aspettazion del Zoppio, e sollevar lui, e me in vn tempo istesso da fatica grandissima; la qual più tosto, coll'affrettarmi, s'accrescena; poiche io era sicurissimo, che la dolcezza de'miei melati ragionamenti (parlo adesso con le proprie

sue scherneuoli parole) la vinezza delle mie acute ragioni, e la mia nõ dirò molto alta dottrina (come da lui per beffarmi viene scritto) ma si bene picciola intelligenza, qual da me si confessa, e riconosce, nõ sarebbe stata bastante già mai a tor via vna così grande ostinazione, la qual in esso si ritroua; ond'io hauessi, doppo l'hauer confusa la debolezza delle ragioni sue, a potermi goder in pace del Tropheo nobilis., *dic'egli*, della vittoria; e vagheggiarmi di quelle corone, che'l valor della mia molta dottrina (*parlo pur sempre cõ le parole del Zoppio*) & il plauso de'miei amici promettendo mi vanno: *il qual Trofeo al fine (se vogliam credergli) non potrebbe esser'adorno d'altro, che di quella sua* marcia strazza; *di maniera che di maschio, che egli è, diuenterebbe femmina; lasceremolo dunque a lui, come di lui ben degno; poiche tanto egregiamente esso sen'adorna, e così ben sà rappezzar gli stracci, e ricucirgli insieme, che veramente si dimostra vn valente Ciabattino, ò Rigattiere, per fauellar con le stesse beffeggianti parole sue; contentandoci tuttauia noi, che di questa vittoria egli possa godersene, e gongolare à suo piacere, & a sazietà ancora, accompagniandogliela con quel verso Virgiliano,*

Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis. *Ora se ben coloro, che leggeranno quanto da noi è stato risposto, mi scuserãno forse da quella graue, & appo'l Zoppio inescusabile contumacia, nella quale pare à lui, ch'io sia caduto con l'indugiar due anni, e più a publicar queste Risposte, faccio sapere, come, con tutto che i tanti affari miei, non già tant'alti, (com'egli và più volte dicendo per ischerno) ma bassi, & vmili, conformi al mio stato, non si sieno mai punto scemati; ma tuttauia accresciuti, e moltiplicati; e che io non sia sollenato da essi per opera, e sollecitudine d'alcuno, nè di persona anco mezzana, non che singolarmente valorosa, qual esso scriue: io nondimeno, hauendo riceuuti (ma non già per opera alcuna sua) i Ragionamenti del Zoppio alli 22 di Settembre dell'anno 1583: i quali mi furono lasciati cortesemente da M. Fabbrizio Beltrami Cetonese, nel passar, ch'ei fece per Siena, hebbi per tutto il seguẽte Mese di Giugno dell'84 fornite di compilare, e di spiegare in carta le Risposte, tali, quali esse sieno per riuscire al Mondo. e di questo potrei addurne molti testimoni nella Patria mia: ma perche essi sarebono sospetti al Zoppio, il quale fà professione di rispondere alle Oppositioni Sanesi, e così di contender di lettere con tutti noi altri; e forse anche con tutti i Toscani insieme, m'astengo dal farlo; e dirò solo, che'l medesimo M. Fabbri-*

zio, ripassando il Gennaio doppo per queste Contrade, può far piena fede, come egli me le vidde in mano, non solamẽte scritte di prima bozza, ma anco trascritte in buon carattere. E se s'è indugiato fin'ora à darle in luce, è auuenuto solo, perche io non sapeua, che veruno fosse obbligato à mandar fuora le sue scritture, di qual si voglia sorte, à posta di chiunque sia; e molto meno à contemplazione de gli auuersarij, contra'l buon precetto d'Orazio, il qual vuole, che s'indugi doppo'l decimo anno à pubblicare l'Opere, che altri haueſſe compoſte: nè sò io, che'l Zoppio mi poteſſe coſtrignere niente più à mandar fuore preſto le mie riſpoſte di quello, che egli ni'haueſſe potuto sforzar'à riſponder contra mia voglia: ſapendo all'incontro al par di lui, quali ſieno le parti dell'accorto Scrittore, nel paleſare l'Opere da eſſo compoſte: e che dalla virtù di quelle, non dalla breuità del tempo in comporle, si deue aſpettar la lode, che ſi brama per eſſe di conſeguire: conforme al bel ricordo di colui, che diſſe, Cerca dall'Opra, non dal tempo, onore. benche, sè anco dal tẽpo si douesse cercarlo, ed io punto n'haueſsi meritato, per la bontà dell'Opera, che no'l sò, crederei parimente d'hauerne conſeguito alquanto, per la breuità del tempo, conſumato in condurla à fine. potendo, ſenza bugia niuna, affermare, che tutto quello, ch'io v'ho dato continuo, non paſſando ore quattro del giorno, anzi per lo più non v'arriuando, non ſarebbe di tre Meſi; poiche in quei noue, ch'io vi diedi, paſſorno bene ſpeſſo quindici, ò venti giorni, & i Meſi interi, che io non vi poſi alcuno ſtudio: colpa delle mie cure familiari, e di molti faſtidioſi impacci, ſopraũenutimi dentro à quello ſpazio di tempo. Ma, perche coſe tali peraũentura potrebbono nõ eſſer credute dal Zoppio, laſciſi ſtare; baſtandomi, che dagli altri, e da voi in particolare, Benigni Lettori, ſiano giudicate, ſe non vere (come'lle indubbitatamente ſono, ſenza vna minima menzogna) almeno probabili, e poſsibili. Mi ſi dirà forſe, e perche non l'hai fatte ſtampar prima? à queſto, oltre all'altre cagioni, paleſate di ſopra, e che poſſono facilmente immaginarſi, v'aggiungo quella del mio douere ſtampar'innanzi le Repliche al Sig. Orazio Capponi, come s'è fatto, & occorreua neceſſariamente farſi (auuegna che al Zoppio paia altrimẽti) per facilitar la ſtrada del tor via, & iſpianar le ſuperbe macchine, co tanto da eſſo vantate, e magnificate; e per iſciorre certi de' ſuoi argomenti, e d'altri ancora; con tutto che egli dica come elle nõ gli paiono in parte alcuna a propoſito, e però reſtar vana la ſperanza mia nel credere, ch'ei debbia rimanerſi appagato, poiche eſſo aſſerma di

non vedere in quel mio libro pur vno de' suoi fondamẽti scosso non che atterrato. *la qual cosa lasciarò, che egli stimi à modo suo, quando da gli altri intendenti nõ passionati si giudichi'l contrario; come spero deueranno fare congiunte che haurãno queste mie Risposte à quelle Repliche, & insieme ad altre mie difese, che sono à queste per seguire. Poteua, e douea dunque'l Sig. Zoppio far di meno di nõ sprender tanta briga in sollecitarmi, e di non mostrar d'esser tanto zelante della riputazion mia in farmele pubblicar tosto; sapendo, che tutti i doni, & i ricordi de' non affezzionati, e molto più degli Auuersari, sogliono esser sempre sospetti. Ma per porre finalmente fine alla difesa di questa terza così grande accusa, dirò, che se ben tardi, à giudizio suo, pur s'è da me risposto; e cõ proprio, e particolar Trattato, quello, che egli non poteua credere. Ora, come si suol dir fra noi,* Meglio è tardi, che non mai: *e potria facilmente auuenire, che letto, che esso haurà, gli paia, che si sia data risposta più presto che nõ harrebbe voluto. come'l fatto si stia, à me basterà, che voi, amoreuolis. Lettori, conosciate, che l'Opera non era da potersi in breue tempo trangittare, (come haurebbe desiderato'l Zoppio, perche fosse precipitata nella maniera che egli è solito fare delle sue) nè anche da persona essercitatissima nelle lettere, non che da me, che non ne fò professione, posso dir, se non per onesto spasso, e per intertenimento di tempo, quãto dalla grauezza della numerosa famiglia mi vien conceduto. Aggiungasi, che, se Annibal Caro tanto valent'huomo, e scienziato, quãto dal Zoppio arragion si tiene, indugiò fin' à cinque anni, ò più, per dar risposta, coll'aiuto di tanti amici, e dell'Accademia stessa di Banchi di Roma, ad alcune poche Opposizioni della sua Canzone,* Venite all'ombra de' gran gigli d'oro, *fatteli da Lodouico Casteluetro, perche non era lecito à me, che in rispetto suo son quasi nonnulla, l'indugiarne due, ò più a rispondere à volumi interi del Zoppio; al quale, con tutto che egli s'inganni, pare d'intender'in materia di lettere assai più del Castelu., e forse di ciascun'altro, sia qual si voglia? E che ciò sia vero, esso afferma* d'hauer'in quel tempo risposto al medesimo Casteluetro per lo Caro, e che il Castelu. allhora accettò li suoi scritti per buona cosa giouanile; *ed io lo tengo per certo, poiche egli non si degnò di risponderli, come pure rispose a gli altri, stimãdolo peraũetura nella maniera, che il Lioue si burla de' Topi, che gli vadano incontra, e del gracchiar delle Ranocchie; ò vero quanto da Ercole veniuano apprezzati i piccioli Pimmei. E che'l Zoppio, nella*

guisa, che egli và dicendo, faceſſe con riſpetto quelle diſeſe per lo ſuo Sig. Annibal Caro, à me è aſſai duro à crederlo; vedendo, che egli, oggi, che col tempo ſi douena eſſer'accreſcinto in lui più toſto che ſcemato il riguardo; l'ha sbandito in tutto dalle ſue ſcritture: le quali nō hanno alcun commerzio, non che amiſtà con la debita modeſtia, che ſi douerebbe vſar da ciaſcuno nelle Diſpute di lettere. Laſcio di ſcriuere, per iſcuſa mia, che il molto Reuer. Padre Inquiſitore habbia tenute ſimil Riſpoſte in mano, ſecondo'l carico del ſanto Offizio, il qual da lui diligente, e prudentemente s'eſſercita nouanta giorni, ò più; e che intorno a quattro Meſi ſi ſien conſumati nella ſtampa, non ſe ne potendo imprimere altro che vn foglio ogni tre dì non feſtiui. Rimane da torſi via la quarta, & vltima accuſa fattami dal Zoppio, la qual è del modo del procedere, tenuto fra noi n queſta noſtra diſputa; volendo egli dalla banda ſua hauer ſodisfatto compiutamente al debito del l'huomo nobile, e ciuile; e che io all'incontro habbia ſeco in ogni coſa mancato; ma perche tutto ciò, per trarne la verità, conſiſte in ſapere, ſe ſia vero, che egli, per parte mia, fuſſe, ò non fuſſe richieſto del douer dire'l parer ſuo ſopra le mie Conſiderazioni, mi contento, che'l Sig. Celſo Bargagli faccia paleſe, ſe da me habbia hauuto già mai ordine di richiedernelo in lettere, ò a bocca; che ſon certo non potrà, nè vorrà affermarlo. e ſe pur da per sè ſteſſo ſi foſſe preſo vn tal'aſſunto, pigliādo in ciò ſicurtà di colui, del quale ſapeua poterlo fare in maggior coſa. dicamiſi digrazia, che occaſion diedi io al Zoppio già mai di trattar con eſſo meco tanto indegnamente, e d'entrar nelle diſpute altrui, ſenza eſſerne richieſto? forſe per hauerlo chiamato in quelli ſcritti à mano, ch'io mādai da principio, per diſeſa mia, al ſopranominato Sig. Celſo, alcune poche volte Opponente, & hauerui poſta ſopra l'iſcrizzione di Riſpoſte alle Oppoſizioni, nella guiſa, che ſono ſtampate, della qual coſa ſi fà tanto romore? ma queſta non è ella vna leggiera, e vaniſſima ſcuſa? eſſendo coſa più che certa, che chiunque cōtradice, e maggiormente non ſi ſapendo'l nome ſuo, può eſſer chiamato ſenza ingiuria, Opponente, ò vogliam dire Oppoſitore; e le Cenſure ſue Oppoſizioni? Trouauſi, oltre di queſto, nella prima ſcrittura, mandataci dal Zoppio (per non dir dell'vltima, oue, & Opponenti maledici, & auuerſarij ci chiama) alcune volte, Modi tali di parlare, che importino Oppoſizioni, e più; nè douena eſſo perciò dar'alla ſtampa coſa alcuna ſua, e molto meno quello, che da me confidentemente era ſtato ſcritto à penna, & inuiato al Sig. Celſo, ſenza vn minimo penſiero, che do-

che douesse mostrarsi ad altri, ò pur'esser veduto da chi non haucsse hauute in mano l'Oppositioni fattemi; come di tutto questo habbiam parlato à lungo nel Proemio delle nostre particolari Risposte, onde par souerchio il farne quì più sermone. Aggiugnerò dunque sol questo, che conceduto mille volte, che al Zoppio, per amor della verità, ò per qual si voglia altra cagione, fosse stato lecito il frametterſi in disputa di lettere, cominciata tra altri, i quali pur viueano, e poteuano insieme terminarla; non gli sarà, per quel ch'io creda passato a verun patto, con lode, il modo tenuto da lui con esso me ne' suoi Ragionamenti; e molto meno in questa sua gentilissima Risposta intitolata alle Oppositioni Sancsi: e vorrò che da questa, e da quelli, e dall'infinite impertinenze, che vi si veggono si possa congetturare, e conoscere qual sia stato il suo tenore di procedere anco nel principio; douendosi credere, che in ciò egli sia stato sempre simile à se stesso; & habbia fatto, secondo'l precetto d'Orazio, Principio medium, medio ne discrepet imum. Desidero parimente che dalla maniera osseruata da me nelle mie scritture seco, e nella prima assai più, si venga a comprendere qual sia stato l'animo mio verso lui; e se io sia proceduto con ragioneuole stile, ò nò; il qual' anco s'era tenuto, e seguitato da me nelle seconde, e nelle terze Risposte, ancorche io hauessi hauute nõ leggiere cagioni di douer fare alcuna volta il contrario, per renderli'l contracambio della sua troppo grande immodestia. la onde, se al fine da tanta violenza è stata vinta la mia lunga pazienza, non è punto da marauigliarsene; poiche bisognerebbe esser vn' huomo di stucco, ò di sughero a nõ si risentir'alquanto coll'infinite punture, riceuute immeritamente. Da quanto habbiamo detto fin quì, parmi, che si possa con molta ageuolezza comprendere, come à gran torto vẽgo ripreso, e tacciato più fiate dal Zoppio nelle sue mordacissime scritture dell' immodestia; dell'inciuiltà, della presunzione di me stesso; della crassa ignoranza; della pertinacia, & ostinazione intorno alle mie oppinioni; della maladicenza; & assai più della malignità, e maluagità, ò vizi altri somiglianti, de' quali espressa, ò copertamente s'ingegna pur di macchiarmi; nominandomi, oltre di questo, per appassionato; e vinto dalle perturbazioni; e cõ simili altri aggiunti biasimeuoli, a destruzzione d'ogni riputazion mia, per procacciarmi odio appresso alle persone, che non fossero gran fatto informate delle mie qualità. Ma si come, grazia di DIO, e mercè sua, io sono stato preseruato dall'incorrer nella maluagità, e da gli altri epiteti infami, de' quali

che gli altri si crederãno: Ben tengo io per fermo, che quei Nobilissimi Spirti della virtuosiss. Accademia Catenata non haurebbono presa contra di me attorto vna tal pugna; e dico, che io volentieri gli costituirei Giudici, & Arbitri nõ solo di questa nostra cõtesa; ma d'ogn'altra disputa mia di lettere: parendomi veder certo, che quella loro artifiziosa Catena di virtù (poiche le scièze, e le veritadi vanno ancor esse concatenate insieme, & vn libro, come si dice, apre l'altro libro) non si lascerebbe a verun patto fuggire questa nuoua da noi trattata verità. Non sò già, come io debbia credere, che voi, non per desio d'ingaggiar contesa, ma per vaghezza del vero solamente vi siate condotto a disputar meco. della qual cosa mi riferisco a quanto hò scritto nel Proemio di queste particolari Risposte. Lascio ancora di trattar', e dimostrare al presente quanto sia degno di fede, quel che voi vorreste far creder' altrui; che il Sig. Celso Bargagli vi facesse sollecitudine ben grande del restituir' il libro, prestatoui delle mie Considerazioni, e con quãto gusto soauissimo da voi fosse (e pur l'affermate) letto, e riletto sẽza satollarsene, come libro di stile molto gratioso, & che vi mostri insieme dottrina (dite voi per la bocca del Sig. Orazio Canobio) recondita, & alta. perciòche tutte queste son cose, che da coloro, i quali punto vi volteranno l'occhio, saranno ageuolmente conosciute contener' in se contradizzione; & esser ripiene di strauagantissima ironia: la quale nondimeno voi acerbamẽte riprendete negli scritti altrui; là doue, per modestia in parlar di se stesso, non già in beffeggiarsi de gli altri, pur si deue riporre. Come la cosa si sia, io vi ringrazio, e restoui con obbligo, che mi hauiate prestata cagione, mediante lo studio fatto, per douer rispondervi, d'imparare assai cose, che io nõ sapeua prima; e di illuminar' in simil maniera maggiormẽte questa verità, ch'io ho presa a difendere; à prò di cui, & à lode, onor', e gloria del sommo Padre di essa; dal quale procedono, e vengono in noi tutti i beni, e doni perfetti; che si è degnato concedermi grazia d'hauer cõdotto à fine questo Trattato, farò fine: rimettendomi in ogni cosa di quello, che io hauessi detto, al giudizio, & alla giustissima Censura de' non passionati Lettori, intendenti della Poesia.

Il fine delle Risposte.

REPLICA

DEL MEDESIMO BELLISARIO BVLGARINI,

Alla Risposta del predetto
Sig. Ieronimo Zoppio,
intitolata,

ALLE OPPOSITIONI SANESI, &c.

REPLICA

DEL MEDESIMO

ALLI SIG. RIO EVGENIO

Alla Nipotta del predetto

Sig. Ieronimo Zappa.

A' NON MEN CORTESI, CHE GIVDIZIOSI LETTORI.

IO m'haueua posto nell'animo, Benigni Lettori, di non voler questa volta darui briga in legger'altro, che l'Opera precedente, la quale adesso mando a luce, sì come ho fatto più sà d'alcune altre del medesimo genere; ma fallato mi trouo'l pensiero, conuenendomi pur nuouamente venir' a parlar con esso voi; e questa volta assai più à lungo, che non hò fatto l'altre, valendomi della cortesia, & amoreuolezza vostra, in leggendo; poiche dal Sig. Ieronimo Zoppio me ne vien portata larghissima cagione. Egli non si essendo contentato d'aspettar le mie Risposte, le quali forse non poteua credere, che douesser mai comparir' al Mondo; s'è messo con l'occasion mendicata del rispondere ad alcune cose di lingua, notate sopra i suoi Ragionamenti dal Sig. Diomede Borghesi in vna lettera al Sig. Camillo Camilli, posta nella secõda parte delle sue Discorsiue fo. 46, a pubblicar' vn'acerbissima Inuettiua, non solo contra di me, contra'l detto Sig. Borghese, contra la nostra Patria, & contra ad altri; ma puosi dir quasi contra Toscana tutta: poiche in essa và palesando quanto da lui s'apprezzi poco, anzi si dispregi la lingua della medesima; e parla non solo di lei, ma quasi d'ogn'uno con ischerni, & ironie indegne d'huomo, non che di letterato, quale da lui si vuol far profession d'essere. A questa stãpata in Fermo presso Sertorio de' Monti, ha segnato in fronte il Titolo di RISPOSTA alle Oppositioni Sanesi fatte a' suoi Ragionamenti in Difesa di Dante. con quanta ragione, deuẽdo egli rispondere à quelle, fatteli da vn solo Sanese, & intorno alla lingua, e d'alcune poche voci (che de' concetti non ve ne sono già, se nõ quelle, che stiratissimamente si sforza di farui apparire) lascerò, che voi Gentilissimi Spiriti ne siate Giudici, & Giudici non punto passionati, quali mi rendo certo, che dourete essere d'ogni differenza di lettere, ò d'altro, che sia fra me, e lui. Ma in qual maniera sarà mai vero, che quello, che da vno, ò al più da due, & anco da molti d'vna Città, ò Nazione sia stato scritto, ò fatto, si possa, e debbia dir' essere stato fatto, ò scritto da quella Città, e Nazione intera? In questo modo ciòche dal Zoppio, cioè da vn solo Bolognese si scriue, potria dirsi essere stato

scritto da tutti i Bolognesi insieme; la qual cosa non apporterebbe loro molta riputazione; & io non arderei già mai d'affermarla: perche questo sarebbe vn modo di conchiuder falso, e storpiato in tutto; si come falsissimo, & storpiatissimo rimane quel Titolo, ò Inscrizzione, che ce la vogliamo chiamare, d'vna tal'Opera del Zoppio: il quale, se pur voleua far professione di pigliar briga cõtra l'vniuersal de' Saneſi, come mostra esser vago di fare, doueua rispondere (potendo, ò bastandogliene l'animo) à quelle poche auuertenze, che, à sua richiesta, furono mandate di Siena più, e più anni sono sopra la Trãgedia dell'Atamante; le quali, essendogli venute, senza saperſi altramente i nomi di coloro, che l'haueſſer fatte, poteuano, con qualche colorata ragione, battezzarsi per Saneſi; ma non già in verun modo a' suoi Ragionamenti in Difesa di Dante. E poiche quella (si come altroue habbiamo scritto) può essere stata facilmente la cagione, che ha spinto'l Zoppio a scriuermi contra; pensando forse fra sè stesso, che io haueſſi hauuta qualche parte in quelle, a nome suo, domandate auuertenze, troppo bene poteua seruirsene, per occasion in cercar di farsi noto, prendendo a quistionar di lettere contra tutta vna Nazione, ò Città, non miga delle men nobili, e delle minori di Toscana, per illustrarsi, e dar maggior grido all'Opera da lui composta; ò almeno inuitar la brigata, con la nouità del Titolo, à leggerla; il che per altro non haurìa così ben conseguito. Ora si com'egli, per vn tal'interesse, ò per qual si voglia altro, ha voluto onorar l'Opera sua d'vn così fatto bugiardo Titolo, ed io parimente per difesa prima della verità; poi, per amor della Patria (alla quale doppo l'obbligo, che habbiam' à DIO, siamo nel secondo luogo tenuti) & in vltimo, per ribatter l'ingiurie, che sopra di me vengon da vantaggio moltiplicate in quella sua cotal Risposta; vengo a replicargli, ragionando in questa mia alquanto con esso voi, Amoreuoli Lettori; protestandomi, che, delle cose pertinenti solo al Sig. Diomede Borgheſi, io non sono per dir cosa alcuna; anzi, lascerò, che quegli da sè medesimo si difenda, che benissimo lo potrà, e vorrà metter ad effetto. Ma, venendo finalmente al fatto, fra l'altre molte, quattro cose principali, sè da me sono state ben'intese, m'appone'l Zoppio, vna si è, Che io gli habbia spinto addosso'l Borgheſi, vnitomi seco, e ch'ei sia mia penna, aguzzatali contra, indiene con dell'altre, *afferma egli*, fin'a vinti, temperate già, per rispondere à suoi scritti, e censurarlo: laonde quà in Siena, per effettuar questo, si raduni molto souente vn mio nobilis. Drappello

pello di belli Spiriti, de' quali la lettera del Borghesi al Camilli sia stata il Foriero. *L'altra oppositione è*, Che io habbia procurato in alcuna guisa, che quanto s'era scritto dal medesimo Borghese contra di lui, venisse a pubblicarsi per Macerata in qual si voglia tẽpo, e luogo, ò vi fusse d'opera mia, e de' miei ministri, *come dice egli*, capitato, e diuolgato. aggiugnendoui, che essi cercassero di far credere à chiunque sia, ch'ei non haurebbe potuto rispondere à quelle oppositioni; tanto erano gagliarde facendo nondimeno tutta loro forza, acciòche con ogni diligenza vsata da lui, non douessero capitarli in mano; e però gli bisognasse affaticarsi d'hauerle per via de' Librari Veneziani. *La terza*; Che io sia contumace di lungo tempo, per non hauer risposto doppo venti mesi a quanto egli haueua scritto ne' suoi Ragionamenti, stampati già in Bologna in difesa di Dante contra le mie Considerazioni; a i quali dice, che haueuo promesso incontanente di rispondere: *onde gli piate di gridar contra di noi Vittoria. La quarta, & vltima delle principalissime accuse, fattemi dal Zoppio è*, Che da me (doppo l'hauerlo io, *affermegli*, fatto pregare per cõmune amico del parer suo intorno a quelle mie Considerazioni; *la qual cosa non è a verun patto vera*) si sia preso sdegno già mai, ò mostrata collora alcuna, che esso lo venisse a palesare, come fece; il perche, nõ ne riportando dalla bocca sua quella risposta, che io forse m'aspettaua (*in cotal maniera appunto da lui si scriue*) volli ancora tentarlo nella penna; & à quello, che in forma di ricordo (*se creder gli debbiamo*) a bocca amoreuolmente per tale amico riportato n'hauea, dei nome, e forma d'Oppositione, e lui Opponente appellai, rispondendo in iscritto, e diuolgando cotali mie risposte contra di esso in quel modo, che altra volta ha detto, nè vuole star più quiui a replicarlo. *Da queste primarie oppositioni, nelle quali, quasi infondatissima base quadrata, si venga a posar tutto il rimanente dell'edifizio, ne fà l Zoppio seguir molte falsità mere, & altre finte accuse, qual è quella principalmente della maluagità, ò malignità mia, della maladicẽza; del modo tenuto nel proceder seco (se deuiamo à lui prestar fede) non modesto, nè ciuile; della prosunzione; della crassa ignorãza; dell'ostinazione, ò pertinacia, e cose altre simiglianti; dalle quali tutte pẽserò difendermi senza molta fatica, hauẽdo la verità troppo gran forza, & essendo debolissima la bugia. Vengonene dunque ad essaminar le*

sopradette accuse l'vna doppo l'altra, e con quelle molte cose falsamente affermate da lui, che vanno insieme congiunte. ma prima voglio hauer detto, che desidero non poco d'essere scusato da voi, Discretiss. Lettori, se à sorte vi paresse, che alle volte, in rispondendo alle sue calunniose maladicenze, io aggrauassi alquanto la mano; assicurãdoui, che tutto ciò sia stato fatto per la grande occasion datamene, e per forza. La qual verità potete ageuolmente comprendere dal modo, che ho tenuto seco nello scriuere da qui indietro, e dal suo impertinentissimo procedere, vsato prima ne' suoi Ragionamenti, ma molto più nell'vltima scrittura, oue mi chiama Censor maledico, e con altri nomi indegni; si che può esser detto il mio vn giustissimo ribattimẽto d'ingiurie, riceuute à torto da lui. Ora intorno alla primiera accusa, dice'l Zoppio ironicamente, Che non mi si sente già di poca gratia debitore, poiche io non mi rimango ogni giorno piu con lo splẽdore della mia molta dottrina (queste son parole finte da lui) d'illustrar le tenebre della sua ignorãtia; presupponendo egli tuttauia, che'l Borghesi, a richiesta mia, e pregatone da me, habbia scritto; la qual cosa è in tutto falsa; come deuerà apparir almen da questo, che esso in quella lettera al Camilli, & altroue nelle sue Discorsiue và riprẽdendo alcune voci, vsate da me nelle mie scritture, come, Riuisti, per Riueduti; Concesso, per Conceduto; e forse anche dell'altre. Lascio, che Per il che, non vuol egli, che si scriua a verun patto, ed io pure assai più volentieri lo parlo, e lo scriuo, che Per lo che, & Il per che cotanto amici del Zoppio: senza, che in molte altre cose si troverà differenza non piccola fra me, e'l Borghese, intorno all'ortografia, ed altro. ma non sarei stato in tutto priuo di giudizio, se, vnitomi seco, hauessi scritto cõtra di me, e palesati i miei propri errori? Oltre di ciò dal Sig. Diomede Borghesi non è stata fatta al Zoppio niuna opposizione, ch'io sappia, pertenente alle Difese di Dante; che, se egli fosse stato mia lancia, ò penna, si sarebbe affaticato, & haurebbe ferito intorno a' concetti Danteschi; nè haueria solo censurate alcune poche voci, mal'vsate dal Zoppio, in quei suoi Ragionamenti. Non dourà dunque il Zoppio restarmi di niente, per tal conto obbligato, perche io non mi rimanga (non dirò già quel che da lui, senza punto crederlo si dice) d'illustrar la sua ignorantia; ma più tosto (come veramente esso stima) di prestarli cagione di palesar la sua marauigliosa dottrina; douendo quegli rimaner debitore d'vna tal grazia al Sig. Borghese; il quale è attissimo, per illustrar anco in cose simili, l'ignoran-

za, che si ritrouasse in esso: e se questo hauesse egli stimato vero, come douea, con assai più nobile accoglienza, e molto più lietamente, che non ha fatto, hauria riceuuto il Foriero (per vsar le parole sue proprie) non già da me; ma si bene dal Borghese mandatogli: il quale in ciò l'ha di troppo onorato, trattando seco per mezzo di Forieri, come s'vsa, nel caso degli alloggi, co'gran Personaggi. Con quanta lieta cera poi, e con qual'animo quieto, da vincere l'ira altrui, sia in verità stato accolto dal Zoppio quel Foriere, l'acerbissime maladicenze della Risposta, lo dimostran palese. & in cotal maniera appunto si deue tener per certo, che egli sia per riceuere quei Messaggieri, che da me fossero per venirgli, ascoltandoli con quell'animo riposato, che si conosce aperto hauer'ascoltato questo del Sig. Borghese; non piacendo al Zoppio, per quanto si può vedere, d'esser vinto in cosa alcuna, e molto meno nella maladicẽza: nella quale, quel ch'ei sene dica in cõtrario, vuol senza dubbio rimaner superiore a ciascuno di gran lunga, ed io in vero non intendo di contenderne seco, cedendogli allegramente, senza punto di ciò corrucciarmi, la palma d'vna tanto vilissima vittoria; se ben'haurei molta ragione di far'il contrario. Delle venti penne, che'l Zoppio tante, e tante volte và dicendo nella sua Risposta, che io gli aguzzo, e tempero contra, e di quel nobilis. Drappello di Letterati, che egli afferma ragunarsi bene spesso quà in Siena per difesa mia, & ad offesa delle sue scritture per censurarle, non voglio dir'altro, se non che siagli stato fatto intendere quel, che si voglia in alcun tempo dall'Eccell. Sig. Dottor Giugurta Tomasi (il che io m'induco difficilmẽte a credere, nõ parendo anco credibile) io non ho, nè già mai tal cosa sognato di fare, non che fattola; & il detto Sig. Tommasi potrà far fede pienissima, che à Sua Sig., la quale pur sarebbe stata fra le prime penne della nostra Città, & in cui, mercè sua, hauerei potuto non poco confidare, non tanto che io le habbia mostrata in verun tempo alcuna mia scrittura in materia di risponder' al Zoppio, non n'ho pur' a bocca conferito; hauendo solo alcune volte, per informarmene, ragionato seco de' costumi, e delle qualità di esso; le quali troppo chiare si palesano nelle scritture da lui pubblicate: & in vero, che arragion disse il sauiss. Filosofo à quel Giouine, Parla, perche io ti conosca. Può dunque'l Sig. Zoppio tener per fermo, che à difesa di quella verità, la qual mi pare d'hauer presa à difendere, non si sia fin quì affaticata, nè per l'auuenire sia per entrar' in campo altra penna, che la mia stessa, tarda, si come da lui è giudicata, lo confesso, e forse an-

co, per vsar le parole sue, ottusa, ò almeno non pungente, e maledica, com'è a giudizio d'ogniuno la sua, ancorche nõ veridica. Ora, per venir'alla seconda accusa contra di me, se io non ho hauuta parte alcuna ancor che minima nelle Oppositioni, fatte al Zoppio dal Borghese, assai meno ho procurato, che elle si diuolghino à Macerata in qual si voglia tẽpo, ò luogo; e di questo ne chiamo in testimonio non solo IDDIO, cui è noto'l tutto, ma il molto Eccell. Sig. Celso Bargagli, al quale, e non ad altri hauerei potuto indirizzarle, che ben si saria da me, facendolo, dato a diuedere d'hauer poche faccende; la oue in vero io n'ho pur troppe d'auanzo. E come non sà chiaramente il Zoppio, che'l Sig. Alessandro Censi Dottore, e Gentilhuomo Maceratese, non conosciuto da me, se non per nome, e quanto da altri ne vengo raggua gliato, fù quegli, che là portò le Discorsiue del Borghesi dalla Fiera di Racanati, e doppo l'hauer palesata in Patria la lettera scritta al Camilli, à più persone, la diede à lui stesso, si che non gli è già stato di mestiero l'andarla cercãdo per le librarie di Venezia! forse s'infinge di non sapere quello, che non solo iui, ma in Siena à non pochi è notissimo! E che oppinion s'hauesser'in quelle Contrade della soffizienza del Zoppio nel potere, ò deuer rispondere alle censure non anderò altramente cercando. Alla terza accusa confesso d'hauer forse indugiato troppo a mandar fuora queste mie Risposte, non già per le cagioni, che dice'l Zoppio, dell'hauergli io fatto intendere quando riceuetti le sue Oppositioni di douer dar risposta incontanente (la qual cosa non è mai stata, nè può da lui, ò da altri affermarsi con verità) ò, per non frodar me stesso dell'honore, che dal mio rispondergli possa acquistarmi; ò vero, per nõ tener più sospeso'l mondo in sì lunga espettatione di sì nobil parto, priuando insieme, & in vn medesimo tempo gli studiosi dell'vtilità, che ne prenderebbono, si come egli ironicamente afferma; vna per rintuzzar'in parte l'audacia, per nõ dir la superbia Capaneesca sua; che dello sgannarlo delle false oppinioni, ch'ei porta non mene darebbe altrimẽti l'animo: nè manco di farlo emendare de gli errori, e trascorsi suoi, con tutto, che esso mostri, per darcelo a credere, d'esserne totãto vago, affermando ciò più, e più volte. molto meno ancora douea curarmi, effettuando questo, di sodisfare all'aspettazion del Zoppio, e solleuar lui, e me in vn tempo istesso da fatica grandissima; la qual più tosto, coll'affrettarmi, s'accresceua; poiche io era sicurissimo, che la dolcezza de'miei melati ragionamenti (parlo adesso con le proprie

sue scherneuoli parole) la viuezza delle mie acute ragioni, e la mia nõ dirò *molto alta dottrina (come da lui per beffarmi viene scritto) ma si bene picciola intelligenza, qual da me si confessa, e riconosce, nõ sarebbe stata bastante già mai a tor via vna così grande ostinazione, la qual'in esso si ritroua; ond'io hauessi,* doppo l'hauer confusa la debolezza delle ragioni sue, a potermi goder' in pace del Trofeo nobilis., *dic'egli*, della vittoria; e vagheggiarmi di quelle corone, che'l valor della mia molta dottrina (*parlo pur sempre cõ le parole del Zoppio*) & il plauso de'miei amici promettendo mi vanno: *il qual Trofeo al fine (se vogliam credergli) non potrebbe esser'adorno d'altro, che di quella sua* marcia strazza; *di maniera che di maschio, che egli è, diuenterebbe femmina; lasceremolo dunque à lui, come di lui ben degno; poiche tanto egregiamente essa sen'adorna, e così ben sà rappezzar gli stracci, e ricucirgli'nsieme, che veramente si dimostra vn valente Ciabattino, ò Rigattiere, per fauellar con le stesse beffeggianti parole sue; contentandoci tuttauia noi, che di questa vittoria egli possa goderssene, e gongolare à suo piacere, & a sazietà ancora, accompagniandogliela con quel verso Virgiliano,*

Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis. *Ora se ben coloro, che leggeranno quanto da noi è stato risposto, mi scuserãno forse da quella graue, & appo'l Zoppio inescusabile contumacia, nella quale pare à lui, ch'io sia caduto con l'indugiar due anni, e più a publicar queste Risposte, faccio sapere, come, con tutto che i tanti affari miei, non già tant'alti, (com'egli và più volte dicendo per ischerno) ma bassi, & vmili, conformi al mio stato, non si sieno mai punto scemati; ma tuttauia accresciuti, e moltiplicati; e che io non sia sollenato da essi per opera, e sollecitudine d'alcuno, nè di persona anco mezzana, non che singolarmente valorosa, qual esso scriue: io nondimeno, hauendo riceuuti (ma non già per opera alcuna sua) i Ragionamenti del Zoppio alli 22 di Settembre dell'anno 1583: i quali mi furono lasciati cortesemente da M. Fabbrizio Beltrami Cetonese, nel passar, ch'ei fece per Siena, hebbi per tutto il seguẽte Mese di Giugno dell'84 fornite di compilare, e di spiegare in carta le Risposte, tali, quali esse sieno per riuscire al Mondo. e di questo potrei addurne molti testimoni nella Patria mia: ma perche essi sarebono sospetti al Zoppio, il quale fà professione di rispondere alle Oppositioni Sanesi, e così di contender di lettere con tutti noi altri; e forse anche con tutti i Toscani insieme, m'astengo dal farlo; e dirò solo, che'l medesimo M. Fabbri-*

zio, ripassando il Gennaio doppo per queste Contrade, può far piena fede, come egli me le vidde in mano, non solamẽte scritte di prima bozza, ma anco trascritte in buon carattere. E se s'è indugiato fin'ora à darle in luce, è auuenuto solo, perche io non sapeua, che veruno fosse obbligato à mandar fuora le sue scritture, di qual si voglia sorte, à posta di chiunque sia; e molto meno à contemplazione de gli auuersarij, contra'l buon precetto d'Orazio, il qual vuole, che s'indugi doppo'l decimo anno à pubblicare l'Opere, che altri haueſſe composte: nè sò io, che'l Zoppio mi poteſſe costrignere niente più à mandar fuore presto le mie risposte di quello, che egli m'haueſſe potuto sforzar'à risponder contra mia voglia; sapendo all'incontro al par di lui, quali sieno le parti dell'accorto Scrittore, nel paleſare l'Opere da esso composte: e che dalla virtù di quelle, non dalla breuità del tempo in comporle, si deue aspettar la lode, che si brama per esse di conseguire: conforme al bel ricordo di colui, che disse, Cerca dall' Opra, non dal tempo onore. benche, sè anco dal tẽpo si douesse cercarlo, ed io punto n'haueſsi meritato, per la bontà dell'Opera, che no'l sò, crederei parimente d'hauerne conseguito alquanto, per la breuità del tempo, consumato in condurla à fine. potendo, senza bugia niuna, affermare, che tutto quello, ch'io v'ho dato continuo, non passando ore quattro del giorno, anzi per lo più non v'arriuando, non sarebbe di tre Mesi; poiche in quei noue, ch'io vi diedi, passorno bene spesso quindici, ò venti giorni, & i Mesi interi, che io non vi posi alcuno studio: colpa delle mie cure familiari, e di molti fastidiosi impacci, sopraũenutimi dentro à quello spazio di tempo. Ma, perche cose tali peraũentura potrebbono nõ esser credute dal Zoppio, lasciusi stare; bastandomi, che da gli altri, e da voi in particolare, Benigni Lettori, siano giudicate, se non vere (come elle indubbitatamente sono, senza vna minima menzogna) almeno probabili, e possibili. Mi si dirà forse, e perche non l'hai fatte stampar prima? à questo, oltre all'altre cagioni, paleſate di sopra, e che possono facilmente immaginarsi, v'aggiungo quella del mio douere stampar'innanzi le Repliche al Sig. Orazio Capponi, come s'è fatto, & occorre, ũa necessariamente farsi (auuegna che al Zoppio paia altrimẽti) per facilitar la strada del tor via, & ispianar le superbe macchine, co tanto da esso vantate, e magnificate; e per iscior re certi de' suoi argomenti, e d'altri ancora; con tutto che egli dica come elle nõ gli paiono in parte alcuna a proposito, e però restar vana la speranza mia nel credere, ch'ei debbia rimanersi appagato, poiche esso afferma di

non vedere in quel mio libro pur vno de' suoi fondamẽti scosso non che atterrato. *la qual cosa lasciarò, che egli stimi à modo suo, quando da gli altri intendenti nõ passionatisi giudichi'l contrario; come spero deueranno fare congiunte che haueranno queste mie Risposte à quelle Repliche, & insieme ad altre mie difese, che sono à queste per seguire. Poteua, e douena dunque'l Sig. Zoppio far di meno di nõ si prender tanta briga in sollecitarmi, e di non mostrar d'esser tanto zelante della riputazion mia in farmele pubblicar tosto; sapendo, che tutti i doni, & i ricordi de' non affezzionati, e molto più degli Auuersari, sogliono esser sempre sospetti. Ma per porre finalmente fine alla difesa di questa terza così grande accusa, dirò, che se ben tardi, à giudizio suo, pur s'è da me risposto; e cõ proprio, e particolar Trattato, quello, che egli non poteua credere.* Ora, *come si suol dir fra noi*, Meglio è tardi, che non mai: *e potria facilmente auuenire, che letto, che esso haurà, gli paia, che si sia data risposta più presto che nõ haurebbe voluto. come'l fatto si stia, à me basterà, che voi, amoreuolis. Lettori, conosciate, che l'Opera non era da potersi in breue tempo trangittare, (come hauerebbe desiderato'l Zoppio, perche fosse precipitata nella maniera che egli è solito fare delle sue) nè anche da persona essercitatissima nelle lettere, non che da me, che non ne fò professione, posso dir, se non per onesto spasso, e per intertenimento di tempo, quãto dalla grauezza della numerosa famiglia mi vien conceduto. Aggiungasi, che, se Annibal Caro tanto valent'huomo, e scienziato, quãto dal Zoppio arragion si tiene, indugiò fin' à cinque anni, ò più, per dar risposta, coll'aiuto di tanti amici, e dell'Accademia stessa di Banchi di Roma, ad alcune poche Opposizioni della sua Canzone,* Venite all'ombra de' gran gigli d'oro, *fatteli da Lodouico Casteluetro, per che non era lecito à me, che in rispetto suo son quasi nonnulla, l'indugiarne due, ò più a rispondere à volumi interi del Zoppio; al quale, con tutto che egli s'inganni, pare d'intender'in materia di lettere assai più del Castelu., e forse di ciascun'altro, sia qual si voglia? E che ciò sia vero, esso afferma* d'hauer'in quel tempo risposto al medesimo Casteluetro per lo Caro, e che il Castelu. allhora accettò li suoi scritti per buona cosa giouanile; *ed io lo tengo per certo, poiche egli non si degnò di risponderli, come pure rispose agli altri, stimãdolo peraũetura nella maniera, che il Lione si burla de' Topi, che gli vadano incontra, e del gracchiar delle Ranocchie; ò vero quanto da Ercole veniuano apprezzati i piccioli Pimmei. E che'l Zoppio, nella*

guisa, che egli vi dicendo, faceſſe con riſpetto quelle diſeſe per lo ſuo Sig. Annibal Caro, à me è aſſai duro à crederlo; vedendo, che egli, oggi, che col tempo ſi doueua eſſer'accreſciuto in lui più toſto che ſcemato il riguardo; l'ha sbandito in tutto dalle ſue ſcritture: le quali nõ hanno alcun commerzio, non che amiſtà con la debita modeſtia, che ſi douerebbe vſar da ciaſcuno nelle Diſpute di lettere. Laſcio di ſcriuere, per iſcuſa mia, che il molto Reuer. Padre Inquiſitore habbia tenute ſimil Riſpoſte in mano, ſecondo'l carico del ſanto Offizio, il qual da lui diligente, e prudentemente s'eſſercita nouanta giorni, ò più; e che intorno a quattro Meſi ſi ſien conſumati nella ſtampa, non ſe ne potendo imprimere altro che vn foglio ogni tre dì non feſtiui. Rimane da torſi via la quarta, & vltima accuſa fattami dal Zoppio, la qual è del modo del procedere, tenuto fra noi'n queſta noſtra diſputa; volendo egli dalla banda ſua hauer ſodisfatto compiutamente al debito del l'huomo nobile, e ciuile; e che io all'incontro habbia seco in ogni coſa mancato; ma perche tutto ciò, per trarne la verità, conſiſte in ſapere, ſe ſia vero, che egli, per parte mia, fuſſe, ò non fuſſe richieſto del douer dire'l parer ſuo ſopra le mie Conſiderazioni, mi contento, che'l Sig. Celſo Bargagli faccia paleſe, ſe da me habbia hauuto già mai ordine di richiedernelo in lettere, ò a bocca; che ſon certo non potrà, nè vorrà affermarlo. e ſe pur da per sè ſteſſo ſi foſſe preſo vn tal'aſſunto, pigliãdo in ciò ſicurtà di colui, del quale ſapeua poterlo fare in maggior coſa. dicamiſi digrazia, che occaſion diedi io al Zoppio già mai di trattar con eſſo meco tanto indegnamente, e d'entrar nelle diſpute altrui, senza eſſerne richieſto? forſe per hauerlo chiamato in quelli ſcritti à mano, ch'io mãdai da principio, per diſeſa mia, al ſopranominato Sig. Celſo, alcune poche volte Opponente, & hauerui poſta ſopra l'iſcrizzione di Riſpoſte alle Oppoſizioni, nella guiſa, che ſono ſtampate, della qual coſa ſi fà tanto romore? ma queſta non è ella vna leggiera, e vaniſſima ſcuſa? eſſendo coſa più che certa, che chiunque cõtradice, e maggiormente non ſi ſapendo'l nome ſuo, può eſſer chiamato ſenza ingiuria, Opponente, ò vogliam dire Oppoſitore; e le Cenſure ſue Oppoſizioni? Trouauſi, oltre di queſto, nella prima ſcrittura, mandataci dal Zoppio (per non dir dell'vltima, oue, & Opponenti maledici, & auuerſarij ci chiama) alcune volte, Modi tali di parlare, che importano Oppoſizioni, e più; nè doueua eſſo perciò dar'alla ſtampa coſa alcuna ſua, e molto meno quello, che da me confidentemente era ſtato ſcritto à penna, & inuiato al Sig. Celſo, ſenza vn minimo penſiero, che do-

che douesse mostrarsi ad altri, ò pur'esser veduto da chi non hauesse hauute in mano l'Oppositioni fattemi; come di tutto questo habbiam parlato à lungo nel Proemio delle nostre particolari Risposte, onde par souerchio il farne quì più sermone. Aggiugnerò dunque sol questo, che conceduto mille volte, che al Zoppio, per amor della verità, ò per qual si voglia altra cagione, fosse stato lecito il frametterſi in disputa di lettere, cominciata tra altri, i quali pur viueano, e poteuano insieme terminarla; non gli sarà, per quel ch'io creda passato a verun patto, con lode, il modo tenuto da lui con esso me ne' suoi Ragionamenti; e molto meno in questa sua gentilissima Risposta intitolata alle Oppositioni Sanesi: e vorrò che da questa, e da quelli, e dall'infinite impertinenze, che vi si veggono si possa congetturare, e conoscere qual sia stato il suo tenore di procedere anco nel principio; douendosi credere, che in ciò egli sia stato sempre simile à se stesso; & habbia fatto, secondo'l precetto d'Orazio, Principio medium, medio ne discrepet imum. Desidero parimente che dalla maniera osseruata da me nelle mie scritture seco, e nella prima assai più, si venga a comprendere qual sia stato l'animo mio verso lui; e se io sia proceduto con ragioneuole stile, ò nò; il qual' anco s'era tenuto, e seguitato da me nelle seconde, e nelle terze Risposte, ancorche io hauessi hauute nõ leggiere cagioni di douer fare alcuna volta il contrario, per renderli'l contracambio della sua troppo grande immodestia. la onde, se al fine da tanta violenza è stata vinta la mia lunga pazienza, non è punto da marauigliarsene; poiche bisognerebbe esser vn' huomo di stucco, ò di sughero a nõ si risentir' alquanto coll'infinite punture, riceuute immeritamente. Da quanto habbiamo detto fin quì, parmi, che si possa con molta ageuolezza comprendere, come à gran torto vẽgo ripreso, e tacciato più fiate dal Zoppio nelle sue mordacissime scritture dell' immodestia; dell'inciuiltà, della presunzione di me stesso; della crassa ignoranza; della pertinacia, & ostinazione intorno alle mie oppinioni; della maladicenza; & assai più della malignità, e maluagità, ò vizi altri somiglianti, de' quali espressa, ò copertamente s'ingegna pur di macchiarmi; nominandomi, oltre di questo, per appassionato, e vinto dalle perturbazioni; e cõ simili altri aggiunti biasimeuoli, a destruzzione d'ogni riputazion mia, per procacciarmi odio appresso alle persone, che non fossero gran fatto informate delle mie qualità. Ma si come, grazia di DIO, e mercè sua, io sono stato preseruato dall'incorrer nella maluagità, e da gli altri epiteti infami, de' quali

uol costui malignamente tacciarmi; così ho ferma speranza nella Diuina Bontà, che egli non sia per poter persuader'à veruno, nè forse anco à se stesso, con tutto che le dica, cose tali di me; e quei, che leggeranno i miei scritti, doueran conoscere, come ancora doue da lui sono stato prouocato à torto, mi sono nel ribatterlo astenuto, non dirò dalla maladicenza, perche sarebbe stato il mio vn ragioneuolissimo risentimento contra l'ingiurie, ma dal morderlo atrocemente, com' haurei potuto arragion fare; nè mi sarebbono mancati, ò mi mancherebbono i luoghi per isferzarlo, se haueßi voluto, ò voleßi prenderli, & vßarli: ma toglia IDDIO, che mi caschi mai in animo questo; non pur che da me si metta ad essecuzione.

Così essendosi risposto alle quattro principaliss. Oppositioni, fattesi nella detta sua Risposta dal Zoppio, verremo ora a rispondere ad alcune particolari accuse, ch'ei ci và facendo in essa; benche, leuati i primi fondamẽti, ancor quelle, ò la maggior parte di esse cadono à terra. E perch'egli, non sò per qual cagione (se però malitiosamente nõ l'haueße fatto, per difficilitare in qualche parte il poter replicargli) non ha segnate le carte della detta sua Risposta co' numeri dell'abaco, sarete auuertiti voi, che cortesi vi degnerete di leggere, come conuien notarli con la penna, nella maniera, che da me è stato fatto alla mia copia, cominciando a segnare 1 nel principio di essa Risposta, seguendo d'annouerar le faccie fin quanto con la lettera al Sig. Siluio Berardo ella dura; che sono in tutto facce 30. perche in tal modo verrete a trouar con ageuolezza quello, che si dica da lui, e da noi si vada di man' in mano rispondendo. Fà professione'l Zoppio alla fac. 2 di quella sua Risposta, di voler trannutare l'ordine dell'Oppositioni, fattesi, dic'egli, per la parte mia, per renderle non senza ordine vane, & ottuse, queste sono sue proprie parole. Ora con quanto poca ragione taßi altrui del proceder poco ordinatamente nelle scritture, cioè dell'error suo proprio, chi non lo vede? confußi, e malißimo distinti sono in uero i suoi Ragionamenti; e la Risposta alle Oppositioni Sanesi, &c. ben si può appellar'vn Caos, che qual si voglia diuino intelletto durerebbe grandißima fatica a distinguerlo, e ridurlo al buon'ordine, che tanto si desidera in ogni cosa, & assai più ne' Trattati, oue s'ha disputa di lettere: e doue si vuol riprouar'altri, e fermar sue opinioni. Ma in questo cõfusißimo scriuere del Zoppio, dentro al qual si paleßa vn'eccessiua maladicenza; vna collora ineßinguibile; vna mischianza d'ironie impertinenti, di menzogne proprie, e di dispregio

altrui, congiunto alla presunzione di se stesso, e delle cose sue, non si ritrouan pur le prime vestigie dell'ordine, ò vero Metodo alcuno lodevole nel principio, nel mezzo, ò nel fine; saltandosi tuttauia da lui d'vna cosa in vn'altra senza punto di dipendenza, e collegazione, come si suol dire di palo in frasca; il che m'ha cagionata la maggior briga, ch'io habbia hauuta in replicarli: essendomi ingegnato quasi, come si dice, per iscesa di testa, di non gli passar cosa niuna, delle pertinenti à me, alla quale io non habbia data qualche probabile risposta. Segue di dire'l Sig. Zoppio alla faccia 3 (hauendo fatta forza prima di mostrare, che egli non ha morduto (così parla) i Toschi, nè lacerato gli scritti loro; la qual cosa quãto sia verace giudichisi da quello, che ha pubblicato contra di me, se già io non fussi a sorte Lombardo, Norcino, Spagnuolo, ò Francese, e finalmente non Toscano) com'esso non m'ha fatta alcuna obbiezzion sofistica, e vana; ed io vorrò, che la verità di questo si chiarisca, per quello, che ho risposto da quì indietro, & insieme venga ad apparire, se punto io vaglia, per poter, sè non cõ somma, com'egli và dicendo, almen con qualche ageuolezza, risolvere le sue sofisterie, e quanto elle mi sieno state a sciorre malageuoli, e penose: sperando, che s'habbia a conoscere, che'l Zoppio (affermi pur in ciò quel che à lui piace, e rallegrisene a sua posta) non può ragioneuolmente in alcuna cosa gridar per anco, e pur lo fà, contra di me vittoria. Là doue egli alla fac. 14 si sforza di disender per buone le parole riuisti per riueduti, vsate, come benissimo dice, da me, per non mi mostrar' ingrato verso lui, che cotãto s'affatica a prò dell'onor mio, non posso far di non gliene rimaner con obbligo; e maggiormente gli sarei tenuto, se si fusse ricordato di disender con qualche autorità la voce concesso per conceduto, vsata nella prosa non solo da me, ma da lui ancora, e non sò come se ne sia sdimenticato, perteuẽdo questa alla difesa propria. Non voglio già restarli con alcuna obbligazione della gran pruoua, fatta da lui alla fac. 15, in cercar di difendere a tutto suo potere l'articolo gli in terzo caso affisso al verbo dimostrandosi, dicendo dimostrandosegli in vece di dimostrandosi lo rò, poiche quello non sarebbe veramente errore, commesso quiui da me, il quale a carte 92; & versi 20 delle mie Considerazioni dimostrandoselo, per dimostrandosi loro, e non già dimostrandosegli, nella maniera che afferma'l Zoppio, fù scritto senza alcun dubbio. E poi, perche in uero non mi pare, che egli lo difenda gran fatto colle sue sottigliezze e scauezzatoie, e coll'autorità del Petrarca, del Boc-

taccio, ed anco, se gli piace, di Dante, stiracchiate, e mal'intese; si che può a ragion dichiarar vincitore il Borghese, come da lui si fà, in sì fatta oppositione. Ben lo ringrazio grandemente del priego, che egli porge à DIO per me, accioche io mi debbia disporre in ogni cosa alla vittoria di me stesso, e delle mie perturbazioni; e si come confesso d'hauerne, colla maggior parte degli altri huomini, assai bisogno, così dico, che'l Zoppio n'ha molta necessità; pregherò dunque altrettanto per lui, acciòche ciaschedun di noi acquisti, quando che sia questa nobilissima vittoria, e per rendergli anco'l cõtracambio del buon'animo, ch'egli mi mostra. Quì lascio d'andar cercando, se sia vero, com'esso afferma, che nelle mie Cõsiderazioni si trouino tanti errori di lingua, aspettando, che da lui mi sien mostrati, per risponderli nella maniera, che pur mi sono ingegnato di fare in quei pochi, che s'è compiaciuto di farmi palesi da ora indietro. Pone, oltre di questo il Zoppio ogni suo sforzo nella detta faccia 15, & 16, per far'apparire, che'l Sig. Diomede Borghesi hauesse me nell' Idea, se non ancor dauanti a gli occhi (benche questo nõ poteua già essere a verun patto, essendo allora egli in Padoua, ò à Venezia, ed io à Siena) quando contra di lui, secondo il suo credere, scrisse'l Proemio della lettera al Camilli; la qual cosa và prouando, al parer suo, quasi per induzzione, e dice. Qual'è lo scrittore, che nõ facendo distintione alcuna d'ingegno, ò di studio si è volto si acerbo, per non parlar secondo la forma maledica dell'Opponente, contra i Toschi, cioè contra Dante, appellãdolo guazzabuglione, & ciabaldone? non gia io, che non pugnai con verun Tosco mai se nõ con esso, da cui ho difeso Dante. il Sig. Bulgarino sì, che l'ha combattuto. ed io rispondo non esser'interamente vero, ch'io habbia mai combattuto Dante, mentre che, con la douuta modestia, ho solo considerato sopra quanto dal Sig. Giacopo Mazzoni era stato scritto in difesa della sua Commedia, per risposta a M. Ridolfo Castrauilla. e quando anco fosse, che io hauessi contr'à Dante scritto, non già contra Toschi, ma contra vn solo Toscano sarebbe stato da me ciò fatto, poiche il Sig. Mazzone non è di nazion Toscano, ma di Romagna; e quello, che s'è da me replicato al Sig. Orazio Capponi, non è stato ad offesa; per meglio scoprir la verità si bene. Il Castrauilla, oltre di ciò, è quegli, che, con mio gran dolore, chiama Dante, ò l'Opera sua della Commedia guazzabuglione, e ciabaldone, si come altroue ho fatto palese. Egli ancora, e non già io, che solo ne vò dubbitando (si come anche, se si possa dire, che

della detta sua Opera egli habbia del poco Cristiano) ha cercato di torli'l nome di Poeta, ma però nella Commedia solo; e da me vi si aggiugne, secondo le regole, & i precetti lasciatici da Arist. della Poetica. egli lo condanna, e io non lo rifiuto, per altro, che per non osseruante gl'insegnamenti Aristotelici, e questo anco per via di considerare, non con fermissima oppinione; nè gli fò alcune obbiezzioni in materia di lingua principalmẽte, che prima non li sieno state fatte dal Bembo, dal Casa, e da altri. Non sò dunque vedere, per qual cagione io sia quel desso, e non più tosto il Zoppio, che douessi esser più pacato, e più cauto in dar biasmo a' componimenti de' Toscani, ancor che egli non iscriua questa lingua, non sia nato Toscano, nè stato in Toscana mai; poiche quelle circostanze haurebbon pur'a far, se nõ altro, ch'ei non si metteſſe a parlar di ciò, che esso non intende, ned è forse atto a intendere. All'incontro l'esser nato Toscano non ha a fare, che appassionato intorno ad vn nostro Autore, io non giudichi per la verità, ò per quella, che da noi è stimata verità. ma, se altri rispetti da ritrarmene v'erano, che non credo, essendo il vero, almeno in materia di lettere, degno d'esser'antiposto ad ogni altra cosa, si doueuan palesare; e non s'essendo fatto, crederò, che non vi sieno, e di potermi star, senza taccia di pertinacia, datami à torto dal Zoppio nell'impresa oppinione, per metter'in campo, bisognando, anco nuoui esserciti, e più poderosi, e sfoderar'armi à difesa della verità, ancorche per questa s'andasse in qual si voglia modo a ferir Dante, ò chi che sia; il qual son certo, che non sene sdegnerebbe punto, quand'anco viuesse fra noi; poiche, come Filosofo, si vorrebbe mostrar di quella più che d'ogni altra cosa amicissimo. Chi poscia vsi voci fuor della natura loro, e cõtra l'vso de gli autoreuoli Scrittori io, ò'l Zoppio, lascerò, che voi, intẽdentissimi Lettori, lo giudichiate; e parimente con quanta buona ragione, e con quali vigorosi argomenti si sia da lui prouato, la Margine, & i Pareri (con tutto che egli pur'vna volta, ma a torto in uero, la carichi à Dante, il qual dice hauer'vsato altramente) esser dell'vno, e dell'altro genere, e guardata à bastanza dalle riprensioni la sua scrittura. Sè poi in me si sien notati, e siano per notarsi di molti errori, e forse d'altro, che de' sentimenti, e della lingua, come minaccia'l Zoppio, me lo recherò in pazienza, pur che mi sia lecito il difendermi, & il purgarmene, come fin quì m'è riuscito; e se gli errori non saranno scusabili, nè da potersi difendere, darò opera d'emendarli, e son disposto a farlo assai più volentieri, che, per quanto mostra, non farebbe egli, il

quale, per vincer forse in ciascuna guisa, si mette anco in vn certo modo, a bráuar' à credenza, dicendo, che ci haurà di quelli, credasi à lui; che vorranno altro, che maladicenza delle vinti penne, *le quali aguzzarsi, e temperarsi contra di lui, s'è dato vanamente ad intendere. à che nõ vo' risponder altro, sè non che nella stessa foggia, ch'ei sonerà, si ballerà; & in quel medesimo modo, che esso ballerà si sonerà; nè gli dourà dispiacere, se, dicendo male, vdirà male, e peggio; si come anco gl'interuerrebbe, quando s'hauesse à combatter con altro, che con la penna; e sicurisi, che, come si dice fra noi in prouerbio, egli farebbe i pifferi di Montagna: ma di cose tali in dispute di lettere nõ si dourebbe pur sognar, non che parlarne: emmi nondimeno stato forza l'entrarci, per l'occasione portane da lui, e per risponderli (ciò si farà sempre, siane pur certo) à tutte le consonanze, prendila, com'egli vuole. nè si persuada tanto sicuramente d'hauer così tosto spuntata, ò resa ottusa, nella maniera, che si vanta, la mia penna; perche la troverà tuttauia più acuta à prò della verità, cõtra la menzogna: laonde i dotti non potranno restar gran fatto appagati, quel che egli se ne creda, delle sue Difese, stimate da lui molto gagliarde, se ben debolissime si ritrouano; le quali non deueran seruir' anco* per rintuzzare (*queste son parole del Zoppio*) con ageuolezza l'offese, e le voci di coloro, che anzi, che dalla ragione, *secondo lui,* da' proprij affetti lasciandosi guidare, col vulgo errano in dar fede à persuasioni altrui contra di esso. *Ma passiamocene ormai à sbatter quanto nella Lettera al Berardo vien detto dal Zoppio, à pregiudizio della verità, e nostro.*

Seguita nella Lettera al Sig. Siluio Berardo, con la solita maladicenza, *nè dimostra punto* (cõ tutto che poco più di sopra l'habbia promesso) *di voler perdonar alla penna; anzi continoua di vomitare vn lago di veleno, il qual non potrebbe esser' assorbito* (*siami lecito vsar questa parola*) *da diecimila penne, non che da venti di quelle, che egli ingannato si dà ad intendere, aguzzarsi, e temperarsi contra di lui, secondo la falsa informazione, la qual dice hauerne hauta nel principio della contesa nostra dal Dottore Giugurta. Vedesi in vero quest'huomo trasportato, con mio grandiss. dispiacere, assai più, che non si finge da' Poetì nelle loro Tragedie essere stato già mai dalle Furie tormentato, & agitato Oreste; e poi ha ardir di dire, che gli altri sien molestati dalle perturbazioni, che dourebbono vincere loro stessi, e cose somiglianti, mentre egli non solo non vince, ma nè anco modera se me-*

desimo, restando in tutto, e per tutto in preda all'ira. Ma per venire a' particolari, comincia quasi nel principio di quella sua Lettera, (la qual cosa ha fatto ancora altroue à lungo) à protestarsi, che egli non fa professione di parlare, ò di scriuer la lingua toscana; nè vuole, che alcuno si creda, che egli presuma d'intenderla benissimo, anzi dice, che il sermone, che esso parla, e scriue è tutto Bolognese; la qual cosa confessa, nè vuol'esser mai tanto verso la sua Patria sconoscẽte, nè ingrato, che per gran pregio, che gliene venisse, s'induca à dir' altrimente, perche col primo latte sel'apprese dalla Nutrice, e colle prime uote della sua mano l'incominciò à stendere in carte, & à dipingerui i suoi pensieri per entro. Soggiugne di sapere, che tra'l parlare, e lo scriuere v'ha gran differenza, perche la pronuncia è tutta Bolognese, ma lo scriuere è alquanto più sopra il popolo, e con differenza grande lontana dal parlare. tuttauia che lo scriuere è pur'anco Bolognese, conciò sia cosa che i vocaboli, le forme del dire, e li altri accidenti sieno Bolognesi, intesi, posti in vso, e frequentati da' nobili, e scientiati scrittori della Patria sua. Tutte queste cose và affermando'l Zoppio, protestando, come si suol dire, contra'l fatto, vanamente; poiche pur si vede, che egli fa professione della lingua Toscana, cercando à tutto suo potere di difender le parole, censurateli dal Sig. Borghese, come non buone Toscane, per ben' vsate, e scritte: e quel, che più importa, ne và riprendendo molte negli scritti altrui; le quali non credo già, che esso impugni, come non buone Bolognesi, nella maniera, che ci vuol dar' ad intendere, che siano quelle, che da lui si mettono in iscrittura: ma come non Toscane si bene; seruendosi egli in proua di far ciò degli Autori Toscani, tali sono il Petrarca, Dante, e'l Boccaccio; de' quali si vuol mostrare studioso, & affezzionatissimo. e più di sopra in questa sua Risposta ha detto d'hauer' hauto vn poca di prattica della nobilissima lingua Fiorentina per lettere col suo buon Varchi, e talhora in leggendo il Petrarca, & Dante. stima forse costui, che la lingua Fiorentina non sia Toscana? oh questo sarebbe vn Passerotto daddouero. il Petrarca, e Dante non furono già Bolognesi, Romagnuoli, Marchigiani, Bergamaschi, ò Veneziani; ma, oltre all'essere stati Fiorentini, anche furono Toscani; sè già non volessimo affermare, che Fiorenza fosse fuor di Toscana. & il Zoppio medesimo, contradicendosi nella separazione, ch'ei fa della lingua Fiorentina dalla Toscana, gli nomina per Toscani; dicendo d'hauerli per tali difesi: il primo cõtr'al Muzio non Toscano, e l'altro contra di me. Ma concedendoseli, che

egli non s'intenda molto della lingua Toscana, e per conseguenza, nè anche della Fiorentina, nè della Sanese; la qual cosa io m'indurrei agevolmente a credergli; dicamisi, per qual conto riprende le parole altrui in questa Risposta, e ne' suoi Ragionamenti ancora, le quali esso non può sapere se siano Toscane, ò no? Deuerebbe pur ricordarsi di quel Tractant fabrilia Fabri. *Affirma, oltre a quanto s'è detto di sopra, il Sig. Zoppio*, che quantunque paia che egli si discosti dal Toscano, & dalla pronuncia sua certo, & forse anco dalle sue regole, non perciò è irragioneuole ne trauiante da buone regole, come pensa più oltre, *benche in vano*, di poter chiarire. *Ora io dico, che irragioneuole, e trauiãte dalle buone regole della lingua Toscana sarà'l Zoppio senza dubbio, come fin'ora dal Sig. Borghese, per le parole notate da lui, è stato dimostro; e meglio, tengo per fermo, si chiarirà nelle Risposte da farseli; del quale a gran torto si lamenta, hauendo quegli censurate le parole de' suoi Ragionamenti non come non buone Bolognesi, ò d'altro linguaggio; ma come non veramente Toscane. E se noi concediamo al Zoppio, che egli parli, e scriua pur Bolognese a modo suo, senza volernelo punto riprendere, contentandoci, che paghi l'obbligo, il quale ha coll'Illustriss. sua Patria; così all'incontro ancor'esso douerebbe lasciar parlare gli altri nelle lingue loro, senza volergliele mordere; perche la medesima obbligazione, che ha egli, hanno con la Patria gli altri parimente; e forse in ciò tanto maggiore, quanto dal Cielo sono stati fauoriti di nascere in luogo oue naturalmente meglio si parli, e meglio si scriua; come auuiene, per comun consentimento d'ognuno, ò almen degl'Italiani stessi, nella Prouincia di Toscana; doue i Ser Graziani non si sentono, se non rappresentati, per far ridere il Popolo, da coloro, che vanno recitãdo le Commedie à prezzo. Quindi nasce, che nõ solo i nobili Bolognesi, discostandosi dal parer del Zoppio in tutto; ma quei d'altre Nazioni ancora s'ingegnano ad ogni lor potere d'apprẽder la lingua Toscana, in quella pongono grandissimo studio, e vi diuẽgono non meno de' natiui Toscani eccellenti; qual'anco par'al Zoppio in nero, se ben protesta altramente, d'esser diuenuto; dandosi tuttauia ad intender d'essere'l maggior Tosco del Mondo: ed io trouandolo verso me tale; per tale anca fuor di ciascuna controuersia l'approuo. Doppo i protesti fatti, per mostrar, che, se ben'egli non parlasse, ò scriuesse Toscano, non però sarebbe la sua lingua irragioneuole, nè trauiante dalle buone regole (la qual cosa durerà grandissima fatica a far che si creda) vien'a tẽtar di*

car di farlo col biasimar la lingua Toscana; dicendo, che, se ella toglie l'vn genere a Pareti, e l'altro à Margine contra l'vso, & le regole della latina madre della volgare (volendo pur esso, che ciascuna di quelle due voci, ancorche Margine sia in significato d'estremità, ò cosa somigliante, riceua il maschile, & il femminile) e che, se toglie le parole tronche alla prosa, per darle al verso, & se in vn tempo stesso, ne leua le steſe, per indurui l'vso dell'accorciate sole, non si possa appellar lingua più barbara di questa; onde s'habbia a porger larghissimo campo a Romolo Amaseo, ò a Carlo Sigonio acerrimo oppugnatore della volgare, di prender subito, leuandosi in alto, argomento sicuro per trafiggerla, & affliggerla: senza potersi persuadere altrimenti a' dotti Oltramontani, ch'ella sia nè buona, nè bella, ripugnando, dic'egli (ma non lo proua già bene, ò appresso) alla natura, & alla ragione ne' corpi delle voci. Aggiugne, che ogn'uno appellarà per vn mostro, e per vn portento horribile (queste sono sue proprie parole) nella Toscana scriuersi sempre Accademico per doppia C, ripugnando alla natura di essa voce dipendente dal greco, & per lo riuo latino traportata nella volgare; e per altre ragioni ancora, addotte da lui, così in questa, come nella voce Arciuescouo, che Archiuescouo vuol'egli, che si scriua a tutti i patti; & intorno a più altre voci biasimate à torto da lui nel toscano sermone: che, per non m'en'andar troppo in lungo, lascio studiosamẽte di ripeterle; tãto più, che io non voglio entrar nelle biade, che son proprie del Sig. Diomede Borghesi, douendo questa sorte di Difese appartener' à lui. Solo dirò, che i presuppoſti fatti dal Zoppio à me paiono falsissimi, volendo costui, contra ogni buona ragione, che la lingua Toscana prenda in tutto le sue regole, delle formazioni de' vocaboli, ò d'altro dalla latina, & anco dalla greca, se alcuna voce da quella ad essa fosse venuta; e non s'accorge, come, ancorche la latina le fusse Madre, non perciò haurebbe a esser la Figlia alla Madre in ogni cosa simigliante: potendo ella esser più, ò men bella, e più sozza, & in alcune cose assomigliarsi più al Padre, che sarà quel Cielo, oue è nata, e nutrita, ò vogliamo in vn certo modo dire, l'vso, Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi, nelle lingue viuenti per le bocche de' parlatori natiui di esse; quello, che si dica in contrario da Flauio Sosipatro Carisio valente grammatico antico; il qual anco se fia sanamente inteso non sarà punto contrario à quanto vien detto da Orazio, e da ciascuno s'accetta per verissimo. Consideri dunque vn poco'l Zoppio

quanto debbian'esser valeuoli l'autorità, portate in mezzo da lui, de gli Scrittori latini, auuegna che autoreuolissimi sieno nella lingua loro, per prouar'essere ben'vsate alcune voci riprese, e censurateli dal Borghesi. Non sò ancora com'egli sia per passarli l'allegazioni de' Poeti, per dimostrar buone alcune voci, vsate da esso nella prosa; e cioche è peggio d'Autore qual fù il Boccaccio, che ne'versi valse tanto poco, quanto grandemente s'auanzò nelle prose; e poi d'vn'Opera, cioè dell'Amorosa Visione, che non è troppo riceuuta da' giudiziosi; e quel, che è più da vn'artifizio, vsato dal medesimo nelle prime lettere de' capiuersi de' terzetti di essa; dal quale potè essere sforzato nel formare alcune parole altrimenti di quello, che egli se l'vsasse altroue; come vediamo quasi tuttauia interuenir' à coloro, che cotali obblighi si tirano addosso. Or veggasi dunque, come, con simili autorità, possa esser conuinto il Sig. Borghese, ò altri d'vsar male la vote Ammendare con doppia m, & il verbo immagino, ò vero imagino, e simili: potendosi anche dire, che nel tempo del Boccaccio l'ortografia era assai rozza, e ch'ella si và bene spesso mutando nelle lingue viue, che ancor si parlano, e s'apprendono col latte; sì come auuiene parimente delle parole, secondo quei versi Oraziani,

Vt Sylue folijs pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum interit ætas;
Et iuuenũ ritu florent modo nata, vigentq; &c. & il Multa renascẽtur, del medesimo Orazio. Si che'l Zoppio nõ potrà già da quelle sue zoppe, e storpiate ragioni, ò debolissime autorità farne mai seguire, che altro sia lo scriuere Toscano, & altro il Fiorentino, & insieme, che son diuersi tra sè tali linguaggi, perche, com'egli dice, diuersa sia la loro ragione ancora del formar' i corpi delle parole. Posciache quando anco fusse vero, che i Fiorentini scriuessero alcune parole con più, ò meno lettere di quello, che facciano il rimanente de' Toscani (il che verrebbe solo dalla diuersità delle pronũzie) non ne seguiria perciò, che i Toscani trauiassero nello scriuere da' Fiorentini, e dal Boccaccio, e che la lingua Fiorentina douesse esser separata dalla Toscana, ò la Toscana dalla Fiorentina: ma non son queste cose da ridersene è e pur l'afferma'l Zoppio. Nè meno è verità, ch'egli apparisca piu chiaro che'l Sole vana la professione de' suoi Censori Toscani (per tale vien nominato da lui insieme con esso me il Borghese) del saper la maniera dello scriuere del Boccaccio. anzi di scriuere essi, e di riprendere altri, che non iscriua come il Boc-

taccio. Essendo che altri la sa meglio di loro; che se pure la sanno non la scriuono. *Tutto questo si lascia scorrere fuor della penna il Zoppio; & in vn'altro luogo a simil proposito hauea dette prima queste formali parole*, nondimeno mi piace di soggiugnere anchora vna cosa, che è vera & basteuole a prouare che malamente allega il Bulgarino, e suoi seguaci l'vso della scrittura del Bocc: poiche essi scriuono molte parole fuori dell'vso di lui; onde malamente riprendono altri dell'abbuso. Et non osseruando essi la scrittura verace del Bocc. la quale io m'auuiso che sia ignorata da loro, non debbo se non credere il troppo studio loro del riprendermi hauergli cosi accecati. *ma quanto ciò sia vero, per quello, che habbiam detto di sopra; e per le migliori ragioni, che deueranno esser portate innanzi dal Sig. Borghese, apparirà ben manifesto più che'l Sole, e la Luna, e'l mezzo giorno insieme ancor'al Zoppio; se non volesse però esser'in tutto cieco, non solo per lo desiderio del riprender'altri, che intensissimo si ritroua in lui sempre, ma dalla troppo grande ostinazione, per non dir'ignoranza. Fin quì basti l'hauer digredito alquanto ne' campi altrui, e tutto sia stato fatto da noi per incidenza; ritorniamo ora à casa nostra. Viene'l Zoppio alla fac. 19, e 20 a riprender molte delle mie parole, e de'modi anco dello scriuere, i quali à lui paiono difettosi; dicendo*, che *potuto*, e non *possuto*; *potena*, e non *possena* da lui si scriuerebbe, per additar la deriuation latina; *con tutto che da me s'vsi spesso altrimenti; il medesimo dice delle voci* publico, & obligo, *co' loro deriuati*, che oue i Toscani, *ed io perpetuamẽte*, con due BB vanno pronunciãdo, e scriuendo, egli sempre con vna sola B si compiace di scriuere per non multiplicare il concorso delle mute, conforme a buone regole, & osseruationi di maestri eccellenti. *Soggiugne*, che la voce *commune* si scriue da lui non con vna sola M, *come fò io*, ma con due per seruar la natura sua, e della lingua donde ella ci viene: *benche scriuẽdo egli* openione, *in vece* d'opinione, *non lo fà altramente. Per l'istessa ragione afferma dirsi da lui* scelerato *per vna sola L, e non già per due; così* Mechanico *per vna sola C baspirata, e non gia per due come da me si fa, piacendogli, che si riconosca il fonte greco deriuatoci per lo rino latino; come ancora* Achille *colla seconda lettera semplice, e nõ già doppia, benche da me vegga addoppiarlauisi. Riprendemi della voce* nazia *scritta per* Z *nelle Considerationi, cõtra la ragione, dic'egli, della deriuatione sua,*

& dell'vso della pronuncia Italiana. Biasima la parola malsimẽ vsata in vece di malsimamente, la quale in purgato Scrittore ardisce di dir, che non si troverà mai. Accusami del vissuti, & feceno scritti da me, che egli visi, & viuuti, & fecero ha per vsanza di scriuere, non senza scorta di buoni autori. Non parla del concedensi per concedonsi, del promisi per promisi, del degniarsi per degnarsi, ne delle opositioni per oppositioni; nell'ortografia delle quali parole, non meno che nel patragone per due R, e nell'addosso per D raddoppiato pur siamo discordi. Molte altre dice esserne (ma io stimo, che l'habbia diligentemente ricercate tutte) che per fuggir tedio a chi legge non le va rãmentando, come parso per paruto; dicesti, e dimostrasse nella seconda persona del numero del piu in vece del voi mi dicesti, & dimostrasti. onde pur pargli di poter argomẽtar differẽza (la qual cosa se li concede in tutto) dalla sua lingua che egli scriue, e la mia Toscana: di che lascia nel mezo a' dotti la resolutione se esso ne meritò quel gran biasmo, del quale afferma, che io lo so notare da' miei partigiani. Ora intorno à queste voci censuratemi dal Zoppio, delle quali douea pur segnare i luoghi, acciochè più facilmẽte si ritrouassero, nella maniera che fece il Borghesi delle sue (& allora forse si vedrebbe assai chiaro, che doue elle son riposte vi stanno bene); Rispondo prima, che egli non ne può parlare con alcun buon fondamento, non s'intendendo, e protestandosi di non far professione, e di non voler anche intendersi della lingua Toscana, da lui disprezzata; or come vorrà parlar con ragione di quelle cose, delle quali nõ ha notizia? e che sia il vero, si come habbiamo anco detto di sopra, egli fà i presuppositi falsissimi, affermando, che si habbia da seruare, ò mantenere la deriuazion delle voci nella Toscana lingua dal latino, e dal greco idioma; benche, se fosse vera questa sciocca oppinione, non sò veder com'egli volesse, che malsime per malsimamente non fusse ben detto (appropinquandosi ella più all'origine latina, anzi mantenendosi quasi in tutto tale) e così opositioni più tosto che oppositioni; nè come da lui debbole si scriua, e così sempre per due b per tutti i suoi deriuati; doue (come altra volta habbiam detto) secondo la deriuazion latina, e per la buona pronunzia toscana, con vna sola b si deue scriuere: nè in queste si cura punto'l Zoppio di moltiplicare il concorso delle mute contro alle buone regole, & alle osseruazioni de' suoi Maestri eccellenti, non sò già per qual cagione. Dicesi oltre a questo insieme, che dal Zoppio insieme malamente sẽpre viene scrit-

so, & insiememente, forte, e fortemente, e simili; ora qual ragion vorrà, che anco massime così ben come massimamente dir non si possa? Se io mi volessi dimostrar Grammatico, Regolator della mia fauella, d'hauerne le ragioni per le dita, e molto dotto, e valēte Toscano; come da lui insieme, e da per sè col Borghese vengo più volte, con beffe, chiamato, e poco men che Pedante; verrei alla difesa delle soprascritte parole censuratemi, ad vna ad vna; mostrando con ragione, e con autorità de gli approuati Scrittori, che elle benissimo si possono vsare; ma contentomi di lasciare sminuzzar le parole à lui, come propria sua professione, poiche vedo si ci sà così ben'accommodare, che si dimostra valentissimo Grammatico, da non ceder nè anche vn dito a Fidenzio: solo dirò, che nelle lingue viue intorno alla scelta, & alle variazioni, e mutamenti delle voci, si come anco della pronunzia si deue seguire l'vso, il quale (confessasi anche ciò dal Zoppio) è Arbitro, & Regolatore del parlare. Ma se le parole, ch'io scriuo in quella stessa maniera, che da me si scriuono, s'vsino, si parlino, e si pronunzino in Toscana, ancor fra nobili giudiziosi, intelligenti della lingua, vengal Zoppio a chiarirsene, se gli piace; & essendo questa lingua migliore della Bolognese, habbia pazienza; e lasci à noi seguire l'vso nostro almen della pronunzia; la quale quanto più sia possibile deue rappresentarsi nella scrittura; poiche, si come le voci, che si parlano sono immagini de' concetti, e pensieri dell'animo (rendene verace testimonianza lo stesso Aristotile) così anco quelle, che si scriuono deuen'esser'immagini di quelle, che si parlano. Nè voglio scordarmi di dire, che se possanza, possono, possiamo, e simili, si dicono, e si scriuono, qual ragion vorrà, che posluto, posseua, e somigliāti dir nō si possano? troppo stitico certo ci riesce in questo'l Sig. Zoppio, si come parimente nella voce nazia, non volendo, che col z si possa scriuere, mentre che nazione pur col z, quel che à lui ne paia in contrario, si scriue, per rappresentarne la vera pronunzia. Ma chi troppo assottiglia si scauezza; e'l medesimo interuerrà à lui; il qual volendo, che gli sien perdonati gli errori di stampa nelle sue scritture, senza hauerueli pur notati; douerebbe perdonarne similmente a gli altri; e fra questi potria fuor di dubbio passare il degniarsi per degnarsi, e forse il dicesse, e dimostrasse per dicesti, e dimostraste; se però queste seconde si trouan' in luogo, oue non possano stare con retto significato, che non lo sò; & altre tali, in cui fossero veracemente, ò al parer suo alcuni scambiamēti di lettere. Non vogliagià, che si creda fra queste

douer'entrare (*quel che à lui ne paia in contrario*) Scellerato, Meccanico, comune, Acchille, *che secondo la buona nostra pronunzia pur'in quel modo deueno scriuersi; e lo stesso auuerrà forse di quasi tutte l'altre da esso biasimate nelle mie scritture, e particolarmente del* promisi *per* promisi, *ritrouandosi scritto pur' appo il Boccaccio nella Nouella settima della seconda Giornata del Decamerone, nel buon testo del 73, (e simigliante lezzione ha l'ottimo testo del Mannelli)* il che Costantino pienamente le promisse, *&* promesse *ancora si troua vsato appresso Ser Brunetto, nella Sposizione della Retorica di Tullio. Segue di riprendermi, che io habbia parlato in infiniti luoghi, dic'egli, (se ben'à pochi, guardandouisi meglio, & à tali, oue ciò far nō disdiceua, si ridurranno) senza la* che, *dicendo* a quello comanda, *&* credo si palesi; *ne' quai modi del parlare da lui sempre si pone la* che, *e dicesi* à quello, che comanda, *&* credo che si palesi. *Non vuol tacere similmente dell'articolo* il, *&* l *posto da me doppo la* per, *dicēdo, si come egli afferma, sempre (auuegna che pur'alle volte si troui scritto da noi altrimēti)* per il, per i, per il che; *nel qual'vso dice,* che la mia lingua toscana non hà colla sua volgare contaceuolezza nessuna, essendo egli solito di scriuere conforme alle sue osseruationi de'buoni Autori, sempre *per lo, per gli,* & *il perche,* in vece di *per il che. Alle quali obbiezzioni rispondo, che'l Zoppino veramente mostra di non s'intender punto punto della lingua Toscana, e nulla nulla, ò poco affatto anco dell'altre; poiche non sà, ò s'infinge di non sapere, ch'ella, in compagnia di tutte, ritiene in sè certe proprietà; e fra l'altre alcune, che si possōn chiamar'Eclissi di quella; le quali non tanto che sian difetti, danno (come scrissero quei valent' huomini nelle Annotazioni sopra'l Decamerone del Boccaccio, stampato in Fiorenza l'anno 1573) tal volta più grazia; e mostrano più forza, facendo il parlar più viuo, per esser questi, e simili finalmēte di quei peccatuzzi, ò piccole licenze, che si cōcedono alle lingue nobili, che, come generosi animali, sdegnano lo star sempre in catena. sarà dunque alcuna fiata regola, il parlar senza regola, pur che l'vso della lingua lo comporti, e che sia passato negli autoreuoli Scrittori, si come interuien di questo. però veggasi, che M. Giouan Boccacci, oltre all'hauer tolta via la* che *dalla parola* poi, *dicendo nella Nouella del Re di Cipri* poi così buono portatore ne sc' per poi che così buono &c. *Ancora nella Figliuola del Re d'Inghilterra similmēte la leuò di mezzo alla clausola, oue disse,* & per auuēturа di Brug-

già vscendo, vide n'vsciua similmente vn'Abate. *e in quella d'Egano* Anichino, & la Donna hebbero assai agio di quello per auuentura hauto non haurebono. *Molti luoghi, oltre a'detti, d'vn tal modo di parlare, proprijssimo della lingua nostra, del Boccaccio, & d'altri approuati Autori Toscani si potrebbono addurre, de'quali parte s'allegano da'sopra nominati valent'huomini in quelle Annotazioni, che per breuità si lasciano; rimettẽdo à quelle, chi desiderasse di meglio chiarirsene, doue troueràsi, come parole d'assai più importanza d'vn* che, *tanto stimato dal Zoppio, ancora con lode alle volte si tralasciano pur dal medesimo Boccaccio nel suo Decamerone, e da altri parimente nelle buone scritture: ma non voglio già pretermettere d'allegar Dante stesso, per proua d'vn tal'vso, al quale il Zoppio non deuerà contradire. Disi'egli adunque nel Canto decimo del Purg.* Poi fummo dentro al soglio della porta, *per* poi che fummo &c. *Potrebbe similmente questo modo di parlare venirci da'Latini, che* Plus satis *dissero qualche fiata, per* Plusquàm satis, *come da gli stessi valent' huomini dell'Annotazioni giudiziosamente vien'auuertito: nè vien fatto ciò nella lingua nostra senza ragione, suggendosi in tal modo alcuna volta la spessa repetizione di quel benedetto* che, *il quale souente, per non si poter far'altro, ci percuote l'orecchie. Ma passiamocene alla difesa del* per il, per i, e per il che, *le quali, essendo tutte voci di buon suono, che si parlano, e si scriuono anco da'Nobili in Toscana comunemente, non so conoscere per qual cagione sian tanto biasimate dal Zoppio, ò da altri. Forse auuien ciò, perche non si trouin'vsate dal Bocc., ò da gli Autori antichi del buon secolo, onde ne sia stata data la regola da Monsig. Pietro Bembo? ma non sarebbe questo vn voler far morir la lingua mentre che ella viue, e verdeggia con isperanza di douer tuttauia più, che mai fiorire, togliendole il poter produrre nuoue parole, e nuoue forme del fauellare? Oltre di questo io non sò persuadermi, come sia meglio scriuere* per lo, *il quale (e fù auuertito anco da M. Girolamo Ruscelli) oggi à noi ha forma di parlare Abruzzese, che* per il *proprio nostro, e di suono gratissimo all'orecchie, per conto della vocale, la qual segue incontanente doppo l'* r *lettera aspra, e canina, addolcendola insieme con la* l *cui è congiunta; benche, e per sè stessa à bastanza lo può fare; onde non è marauiglia, se'l medesimo Ruscelli ne'suoi Comentarij della lingua loda coloro, che così hanno vsato di scriuere, dicendo, che l'vso loro è degno d'esser seguito; e per poco cõfessa, che essi habbiano*

migliorato. Lasci dũque'l Zoppio di lamẽtarsi à torto, se più tosto il nostro per il che, *che il suo* il perche *vorremo vsare. Ma partiamoci digrazia vn tratto da queste minuzie grammaticali, e vediamo, se è vero ciò che segue di dire'l Zoppio. Scriue egli dunque in cotal maniera.* Ma se in iscriuẽdo siamo il Sig. Bulgarino, & io lontani molto, lõtanissimi certo andiamo l'vno dall'altro in questo, che ou'egli troppo alla stoica si vagheggia nelle sue voci proprie de'luoghi poco honesti, io con rossore anzi peripatetico oue la necessità mi costringa, tento pur di ricoprirli in modo che dal velame sene da l'indicio, sẽza che ne percuota il naso la puzza abhominenole, & infame. *Ora (se ben'a proua di quanto costui dice, potrei rispõdere, per tor via cosi fatta calunnia, che si doueuano segnar le parole, dette per lo parer suo, troppo alla stoica da me, se esso voleua tassarmi del parlar disonesto, per lodar sè di cotanta modestia in voci tali; e che, non l'hauendo mostrate, nõ sono obbligato a veruna risposta) piacemi di replicare, & aggiugnere, che se io hauessi vsate voci tali, che non me ne ricordo, sì l'hauerei vsate in luogo proprio, e doue nõ si saria potuto far di meno. Ma chi ha fatto più questo di quello, che se l'habbia fatto Dante, difeso, ammirato, & celebrato tãto dal Zoppio? Guardi, oltre di ciò, che non se li possa arragion rispondere quello, che dal Caro, in persona del Predella, fù risposto al Castelueltro, cioè.* Amo verecundiam. ma non già questa vostra, la quale è superstitione, & curiosità piu tosto, che buona vergogna. *ed io v'aggiungo, che, per dir meglio, questa del Zoppio è intera vergogna; tanto maggiormẽte non s'essendo esso guardato dentro alla sua Risposta di scriuere.* Et non sarebbe egli vn portento a veder che s'vsasse il mozzo & l'intero nò? *nella qual cosa ha certo grãdiss. ragione, e conuien fargliela buona, acciòche la natura insieme cõ le Donne nõ si lamẽtasse. Et in vn'altro luogo alla fac. 25, versi 24, cadendo nel disonesto (per lasciar d'auuertirne molti simiglianti delle sue scritture) non si guardò di dire.* Il che quantunque sia detto connon poca inuidia &c. *Dell'hauer'io sollecizzato (così parla'l Zoppio) a fogli 99 delle Repliche, vsando* soppostà, *che* suppostà *m'immagino stimi douer dirsi, non rispondo altro, se non, che, sè egli non hauesse troppa volontà d'opporre, poteua saluarmi, per l'error della stampa, à vero col dire che la u bene spesso si cambia in o, dicendosi* soggetto *per* suggetto, soggiongo *per* soggiungo, *e simili; nè mette conto il perder tanto tempo in simili cauilli, essendo infra di noi di-*

sputc

cpute d'assai maggior' importanza. ma se io procurassi a far catalogo de gli errori di lingua d'ogni sorte delle scritture del Zoppio, troppo haurei che fare; e non bisognerebbe attender' ad altro; poiche non v'ha carta, oue non se ne possano segnar mezza dozzina, e che son veramente da dozzina, se già non li volesse, ò potesse à sorte saluare, dicendo, che esso non parla toscano, & io subbito gliela farei buona. Ma non contento'l Zoppio dell'hauermi tacciato d'ignoranza, trapassa, ò per dir meglio trascorre à volermi incolpare d'hauer' vsato poco rispetto in parlando de gli huomini, che, ò per bontade, ò per senno, & dottrina riguardeuoli, sono da tutti in somma riuerenza molti secoli già tenuti, dicendo; ch'egli si guarda superstitiosamente, per non dir' anche religiosamente dal nominarli con dispregio, & viltà, stiandio che contra loro si disputi, & si tenzoni, per mandarli affatto male; & perciò parlando del gran Poeta Dante (queste sono parole sue) dirà pur sempre Opera, Comedia, Cantiche, Soggetto, & simili altre cose di Dante; *& non già, come dice, che fo io,* Opera Dantesca, Poema Dantesco, Cantiche Dantesche, Soggetto Dantesco, Fauola Dantesca, Viaggio Dantesco, & Attione, Descrittione, Comparatione, e Traslatione Dantesca: *parendomi forse, afferma egli, d'hauer ritrouato vn bel modo di sprezzare vn tant'huomo coll'imitatione del Castelnetro la doue appella* Caresca *la Canzone del Caro: il qual modo d'annilire le cose altrui ritrouato da M. Lodouico contra M. Annibale, come sia bene da me imitato, vuole, che io, & altri piu di me, e di esso intendenti, se'l veggiano. ben si lascia intendere, che à lui infino ad hora non diletta già egli, & tanto meno, quanto da me s'appellano* Dantesche le Difese, *che da lui si fanno à fauor di Dante contra di me. tanto in sostanza, e poco mãco, che con l'istesse parole scriue'l Zoppio nella sua Risposta. dentro alla quale superstitiosissima oppositione, DIO buono, come, e quãto si compiac'egli, parendoli veramente d'hauerla colta, e d'hauermi imbroccato! ma di troppo s'inganna, se crede, che quei modi del parlare siano stati vsati da noi ad imitazione del Castelnetro, la one, Caresca chiamò la Canzone di M. Anibal Caro, e non più tosto per variar' i modi del dire, che tediosi, e sazieuoli riescono, proferendosi, e scriuendosi sempre in vna stessa maniera; e che sia vero, veggasi, che* Dantesca *non ha già quel significato, il qual si dice dal Castelnetro hauer prouerbiosamente appresso i Greci* Caresca, *nominandosi appo loro* Canzon Caresca, *per quanto egli afferma, quella, che non sia*

molto commendabile. è oltr'à questo, la terminazione inesca pur buona toscana, e non già disprezzatoria, come dal Zoppio à torto viene stimata, poi che si potrebbe anco dir con lode, ò almen fuor d'occasion di biasmo parola, e sentenza, ò simigliante cosa Boccaccieſca, Petrarcheſca, Romaneſca, Piandreſca, Franceſca, Donneſca, Cittadineſca, Villeſca, Popoleſca, Gentileſca, e simili; si come parimente Bembeſca vsata pur dal Castelvetro, à esempio della quale si sarà potuto non meno, anzi assai più, che da Careſca, vsar Danteſca, e si sarebbe, com'ho detto, con buona ragion formata con la terminazion propria de' Toscani, deriuandosi da Dante, per variare, parole buone, e belle di simil fine, e non miga ſibernitorie, non si potendo formarne cosi bene Dantiana, ò Danteſe. però sè al Zoppio ella non diletta, habbia pazienza; à noi basterà, che tal parola, e suoi deriuati non dispiacciano in tutto à gli altri, che giudicheranno senza passione; nè haueran per male alcuno, che noi chiamiamo alle volte le Difeſe Danteſche quelle, che à fauor di Dante si van facendo da lui, ò da altri. Ma con quanta riuerenza, e con qual rispetto sia solito parlar'il Zoppio, che d'vn tal vizio condanna altrui, ancor de gli approuati Autori; lascierò, che in leggendo le sue scritture, si possa da ciascun conoscere, e troueraſsi, che nè anco à Omero, quando gliè tornato bene l'ha risparmiata; ben che io vn simil'errore, mentre si và cercando la verità, facilmente gli perdono. Rimprouerami poscia alla fac. 21, che io non habbia pubblicata la Lettera del Sig. Orazio Capponi, cui vò rispondendo nelle mie Repliche: della qual Lettera, poi che non s'ha copia, dic'egli, se non tanto, quanto io ne vò epilogando certe particelle colle mie parole, afferma di non poter dir'altro, se non, che forse ella è, come la persona delle seconde parti nella Comedia, ò nella Diuinatione di M. Tullio, colui, che voleua per li Ciciliani essere Accusatore di Verre. A tutto questo rispondo, ch'io da quì indietro non sapeua di douer pubblicare alle Stampe, nella guisa, che fa'l Sig. Zoppio, l'Opere altrui, e credeuami, bastare, che appo me fusse la copia autentica di quella Lettera, scritta dalla stessa mano del Capponi, per prouar'ogni volta, che faccia di bisogno, che ella non sia di quelle seconde parti nella Comedia, &c. Ora dal medesimo Cappone potrò esser conuinto, sè l'hauerò epilogata male, & falsamente, senza che'l Zoppio se ne prenda cotanta briga nelle scritture di cui trouerem bene spesso quella sesõda persona della Commedia, che egli dice ritrouarsi nell'altrui, e l'accusator di Verre, in

quanto al fingersi da esso molte cose false, & assai mere calunnie, fra le quali è quella, affermata più volte da lui, che io mi vada punto affaticando intorno alla censura d'alcuna sua opera, fuora di quelle, che à me pertengono, non che di tutte le sue ciancie, che siano vscite alla luce già mai. e ben dimostra, che questa burla gli sia stata data ad intendere, non hauendo io pensato, nè sognato di far tal cosa, la qual forse si và egli fingendo, per far vna di quelle seconde persone della Commedia, nelle quali sopra di me s'è compiaciuto di scherzare assai grauemente. tale ancora è l'altra, che'l Zoppio si sogna, affermando d'hauer inteso, che i miei affari si sieno punto scemati, ò che io ne sia sollenato, ò alleggierito per l'opera di chi che sia, essendosi quelli in verità tuttania moltiplicati, senza'l soccorso di nimo, che m'aiuti à sostenerli. Segue il Zoppio a la faccia 22, dicendo, che non sò per qual segno veduto ne' mesi passati, egli tante gratie mi vuol hauere, di quante io mi chiamo tenuto al mio Sig. Cappone: ora non sapend'io qual si sia questo segno, veduto da lui, nè quale anco esso possa essere; non accade, che alcune grazie mi sen'habbiano. se poi egli vorrà sentir meco à fauor della verità, e non curarsi, come afferma, di contradirmi per non mostrarsi fuor del douere acuto, e sottile, potrà farlo, e ne sentirò piacer non piccolo; ma non gli riuscirà, per quel ch'io creda, se ben ciò dice il poterlo fare in questa nostra disputa à fauor di Dante, ò col Sig. Mazzone: non hauendo la verità, che noi andiamo inuestigando à far punto in tal fatto con esso loro; e per le nostre risposte douerà chiarirsi. Duolsi doppo questo, che io habbia posto il suo nome nel progresso della Lettera delle mie Repliche a'Lettori, in compagnia di quello di Monsig. Alessandro Cariero Padouano (il qual'afferma di non hauer veduto, nè conosciuto mai, e questo è pericolo (dic'egli) hauendo io fatto forza di mostrar colui per furo, & vsurpator delle mie fatiche) del douersi credere da chi non sà, che quegli sia di cotal furto, & vsurpamento reo con esso Cariero; e tanto più, che, secondo il creder suo, non è già vero, che egli col Cariero di nuouo metta in disputa nessuna mia materia. Ma duolsi veramente à gran torto; poiche vna tale sospizione, ò credenza non potrebbe già mai, per le parole di quella mia Lettera, cader'in alcuno, che hauesse punto d'intelletto; nè io poteua far di meno di nõ lo nominar'insieme col Cariero; essendo oggi amendue vniti, e concordi contra di me, per le difese di Dante: nelle quali ciascun di loro pur nouamẽte mette in disputa delle materie esaminate dentro alle dette mie Re-

pliche, come per la lettura di esse, e di quanto hanno scritto i medesimi, appariſce manifeſto. vedeſi anco, che che ſe ne ſtimi'l Zoppio, sè eſſe Repliche ſiano à propoſito, ò nò in alcune parti, per riſpõderli, e ſe ſquotino alquanto i ſuoi fondamenti: però sè egli non reſterà appagato almeno in qualche particella, procederà ciò dalla ſua pertinatia, e da vna grandiſsima oſtinazione. Sè poi ſia vero, che quel mio libro delle Repliche non ſerua, come dal Zoppio ſi ſcriue, ad altro, che à moſtrare, che da me ſi contenda, non per la verità, ma per la vittoria in ogni modo; poiche fò profeſsione di non voler pregiudicarmi per coſa, che s'affermi in queſta diſputa, anzi vò, ſecondo lui, proteſtando di voler ſempre ſtare in ſul vantaggio mio; e quel, che è peggio (sè creder gli debbiamo) tanto ſon vago del contradire, che al mio Sig. Cappone nõ nè voglio menar buona pur vna, nè anche di quelle, ou'ei viene con meco contra Dante, e contra il Mazzone; altri chel Zoppio deuerà giudicarlo; e paleſeraſsi ciò nel fin della diſputa, per la qual ſi verrà à chiarir parimente, ſe'l Carriero, cantando la Palinodia, ſi ſia appreſo à più vera, e miglior'oppinione contra di me: in tanto ſpero, che sè non dal Zoppio, almen da gli altri ſi conoſcerà, come in me non è ſouerchio deſio di contesa; ò ſe pur v'è, non v'è già per altro, che per amor della verità: con tutto, che per la difeſa di quella, altri ſi proteſti alcuna volta di non ſi voler pregiudicare, e di volere ſtar nel ſuo vantaggio: ma'l Zoppio ben moſtra d'eſſer aſſai vago di contendere; eſſendo entrato nelle diſpute d'altri, che à lui nõ pertenenano. Il non ne far buone al Sig. Orazio Capponi alcuna, nella maniera, che dal Zoppio troppo coſtantemente s'afferma, non procederebbe per vaghezza di contradire, ma per meglio in diſputando ritrouar la verità. Oltre di queſto, come può il Zoppio ſapere, ſe io ne meni, ò non ne meni buone al Cappone; sẽza hauer vedute le ſue Riſpoſte, le quali egli chiama, per iſcherno mio, le ſeconde parti nella Comedia, ò l'Accuſator di Verre? prima dunque che dir coſe tali, douena penſarle molto bene; perche contr'à Dante credo io di menargliele forſe buone tutte; se ben, per non abbandonar la verità, contra'l Mazzoni non ſon ſempre ſeco. A quello, che mi fa ſapere'l Zoppio, che nel ſecondo libro, cioè nelle mie Repliche, io non habbia migliorato nulla dal primo, (oue vuol'intendere dalle mie Conſiderazioni) poiche delle cinque principali queſtioni, che vi ſi trattano (*queſte ſon ſue proprie parole*) coſa non v'è, che per la mia parte lealmente ſoſtenere ſi poſſa; e le mie ragioni, ſecõdo lui, ſono deboliſsime, e le tolte

dal Castelvetro, & da altri, ò poco ben intese, ò friuole: ch'ellen non voglio rispondere altro, se non, che egli in ciò è Giudice sospetto; & essendo, si come anco da lui s'afferma, vero, che al detto dell'Accusatore non si deue dar fede senza testimonio, e quì io non vedendo testimonianza di ragione alcuna, che me lo proui, non vò crederli; non essendo noi (così è egli solito scriuere) più Pithagorici, che Aristotelici: & parimente nõ veggo prouato ciò che esso alla fac. 24 di quella sua Risposta troppo baldanzoso, e risoluto afferma, dico dell'essersi accresciuti cotanti errori nelle mie Repliche a' primi delle mie Considerationi; che habbia ad apparire, che qualche mala fortuna me vi habbia tirato. basterà dunque ora il semplice negarlo: e forse per queste, & altre Risposte si paleserà il contrario di quanto afferma'l Zoppio: e così sarò libero da quella mala vẽtura, nella quale par'à lui, che io sia incorso. Ardirò nondimeno, con tutta questa gran disgrazia, minacciatami dal medesimo d'aspettarmi sicuramente la sentenza fauorenole da voi Benignis. Lettori, i quali vi ritrouate essere quei Giudici intendenti, e non punto appassionati, vniuersali, e giusti, che non solo sete stati da me in questa disputa eletti, e costituiti, ò, per dir meglio, confermati; ma douete sentenziare in ogni controuersia di lettere, la qual sia tra qual si voglia persona. aspetti dunque'l Zoppio la sentenza vostra, nè si glorij, e pauoneggi dell'hauer vinto innanzi al tempo. Ma perche egli attende, che io sia interrogato, e richiesto da voi doue, & in qual parte s'osserui da me nelle Repliche la promessa della mia Lettera posta auanti alle medesime, del chiarir la partita, come il Cariero m'habbia furate alcune cose di peso (vserò le parole stesse del Zoppio) chenti io scritte l'hauea; Rispõdo, che questa partita si chiarisce col paragonare alcune parti del Discorso del Cariero cõ tra l'Opera di Dante, con quelle mie Repliche, e col saperſi certo (la qual cosa da lui non si niega, anzi si confessa nella sua Apologia, e Palinodia) che egli l'hebbe in mano l'anno 1579 quando fu in Siena: e così prima che da me fossero stampate, & auanti che esso mandasse fuore quel Discorso; e prima ancora l'haueua hauute in mano'l Sig. Orazio Capponi; il qual potrà far pienissima fede, che quelle parti prese dal Cariero, in esse non sono state da me altrimenti mutate, ò alterate: senza che io mi riserbo particolarmente a prouar questo fatto chiaro nelle Difese mie contra'l medesimo Cariero. In quanto à quello, che dal Zoppio s'afferma alla fac. 23, cioè dell'appagarsi egli d'vna cosa sola nelle dette mie Repliche, e questa sia dell'hauer

io disacerbato, e mitigato l'ira mia tanto al viuo dipinta, & espressa (*in cotal maniera da lui si parla*) nelle prime Considerationi contra Dante &c. onde gli par di potere con buona ragione entrare in isperanza, che la verità principalmente, e la forza delle sue buone ragioni habbiano operato si buona dispositione in me, si che vn giorno, quasi nuouo Stesichoro, cantando la Palinodia, habbia da riuolgere (*queste son parole sue*) le vinti penne, che si dicono per me aguzzate contra di lui, non piu cõtra di esso, ma col Sig. Mazzone, e seco in Difesa di Dante; la qual dice, che sara impresa molto piu nobile, & confaceuole alla mia gran letteratura, e dottrina (*tali sono i modi del parlar' ironico del Zoppio*) *non intendo risponder'altro, se non, che del medesimo poteua rimaner' appagato nelle Considerazioni ancora; nelle quali, a giudizio di ciascuno non appassionato, s'è proceduto da me con ogni debita modestia, considerando sempre in esse senza ira, e senza maladicenza, poiche non meno in quelle, che nelle Repliche, & altroue ancora mostro desiderar, che Dante sia difeso, e di lui parlo con douuta riuerenza. Soggiungo, che, se non fusse, che io ho'l Zoppio perostinatissimo nelle sue oppinioni; potrei assai più arragione sperare, che tutto quello, che egli dice douer' interuenir'à me, potesse, quando che sia, auuenir'à lui; il qual veramente si troua cieco più che Talpa intorno à questa verità della quale disputiamo insieme. non dico già così del Sig. Mazzone, il qual m'immagino che l'habbia benissimo conosciuta; standosene fin'ora cheto, e mostrando di rimaner satisfatto di quanto s'è scritto da noi. Delle venti penne non voglio replicar' altro, che quel, che di sopra ho scritto; stimando tuttauia non ignobil fatica in tutto, quella della mia debolissima penna, ogni volta che s'esserciterà in cercar di difender quella, che da me si stima verità; particolarmente discorrendosi intorno all'Arti, & alle Scienze vmane. nel rimanente consideresi la maladicenza di quest' huomo; il qual non contento d'hauermi con tanta ironia schernito, e per quel, che egli si creda beffato, e conculcato; aggiugne*, che, se pur' io vorrò d'vna cotal sua speranza farlo miscredente, & ingannarlo, standomi co' denti affisso (*tali parole vsa*) alla sentenza mia, persuadendo ad altri non meno che à me stesso di nõ vedere i miei fondamenti indebboliti; non haurà se non da marauigliarsi grãdemente di me; che io mi persuada, che debbia credermisi, che io sia così amante della verità, e di Dante; e che'l Cappone ba-

sti a risoluermi de' miei dubbi; poiche (*per quello, che egli stima*) il Cappone per sua modestia, confessa, e riconosce altri non meno sofficienti, e basteuoli di lui per acquetarmi, *per fin che fra quei tali tacitamente insieme riponga'l Zoppio, non facendosi poca stima delle sue, che da me son chiamate macchine, &c.* Ora io dono in risposta, che starò affisso alla mia sentenza, ogni volta che con ragione possa difendersi; contentandomi, che egli tenga pur co'denti la sua pertinacemente quanto à lui piacerà. nè per questo penserò di mostrare, che io non sia amator della verità, e di Dante: lasciando tuttauia giudicar'agli altri, se le macchine del Zoppio saranno state atte a indebolire pur'vn poco, non che ad atterrar'affatto, com'esso pensa, e vorrebbe si credesse dagli altri, i miei fondamenti: e se mi vorrò contentare, che'l Sig. Orazio Capponi sia bastante a risoluer i miei dubbi, starà à me: tenendo in tanto, che mi sia lecito dirlo, quand'anco non fusse per riuscire. Son ben certo, che egli, per far ciò non ha bisogno alcuno degli aiuti del Zoppio; i quali fin'ora, quel che à lui ne paia, stimo debolissimi. Alla faccia 24 si lamenta fortemente il Zoppio, che la Lettera discorsiua del Borghesi al Sig. Camillo Camilli (per quanto egli vuol contra ogni verità credere) fattali scriuer da me, dica, che le sue scritture sien sofistiche, ò cauillose; e che ella sia adorna di tutte mie lodi, e macchiata di tutti suoi biasmi intorno alle voci volgari. A che non posso replicar altro, se non che se le sue scritture sien sofistiche, e cauillose (com' ho detto disopra) potrà forse conoscersi dalle mie Risposte. Che poi'l Borghese habbia in quella Lettera voluto lodar me, e censurar lui, non ne posso far'altro, e non nel'hauendo pregato, ò richiesto, non sò d'hauernı colpa alcuna: si come l'epiteto del molto dotto attribuitomi da lui, e con tanta malageuolezza, & eccessiua ironia tante volte rinfacciatomi dal Zoppio, confesso, che non mi conuiene; per non esser aggiustato all'esser mio; il quale non di dotto, ò scienziato faccio professione; ma di desideroso Amante della dottrina, e di seruitore, & osseruator de' virtuosi, de gli scienziati, e dotti. riconoscolo dunque interamente dalla troppa amorevolezza, e dalla sola cortesia del Sig. Diomede, e non d'altronde. Il Zoppio dall'altra parte non dourebbe far di ciò così gran romore; non hauend'io, per così dire, ambita, ò ricerca cosa tale; mentre che egli da se stesso si dona liberalmente quello dell'Eccell. Sig. Dottore, nel principio del suo Ragionamento in difesa del Petrarca. E se mi si dicesse, che ciò fù fatto

dal Sig. Orazio Canobio senza saputa del Zoppio, (oltre che questo non par credibile, confessando in più luoghi egli stesso d'hauer mãdati fuore quei Ragionamenti da sè medesimo) s'ha da tener per fermo, che'l Canobio, per esser suo scolare, non l'haurebbe fatto, senza il di lui consenso. Aggiungasi, che in vn luogo di questa sua Risposta alla fac. 13, versi 27 egli non s'arrossisce d'annouerarsi pur da se medesimo tra i valent'huomini, mentre così scriue, consentendo meco a si fatte voci tant'altri valent' huomini. *con tutto, che ciò sia assai più che l'esser chiamato molto dotto per l'altrui bocca. Ora se à lui si concede il donarsi a suo piacimẽto dell'Eccell. Sig. Dottor &c. & in alcune altre maniere d'eccessiuamente lodarsi, perche non può sopportare, che agli altri venga a darsi da chi si sia, che forse, ingannato dall'affezzione, così stima vero, del molto dotto?* Nella detta *fac. 24 dice* di non si voler astenere, ò rimaner dal lodarmi nella mia modesta openione, *afferma egli*, con eloquenza marauigliosa al Serenis. Duca di Sauoia da me lodata, ma con infermo consiglio, *secondo lui*, seguìta del prendere il parere in questa contesa di lettere da gl'intendenti non passionati consiglieri, dicendo poi nella lettera al Cappone, che non ho voluto conferire i miei concetti à persona nessuna, *dalle quai parole ne deriua due conclusioni, per lo parer suo, necessarie contra di me. La prima*, che conoscendo il meglio con l'esempio del sapientissimo Padre del mio Signore, voglia anzi seguire il peggio sotto pretesto d'vna ragione, che, *sè prestar fede gli debbiamo*, si mostra debolissima al tutto, non essendo già vero, al creder di esso, per quanto si vede in quel mio libro delle Repliche, che'l Capponi basti in ciò à risoluermi tutti i dubbi, apparendo chiaramente, che non ha disputa fra me, e'l Sig. Horazio, ò cõtra, ò in prò di Dante, che per la parte mia non se li contradica. *La seconda conclusione è;* che non hauendo, come si dice, conferiti i miei concetti ad alcuna persona, segue, che poco auuedutamente mi credo di persuadere, che quel Monsig. Alessandro Cariero Padouano m'habbia furato, & appropriatosi le fatiche mie. *il che, dice il Zoppio*, così come non si dè credere d'vn gentil'huomo facilmente, non ostante processo alcuno sopra di ciò formato in casa dell'accusatore in assenza del reo; così nõ sà vedere egli in quel mio libro chiarita, come si promette, la partita. *Ora io replico, che troppo familiare del Zoppio è questo trarre le cõclusioni*

da gli

de gli scritti altrui; ma auuertasi, che tutt'e due quelle, che adesso qui si traggono, son falsissime. la prima, perche consigliatom' io in quella disputa con li Autori approuati, che hanno scritto, e particolarmente con Aristotile (i quali si possan dir con verità esser non passio nati consiglieri) pur'haurò seguito il consiglio del sauissimo Padre del mio Signore, nè mi sarò punto contradetto nel dir'al Sig. Orazio Capponi di non hauer conferiti i miei concetti à persona niuna. Se poi quella ragione del potere il detto Cappone risoluere i miei dubbi, ò nò, sia vera, lo lascio giudicare à gli altri, che deuen conoscere, ch'ella è scritta per modestia, ben che dall'hauer'io fin'ora contradettoli non se ne potrà stimare'l contrario, quand'anco fusse vero (come presume'l Zoppio senza saperlo, nè poterlo prouare) che in ogni cosa io hauessi effettualmente contradetto, nè gliene facessi buona nessuna: ma ciò non douerebbe già affermare, non hauendo vedute innanzi le risposte, fattemi da esso Cappone; e potendo ancor'essere, che sè non la prima, almen la seconda, ò la terza volta egli m'acquetasse. L'altra conclusione è assai più falsa, potendo esser' auuenuto, come certo fù, che io doppo l'hauer mandati i miei scritti al Sig. Orazio, gli desi nelle mani del Cariero, di cui, che che ne stimi'l Zoppio, pur'alla fine si deuerà creder la verità del fatto, che à bastanza da noi è per chiarirsi, & in buona parte fin'ora è manifesta per li rincontri, e per lo processo formatoui sopra. Doppo l'hauer tratte il Zoppio dalla mia scrittura le belle conclusioni, che si son vedute, & esaminate fin quì da noi, vien'à dire di nuouo, che mendicata sia l'occasion nostra del nominar, *secondo lui*, con tanto dispregio il Çariero, per dipoi intesserlo seco sotto vna medesima ordi-tura di parole; *e soggiugne, tal'è il sermon suo, che* sè egli fosse di cosi maluagia natura, come qualche altro; così acconciamente, come ha potuto conoscer la cagione di ciò palesar la potrebbe, &c. *intorno al qual suo modo di parlare, confesso di non l'intendere, nè sò conoscere, che l'occasione del nominar quiui nella mia Lettera il Cariero sia altrimenti punto mendicata; e potrei risponder, ch'io non veggo altra maluagia natura, che quella del Zoppio; la quale tanto modesta, e scropulosa vorrebb'esser tenuta. ma, come ho detto altre volte di sopra, perche non douea sotto vna medesima orditura di parole metter lui; e'l Cariero, se insieme son' ambidue d'accordo, contr'à me, nel difender Dante? Nella fac. 25, doppo l'hauer'il Zoppio nella precedente assai brauato a credenza, dicendo,*

che à lui è lecito di mostrare, che quanto m'è stato ageuole (*cotali sono le scandolose sue parole*) il farmi la ragione a mio modo col Cappone; così mi sarà faticoso, e forte lo schermirmi da lui, e fuggir dalle sue machine con tutte le mie, *dic'egli*, vinti penne, &c. *Soggiugne d'hauer corretta la voce* Drammatica *per due* m *scritta nelle mie Considerationi perpetuamente, non come Toscana, ma come Greca; & quel modo di parlare* nulla conosco, & cõfesso di sapere, *come concetto mal acconcio a quello, che volea dirsi; ma chi non vede, secondo lui, che fu vn riprender concetto, e non parole, dicendo Quintiliano nel primo libro;* Compositione peccatur, quę iam sermonis est? *Ora io senza prender briga d'andar' a vedere altramente'l citato luogo di Quintiliano, per non hauer' a leggere tutto vn libro intero volendolo trouare; replico (oltre a quello, che della voce* Drammatica *altroue ho detto a lungo) che essa da me non come greca, ma come donata, per così dire, alla Toscanità, era stata scritta; e se in altra maniera fosse auuenuto co' greci caratteri conueniua scriuerla; e'l Zoppio la riprese, benche à torto, non come greca, ma come mal'vsata, ò male scritta da me nella lingua Toscana; si come riprese anco* suoi, *per* loro, *seruendosi della regola del Muzio, i modi miei del parlare, e forse altre voci ancora, di cui non ben mi ricordo: fra i quali modi viziosi del sermone, a giudizio suo, nella prima oppositione pur fu quello, per conto dell'ambiguità, del* nulla conosco, & confesso di sapere, *come ne habbiamo parlato altroue distesamente. Solo dunque intorno alla parola* Drammatica *scritta appo i Toscani con doppia* m *aggiugnerò cosa, che m'è stata di qualche contento, ed è, che pur dal Sig. Orazio Arioſto, per vna volta, che gli è conuenuto vsarla nella sua Difesa dell'Orlando Furioso, la qual và 'nsieme coll'Apologia del Sig. Torquato Tasso, stampata in Ferrara, è stata scritta coll'* m *addoppiata nella stessa maniera, che da me vien fatto. A quanto afferma'l Zoppio, dicendo,* che, e'l Borghese nella sua Lettera, ed io nel libro delle mie Repliche motteggiamo di maniera che se ne sente la puntura; ma che vuol che mi sia lecito il motteggiarlo, & prouerbiarlo per me, & per altri come, & quanto mi piace, pur che altri conosca, come spera egli di far conoscere, che poca, & poco gagliarda sia la mia ragione non tanto contra lui, quanto contra il gran Poeta Dante, (*tali sono le sue parole*) *rispondo, che anzi egli è il motteggiatore, e'l prouerbiatore, come per la lettura delle sue scritture,*

nelle quali si tramutano fin'i nomi, & i cognomi altrui (facẽdo d'vn Cesare Perla, Pesare Cerla) appariſce manifeſto. ma, ſe eſſo haurà ben diſeſa la ſua ragione, e quella di Dante paleſeraſsi, hollo più volte detto, per lo fine della diſputa. Soggiugne coſtui, che, ſe ben, come da me ſi ſcriue, la Diſeſa di Dante pertieno à Toſcani, nõ dimeno non è diſdiceuole ne anche à lui, & alli altri che Toſcani non ſono. ma che di queſto non diſdirſi, & pertenerſi ragionerà nelle Repliche ſue alle mie Riſpoſte, &c. *Ed io gli riſpondo per ora, confeſſando d'hauer detto, che la diſeſa di Dante pertiene principalmente à Toſcani; che non per queſto n'ho eſcluſi gli altri, ò s'è loro negata: non sò dunque quel, che eſſo ſi voglia ſcriuere intorno al non diſdirſi, ò pertenerſi, la qual coſa ſi riſerba a dichiarare nelle ſue Repliche alle preſenti mie Riſpoſte; le quali ſe ben' hauranno tardato alquanto a comparirgli auanti, pur alla fine ſaran giunte più toſto forſe, che non voleua; auuegna che ne moſtri così grande ſmania. Doppo afferma* di voler'entrare ad eſſaminar la ſofficienza, *dic'egli*, della prima penna, ond' ho armata quella freccia contra di lui in perſona del Borgheſe, &c. *Et và poſcia cenſurando vanamente la Lettera del detto al Sig. Camillo Camilli, & in più luoghi'l ſecondo volume delle lettere Diſcorſiue del medeſimo. Ora io, per moſtrarli più chiaro, come tal freccia non è però vſcita dalla mia Faretra, nè è ſtata altrimenti ſcoccata dal mio Arco, non intendo di volerli intorno à ciò riſpondere coſa alcuna, laſciandone in tutto la cura à chi pertiene, ſi come ho fatto anco da quì indietro, ſaluo che nelle coſe talmente coll'intereſſe mio congiunte, che non ſi poteua, nè doueua mancar di far loro riſpoſta. Paſſerommi altresì col ſilenzio nel riſpondergli intorno al grã romor, ch'ei fà del leuarſi via l'H ſegno d'aſpirazione da molte parole nello ſcriuere, non ſolo dal Borgheſe, ma da me ancora, e molto più da qualch'vn'altro, che la toglie ſin dal verbo* hauere; *poiche in vſo tale habbiamo aſſai compagni, e per la ragion della pronunzia, così ſi deue fare. Ben dirò, che* Criſtiano, *e quel* SIGNOR *noſtro, da cui noi Criſtiani veniam nominati, ſignificherà appo noi'l medeſimo ſcritto sẽza H, che con la detta aſpirazione, quel che ſene dica, ò ſtimi'l Zoppio in contrario. ma non è coſa degna di riſo il dir' ò creder' altrimenti, e voler, che di ciò ſene debbia domandar' anco'l conſiglio de' dotti Teologi, da lui parimente ſcritti con H, quaſi che queſto foſſe vn caſo di coſcienza, ò qualche deciſion Teologica importantiſsima*

alla salute dell'anime? Dourebbe pur ricordarsi l Zoppio di quei versi che si dicono essere stati di Dante, scritti à vn tale, che lo scherniua dell' esser' egli di statura piccola, per li quali il poco valor di quella mezza lettera si dimostra, e son questi.

Tu, che befteggi la nona figura,
Et sei da men della sua antecedente,
Va, e raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t ha fatto la natura. *Potrei finalmẽte pubblicar molti, e molti errori essenziali di questa risposta del Zoppio, non solo per conto della lingua; ma assai più intorno a' concetti; con tutto, che egli affermi con troppa gran sicurezza, e baldanza, che nelle sue scritture non sene deuin trouare, se non se forse alcuni pochi di stampa; nondimeno non lo vo' fare; e facendolo apparirebbe manifesto, che son grossi daddouero, e di perfettissima stampa d'Aldo. Non voglio già punto difraudarlo dell'honore, che meritamente se gli viene, intorno all'hauer dichiarata la vera etimologia della* Biscazza, *la qual' è la mĩglior cosa, che io habbia trouata in tutta quella sua Risposta; e certo che egli mostra dimẽdarsene buondato. Ora, per porre omai termine à questa mia lũga, e forse tediosa diceria, piacemi d'aggiugnere, che io rimango molt'obbligato al Sig. Zoppio del buon'animo, ch'ei mostra in alcuni luoghi verso me, & in particolare, oue nel fine afferma,* che si riempierà d'allegrezza, risapendo, che habbiamo dato buon'orecchie à buoni auertimenti, & ci siamo al partito migliore appresi: dalla qual cosa se gli porgerà occasione di più sempre amare, & ammirare (*ma questo è tutto ironicamente detto da lui contra me, e contra'l Borghese*) il nostro bello ingegno, & lodare la nobiltà dell'animo, *soggiugnendo*, che esso si deuerà scusare coll'hauere peregrinato alquanto, & dipoi essersi ritornato in sua magione alla lode, & all'honore. dalla quale, se pur piacerà à noi di viuere lontano, egli non saprà che altro fare, se non con gran compassione pregarci da DIO quella sanità, che disideraua Philippo Rè di Macedonia à Menecrate Medico. *cotali in sostanza sono le parole sue; alle quali diamo in risposta; Che altrettanto ci rallegreremo noi, & insieme con gli altri lo scuseremo, dall'hauer lungo tempo errato nel peregrinaggio dell'inganno, se finalmente mosso dalle buone, e vere ragioni, lascierà l'oscure tenebre di quello, e volterassi à seguir la chiara luce del vero; e sarà certo degno di scusa, se non volesse:*

perseuerare ostinatamente nell'errare; anzi lode, & onor non piccolo acquisteraſsi, paleſando la nobiltà dell'animo, & il ſuo, ſenza dubbio, bell'ingegno. ma ſe pur ciò non auueniſſe, potremmo à lui, con altrettanta compaſſione, e con molta più ragione pregar da DIO Grandiſsimo quella ſorte di ſanità, che egli deſidera, e domanda per gli altri, hauendone eſſo non ſol biſogno, ma neceſsità tale, che tutto l'Elleboro d'Anticira non baſterebbe à purgar la ſua teſta. Preghi dunque prima per ſe cotal ſanità, e poi la domandi per noi, acciòche non ſe gli habbia à dir con ragione, Medico riſanate Beſſo. ſe già egli non ſi deſſe ad intendere, ò s'argomentaſſe, che noi ſpauentati forſe dalla mordacità ſua, e dall'atrociſsime punture, e maledicenze, delle quali ſi moſtra, ed è in vero ſoprano maeſtro, ci haueſsimo da ritirare, per ciò, dalla diſeſa della verità; e potrebbe queſto per auuentura meco agcuolmente riuſcirli, eſſend'io cotanto nemico d'vn modo tale di tenzonare, in materia di lettere, com'è il ſuo, che per non hauer' ad vrtar per forza in vno ſcoglio sì pericoloſo; è facil coſa, che, ſeguendo eſſo di proceder nella maniera, che fin quì ha proceduto meco, io per l'auuenir laſci, ch'el vero ſi manga diſeſo con vn'onorato ſilenzio, ſotto l'invero giudizio delle perſone intendenti, non paſsionate. Conoſco, e confeſſo d'eſſere ſtato troppo lungo; e forſe faſtidioſo à voi Cortiſsimi Lettori, abbuſando in vn certo modo la voſtra gran corteſia, e molta pazienza nel legger sì fatte conteſe: nientedimanco non ho veduto di poter far di meno, eſſendoci tirato per i capelli; e m'è ſtata il farlo ſomma neceſsità; aſsicurandoui intanto, che à me ancora non ſia ſtato di contento alcuno, anzi infinita noia m'habbia apportato l'hauer' à ſcriuere di coſe tali, & in ſimil maniera, lontaniſsime affatto dalla mia inclinazione.

potrete dunque, per minor vedio, fauorirmi; leggendo ſolo le prime, e le ſeconde Riſpoſte; e queſta Replica laſciarla paſſare, come non pertinente alla impreſa diſputa intorno alla Commedia di Dante.

Quì ringraziando infinitamente la corteſia voſtra, faccio fine, e vi prego dal Cielo ogni bramata felicità.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T U X Y Z. Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg. Tutti sono fogli interi.

IN SIENA,
NELLA STAMPERIA DEL BONETTI.
M.D.LXXXVI.
Con licenza de' Superiori.